This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,620

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

G620
A3
1907

8771

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

RIPRODOTTE INTEGRALMENTE

DALLA EDIZIONE ORIGINALE FRANCESE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

GUIDO MAZZONI.

Due volumi. — Vol. II.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1907.

FIRENZE, 42-1907-8. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.

Proprietà letteraria.

Chapitre XVII.

Mon passage du Théâtre Saint-Ange à celui de Saint-Luc. — Mes nouvelles conditions. — Fanatisme du mari de la premiere Actrice. — Prétentions ridicules de Medebac et de mon Libraire. — Mon voyage en Toscane. — Edition de mon Théâtre à Florence. — Défense de mon Edition à Venise. — L'Avare jaloux, *Comédie en trois Actes, en prose. — Son médiocre succès. — Propos de mes Adversaires. —* La Femme légere, *Comédie en trois Actes, en prose. — Sa chute. — Réflexions sur l'événement de ces deux Pieces.*

Je passai du Théâtre Saint-Ange à celui de Saint-Luc: il n'y avoit pas là de Directeur; les Comédiens partageoient la recette, et le propriétaire de la salle qui jouissoit du bénéfice des loges, leur faisoit des pensions à proportion du mérite ou de l'ancienneté.

C'étoit à ce Patricien que j'avois à faire; c'étoit à lui que je remettois mes Pieces, qui m'étoient payées sur-le-champ, et avant la lecture; mes émolumens étoient presque doublés: j'avois liberté entiere de faire imprimer mes Ouvrages, et point d'obligation de suivre la Troupe en Terre-Ferme: ma condition étoit devenue beaucoup plus lucrative, et infiniment plus honorable.

Mais y a-t-il dans le monde d'états heureux qui ne soient accompagnés de quelque désagrément? La premiere

167685

Actrice de la Troupe touchoit à l'âge de cinquante ans. On venoit de recevoir une Florentine charmante, mais c'étoit pour l'emploi de seconde ; et je courois le risque d'être obligé de donner les rôles de charge à la jeune, et ceux d'Amoureuse à la surannée.

Madame *Gandini* qui étoit la Premiere, avoit assez de bon sens pour se rendre justice ; mais son mari déclara hautement qu'il ne souffriroit pas qu'on fît aucun tort à sa femme ; et le propriétaire du Théâtre qui avoit le droit de parler en maître, n'osoit pas renvoyer deux anciens personnages qui avoient été très-utiles à la compagnie.

Je parlai en particulier à M. *Gandini ;* je lui demandai combien de tems il croyoit que son épouse pût jouir de son état et de ses profits. Ma femme, dit-il, peut encore briller sur le Théâtre pendant dix ans ; eh bien, lui dis-je, j'ai la parole du maître ; je vais assurer à Madame Gandini la pension, et la part entiere pour l'espace de dix années ; je vous promets de mon côté de la faire travailler, de la faire applaudir, mais laissez-moi libre de l'employer à ma fantaisie. Non, Monsieur, me répondit-il brusquement ; ma femme est premiere Actrice, et je me ferai pendre plutôt que de la voir dégradée ; il me tourna le dos assez vilainement. Je jurai que je le tromperois : vous verrez à la troisieme Piece de cette année, si je tins parole.

La Troupe devoit aller passer le printems et l'été à *Livourne ;* je comptois rester à Venise, et mon premier soin fut celui de mon Edition. Le Libraire Bettinelli avoit publié les deux premiers volumes de mon Théâtre ; j'allai donc lui apporter le manuscrit du troisieme ; mais quel fut mon étonnement, lorsque cet homme flegmatique me dit tout bonnement, et d'un sang-froid glacial, qu'il ne pouvoit plus recevoir de moi mes originaux, qu'il les te-

noit de la main de Medebac, et que c'étoit pour le compte de ce Comédien qu'il alloit continuer l'Edition.

Revenu de ma surprise, et faisant succéder le calme à l'indignation: mon ami, lui dis-je, prenez-y garde, vous n'êtes pas riche, vous avez des enfans, n'allez pas vous perdre, ne me forcez pas à vous ruiner; il insiste.

Bettinelli à qui j'avois consenti, trop légerement peut-être, qu'on donnât le privilege de l'impression de mes Œuvres, avoit été gagné par de l'argent; et j'avois à combattre contre le Directeur qui me disputoit la propriété de mes Pieces, et contre le Libraire qui étoit en possession de la faculté de les publier.

J'aurois gagné sans doute mon procès, mais il falloit plaider, et la chicane est la même partout: je pris le parti le plus court; j'allai à Florence sur-le-champ; je recommençai une nouvelle Edition, je laissai *Medebac* et *Bettinelli* en liberté d'en faire une à Venise, mais je publiai un prospectus qui les terrassa l'un et l'autre, car je proposois des changemens et des corrections.

Je fus adressé à Florence à M. *Paperini*, Imprimeur très-accrédité et très-honnête homme; nous fîmes nos conventions en deux heures de tems, et dans le mois de Mai de l'année 1753, nous mîmes le premier volume sous la presse. Cette heureuse Edition de dix volumes *in-octavo*, faite par souscription et à mes frais, fut portée *à dix-sept cens* exemplaires, et à la publication du sixieme volume, elle étoit remplie.

J'avois *cinq cens* Souscripteurs à Venise, et on avoit défendu l'entrée de mon Edition dans les Etats de la République: cette proscription de mes Œuvres dans ma patrie paroîtra singuliere, mais c'étoit une affaire de commerce; Bettinelli avoit trouvé des protecteurs pour faire valoir son privilege exclusif, et le Corps des Libraires lui prêtoit la main, parce qu'il s'agissoit d'une Edition étrangere.

Cependant malgré la défense et malgré les précautions de mes adversaires, toutes les fois qu'un de mes volumes sortoit de la presse, il en partoit *cinq cens* exemplaires pour Venise; on avoit trouvé sur les rives du Po un asyle pour les déposer; une compagnie de nobles Vénitiens alloit chercher la contrebande aux confins, l'introduisoit dans la Capitale, et en faisoit la distribution à la vue de tout le monde; car le Gouvernement ne se mêloit pas d'une affaire qui étoit plus ridicule qu'intéressante.

Etant à *Florence*, et mes nouveaux Comédiens à *Livourne*, j'allois de tems en tems les voir, et je remis entre les mains du premier Amoureux deux Comédies que j'avois composées malgré l'occupation fatiguante et assidue de mon Edition.

Nous nous rencontrâmes tous à Venise au commencement du mois d'Octobre, et nous y donnâmes pour premiere Piece nouvelle, *l'Avaro geloso* (l'Avare jaloux).

Je peignis le Protagoniste de cette Piece d'après nature: on me fit son portrait et son histoire à Florence, où cet homme existoit à la honte de l'humanité; il étoit chargé de deux vices également odieux, mais qui par le contraste de ses passions, le mettoient dans des positions comiques.

Il est très-plaisant de voir un mari excessivement jaloux, recevoir lui-même un cabaret d'argent avec du chocolat, un flacon d'or avec de l'eau de santé, et tourmenter ensuite sa femme, qui, disoit-il, avoit donné motif à ses adorateurs de lui faire des présens.

La méchanceté de ce caractere est faite pour révolter; cependant la Piece se seroit soutenue, si l'Acteur chargé du rôle n'eût pas été aussi disgracié de la nature, et aussi peu estimé du Public qu'il étoit.

Je crus bien faire, en choisissant pour un rôle méchant, un homme qui ne l'étoit pas mal lui-même, et je crus

que sa maigreur, sa mauvaise mine et sa voix cassée conviendroient à ce caractere; je me trompai: je donnai quelque tems après le même rôle à Rubini qui étoit le Pantalon de la Troupe, et cette Piece qui étoit tombée à son début, devint par la suite une des Pieces favorites de cet Acteur excellent.

Mes ennemis n'étoient pas fâchés du triste événement de ma premiere Piece, et les partisans du Théâtre Saint-Ange disoient avec une espece de joie, que je me repentirois d'avoir quitté une compagnie qui faisoit valoir mes Ouvrages.

Tous ces propos ne m'inquiétoient pas; j'étois sûr de les faire taire à ma troisieme Piece; mais je craignois infiniment pour la seconde que j'allois donner.

C'étoit *la Donna di testa debole*, ou *la Vedova infatuata* (*la Femme légere*, ou *la Veuve infatuée*).

Donna *Violante* est une veuve infatuée de ses attraits et de son esprit; elle donne dans la littérature, mais son mauvais goût la décide toujours pour les Ouvrages les plus décriés: elle fait des vers qui la rendent ridicule, et sa légereté lui fait prendre les dérisions pour des éloges.

Don *Fausto* est trop vrai pour lui plaire; il est malheureux, mais toujours constant; et par sa constance et par sa patience, il parvient à désabuser son amante, il gagne sa confiance, et la fait renoncer à ses prétentions ridicules.

La Piece tomba à la premiere représentation, je l'avois prévu, et je vis malheureusement mon pronostique vérifié.

Je m'étois apperçu trop tard des circonstances qui étoient défavorables pour moi et pour mes Comédiens. Ceux-ci n'étoient pas encore suffisamment instruits dans la nouvelle méthode de mes Comédies; je n'avois pas eu le tems de leur insinuer ce goût, ce ton, cette maniere naturelle et expressive qui avoient formés les Comédiens du Théâtre Saint-Ange.

Autre circonstance encore plus remarquable. La Salle de Saint-Luc étoit beaucoup plus vaste; les actions simples et délicates, les finesses, les plaisanteries, le vrai comique y perdoient beaucoup.

On pouvoit se flatter qu'avec le tems, le Public se prêteroit au local, et écouteroit avec plus d'attention les Pieces régulieres et d'après nature; mais il eût fallu en imposer d'abord par des sujets vigoureux, par des actions, qui, sans être gigantesques, s'élevassent au-dessus de la Comédie ordinaire.

C'étoit mon premier projet; mais mon Edition ne m'avoit pas laissé le maître de ma volonté, je ne fis qu'à ma troisieme Piece ce coup d'éclat, cet effort d'imagination qui étoit nécessaire pour m'installer avec honneur dans la nouvelle Salle où je devois avancer la réforme et soutenir ma réputation.

Chapitre XVIII.

L'Epouse Persanne, *Comédie en cinq Actes, en vers et sans changemens de décorations. — Son extrait. — Son brillant succès.*

D'après l'objet que je m'étois proposé, je cherchai un argument qui pût me fournir du comique, de l'intérêt et du spectacle.

J'avois parcouru l'histoire des peuples modernes de *Salmon*, traduite de l'Anglois en Italien; ce n'est pas là que je trouvai la fable qui forme le sujet de la Piece que j'avois projetée; mais c'est dans ce livre instructif, exact et intéressant que je puisai les loix, les mœurs et les usages des Persans; et c'est d'après les détails de l'Auteur Anglois, que je composai une Comédie intitulée, *la Sposa Persiana* (l'Epouse Persanne).

Le sujet de cette Piece n'est pas héroïque; c'est un riche Financier d'Ispahan, appellée *Machmout*, qui engage et force *Thamas*, son fils, à épouser, malgré lui, *Fatima* la fille d'Osman, Officier gradué dans les armées du Sophi. C'est ce qu'on voit tous les jours dans nos Pieces; une demoiselle fiancée à un jeune homme qui a le cœur prévenu pour une autre.

Cependant, les noms de Fatima, de Machmout, de Thamas commencent déjà à prévenir le public de quelque chose d'extraordinaire; et le sallon du Financier meublé d'un sopha et de coussins à la Mahométanne, les vêtemens et les turbans dans le costume oriental, annoncent une Nation étrangere; et tout ce qui est étranger doit exciter la curiosité.

Mais voici ce qui éloigne encore davantage cette Piece Asiatique de nos Comédies ordinaires; il y a, dans la maison de Machmout, un Sérail pour lui, et un pour son fils; arrangement bien différent des usages d'Europe, où le pere et le fils peuvent avoir plus de maitresses qu'on n'en a en Perse, mais point de Sérail.

Thamas a dans le sien une Esclave Circassienne, appellée *Hircana*, à laquelle il est tendrement attaché, et qui, orgueilleuse dans sa servitude, prétend que son amant et son maître ne partage point ses faveurs avec d'autres femmes, pas même avec celle que son pere lui a destinée pour épouse.

Voilà encore un caractere nouveau pour nos climats; car, en France comme en Italie, une maitresse ne s'opposeroit pas à ce que son ami contractât une liaison de bienséance et de convenance, pourvu qu'il continuât de la voir ou qu'il lui fît un état pour la consoler dans son affliction.

Examinons la marche de cette Piece qui a été des plus heureuses, et celle qui fixa de nouveau l'attention

du Public à mon égard, et fit le bonheur de mes nouveaux Comédiens.

Thamas ouvre la scene avec *Ali*, son ami ; il aime *Hircana*, et se plaint de son pere qui le force d'avoir une épouse. Vous devez savoir, mon cher lecteur, qu'en Perse, les Sérails n'empêchent pas que les hommes n'aient des femmes légitimes, et les peres contractent des engagemens pour leurs enfans sans les consulter, et même dès leurs berceaux.

Thamas se récrie contre cet usage barbare, qui insulte les loix de la nature.

Ali tâche de le consoler : *Fatima*, dit-il, doit arriver incessamment : elle pourroit être plus jolie, plus aimable qu'Hircana ; il faut attendre, il faut la voir. Le jeune Persan aime son esclave ; cependant, il trouve que son ami n'a pas tort. Fatima pourroit lui plaire davantage, il le desire même pour la tranquillité de son pere.

Mais il revoit Hircana ; cette femme coquette et impérieuse emploie tout son art pour le resserrer dans ses liens ; elle prie, elle pleure, elle demande sa liberté, elle veut partir, elle veut mourir, et ne veut pas que son sang rejaillisse sur le lit nuptial de son maître. Thamas, vaincu, rendu, lui promet tout ; la voilà contente.

Ce fils désolé se présente à son pere, et lui fait part de sa situation. Point de quartier : il ne s'agit pas ici d'un engagement qu'on puisse rompre ; c'est un mariage conclu, d'ailleurs Osman est un homme puissant, redoutable ; Fatima va venir, il faut la recevoir.

C'est dans le deuxieme Acte que cette épouse paroît sur la scene avec une suite nombreuse, précédée d'une musique orientale, et cachée sous un voile qu'elle ne doit ôter qu'au premier tête-à-tête avec son époux.

Tout le monde s'en va. Thamas la prie de se découvrir ; elle est belle, mais ce n'est pas Hircana.

Fatima s'apperçoit de la froideur de son époux; elle craint ce qu'il y a de plus honteux pour les femmes en Perse, le divorce; elle tâche de gagner l'amitié du jeune homme qu'elle croit prévenu. Thamas est enchanté de son caractere; il lui confie sa passion; il ne connoissoit pas son épouse lorsqu'il s'enflamma pour son Esclave. Fatima lui demande son estime: Thamas ne peut pas lui refuser le respect et l'admiration.

Fatima, restée seule, se plaint, à son tour, des loix de son pays, qui sacrifient les enfans aux intérêts des familles (c'est à-peu-près comme en Europe); mais elle avoue que Thamas lui paroît aimable, et se flatte, avec le tems, de posséder son cœur.

Il y a, dans le Sérail de Thamas, une vieille femme, appellée *Curcuma*, destinée au service des Esclaves: c'est une Européenne intriguante, méchante, qui n'épargne pas les femmes de son pays, et répand beaucoup de comique et beaucoup de gaieté dans la Piece.

Elle rencontre Fatima; elle lui parle comme elle est habituée de parler aux Esclaves. Fatima lui répond en maitresse, et la quitte brusquement. La vieille audacieuse en est piquée; elle voit Hircana; elle ne manque pas de l'irriter contre sa rivale, et de lui inspirer de plus en plus la jalousie et la vengeance.

Thamas vient pour assurer Hircana qu'elle aura toujours la préférence dans son cœur. La Circassienne, furieuse plus que jamais, refuse de le croire, et finit par dire qu'il n'y a point de milieu, que Fatima ou Hircana doivent partir ou mourir.

Dans le troisieme Acte, Fatima, curieuse de voir Hircana, entre dans le Sérail. Les Esclaves raisonnables et dociles sont enchantées de recevoir l'épouse de leur maître, et tâchent de l'honorer par des éloges flatteurs et ampoulés dans le style Asiatique. Hircana, qui se seroit bien gardée

de se ranger avec les autres, vient cependant, poussée, à son tour, par l'envie de voir son ennemie.

Il se passe, entre les deux rivales, un dialogue aussi doux et honnête de la part de Fatima, qu'il est fier et insolent de la part d'Hircana. Fatima ne change jamais ce ton modeste qui fait repousser les insultes sans avoir l'air d'en être fâchée. L'autre en est outrée; je déteste plus que la mort, dit-elle en partant, une femme qui doit avoir le poison dans le cœur, et affecte la tranquillité sur les levres.

Thamas, poussé à bout par sa maitresse irritée, vient exhaler sa colere contre l'innocente victime de sa passion: il veut la poignarder: *Machmout* arrive à tems pour arrêter le coup: le pere de Fatima vient en même-tems demander raison des désagrémens qu'on fait essuyer à sa fille. Thamas évite la rencontre de ce pere irrité. Machmout jette sur le compte d'Hircana le déréglement de son fils; il est maître absolu chez lui; il veut revendre cette Esclave qui met le trouble par-tout. Osman l'approuve, et s'offre de l'acheter; on fait venir Hircana; c'est Curcuma elle-même qui la trahit pour de l'argent, et qui la fait sortir d'un côté du Sérail, pendant que Thamas la cherche d'un autre. Hircana paroît enchaînée, furieuse, désolée; elle devient l'Esclave d'Osman.

Thamas, au commencement du quatrieme Acte, cherche son Esclave; il en demande compte à Curcuma; la vieille est embarrassée. Ali arrive; il a vu Hircana chargée de chaînes, et traînée par les gens d'Osman du côté de Julfa. Thamas part à l'instant, décidé de mourir ou de la ramener chez lui: il a le bonheur de la rejoindre: il combat les Negres d'Osman: il en tue quelques-uns: il revient victorieux avec son amante: il la fait rentrer dans son Sérail, et attend, de pied ferme, Osman, qui vient pour revendiquer son Esclave.

Le beau-pere et le gendre vont vuider la querelle par la mort de l'un ou de l'autre. Fatima vient défendre en même-tems son pere et son époux; elle présente son sein tantôt à l'un, tantôt à l'autre, pour détourner les coups. Le Militaire, plus impatient et plus avide de vengeance que le Financier, porte un coup mortel à Thamas. Fatima tombe sur le sopha évanouie: la pitié paternelle l'emporte sur la vengeance. Osman appelle au secours de sa fille: Curcuma paroît, s'approche de Fatima; et sous prétexte de la soulager, la dépouille de ses pierreries, et les met dans sa poche.

On voit, à l'ouverture du cinquieme Acte, Hircana et Curcuma habillées en homme, dans le costume des Eunuques du Sérail: c'est la vieille qui, craignant que son vol ne soit découvert, a conçu le projet de se sauver, et tâche d'en faire faire autant à la Circassienne, qui a tout à craindre de Machmout et d'Osman. Quelqu'un vient; elles se retirent.

C'est Thamas, qui, toujours amoureux d'Hircana, ne peut cependant se refuser à un sentiment de reconnoissance envers Fatima, qui l'a sauvé de la fureur de son pere; il ne l'aime pas, mais il la plaint, et veut la récompenser en lui donnant au moins quelque espérance, quelque consolation. Il appelle; il envoie chercher Fatima, et s'asseoit sur le sopha pour l'attendre.

Hircana, cachée où elle étoit, n'a pas pu comprendre le dessein de Thamas; mais elle a entendu qu'il a envoyé chercher Fatima, et cela suffit pour allarmer sa jalousie et sa haine: elle pense et délibere dans le même instant: elle tire un poignard de sa ceinture, et va pour percer son amant.

Fatima arrive à tems pour voir tirer le poignard; elle avertit, par un cri, son époux qui se leve sur-le-champ, et Hircana manque son coup.

Les cris de Fatima, les reproches de Thamas attirent du monde. Osman demande l'Esclave qu'il avoit achetée.

Machmout veut faire arrêter Hircana: celle-ci élève le poignard et veut se tuer.

Fatima se jette aux pieds de son pere, lui demande en grace qu'il lui abandonne Hircana. C'est moi, dit-elle, qui suis l'offensée, c'est à moi de la punir; que mon pere, que mon époux ne me refusent pas cette unique satisfaction. La grace lui est accordée; Hircana est l'Esclave de Fatima, et Fatima rend la liberté à son Esclave. La Circassienne paroît dans ce moment, humiliée: elle ne dit rien, elle regarde le ciel, elle soupire, et s'en va.

Thamas pénétré des bontés de Fatima, embrasse son épouse, et la Piece finit.

Cette Comédie eut le plus grand succès; elle fut jouée pendant si long-tems, que les curieux eurent le tems de la transcrire, et elle parut imprimée, sans date, quelque tems après.

Je dois les agrémens que me procura cette Piece à Madame *Bresciani*, qui jouoit le rôle d'Hircana; c'étoit pour elle que je l'avois imaginée et travaillée. *Gandini* ne vouloit pas qu'on empiétât sur l'emploi de sa femme; il auroit eu raison, si Madame *Gandini* n'eût pas touché à sa cinquantaine; mais, pour éviter les disputes, je fis un rôle à la seconde Amoureuse, qui l'emporta sur celui de la premiere.

Je fus bien récompensé de ma peine: il n'est pas possible de rendre une passion vive et intéressante avec plus de force, plus d'énergie, plus de vérité que Madame *Bresciani* n'en fit paroître dans ce rôle important.

Cette Actrice qui ajoutoit à son esprit et à son intelligence les agrémens d'une voix sonore et d'une prononciation charmante, fit tant d'impression dans cette heureuse Comédie, qu'on ne la nomma depuis que par le nom d'Hircana.

Chapitre XIX.

Entêtement du mari de la premiere Actrice. — Sa colere et sa résolution. — Hircana à Julfa, *suite de* l'Epouse Persanne. — *Son extrait.* — *Son succès.*

L'intérêt que le Public prenoit au rôle d'*Hircana*, pouvoit faire douter que j'eusse manqué le titre de la Piece, ou que j'eusse porté atteinte à l'action principale; on peut voir cependant par l'extrait que je viens de donner, que *Fatima* en est le *Protagoniste*, et *Hircana* l'*Antagoniste*; mais l'illusion n'y étoit pas, et une Esclave de de vingt-cinq ans l'emportoit sur une épouse de cinquante.

Ce Public, attaché toujours à la charmante Circassienne, étoit fâché de la voir partir avec un *soupir*, et auroit voulu savoir où elle étoit allée, et ce qu'elle étoit devenue: on me demandoit la suite de *l'Epouse Persanne* et ce n'étoit pas l'Epouse qui intéressoit les curieux.

J'aurois bien voulu les contenter, mais je ne le pouvois pas; *Gandini* étoit piqué contre le Public et contre moi: je l'avois trompé, disoit-il, je lui avois joué un tour pendable; j'avois eu l'art diabolique de sacrifier sa femme, sans qu'il pût s'en appercevoir.

Mon intention n'étoit pas de lui faire du tort; je voulois le forcer d'accepter le parti avantageux que je lui avois proposé, et c'étoit lui rendre service malgré sa brutalité.

Obstiné plus que jamais, cet homme déraisonnable alla prévenir le propriétaire du Théâtre, que sa femme ne joueroit pas dans la suite de *l'Epouse Persanne* dont il avoit entendu parler. Son Excellence Vendramini le reçut fort mal: le Comédien ne pouvant pas exhaler sa colere contre son supérieur, mit en piece sa montre, la

jetta en partant contre une porte vitrée, et il cassa les vitres dans tous les sens du proverbe.

Mais il fit encore pis, il alla chez le Ministre de Saxe qui cherchoit des Comédiens pour le Roi Auguste de Pologne: il s'engagea avec sa femme pour Dresde, et l'un et l'autre disparurent sans rien dire; personne ne les regretta, et moi encore moins que les autres, car je restai libre de travailler à ma fantaisie, et je contentai mes compatriotes en leur donnant cette suite qu'ils avoient tant desiré.

J'intitulai la seconde Piece de ce même sujet, *Hircana à Julfa:* Julfa ou Zulfa est une Ville à une lieue d'Ispahan, et habitée par une Colonie d'Arméniens que Scak-Abas avoit fait venir en Perse pour l'utilité du Commerce.

Hircana, forcée de sortir d'Ispahan, prend le parti d'aller à Julfa. Toujours amoureuse, toujours ambitieuse, elle choisit un endroit qui ne l'éloigne pas de son cher amant, et habillée en homme comme elle étoit, se fait escorter par un Eunuque noir, appellé *Boulganzar*, qui lui étoit attaché.

On voit, au lever de la toile, le soleil qui commence à paroître sur l'horizon, et la porte de Julfa fermée par le pont-levis: Hircana est endormie au pied d'un arbre, et le negre, en se promenant, instruit les spectateurs par ses réflexions et par ses projets, du local de la scene et des intentions de la Circassienne.

On voit baisser le *Pont-levis* qui donne l'entrée dans la Ville, et les Arméniens sortent et prennent différentes voies pour aller, disent-ils, parcourir les marchés du canton; il y en a deux qui restent, *Démétrius* et *Zaguro*.

Boulganzar, avide et de mauvaise foi, propose aux Arméniens la vente d'une Esclave; Hircana se réveille, se leve, s'apperçoit de l'intention de l'Eunuque, elle s'avance, elle s'offre elle-même en Esclave, elle ne demande que

l'asyle et la nourriture; elle se soumettra à tous les services, à condition qu'elle ne sera pas revendue, et qu'on la laissera tranquille sur l'article de la continence.

Les deux marchands se disputent pour l'avoir: elle demande le choix du maître, on le lui accorde; Démétrius est le préféré; Zaguro en est jaloux, et se propose de se venger.

A l'ouverture du deuxieme Acte, on voit quatre femmes Arméniennes avec de longues pipes, qui fument et prennent du café; ce sont l'épouse, la belle-sœur et deux filles de Démétrius. Cet homme arrive avec Hircana qu'il fait passer pour un jeune Esclave, sous le nom d'Hircanò. C'est pour éviter les soupçons des femmes, dont la jalousie est le défaut national.

Plusieurs scenes se passent, fort comiques et fort divertissantes entre la Circassienne et les Arméniennes, qui trouvent l'Esclave supposé fort aimable, le flattent, et tâchent de lui plaire.

Boulganzar revient à Julfa, il trouve le moyen de parler à Hircana en particulier; il la prévient que Thamas instruit de sa demeure doit venir la rejoindre. Il arrive; Hircana est enchantée de le revoir, mais ne change point de caractere.

Toujours aussi fiere qu'amoureuse, elle embrasse son ancien ami, et renvoie brusquement un moment après l'époux de sa rivale. Thamas, dans l'excès de sa passion et de son désespoir, est prêt à lui sacrifier son épouse; elle n'a qu'à dire quelle est l'espece de sacrifice qu'elle exige. *Dis-moi que tu es libre,* lui répond Hircana, *je ne veux pas savoir comment tu l'es devenu;* et le quitte.

Cette femme court des dangers effroyables dans le troisieme et dans le quatrieme Actes. Son sexe est découvert par Zaguro. La femme de Démétrius se croit trompée, elle veut se venger sur l'Esclave; elle la fait descendre dans un souterrain pour la faire périr; mais

Hircana est sauvée par les Arméniennes qui ne la connoissent pas encore.

Au cinquieme Acte, *Ali*, l'ami intime de Thamas, donne lieu à l'heureuse péripétie des deux Amans désolés. Il cherche Hircana à Julfa; il rencontre Thamas sur la route d'Ispahan: voici les nouvelles dont il est porteur.

Fatima ayant perdu l'espérance de gagner le cœur de son époux, ne demandoit que la mort, pour éviter la honte de se voir renvoyer. Machmout en étoit désolé autant qu'elle, et craignoit toujours la vengeance d'Osman qui étoit parti à la tête d'une armée pour faire la guerre aux Turcs.

Ali avance une proposition qui est acceptée, et qui remet la tranquillité dans les esprits agités; il s'offre d'épouser Fatima. Cette femme malheureuse devenue libre par son premier mariage, croit pouvoir disposer de sa volonté, sans attendre le consentement paternel, et consent à devenir l'épouse d'Ali, et Machmout fait casser lui-même le mariage de son fils, suivant les loix du pays.

Thamas revient chez les Arméniens; il offre sa main à Hircana, sans se reprocher un nouveau crime. Elle est au comble de sa joie. Les voilà contens l'un et l'autre, et le Public me remercie avec des claquemens réitérés d'avoir achevé la catastrophe d'Hircana d'une maniere satisfaisante.

Mais on entendoit dire ce même Public le lendemain: cette épouse de Thamas sera-t-elle heureuse? Machmout pardonnera-t-il à son fils tous les désagrémens qu'il lui a fait essuyer? Voudra-t-il recevoir une femme qui a mis dans la maison le trouble et la désolation? Et Osman sera-t-il content de voir passer sa fille du lit de Thamas dans celui d'Ali?

Le Roman, disoit-il, étoit bien avancé, mais il n'étoit pas fini. Je le voyois aussi, et je l'avois prévu si bien, que j'avois une troisieme Piece toute arrangée dans mon

imagination; je la donnai l'année suivante sous le titre d'*Hircana à Ispahan*, et elle fut si heureuse, qu'elle surpassa les deux autres, soutenant toujours le même intérêt, et ne laissant plus rien à desirer aux partisans de la Circassienne.

Chapitre XX.

Hircana à Ispahan, *Comédie en cinq Actes, en vers, et derniere suite de* l'Epouse Persanne. — *Analyse de la Piece.* — *Son succès.*

Cette troisieme Comédie Persanne ne parut sur la scene qu'un an après la seconde, et trois ans après la premiere; mais j'ai cru devoir les placer ici l'une après l'autre, pour présenter tout-à-la-fois à mon lecteur l'ensemble de trois actions différentes sur le même sujet.

Le Public avoit raison de demander après le mariage d'Hircana, *sera-t-elle heureuse?* On voit, à l'ouverture de cette Piece, qu'elle ne l'étoit pas. *Machmout* entouré de ses commis, de ses esclaves et de ses domestiques, déclare, à haute voix, que Thamas est déshérité, et ordonne que l'entrée, dans sa maison, soit défendue à ce fils ingrat.

Fatima vient annoncer que *Thamas* et *Hircana* avoient été rencontrés sur le chemin d'Ispahan: elle craint de nouvelles insultes de la part de son ennemie, et demande d'être escortée à la maison de son nouvel époux, qui, étant parti pour Julfa, n'étoit pas encore de retour. Machmout s'y oppose: il nomme Fatima sa fille et son héritiere: elle parle toujours le langage de la vertu; elle tâche de le ramener à la raison; ses remontrances sont inutiles: Thamas est proscrit sans ressource, et Ali et Fatima doivent le remplacer.

Ce qui donne quelque inquiétude à Machmout, c'est la crainte qu'*Osman* ne désapprouve les arrangemens que l'on a pris sans attendre son consentement. Ce guerrier devoit arriver incessamment; Machmout veut aller à sa rencontre, et prie Fatima de rester tranquille, et en qualité de maitresse dans sa maison.

Je m'étois permis, dans cette troisieme Comédie comme dans la seconde, des changemens de décorations, qui me paroissoient nécessaires. L'on passe de la ville à la campagne, et l'on voit Thamas et Hircana aux portes d'Ispahan, qui se promenent et se regardent en silence; ils sont instruits de leur proscription: l'un gémit dans la douleur, l'autre frémit de colere.

On voit Machmout sortir d'Ispahan avec des chevaux et des domestiques. Thamas en est effrayé. Hircana le pousse et le cache dans le bois, et prend sur elle d'affronter le courroux d'un pere irrité.

Voici une scene qui pourroit me faire honneur, peut-être, si j'étois assez habile pour rendre en vers françois mes vers italiens. J'ose me flatter que la pensée est heureuse et nouvelle. Les Italiens du moins l'ont cru telle, et je tâcherai d'en faire connoître le fond.

Machmout, indigné à la vue d'Hircana, cherche des yeux son fils: il ne le voit pas: il s'approche d'Hircana, et lui dit d'un air menaçant:

MACHMOUT.

Parle, indigne, où est Thamas?

HIRCANA.

Ton fils, barbare!... Il n'est plus.

MACHMOUT.

Oh Ciel! quel est l'inhumain qui lui a ôté la vie?

HIRCANA.

C'est toi-même.

MACHMOUT.

Moi, perfide! Thamas s'est rendu indigne de ma tendresse. Je l'ai puni pour te punir en même-tems; mais je n'ai pas poussé ma haine jusqu'à la barbarie.... C'est toi, cruelle, qui l'aura immolé à ta vengeance.

HIRCANA.

C'est toi qui es le meurtrier de ton fils, et c'est Thamas lui-même qui t'accuse. « Je meurs, dit-il, le poignard à la main, et c'est mon pere qui me tue. Oui, ce pere ingrat, qui, en me forçant d'épouser une femme inconnue, a signé l'arrêt de ma mort; je meurs victime de son ambition.... » Il leve le bras; il frappe....

MACHMOUT.

Tu l'as laissé périr?...

HIRCANA.

Oui.

MACHMOUT.

Cruelle! tu ne l'aimois donc pas?

HIRCANA.

Un fils haï de son pere, un fils déshérité, qu'auroit-il fait dans le monde? Quelles ressources avoit-il à espérer? Qu'il meure, me disois-je à moi-même, je le suivrai de près.

MACHMOUT.

Ciel! où est-il? Dis-le moi par pitié; je veux expirer sur son corps.

HIRCANA.

Tu pleures la mort de ton fils? Aimerois-tu à le voir en vie pour le rendre encore plus malheureux?

MACHMOUT.

Ah! je ne croyois pas que la perte de Thamas dût me coûter tant de peines. C'est la nature qui parle: je ne résiste pas à cette voix impérieuse. Indique-moi l'endroit, montre-moi le chemin, je veux le voir.

HIRCANA.

Elle n'est pas loin cette malheureuse victime de ton courroux, c'est dans cette forêt....

MACHMOUT.

J'y cours.

HIRCANA.

Arrête. Ta présence pourroit le faire expirer.

MACHMOUT.

Dieux! vit-il encore?

HIRCANA.

Il est entre les mains de gens habiles qui pourroient le rappeller à la vie: il faut attendre: il ne faut rien hasarder.

MACHMOUT.

Ciel! rends-moi mon fils.

HIRCANA.

Si Thamas échappe à la mort, dis-moi, Machmout, ton cœur lui pardonnera-t-il?

MACHMOUT.

Oui, qu'il vive. L'amour paternel l'emporte.... Mais où est-il? J'irai par-tout....

HIRCANA.

Un instant. Si Machmout revoit son fils, s'il lui pardonne, s'il lui rend son amitié, que deviendra cette infortunée que Thamas a honorée du titre de son épouse?

MACHMOUT.

Ah! je t'entends.... Qu'il vive.

HIRCANA.

Généreux Machmout! ta pitié, ta justice....

MACHMOUT.

Thamas! Thamas! où est-il?

HIRCANA.

Je vois.... je vois à travers de ces feuillages.... oui, oui, c'est lui même. Thamas! Thamas! Courage, mon ami; ton pere t'appelle, ton pere t'aime, ton pere te pardonne.

Thamas sort du bois; il se jette aux pieds de son pere; Hircana en fait autant. Machmout les embrasse: c'est un nouveau triomphe de la Circassienne, et ce ne sera pas le dernier.

Elle entre, en qualité d'épouse, dans cette maison où elle n'avoit été qu'une esclave: elle y est avec son amant, qui est devenu son mari; mais Fatima y est aussi; et malgré les avantages de l'une et la docilité de l'autre, la jalousie ne cesse de les tourmenter.

Osman, instruit du divorce et du nouveau mariage de sa fille, quitte le camp, et vient les armes à la main; attaque Machmout jusque dans son enceinte; Hircana le repousse le sabre à la main, et la garde du Roi arrête le Militaire

qui avoit abandonné son poste sans la permission du Gouvernement.

Dans le quatrieme Acte, Hircana, toujours inquiette, toujours jalouse de Fatima, insiste pour que Thamas quitte la maison de son pere; et dans le cinquieme, Osman élargi et remis à sa place moyennant une somme considérable déboursée par Machmout, approuve le mariage de Fatima avec Ali, et les reçoit chez lui. La Circassienne n'a plus rien à craindre, n'a plus rien à desirer. Voilà la fin des aventures d'*Hircana*.

J'ai annoncé, au commencement de ce Chapitre, l'heureux succès de cette Piece, qui a surpassé celui des deux précédentes.

Que ce soit des Comédies, des Tragi-Comédies ou des Drames, elles ont plu généralement par-tout; elles ont été jouées sur tous les Théâtres de société.

Si elles n'ont pas assez de mérite pour être estimées, on ne peut pas leur refuser les hommages que l'on accorde au bonheur.

Chapitre XXI.

La Soubrette femme d'esprit, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son médiocre succès.* — Le Philosophe Anglois, *Comédie en cinq Actes, en vers, sans changement de décoration.* — *Son brillant succès.* — La Mere tendre, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son succès.* — Les Cuisinieres Vénitiennes, *Comédie en cinq Actes et en vers.*

Il faut revenir à l'année 1753, dont je m'étois éloigné pour ne pas interrompre la suite des trois Persannes.

Après la premiere de ces trois Pieces orientales, j'en donnai une bourgeoise en trois Actes et en prose, inti-

tulée, *la Cameriera brillante :* on emploie différemment en Italie l'adjectif *brillant ;* c'est en François, *la Soubrette femme d'esprit.*

La scene se passe dans une maison de campagne de Pantalon : ce Négociant Vénitien a deux filles ; chacune a son amant : *Flaminia* aime *Octave* qui a plus de noblesse que de fortune, et *Clarisse* aime *Florinde,* qui est un riche roturier : les deux sœurs dont l'aînée est fort douce, et la cadette fort vive, se disputent sur le mérite de leurs amans, et *Argentine* qui est la Femme-de-chambre de l'une et de l'autre, tâche de les appaiser, et s'engage à les contenter.

Argentine est aimée du maître de la maison ; elle lui fait faire tout ce qu'elle veut. Elle fait venir au logis les amans des deux Demoiselles malgré l'austérité du pere ; elle les fait dîner avec lui malgré son avarice ; elle parvient à lui faire permettre qu'on joue la Comédie chez lui, et l'oblige à y prendre lui-même un rôle.

C'est par cette Comédie dont Argentine avoit composé le canevas, que les amours des deux Filles de Pantalon se découvrent, et c'est par le manege de la Femme-de-chambre que les deux maitresses se marient.

La Comédie étoit fort gaie, fort amusante ; Argentine rendit son rôle avec esprit, avec vivacité ; elle fut fort applaudie ; mais les vers de *l'Epouse Persanne* avoient tourné la tête à tout le monde : le Public demandoit des vers : il fallut le contenter, et je donnai dans le Carnaval suivant, *il Filosofo Inglese* (le Philosophe Anglois).

Le Théâtre représente un carrefour dans la ville de *Londres,* avec deux boutiques dont l'une est un Café, l'autre un magasin de livres.

On débitoit alors en Italie la traduction du *Spectateur Anglois,* Feuille périodique qu'on voyoit entre les mains de tout le monde.

Les femmes, qui, pour lors, à Venise ne lisoient pas beaucoup, prirent du goût pour cette lecture, et commençoient à devenir philosophes: j'étois enchanté de voir mes cheres compatriotes admettre l'instruction et la critique à leurs toilettes, et je composai la Piece dont je vais donner l'abrégé.

C'est un garçon du Café et un garçon du Libraire qui ouvrent la scene en parlant des Feuilles périodiques qui paroissent tous les jours à Londres, et qui, en faisant tomber leur conversation sur les originaux qui fréquentent leurs boutiques, donnent une idée au Public du fond de la Piece et du caractere des personnages.

Jacob Mondoille est un Philosophe qui jouit de la plus haute considération: *Madame de Brindès,* femme savante, et veuve d'un millionaire Anglois, connoît le mérite de Mondoille; elle l'estime en public, et l'aime en secret.

Milord *Wambert* est amoureux de Madame de Brindès, et voudroit l'épouser; il confie sa passion et son projet à Jacob Mondoille, qui, en homme vrai, lui fait connoître qu'une femme savante n'est pas ce qu'il faut pour un jeune homme qui est répandu dans le monde, et qui n'est pas attaché à la littérature; le Lord le croit, et renonce à son projet; mais les méchans qui s'apperçoivent de l'inclination de la Veuve, et pensent que le Philosophe ne refusera pas de changer d'état, disent publiquement que c'est un mariage arrangé: Milord Wambert écoute les propos du Public, et il se croit trompé. Il cherche Mondoille, il le menace; l'homme intrépide, parle, raisonne; il fait rougir le jeune homme, et le Lord lui rend son estime et son amitié.

Il y a dans cette Piece deux personnages comiques, dont l'un se vante d'avoir découvert la cause du flux et du reflux de la mer, et l'autre d'avoir trouvé la quadrature du cercle. Leurs propos, leur maniere d'être, et leurs

critiques, répandent beaucoup de gaieté dans la Piece qui eut un succès très-brillant.

Je voulois bien satifaire le Public et le rassasier de vers, mais la prose avoit aussi ses partisans. Il falloit contenter les uns sans dégoûter les autres; et je donnai pour les Amateurs de la vraie Comédie, *la Madre amorosa* (la Mere tendre), Piece en trois Actes et en prose.

Donna *Aurelie,* veuve d'un homme de qualité, vivoit avec *Laurette,* sa fille, dans la maison du défunt, en société avec Donna *Lucrece,* sa belle-sœur, et femme de Don *Hermand.*

Laurette étoit à marier; et comme son pere étoit mort sans faire de trestament, l'oncle et la tante s'étoient emparés de ses biens et de sa personne, et vouloient l'établir avec un financier fort riche, mais qui avoit plus de vices que de vertus.

La mere qui aimoit tendrement son enfant, s'y opposoit de toutes ses forces. La fille qui étoit une étourdie, et qui par l'envie d'être mariée, auroit épousé le premier venu, étoit d'accord avec ses parens, et ceux-ci ne cherchoient qu'à s'en défaire à peu de frais pour jouir de son héritage.

La mere a beau dire, a beau faire, elle n'est pas écoutée. La loi accorde la tutele de l'orpheline aux parens du pere, et Laurette ne demande qu'un époux.

Donna Aurelie a un ami très-sage, très-honnête, et homme de naissance. C'est Don Octave, qui étoit de la connoissance de cette Dame du vivant de son mari, et qui aspiroit à le remplacer.

Donna Aurelie avoit de son côté beaucoup de considération pour cet homme estimable, et comptoit même l'épouser après son année de veuvage, et après l'établissement de Laurette. Mais elle sacrifie son inclination et son intérêt à une fille ingrate, et elle fait tant par ses

prieres, par ses larmes et par ses persuasions, qu'elle oblige Don Octave à épouser Laurette.

Celle-ci, contente d'avoir un époux, ne s'y oppose pas. La générosité de Don Octave accorde à l'oncle et à la tante la jouissance, leur vie durant, d'une partie des biens de leur niece, et la mere ajoute aux autres sacrifices, celui de sa dot en faveur de sa fille, ne se réservant qu'une rente modique pour vivre dans un couvent.

C'est ce triomphe de l'amour maternel qui a fait oublier aux Amateurs des vers que la Piece n'étoit qu'en prose. Elle eut un succès bien marqué; les femmes étoient glorieuses de la vertu de Donna Aurelie, et il n'y en avoit pas une, peut-être, qui eût le courage de l'imiter.

Nous n'étions pas loin de la cloture; il falloit amuser le Public, et le remercier d'avoir accordé son suffrage à la Piece que je venois de donner.

Je crus que *le Massœre* (les Cuisinieres), Comédie Vénitienne, pourroient remplir mes vues. Je la donnai avec confiance, et je n'eus pas à me repentir.

Le sujet de cette Piece est pris dans le plus bas ordre de la société civile; mais la nature offre dans tous les états des citoyens intéressans, et des défauts à corriger.

La Piece dont il s'agit est plus amusante qu'instructive. Les Cuisinieres de Venise doivent avoir par privilege incontestable un jour libre dans le courant du carnaval, pour l'employer uniquement à se divertir; et les femmes de cet état renonceroient aux meilleures conditions, plutôt que de perdre le droit de cette journée.

Tout ce qu'il y a de plus intéressant, ce sont les critiques et les médisances des Cuisinieres, sur le compte des mauvais ménages. La morale qui ne gagneroit rien sur les servantes, devient très-utile pour la correction des maitresses.

Je ne donnerai pas l'extrait d'une Comédie dont le fond ne peut pas être intéressant. Je me contenterai de dire que malgré sa foiblesse, elle fit beaucoup de plaisir, et cela n'est pas étonnant. Comédie en vers, sujet Vénitien, les jours gras; pouvoit-elle manquer son coup?

Chapitre XXII.

Lettre de mon frere. — Son arrivée à Venise avec ses enfans. — Ma maladie à Modene. — Mes vapeurs à Milan.

Au commencement de l'année 1754, je reçus une lettre de mon frere. Il y avoit douze ans que je n'en avois pas eu de nouvelles; il m'en donnoit tout-à-la-fois depuis la bataille de *Velletri*, où il s'étoit trouvé à la suite du Duc de Modene, jusqu'au jour qu'il a trouvé bon de m'écrire.

Sa lettre étoit de Rome; il s'étoit marié dans cette ville à la veuve d'un homme de robe. Il avoit deux enfans: un garçon de huit ans, et une fille de cinq; sa femme étoit morte: il s'ennuyoit beaucoup dans un pays où les Militaires n'étoient ni utiles ni considérés, et il desiroit se rapprocher de son frere, et lui présenter les deux rejettons de la famille Goldoni.

Bien loin d'être piqué d'un oubli et d'un silence de douze années, je m'intéressai sur-le-champ à ces deux enfans, qui pouvoient avoir besoin de mon assistance: j'invitai mon frere à revenir chez moi; j'écrivis à Rome pour qu'on lui fournît l'argent dont il pouvoit avoir besoin; et dans le mois de Mars de la même année, j'embrassai, avec une véritable satisfaction, ce frere que j'avois toujours aimé, et mes deux neveux que j'adoptai comme mes enfans.

Ma mere qui vivoit encore, fut très-sensible au plaisir de revoir ce fils qu'elle ne comptoit plus au nombre des vivans; et ma femme dont la bonté et la douceur ne se démentirent jamais, reçut ces deux enfans comme les siens, et prit soin de leur éducation.

Entouré de ce que j'avois de plus cher, et content du succès de mes Ouvrages, j'étois l'homme du monde le plus heureux, mais j'étois extrêmement fatigué. Je me ressentois encore du travail immense qui m'avoit occupé pour le Théâtre Saint-Ange, et les vers auxquels j'avois mal adroitement accoutumé le Public, me coûtoient infiniment plus que la prose.

Mes vapeurs m'attaquerent avec plus de violence qu'à l'ordinaire. La nouvelle famille que j'avois chez moi me rendoit la santé plus que jamais nécessaire, et la peur de la perdre augmentoit mon mal. Il y avoit dans mes accès autant de physique que de moral; tantôt c'étoit l'humeur exaltée qui échauffoit l'imagination, tantôt c'étoit l'appréhension qui dérangeoit l'économie animale; notre esprit tient si étroitement à notre corps, que sans la raison qui est le partage de l'ame immortelle, nous ne serions que des machines.

Dans l'état où j'étois, j'avois besoin d'exercice et de distraction. Je pris le parti de faire un petit voyage, et j'amenai toute ma famille avec moi.

Arrivé à Modene, je fus attaqué d'une fluxion de poitrine. Tout le monde craignoit pour moi, je ne craignois rien: voilà comme j'ai été toute ma vie. Beaucoup de courage quand j'étois en danger, et des craintes ridicules quand je me portois bien.

Je m'étois bien tiré de ma maladie et de ma convalescence, mais je n'avois pas eu le tems de m'amuser. Mes Comédiens étoient à Milan; j'allai les rejoindre, toujours avec ma femme, mon frere et mes deux enfans; je ne craignois pas la dépense, mon édition alloit au mieux,

l'argent me venoit de tous les côtés, et l'argent n'a jamais fait longue station chez moi.

On avoit donné à Milan *l'Epouse Persanne*, elle avoit eu le même succès qu'à Venise; j'étois comblé d'éloges, de politesses, de présens. Ma santé alloit se rétablir, mes vapeurs s'étoient dissipées, je menois une vie délicieuse; mais ce bonheur, ce bien-être, cette tranquillité, ne furent pas de longue durée.

Les Comédiens du Théâtre Saint-Luc avoient fait l'acquisition d'un excellent Acteur, appellé *Angeleri*, qui étoit de la ville de Milan, et qui avoit un frere dans la robe, et des parens très-estimés dans la classe de la Bourgeoisie.

Cet homme étoit vaporeux, et j'avois eu à Venise plusieurs conversations avec lui sur les extravagances de nos vapeurs.

Je le rencontre à mon arrivée à Milan; je le trouve pire que jamais; il étoit combattu par l'envie de faire connoître la supériorité de son talent, et par la honte de paroître sur le Théâtre de son pays. Il souffroit infiniment de voir ses camarades applaudis, et de n'avoir pas sa part des applaudissemens du Public. Ses vapeurs augmentoient tous les jours, et les entretiens que j'avois avec lui réveilloient les miennes.

Il cede enfin à la violence de son génie; il s'expose au Public; il joue, il est applaudi, il rentre dans la coulisse, et tombe mort dans l'instant.

La scene est vuide, les Acteurs ne paroissent point, la nouvelle se répand peu-à-peu, elle parvient jusqu'à la loge où j'étois. O ciel! *Angeleri* est mort! mon camarade de vapeurs! Je sors comme un forcené; je vais sans savoir où j'allois. Je me trouve chez moi sans avoir vu le chemin que j'avois fait. Tout mon monde s'apperçoit de mon agitation, on m'en demande la cause; je crie à plusieurs reprises *Angeleri est mort*, et je me jette sur mon lit.

Ma femme qui me connoissoit, tâcha de me tranquilliser, et me conseilla de me faire saigner. Je crois que j'aurois bien fait si j'avois suivi son conseil; mais au milieu des fantômes qui m'étouffoient, je reconnoissois ma bêtise, et j'étois honteux d'y avoir succombé.

Malgré la raison que je rappellois à mon secours, la révolution avoit été si forte dans mon individu, qu'elle me coûta une maladie, et j'eus plus de peine à guérir l'esprit que le corps.

Le Docteur *Baronio*, qui étoit mon Médicin, après avoir employé tous les secours de son art, me tint un jour un discours qui me guérit totalement. Regardez votre mal, me dit-il, comme un enfant qui vient vous attaquer une épée nue à la main. Prenez-y garde, il ne vous blessera pas; mais si vous lui présentez la poitrine, l'enfant vous tuera.

Je dois à cet Apologue ma santé; je ne l'ai jamais oublié. J'en ai eu besoin à tout âge; ce maudit enfant me menace encore par fois, et il me faut faire des efforts pour le désarmer.

Chapitre XXIII.

La Partie de campagne, *Piece en trois Actes, en prose.* — *Son abrégé.* — *Son succès.* — La Femme forte, *Piece en cinq Actes et en vers.* — *Son heureux succès.* — L'aimable Vieillard, *Piece en trois Actes et en prose.* — *Sa chute.* — *Méchanceté de mes adversaires.* — Le Bal Bourgeois, *Piece en cinq Actes et en vers.* — *Effet admirable de cette Comédie.*

Pendant ma convalescence à Modene, et dans les intervalles de mes vapeurs à Milan, je ne perdis pas de vue mon Théâtre. Je revins à Venise avec assez de matériaux

pour l'année comique 1754, et je fis l'ouverture par une Piece intitulé, *la Villeggiatura* (la Partie de campagne).

J'avois parcouru sur ma route plusieurs de ces maisons de campagne qui bordent la Brenta, où le luxe déploie son faste.

C'est-là où nos ancêtres n'alloient que pour recueillir leurs biens, qu'on va aujourd'hui pour les dissiper. C'est à la campagne où l'on tient gros jeu, table ouverte, et où l'on donne des Bals, des Spectacles, et c'est-là où la cicisbéature Italienne, sans gêne et sans contrainte, fait plus de progrès que par-tout ailleurs.

Je traçai quelque tems après ces différens tableaux dans trois Pieces consécutives, dont je donnerai l'abrégé dans les chapitres suivans. Je ne fais dans celle-ci qu'effleurer l'article de la galanterie dans les sociétés de la campagne.

Don Gaspar et *Donna Lavinia* sa femme sont les maîtres de la maison où se passe la scene. Le mari ne se mêle pas des intrigues de la société. Il fait bande à part avec les paysannes de son canton, et s'amuse à faire des niches et à courir les champs.

Donna Florida, qui est de la partie de Donna Lavinia, a son cicisbée avec elle, et la maitresse de la maison a le sien. La jalousie s'en mêle; la promenade fournit des rencontres de hasard, qu'on prend pour des rendez-vous. Les amies se brouillent; un mal de tête de commande dérange la partie au milieu de la belle saison. Les Dames partent pour la ville, les galans les suivent, et la Piece finit.

Il n'y a point d'intérêt dans cette Comédie; mais les détails de la galanterie sont très-amusants, et les différens caracteres des personnages produisent un comique saillant, et une critique très-vraie et très-piquante. Mon but a été deviné et applaudi, et la Piece, quoiqu'en prose, eut plus de succès que je ne l'aurois imaginé.

Je voyois cependant qu'il ne falloit pas abuser de l'indulgence du Public, et j'en donnai une bientôt en cinq Actes et en vers, intitulée *la Donna forte* (la Femme forte). Ce n'est pas celle de l'écriture; mais c'en est une qui pourroit servir d'exemple à bien d'autres.

La *Marquise de Montroux* s'étoit mariée par obéissance, et avoit étouffé dans son cœur une passion innocente.

Don Fernand, homme aussi fin que méchant, devient amoureux de cette Dame après son mariage; mais il connoît sa sagesse, et il désespere de pouvoir la gagner. Don Fernand n'oublie pas que la Marquise avoit nourri, étant fille, une passion innocente pour le Comte Ginaldo. Il tâche de rapprocher ces deux amans vertueux, dans le dessein de profiter de la moindre foiblesse de la Dame, pour la forcer à le récompenser de son entremise.

Madame de Montroux refuse de voir le Comte. Don Fernand gagne la femme-de-chambre; celle-ci introduit le Comte dans l'appartement de sa maitresse, et le fourbe profite de cette entrevue involontaire, pour inspirer de la crainte dans l'ame de la Marquise. Elle méprise les menaces du séducteur; le scélérat l'accuse d'infidélité à son époux.

Cette femme innocente est menacée de la mort; c'est Don Fernand lui-même qui lui annonce le courroux et le projet de vengeance du Marquis, lui donne le choix du poignard ou du poison, et lui propose de la sauver, si elle est moins fiere avec lui. La Marquise est prête à mourir. Don Fernand veut lui laisser le tems de la réflexion, et la quitte fermant la porte à clef.

La Marquise ne craint pas la mort, mais elle voit qu'une fin malheureuse entraîneroit la perte de son honneur; elle prend le parti le plus violent, mais le seul qui lui reste, et elle se précipite du balcon de sa chambre.

Sa chute est heureuse. Elle rencontre *Fabrice*, le valet-de-chambre de son époux; ce bon valet sauve sa maitresse chez lui, et fait en sorte que Don Fernand s'y rend aussi, et tombe dans les filets sans pouvoir s'en douter.

Fabrice ne manque pas d'avertir son maître. Le Marquis est témoin des propositions indignes de Don Fernand, il reconnoît l'innocence de sa femme, et l'énormité du crime du scélérat, et Fabrice qui avoit prévu les suites d'une affaire entre deux Gentilshommes, en avoit prévenu la Police; Don Fernand est arrêté sur-le-champ par ordre du Gouvernement.

Cette Piece eut beaucoup de succès, et les connoisseurs m'ont assuré qu'elle auroit réussi aussi bien en prose qu'en vers; car le fond, la marche, l'intrigue, la morale, tout étoit bon à leur avis, et le dénouement l'emportoit sur le reste.

Nous achevâmes l'automne avec *la Femme forte*, et je préparai pour le carnaval une Comédie en prose, dont l'argument ne me paroissoit pas susceptible de vers. C'étoit *il Vecchio bizzarro*, ce mot *bizzarro* se prend quelquefois en Italien pour capricieux, fantasque, et même pour extravagant, comme en François; mais on l'emploie encore plus souvent comme synonime de gai, amusant, brillant; et la traduction la plus propre pour mon *Vecchio bizzarro*, c'est *l'aimable Vieillard*.

Je m'étois souvenu du *Cortesan Vénitien* que j'avois donné quinze ans auparavant au Théâtre Saint-Samuel, et que le Pantalon *Golinetti* avoit rendu avec tant de succès, et j'avois envie de composer une Piece dans le même genre pour Rubini qui jouoit le Pantalon sur le Théâtre Saint-Luc.

Mais Golinetti étoit un jeune homme, et Rubini avoit au moins cinquante ans; et comme je voulois l'employer dans cette Piece à visage découvert, il falloit adapter le rôle à son âge.

Les hommes qui ont été aimables dans leur jeunesse, le sont aussi à proportion dans leur vieillesse, et Rubini en étoit la preuve lui-même, étant aussi agréable sur la scene, que charmant dans la société.

Je crus que cette Comédie Vénitienne auroit dû avoir, pour le moins, le même succès que le *Cortésan*, mais je me trompai horriblement. Rubini qui n'avoit jamais joué sans masque, se trouva si gêné, si embarrassé, qu'il n'avoit plus ni grace, ni esprit, ni sens commun. La Piece tomba de la maniere la plus cruelle et la plus humiliante pour lui et pour moi; l'on eut de la peine à l'achever, et quand on baissa la toile, les sifflets partoient de tous côtés.

Je me sauvai bien vite de la Salle, pour éviter les mauvais complimens; j'allai à la Redoute. Je me jettai, caché sous mon masque, dans la foule qui s'y rassemble à la sortie des Spectacles, et j'eus le tems et la commodité d'entendre les éloges que l'on faisoit de moi et de ma Piece.

Je parcourus les salles de jeu, je voyois des cercles par-tout, et par-tout on parloit de moi. *Goldoni a fini*, disoient les uns, *Goldoni a vuidé son sac*, disoient les autres. Je reconnus la voix d'un masque qui parloit du nez, et qui disoit tout haut: le porte-feuille est épuisé. On lui demande quel étoit le porte-feuille dont il parloit; *ce sont des manuscrits*, dit-il, *qui ont fourni à Goldoni tout ce qu'il a fait jusqu'aujourd'hui.* Malgré l'envie que l'on avoit de rire de moi, tout le monde se mit à rire du nazard. Je cherchois les critiques, et je ne rencontrois que de l'ignorance et de l'animosité.

Je rentre chez moi, je passe la nuit, je cherche le moyen de me venger des rieurs; je le trouve enfin, et je commence au lever du soleil une Comédie en cinq Actes en vers, intitulée *il Festino* (le Bal bourgeois).

J'envoyois Acte par Acte au copiste. Les Comédiens apprenoient leurs rôles à mesure; le quatorzieme jour elle

fut affichée, et elle fut jouée le quinzieme. C'étoit bien là le cas de l'axiôme *facit indignatio versus.*

Le fond de la Piece est encore un sujet de *Cicisbeature.* Un mari force sa femme à donner un Bal à sa Cicisbée. Je ménageai dans un sallon contigu à celui de la danse, une assemblée de Danseurs fatigués.

Je fais tomber la conversation sur le *Vecchio bizzarro.* Je fais répéter tous les propos ridicules que j'avois entendus à la Redoute; je fais parler les personnages pour et contre, et ma défense est approuvée par les applaudissemens du Public.

On voyoit que Goldoni n'avoit pas fini, que son sac n'étoit pas vuidé, que son porte-feuille n'étoit pas épuisé.

Ecoutez-moi, mes confreres, il n'y a d'autre moyen pour nous venger du Public, que de le forcer à nous applaudir.

Chapitre XXIV.

Nouvelle Edition de mes Œuvres sous le titre de Nouveau Théâtre de M. Goldoni. — *Mon voyage à Bologne. — Fâcheuse aventure au Pont de* Lago-Scuro. — *Générosité d'un Commis ambulant. — Plaintes des Bolonnois sur ma Réforme. — Observations sur les quatre masques de la Comédie Italienne, et sur les Pieces à canevas.*

Au milieu de mes occupations journalieres, je ne perdis pas de vue l'impression de mes Œuvres: j'avois publié, dans mon édition de Florence, les Pieces que j'avois composées pour les Théâtres Saint-Samuel et Saint-Ange. Je commençai à envoyer à la presse les productions des deux premieres années de mon nouvel engagement avec celui de Saint-Luc.

Ce fut le Libraire Pitteri de Venise, qui se chargea, pour son compte, de cette Edition *in-octavo*, sous le titre de *Nouveau Théâtre de M. Goldoni;* je fournis assez de matériaux pour un travail de six mois, et j'allai rejoindre mes Comédiens, qui étoient allés passer le printems à Bologne.

Arrivé au Pont de *Lago-Scuro*, à une lieue de Ferrare, où l'on paye les droits de douane, j'avois oublié de faire visiter mon coffre, et je fus arrêté à la sortie du bourg.

J'avois une petite provision de chocolat, de café et de bougies. C'étoit de la contrebande; tout devoit être confisqué. Il y avoit une amende considérable à payer; et dans l'Etat de l'Eglise, les Publicains ne sont pas aisés.

Le Commis ambulant, qui avoit des sbires avec lui, trouve, en fouillant dans mon coffre, quelques volumes de mes Comédies; il en fait l'éloge; ces Pieces faisoient ses délices; il y jouoit lui-même dans sa Société: je me nomme, et le Commis enchanté, surpris, amadoué, me fait tout espérer.

S'il eût été seul, il m'auroit laissé partir sur-le-champ, mais les Gardes n'auroient pas consenti de perdre leurs droits. Le Commis fit recharger la malle, et me fit revenir à la douane du *Pont*. Le Directeur des Fermes n'y étoit pas; mon protecteur alla le chercher lui-même à Ferrare: il revint au bout de trois heures, et apporta, avec lui, l'ordre de ma liberté, moyennant quelque petit argent pour les droits de mes provisions: je voulois récompenser le Commis du service qu'il m'avoit rendu; il refusa deux sequins que je le priois d'accepter, et même mon chocolat que je voulois partager avec lui.

Je ne fis donc que le remercier, que l'admirer; j'écrivis son nom dans mes tablettes; je lui promis un exemplaire de ma nouvelle Edition: il accepta mon offre avec reconnoissance; je remontai dans ma chaise, je repris ma route, et j'arrivai le soir à Bologne.

C'est dans cette ville, la mere des sciences, et l'Athenes de l'Italie, qu'on s'étoit plaint, quelques années auparavant, de ce que ma réforme tendoit à la suppression des quatre masques de la Comédie Italienne.

Les Bolonnois tenoient plus que les autres à ce genre de Comédies. Il y avoit, parmi eux, des gens de mérite qui se plaisoient à composer des Pieces à canevas, et des citoyens très-habiles les jouoient fort bien, et faisoient les délices de leur pays.

Les amateurs de l'ancienne Comédie voyant que la nouvelle faisoit des progrès si rapides, crioient par-tout qu'il étoit indigne à un Italien de porter atteinte à un genre de Comédie dans lequel l'Italie s'étoit distinguée, et qu'aucune Nation n'avoit su imiter.

Mais ce qui faisoit encore plus d'impression dans les esprits révoltés, c'étoit la suppression des masques que mon système paroissoit menacer; on disoit que ces personnages avoient, pendant deux siecles, amusé l'Italie, et qu'il ne falloit pas la priver d'un comique qu'elle avoit créé et qu'elle avoit si bien soutenu.

Avant d'exposer ce que je pensois à cet égard, je crois que mon lecteur ne me saura pas mauvais gré de l'entretenir, pendant quelques minutes, de l'origine, de l'emploi et des effets de ces quatre masques.

La Comédie, qui a été, de tout tems, le spectacle favori des Nations policées, avoit subi le sort des arts et des sciences, et avoit été engloutie dans les ruines de l'Empire, et dans la décadence des lettres.

Le germe de la Comédie n'étoit pas cependant tout-à-fait éteint dans le sein fécond des Italiens. Les premiers, qui travaillerent pour le faire revivre, ne trouvant pas, dans un siecle d'ignorance, des écrivains habiles, eurent la hardiesse de composer des plans, de les partager en actes et en scenes, et de débiter, à l'impromptu, les

propos, les pensées et les plaisanteries qu'ils avoient concertées entre eux.

Ceux qui savoient lire (et ce n'étoit pas les grands ni les riches), trouverent que dans les Comédies de Plaute et de Térence il y avoit toujours des peres dupés, des fils débauchés, des filles amoureuses, des valets fripons, des servantes corrompues; et parcourant les différens cantons de l'Italie, prirent les peres à Venise et à Bologne, les valets à Bergame, les amoureux, les amoureuses et les soubrettes dans les Etats de Rome et de la Toscane.

Il ne faut pas s'attendre à des preuves écrites puisqu'il s'agit d'un tems où l'on n'écrivoit point; mais voici comme je prouve mon assertion: le Pantalon a toujours été Vénitien, le Docteur a toujours été Bolonnois, le Brighella et l'Arlequin ont toujours été Bergamasques; c'est donc dans ces endroits que les histrions prirent les personnages comiques que l'on appelle les quatre masques de la Comédie Italienne.

Ce que je viens de dire n'est pas tout-à-fait de mon imagination: j'ai un manuscrit du quinzieme siecle très-bien conservé, et relié en parchemin, contenant cent vingt sujets ou canevas de Pieces Italiennes, que l'on appelle Comédies de l'art, et dont la base fondamentale du comique est toujours *Pantalon, Négociant de Venise; le Docteur, Jurisconsulte de Bologne; Brighella et Arlequin, Valets Bergamasques.* Le premier adroit, et l'autre balourd. Leur ancienneté et leur existence permanente prouvent leur origine.

A l'égard de leur emploi, le Pantalon et le Docteur, que les Italiens appellent les deux vieillards, représentent les rôles de peres et les autres rôles à manteau.

Le premier est un Négociant, parce que Venise étoit, dans ces anciens tems, le pays qui faisoit le commerce le plus riche et le plus étendu de l'Italie. Il a toujours

conservé l'ancien costume Vénitien ; la robe noire et le bonnet de laine sont encore en usage à Venise, et le gilet rouge et la culotte coupée en caleçons, et les bas rouges et les pantoufles, représentent au naturel l'habillement des premiers habitans des *Lagunes* adriatiques ; et la barbe, qui faisoit la parure des hommes dans ces siecles reculés, a été chargée et ridiculisée dans les derniers tems.

Le second vieillard, appellé le Docteur, a été pris dans la classe des gens de loix, pour opposer l'homme instruit à l'homme commerçant, et on l'a choisi Bolonnois parce qu'il existoit dans cette ville une université qui, malgré l'ignorance du tems, conservoit toujours les charges et les émolumens des professeurs.

L'habillement du Docteur conserve l'ancien costume de l'Université et du Barreau de Bologne, qui est à-peu-près le même aujourd'hui ; et le masque singulier qui lui couvre le front et le nez, a été imaginé d'après une tache de vin qui déformoit le visage d'un Jurisconsulte de ce tems-là. C'est une tradition qui existe parmi les amateurs de la Comédie de l'art.

Le Brighella et *l'Arlequin*, appellés, en Italie, *les deux Zani*, ont été pris à *Bergame ;* parce que le premier étant extrêmement adroit, et le second complettement balourd, il n'y a que là où l'on trouve ces deux extrêmes dans la classe du peuple.

Brighella représente un valet intriguant, fourbe, fripon. Son habit est une espece de livrée, son masque basané marque en charge la couleur des habitans de ces hautes montagnes, brûlées par l'ardeur du soleil.

Il y a des Comédiens de cet emploi qui ont pris le nom de *Fenocchio*, de *Fiqueto*, de *Scapin ;* mais c'est toujours le même valet et le même Bergamasque.

Les Arlequins prennent aussi d'autres noms. Il y a des *Tracagnins*, des *Truffaldins*, des *Gradelins*, des *Me-*

zetins, mais toujours les mêmes balourds et les mêmes Bergamasques ; leur habillement représente celui d'un pauvre diable qui ramasse les pieces qu'il trouve de différentes étoffes et de différentes couleurs pour raccommoder son habit ; son chapeau répond à sa mendicité, et la queue de lievre qui en fait l'ornement est encore aujourd'hui la parure ordinaire des paysans de Bergame.

Je crois avoir assez démontré l'origine et l'emploi des quatre masques de la Comédie Italienne ; il me reste à parler des effets qui en résultent.

Le masque doit toujours faire beaucoup de tort à l'action de l'Acteur, soit dans la joie, soit dans le chagrin ; qu'il soit amoureux, farouche ou plaisant, c'est toujours le même *cuir* qui se montre ; et il a beau gesticuler et changer de ton, il ne fera jamais connoître, par les traits du visage qui sont les interpretes du cœur, les différentes passions dont son ame est agitée.

Les masques chez les Grecs et les Romains étoient des especes de porte-voix qui avoient été imaginés pour faire entendre les personnages dans la vaste étendue des Amphithéâtres. Les passions et les sentimens n'étoient pas portés dans ce tems-là au point de délicatesse que l'on exige actuellement ; on veut aujourd'hui que l'Acteur ait de l'ame, et l'ame sous le masque est comme le feu sous les cendres.

Voilà pourquoi j'avois formé le projet de réformer les masques de la Comédie Italienne, et de remplacer les Farces par des Comédies.

Mais les plaintes alloient toujours en augmentant : les deux partis devenoient dégoûtans pour moi, et je tâchai de contenter les uns et les autres : je me soumis à produire quelques pieces à canevas, sans cesser de donner mes Comédies de caractere. Je fis travailler les masques dans les premieres, j'employai le comique noble et inté-

ressant dans les autres; chacun prenoit sa part de plaisir; et avec le tems et de la patience, je les mis tous d'accord, et j'eus la satisfaction de me voir autorisé à suivre mon goût, qui devint, au bout de quelques années, le goût le plus général et le plus suivi en Italie.

Chapitre XXV.

Autres plaintes des Bolonnois contre ma réforme. — Térence, *Comédie en cinq Actes et en vers. — Son extrait. — Son brillant succès.*

Je pardonnois aux partisans des Comédiens à masque les griefs dont ils m'avoient chargé; car c'étoient des amateurs très-habiles qui avoient le mérite de rendre eux-mêmes les Comédies à canevas intéressantes.

Ce qui me choquoit davantage, c'étoit des personnages qualifiés qui crioient vengeance contre moi, parce que j'avois ridiculisé la Cicisbéature, et n'avois pas ménagé la noblesse.

Je n'avois pas envie de m'excuser à cet égard et encore moins de me corriger, mais je faisois trop de cas du suffrage des Bolonnois pour ne pas tâcher de convertir les mécontens, et de mériter leur estime.

J'imaginai une Comédie dont l'argument étoit digne d'un pays où les arts et les sciences, et la littérature étoient plus que par-tout ailleurs généralement cultivés.

Je pris pour sujet de ma Piece *Térence* l'Afriquain, comme j'avois fait quelques années auparavant du Térence François.

Cette Comédie est une de mes favorites; elle me coûta beaucoup de peine, elle me procura beaucoup de satisfaction, elle mérita l'éloge général des Bolonnois; pourrois-je lui refuser la préférence?

Je vais rendre compte de ma fille bien-aimée, et pour la faire mieux connoître, je vais commencer par exposer la liste des personnages:

« Le Prologue.
» Lucain, Sénateur.
» Livie, fille adoptive de Lucain.
» Lelius, Patricien.
» Publius, Préteur de Rome.
» Térence, Africain, esclave de Lucain.
» Creüse, jeune Grecque, esclave de Lucain.
» Cliton, Athénien, grand-pere de Creüse.
» Fabius, Adulateur, Client de Lucain.
» Lisca, Parasite.
» Damon, Eunuque, esclave de Lucain.
» Un Scribe.
» Six Licteurs à la Suite du Préteur.
» Cliens de Lucain.
» Suite de Lucain.
» Suite du Préteur. »

La scene se passe dans une salle du Palais de Lucain.

Un personnage en brodequins paroît tout seul sur la scene; il s'annonce pour le Prologue, et harangue le Public sur la Comédie que l'on va voir: il donne des notices préliminaires pour l'intelligence d'un ouvrage qui s'éloigne de deux mille ans de nos mœurs et de nos usages: il parle de l'action principale, des épisodes, des caracteres, de la critique et de la morale de la Piece. « Vous direz, Messieurs, continue le Prologue, que c'est de nos mœurs, de nos vices, et de nos ridicules que la Comédie doit s'occuper: vous avez raison, mais on peut quelquefois employer les morts pour corriger les vivans; vous verrez l'*Adulateur* impudent, le *Parasite* indiscret, l'*Eunuque* insolent; ce sont des originaux de l'ancien tems, dont on

rencontre dans notre siecle des copies très-ressemblantes et multipliées. »

Le Prologue parle ensuite du caractere de Livie, qui, subjuguée par le mérite de Térence, fait des efforts inutiles pour soutenir l'orgueil des Héroïnes Romaines.

« Les Auteurs tragiques, dit-il, ont exalté cette fierté, qui va jusqu'au fanatisme, et notre Auteur en a tiré le comique le plus saillant. »

Le Prologue finit par demander au nom de l'Auteur l'indulgence du Public.

Lucain ouvre la scene, suivi par *Damon*, eunuque et son esclave; celui-ci se plaint à son maître de ce que les services les plus grossiers tombent uniquement sur son dos, et que Térence, esclave comme lui, n'est réservé que pour faire rire le Public.

Il ajoute à ses plaintes que ce satyrique impudent que l'on appelle Poëte, s'est moqué de lui dans la Comédie de l'*Eunuque*, et demande réparation; et après ce bavardage, il avertit Lucain que Lelius est dans l'antichambre, et desire lui parler: Lucain s'emporte contre l'esclave, qui fait attendre l'ami de Scipion: Damon sort.

Lelius vient complimenter Lucain sur les succès de Térence; il ajoute à ses félicitations celles de Scipion le jeune, et demande au nom de ce héros, et de la part des Ediles la liberté de cet Esclave Africain, qui mérite jouir des honneurs et droits des Citoyens Romains.

Lucain promet l'affranchissement de Térence mais Lelius demande au nom de l'Auteur comique la permission d'épouser Creüse, jeune Grecque: Lucain aime passionnément son esclave, et c'est à condition que Térence renoncera aux amours de Creüse, qu'il peut se flatter de jouir de sa liberté.

Lelius instruit Térence des volontés de son maître; le Poëte amoureux est prêt à renoncer aux honneurs en faveur

de l'amour: Lelius lui parle en philosophe et en ami. Térence voit venir Creüse: la beauté de cette charmante Esclave fait son excuse; Lelius avoue en secret que Térence n'a pas tort, et s'en va.

Creüse paroit inquiette, effrayée; Lucain, dit-elle, l'a regardée d'un air menaçant; elle apprend de Térence, que leur passion n'est plus un mystere; elle craint le courroux d'un maître à qui elle a eu le malheur de plaire; la mort ne l'épouvante pas, mais elle voudroit mourir femme de Térence. Celui-ci lui fait voir tous les obstacles qui s'opposent à leur nœud; elle demande d'être épousée en secret: Térence ne pourroit pas surmonter sa passion, si elle étoit à lui: Creüse craint par ce refus ce qu'elle a toujours soupçonné; Livie cache maladroitement son inclination pour Térence, et Térence pourroit en être flatté; l'amant tendre et sincere l'assure de sa fidélité; Livie les surprend et renvoie Creüse brusquement.

La scene qui suit entre Livie et Térence est vraiment comique; le Poëte joue de la maniere la plus décente et la plus artificieuse l'orgueil de la Dame Romaine: Térence met Livie dans l'embarras: il la quitte comme un homme qui a pour elle de l'admiration, du respect.... et n'ose pas en dire davantage: Livie souffre le combat de l'amour et de la fierté, et finit par dire: « Oui, je veux que Térence soit à moi, mais toujours à la chaîne; et si je ne puis pas jouir publiquement de son cœur, j'empêcherai toujours qu'une rivale en jouisse: soit l'amour, soit l'envie, soit l'orgueil qui me conduisent, je suis femme, je suis Romaine; voilà des titres suffisans pour soutenir mes droits. »

Acte II.

Fabius l'Adulateur, et *Lisca* le Parasite, viennent ensemble faire leur cour à Lucain, l'un pour parvenir sous

sa protection à quelque place lucrative, l'autre pour conserver les droits d'aller à sa table. Je viens, dit l'Adulateur, encenser la vanité du Sénateur Romain, glorieux de paroitre au Capitole avec une suite de cliens; je viens, dit le Parasite, partager avec l'oppresseur du peuple les dépouilles des opprimés.

Leur conversation tombe sur Térence; c'est à leur avis un homme heureux, sans talent et sans mérite: il a copié Menandre; il a fait de deux Pieces de l'Auteur grec une Piece Romaine; Lucain paroît; les éloges abondent; c'est le pere du peuple, c'est la gloire du Sénat: Térence est l'honneur de Rome, et les mauvais sujets s'en vont très-contens d'avoir vu sourire un de ces peres conscrits qui faisoient trembler l'Univers.

Lucain fait venir Creüse, il lui parle en maître et en amant; elle respecte sa chaîne, et demande la liberté de son cœur; Lucain qui ne peut pas la forcer à l'aimer, demande d'être flatté; trompe-moi, dit-il, et accorde-moi tes faveurs; Creüse a assez de courage pour se faire une gloire de sa sincérité.

Damon vient annoncer à son maître que le Sénat l'appelle; il part à l'instant: l'Eunuque veut badiner grossierement avec Creüse, elle le mépriſe; il y a entr'eux une petite altercation; Creüse, dit à Damon, tu es un *perfide;* Damon lui répond, et toi une *Grecque;* elle l'appelle *méchant;* lui, *Grecque;* elle ajoute, *scélérat,* et lui toujours *Grecque.* Creüse, irritée, lui demande ce qu'il entend dire par le mot *Grecque;* ce mot, dit Damon, renferme tout le mal qu'on peut dire d'une créature humaine.

Livie qui arrive, fait partir l'Esclave, donne à Creüse un dessein à broder pour en faire un tableau en tapisserie, et lui ordonne de ne pas sortir de sa chambre que l'ouvrage ne soit fini.

Creüse examine le dessein ; elle reconnoît sa figure, celle de Térence, celle de Lucain, et un Licteur, qui, les verges à la main, menace les deux Esclaves; Livie demande d'un air malin, si Creüse est contente du tableau ; celle-ci répond, sans se démonter, qu'il y manque pour le rendre parfait une figure de femme habillée à la Romaine qui sollicite la punition de deux innocens malheureux.

Térence survient ; ce dessein joue toujours son rôle, et le Poëte comique profite de tout pour se moquer de Livie, et pour encourager la jeune Grecque à mépriser les menaces de leur ennemie.

Lelius vient solliciter Térence pour qu'il aille se rendre au Capitole, où le Sénat et le Peuple Romain l'invitent ; Térence prononce des mots en partant, qui flattent la crédulité de l'orgueilleuse Romaine, et rassure la jeune Esclave.

Acte III.

Damon, toujours envieux, toujours ennemi de Térence, consulte Lisca sur les moyens de satisfaire sa haine. Le Parasite lui dit que pour humilier Térence, il faudroit faire une Piece dans la maniere de Plaute : Damon ne connoît ni Plaute, ni ses Comédies.

Mon objet dans cette scene étoit de donner une idée succinte de cet Auteur qui avoit précédé Térence ; Lisca en dit assez pour l'instruction de ceux qui ne lisent gueres, et s'engage à travailler pour Damon, à condition que celui-ci le régalera de faisans qui étoient fort rares, et qu'on faisoit venir de la Grece.

Fabius arrive, et fait part à Lisca et à Damon du bonheur de Térence, à qui les Ediles venoient d'accorder en plein Sénat une gratification de cent mille nummi (50000 liv.), pour le récompenser de sa Comédie de l'*Eu-*

nuque; tous les trois se récrient contre l'injustice des Romains; Térence survient; on l'accable d'éloges et de complimens; le Poëte les connoît, les méprise et les quitte. Fabius et Lisca, pour se venger de Térence, l'accusent devant Lucain d'avoir poussé son audace jusqu'à des prétentions sur le cœur de Livie; Lucain n'en paroît pas fâché; Térence, dit-il, va devenir Citoyen Romain; ce titre lui donne le droit de prétendre aux honneurs de la République; son talent et sa réputation doivent le mettre dans le cas d'aspirer aux alliances les plus respectables; et il avoue que l'envie qu'il a d'éloigner Térence de Creüse est encore plus forte, que la considération qu'il a pour cet homme célebre.

Lucain fait venir sa fille; voilà encore une scene dans le genre de celles de Térence. Livie soutient vis-à-vis de son pere l'orgueil de son sexe et de sa naissance; elle connoît la distance immense entre elle et Térence; Lucain ne veut pas la forcer, il la laisse libre dans le choix d'un époux: Livie vante parmi ses vertus une soumission aveugle aux volontés de son pere, et ne le voyant pas décidé, elle finit par le prier de lui fournir l'occasion de donner au Public un témoignage de son obéissance.

Lucain se flatte que Térence ne refusera pas l'honneur de devenir son gendre: il se passe une scene dans laquelle, parlant l'un et l'autre d'amour, de mariage, de sacrifice, de reconnoissance, sans nommer la personne dont chacun croit qu'il s'agit, l'équivoque se soutient très-naturellement jusqu'à la fin, et ce n'est qu'à l'arrivée de Creüse que Térence reconnoît son erreur.

Lucain outré de la résistance de la jeune Grecque, lui annonce que Térence va changer d'état, qu'il doit épouser Livie, et qu'il ne lui reste que du mépris pour une Grecque et pour une Esclave: il s'adresse à Térence pour qu'il confirme cette vérité; le Poëte est embarrassé,

il se tire d'affaire, en disant dans un sens équivoque qu'il faut respecter tout ce qui sort de la bouche d'un Sénateur Romain.

Acte IV.

Térence au milieu des honneurs, et des présens dont il est comblé, ne peut pas être heureux, s'il ne partage les faveurs du sort avec la maitresse de son cœur.

Damon annonce au Poëte un Grec à barbe grise qui voudroit parler à Lucain; Térence qui connoît la Grece, seroit bien aise de le voir; Damon sort, et fait entrer l'Athénien.

Criton se plaint en entrant du mépris des Romains pour les étrangers; Térence gagne la confiance du vieillard en s'annonçant pour Esclave et pour Africain, et encore plus lorsque Criton reconnoît en Térence, cet Auteur qui fait revivre parmi les Romains le nom et la gloire du Poëte Ménandre, et de propos en propos Criton déclare qu'il est le grand-pere de Creüse.

Térence est enchanté de cette rencontre, et interroge le Grec sur son état, sur ses aventures et sur ses desseins.

Criton fait le récit de ses malheurs et de ceux de Creüse; elle a été vendue à Lucain par un Marchand d'Esclaves, nommé *Lisandre*, de Trace, pour la somme de deux mille sexterces, à condition de la rendre pour le même prix, mais uniquement à celui qui l'avoit vendue.

Le Marchand de Trace étoit mort, et Criton qui avoit tout perdu dans un naufrage qu'il venoit d'essuyer, n'avoit sauvé que le contrat, signé de la main de Lucain.

Térence offre le prix du rachat de Creüse, et engage le Grec à soutenir le personnage de Lisandre; l'un et l'autre devoient être à peu-près du même âge, et la barbe et le jargon étranger pouvoient en imposer sans difficulté; mais Criton étoit robuste, et se tenoit droit, et le Trace, au dire du Grec, voûté et cassé. Térence essaye de le

faire courber ; il réussit mal, il souffre beaucoup, il craint que l'Auteur comique ne veuille faire de lui un personnage de Comédie ; Térence voit venir Lucain, il fait plier le vieillard malgré lui, et le présente à son maître : la scene qui suit est intéressante et comique. Térence expose la requête du Marchand d'esclaves, et lui fait voir le contrat signé par lui-même ; Lucain ne peut, sans commettre une injustice, refuser de rendre la jeune Grecque.

Ayant de la peine à s'en priver, il fait une multitude de questions au vieillard ; celui-ci souffre infiniment de sa posture ; Térence ne manque pas de le faire plier davantage. Le Poëte comique, après avoir joué aussi bien Lucain que Criton, sort pour aller recevoir au nom de son maître le prix du rachat de Creüse, et ramene avec lui le Grec extrêmement fatigué.

Lucain n'est pas fâché d'avoir accordé la liberté à Creüse ; si ses parens la réclament, il se flatte de les gagner ; il les comblera de bienfaits ; il mariera Creüse à un de ses Cliens ; elle ne sortira pas de Rome, il l'aura toujours auprès de lui.

Acte V.

Damon, à la tête des esclaves de son maître, fait arranger des siéges pour le Préteur de Rome et pour sa suite, qui doivent se rassembler chez Lucain pour la *Manumission* de Térence.

Pendant que les esclaves sortent d'un côté, Creüse entre d'un autre ; elle est libre, elle sait que Térence a contribué à son bonheur ; elle l'aimoit par inclination, elle ajoute à l'amour la reconnoissance.

Livie survient, elle demande à Creüse, si le bruit qui court sur son compte est fondé, s'il est vrai qu'elle va jouir de sa liberté ; la Grecque lui répond de maniere à déconcerter l'orgueil d'une Romaine ; la scene est piquante,

et elle est interrompue par Damon qui annonce à Creüse que Lucain la demande.

A la scene VI paroit le Préteur de Rome, précédé de timbales et d'instrumens à vent, de ses Licteurs et d'un Scribe.

D'un autre côté entrent Lucain et Térence, suivis de Lelius, de Fabius, de Cliens et d'amis de Lucain.

Tout le monde se range, et la cérémonie de la *Manumission* se fait dans la maniere usitée que l'on peut voir dans l'original de ma Piece imprimée, et que j'ai tracée d'après l'histoire.

Térence fait son remerciement en philosophe et en poëte; le Préteur sort avec sa suite.

Il s'agit à la fin de la Piece des amours de Térence et de Creüse: Lucain cede ses prétentions, et fait le sacrifice en entier en faveur de son affranchie; Livie cache son dépit sous l'apparence d'un héroïsme forcé, et Térence jouit complettement du fruit de son talent et de son mérite.

Si quelque Auteur François croit cette Piece digne de son attention, il trouvera dans de mauvais vers matiere suffisante pour en faire des bons.

CHAPITRE XXVI.

Mon retour à Venise. — Charmante Partie de campagne. — Je vais à Mirandole. — Je réussis mal dans un rôle d'Amoureux. — Je prends un ridicule dans des rôles de charge. — Le Chevalier Jocunde, Comédie en cinq Actes et en vers. — Mon jugement sur cet Ouvrage. — Divers de mes Pieces ressuscitées.

Couvert du succès de mon *Térence*, je revins à Venise, où j'allai passer le reste de l'été à *Mirandole*, superbe terre dans le district de *Padoue*, qui appartient au Comte Wi-

diman, noble Vénitien et feudataire dans les Etats Impériaux.

Ce Seigneur riche et généreux amenoit toujours avec lui une société nombreuse et choisie; on y jouoit la Comédie; il y jouoit lui-même; et tout sérieux qu'il étoit, il n'y avoit pas d'Arlequin plus gai, plus leste que lui. Il avoit étudié *Sacchi* et l'imitoit à ravir.

Je fournissois de petits canevas; mais je n'avois jamais osé y jouer. Des Dames qui étoient de la partie, m'obligerent à me charger d'un rôle d'amoureux; je les contentai, et elles eurent de quoi rire et de quoi s'amuser à mes dépens.

J'en étois piqué; j'ébauchai le jour suivant une petite Piece intitulée *la Foire*; et au lieu d'un rôle pour moi, j'en fis quatre: un *Charlatan*, un *Escamoteur*, un *Directeur de Spectacle* et un *Marchand de Chansons*.

Je contrefaisois dans les trois premiers personnages les bateleurs de la place Saint-Marc, et je débitois, sous le masque du quatrieme, des couplets allégoriques et critiques, finissant par la complainte de l'Auteur sur ce qu'on s'étoit moqué de lui.

La plaisanterie fut trouvée bonne, et me voilà vengé à ma maniere.

A la fin du mois de Septembre, je quittai la compagnie de *Bagnoli*, et je me rendis chez moi pour assister à l'ouverture de mon Théâtre.

Nous donnâmes, pour premiere nouveauté, *il Cavaliere Giocondo* (le Chevalier Joconde), Piece que j'aurois oubliée peut-être, si je ne l'avois pas vue imprimée malgré moi dans l'Edition de Turin; elle n'étoit pas tombée à son début, elle étoit en vers, elle n'avoit déplu à personne; mais c'étoit moi qui en étois dégoûté.

Le fond de la Piece n'est rien. C'est un sot appellé Joconde, que l'on nommoit Chevalier par plaisanterie, et

qui en avoit conservé le nom avec prétention. Il se croit voyageur pour avoir parcouru la Lombardie trente lieues à la ronde.

D'après les voyages considérables qu'il avoit faits, il avoit pris du goût pour les étrangers. Il en reçoit chez lui de toute espece. Madame *Possidaria* sa femme, aussi folle que son mari, faisoit gauchement les honneurs de sa maison, et tous les deux payoient, à grands frais, le plaisir d'être flattés par les uns, dupés par les autres, et méprisés de tout le monde.

La morale n'en seroit pas inutile si elle étoit mieux conduite, si les différens personnages de la Piece étoient mieux liés et plus intéressans.

Je crois que celui qui étoit chargé de la correction des épreuves de l'Edition de Turin avoit pris en déplaisance cette Comédie comme moi; car la quantité de fautes que j'y ai trouvées est inconcevable. Laissons-là cette pauvre malheureuse dont quelqu'un m'appellera peut-être pere dénaturé; mais je parlerois de mes enfans, si j'en avois, comme je parle des productions de mon esprit.

Après cette Piece en vers, j'en donnai une qui, malgré le désavantage de la prose, fit beaucoup de plaisir et eut beaucoup de succès.

Vous verrez, mon cher lecteur, qu'en vous donnant, dans le Chapitre vingt-septieme, l'extrait d'une Comédie intitulée *la Partie de Campagne*, je dis que j'avois trois autres Pieces sur le même sujet, et en voici les titres.

Le Smanie della Villeggiatura (la Manie de la Campagne); *le Avventure della Campagna* (les Aventures de la Campagne), et *il Ritorno dalla Campagna* (le Retour de la Campagne).

C'est en Italie, et à Venise principalement, que cette *manie*, ces *aventures* et ces *regrets* fournissent des ridicules dignes de la Comédie.

On n'aura peut-être pas en France une idée de ce fanatisme, qui fait de la campagne une affaire de luxe plutôt qu'une partie de plaisir.

J'ai vu cependant, depuis que je suis à Paris, des gens qui, sans avoir un pouce de terre à cultiver, entretiennent, à grands frais, des maisons de campagne, et s'y ruinent aussi bien que les Italiens; et ma Piece, en donnant une idée de la folie de mes compatriotes, pourroit dire, en passant, qu'on se dérange par-tout, lorsque les fortunes médiocres veulent se mettre au niveau des opulentes.

Vous verrez l'analyse de ces trois Pieces dans les Chapitres suivans.

Chapitre XXVII.

La Manie de la Campagne, *Comédie en trois Actes, en prose.*

M. Philippe, homme d'un certain âge, fort gai, fort aimable, fort libéral, aime à partager la jouissance de sa fortune avec ses amis.

Il a une maison de campagne à Montenero, à quelques lieues de Livourne; il y va passer la belle saison avec Mademoiselle *Jacinthe*, sa fille; il amene ses parens, ses amis avec lui, reçoit beaucoup de monde, et tient table ouverte sans se gêner, et sans déranger ses affaires.

M. *Léonard*, qui, avec une fortune modique, a la prétention de figurer autant que les autres, a loué une maison à Montenero près de celle de M. Philippe, et veut tenir tête à son voisin.

Léonard ouvre la scene, cause et calcule avec Paulin, son valet-de-chambre et son homme de confiance, sur le

dérangement de ses finances, et sur la nécessité d'y apporter remede; son voisin va partir pour la campagne; il faut le suivre, il faut trouver de l'argent à tout prix. Léonard a un oncle fort vieux et fort riche; les biens de l'oncle paieront les dettes du neveu.

Mademoiselle *Victoire,* sœur de Léonard, fait aussi ses préparatifs pour Montenero : elle a quatre ouvrieres qui travaillent chez elle, et attend, avec impatience, une robe à la nouvelle mode, sans laquelle elle n'oseroit paroître dans un endroit où le luxe et le bon goût se disputent la préférence.

Il y a, en Italie, des Tailleurs pour hommes et des Tailleurs pour femmes. Ceux-ci avoient inventé une nouvelle garniture de robes, que l'on appelloit du mot François, *Mariage;* c'étoient deux rubans de différentes couleurs entrelacés, et appliqués sur une étoffe toute unie; l'art du Tailleur étoit de varier les couleurs, et de les assortir.

Mademoiselle Victoire savoit que sa voisine devoit paroître à la campagne avec le *Mariage;* elle veut en avoir un, et son Tailleur, à qui elle doit beaucoup, n'est pas disposé à la satisfaire; c'est une affaire pour elle de la plus grande conséquence; elle prie son frere de différer le départ; celui-ci ne le peut pas; il s'est engagé de partir avec Jacinthe qu'il aime, qui est riche, et qu'il se flatte d'épouser.

Jacinthe n'aime pas passionnément Léonard; cependant elle ne le méprise point, et n'ayant encore d'inclination pour personne, elle ne refuseroit pas de se lier avec lui; mais elle le croit jaloux, et ne se mariera jamais qu'à condition de n'être pas gênée.

Il y a un jeune homme de bonne famille, appellé *Guillaume,* très-poli, très-honnete, mais très-fin et très-adroit; il aime Jacinthe, il aspire à la posséder, et sait

cacher sa flamme et ses vues; il gagne l'amitié du pere, et celui-ci l'engage de la partie, et lui offre une place dans sa voiture.

Léonard qui étoit prié de même par Philippe, et qui auroit dû faire le quatrieme, est jaloux de Guillaume, et refuse de se rencontrer avec lui; il s'excuse, il recule son voyage, et croit que sa sœur en sera contente à cause de son *Mariage* manqué; point du tout, le *Mariage* est fait; elle a trouvé le moyen de l'avoir, elle est prête à partir, et la nouvelle du voyage suspendu la fâche, la chagrine et la met en fureur.

On lui fait croire que Jacinthe n'ira pas non plus à la campagne; cela la tranquillise un peu, et elle se propose d'aller la voir pour s'assurer si elle reste ou si elle part, et pour voir si ce *Mariage* tant vanté est plus beau que le sien.

Léonard va trouver un homme de sa connoissance, et très-lié avec M. Philippe; il lui fait part de son inclination pour Jacinthe, le prie d'en parler au pere, et lui confie en même tems sa jalousie, fondée sur la liberté que Philippe accorde à sa fille, et sur le danger de la voir avec des jeune gens qui font tenir des propos sur la conduite de la Demoiselle.

Fulgence, ami de Léonard et de Philippe, se charge de tout, et se propose en même tems de faire des remontrances au dernier sur sa passion pour la campagne, et sur la dissipation de son bien et de son tems.

Il n'y manque pas: il va trouver son vieil ami, qui, après les devoirs de la civilité, l'invite à aller avec lui à Montenero.

« Je vous remercie, dit Fulgence; j'ai été à la campagne faire ma moisson, j'y ai été pour la récolte de mon vin; tout est fini à présent, et je trouve fort ridicule d'aller à la campagne quand les premiers froids nous rappellent à la Ville. »

Fulgence fait tomber la conversation sur Jacinthe; il auroit un parti pour elle à proposer à Philippe, mais la conduite du pere et de la fille l'arrête; il s'explique, Philippe amene à la campagne Guillaume; cela n'est pas bien, le monde en murmure, et le prétendant y renoncera.

Philippe trouve que son ami a raison, lui promet d'éloigner Guillaume pour toujours de sa société, et le renvoie content: ce pere foible en parle à sa fille; elle n'aime pas Guillaume, mais s'appercevant que c'est l'ouvrage de Léonard, elle veut soutenir la gageure; elle fait voir à son pere l'indécence et les inconvéniens de refuser à un honnête homme une galanterie qu'on lui avoit offerte volontairement, et finit par dire que pour cette fois-là, il ne peut se dispenser de l'amener avec eux. Philippe croit sa fille; il la trouve honnête, raisonnable, et le jeune homme ne sera pas congédié.

Ces changemens dans l'esprit de Philippe en causent bien d'autres dans la maison de Léonard. Celui-ci d'après l'assurance de Fulgence, que Guillaume devoit être renvoyé, se décide à partir pour Montenero, et Mademoiselle Victoire est contente. Léonard apprend par la suite que son rival doit y aller; il change d'avis, il ne veut plus partir, et sa sœur en est désolée.

Cette Demoiselle embarrassée, choquée d'entendre dire tantôt oui, tantôt non, prend le parti d'aller elle-même revoir Jacinthe, *sa chere amie*, qu'elle ne peut souffrir; elle y va, et la scene est plaisante; c'est un tableau d'après nature de la jalousie des femmes, et de la haine déguisée.

Vers la fin du dernier Acte, Fulgence revient chez son ami Philippe, il a la permission de nommer le prétendant à sa fille; c'est Léonard. Philippe qui ne connoît pas les dérangemens de son voisin, y consent, et se propose d'en parler à Jacinthe. Fulgence fait ressouvenir le pere, que

c'est toujours à condition que Guillaume ne soit plus de la société; mais Guillaume étoit justement dans l'appartement de sa fille, et devoit partir avec eux.

Ce jeune homme paroît un moment après, Fulgence est étonné de le voir, et Philippe pour s'en débarrasser le prie d'aller faire preparer les chevaux. Léonard survient, il rencontre Guillaume, il apprend de lui la commission qui le fait sortir. Les propos qui se tiennent de part et d'autre, attirent la curiosité de Jacinthe. Elle arrive, elle fait taire tout le monde, elle plaide sa cause, elle gagne son Procès, et voici ses moyens.

Elle s'étoit apperçue que Léonard avoit des attentions pour elle, et elle ne les voyoit pas avec indifférence; mais ce n'étoit que de ce moment-là que Léonard s'étoit déclaré; et Jacinthe loin de se refuser aux propositions d'un homme estimable, se faisoit un honneur et un plaisir de se rendre aux insinuations de son pere, et se faisoit un devoir de se conformer aux desirs de celui qui lui paroissoit destiné.

Mais Jacinthe ne devoit rien à Léonard jusqu'à ce jour, et son pere encore moins. Ils s'étoient engagés l'un et l'autre à amener avec eux à la campagne un honnête homme, un garçon sage et respectable; il seroit indigne de l'éconduire, et l'homme qui demanderoit pour premier gage de considération pour lui, le sacrifice de l'honnêteté et de la bienséance, ne pourroit jamais se flatter de mériter son estime, et encore moins de posséder son cœur.

Philippe est enchanté de l'esprit et de l'énergie du discours de sa fille. Léonard qui est amoureux, et n'en sait pas autant que sa maitresse, trouve qu'elle a raison, et la laisse l'arbitre de ses volontés. Fulgence dit à part que s'il étoit jeune, il n'épouseroit pas Jacinthe, eût-elle même un million en dot.

Guillaume arrive; les chevaux sont prêts; la partie tient, tout le monde va partir; il n'y a qu'un petit chan-

gement proposé par Jacinthe ; Léonard ira avec elle et son pere ; une vieille tante et Guillaume iront avec Mademoiselle Victoire, et sa femme-de-chambre. Ce jeune homme étoit trop adroit pour se fâcher de l'échange ; il savoit souffrir, il attendoit le moment favorable ; il le trouva à la campagne, et sut le saisir.

C'est le sujet principal de la seconde Piece.

Chapitre XXVIII.

Suite du Chapitre précédent. — Les Aventures de la Campagne, *Comédie en trois Actes, en prose.*

La suite de *la Manie de la Campagne* que je donnai une année après la premiere, est intitulée *les Aventures de la Campagne ;* dans laquelle parmi les ris et les jeux et les agrémens, toujours coûteux et toujours variés, je tâche de critiquer la folie de la dissipation, et les dangers d'une liberté sans bornes.

Les mêmes personnages de la premiere Piece, hors le vieux Fulgence, interviennent dans cette seconde : il y en a sept autres, savoir, *Madame Sabina*, vieille tante de Mademoiselle Jacinthe, *Madame Constance*, et *Rosine* sa fille, voisines de Philippe et de Léonard ; un jeune homme appellé *Antoinet*, fils du Médecin du Village qui se rend par son imbécillité le ridicule du pays.

Je n'ai pas parlé dans la premiere Piece d'un autre personnage original et comique qui paroît de même dans celle-ci ; c'est un Parasite qui va s'établir dans les maisons de campagne, tantôt chez les uns, tantôt chez les autres : un de ces intriguans qui se mêlent de tout, qui amusent la société, qui flattent les maîtres et tourmentent les domestiques.

Ce sont les gens de Philippe, ceux de ses hôtes, et ceux de ses voisins qui ouvrent la scene ; *Brigite,* la femme-de-chambre de Jacinthe, donne à déjeûner à ses camarades, et les régale de vins, de chocolat, de café, de biscuits ; on cause de ses maîtres, on en dit du mal comme à l'ordinaire ; et les domestiques étrangers offrent à déjeûner chez eux chacun à leur tour.

Il n'y a presque rien de bien intéressant dans le premier Acte, on commence à s'intéresser à l'ouverture du second ; c'est Jacinthe qui paroît triste, rêveuse, avec sa femme-de-chambre qui la questionne sur le sujet de sa tristesse.

Jacinthe, après avoir résisté quelque tems aux instances de Brigite, est forcée de dévoiler le mystere, et de lui confier son embarras, sa passion et sa position.

Guillaume, ce jeune homme si sage, si honnête, pour lequel elle avoit la considération que ses mœurs et sa conduite paroissoient mériter, sans avoir jamais senti aucun attachement, aucune inclination pour lui ; cet homme qu'elle n'avoit engagé à être de la partie, que pour surmonter les obstacles inquiétans et ridicules de Léonard ; cet homme enfin, avec sa douceur, avec son assiduité, profitant des circonstances, du lieu, du tems, de la liberté, avoit su si bien s'insinuer dans son cœur, qu'elle brûle d'une flamme qui la dévore, et doit la conduire au tombeau.

Brigite ne s'attendoit pas à l'aveu que sa maitresse venoit de lui faire, et en est d'autant plus étonnée, que toute la société croit Guillaume amoureux de Mademoiselle Victoire, et que depuis le voyage que le jeune homme et la Demoiselle avoient fait ensemble dans la même voiture, tout le monde croit que leur union est bien avancée. Jacinthe assure que ce n'est qu'une adresse de la part de Guillaume, pour mieux cacher son inclination. Brigite tâche de ranimer sa maitresse, qui n'étant pas encore l'épouse

de Léonard, pourroit engager son pere à la contenter. Jacinthe a donné sa parole, a signé le contrat, elle est prête à mourir plutôt que de manquer à son devoir.

Dans le courant de la Piece, Jacinthe tâche d'éviter Guillaume, mais le jeune homme qui la connoît, la suit par-tout. La Demoiselle quitte la société après le dîner, et va seule dans un bosquet pour y pleurer en liberté.

Guillaume va la rejoindre, et profite de l'occasion pour lui parler d'une maniere décisive. Il lui demande s'il doit vivre ou s'il doit mourir. Vous devez faire votre devoir, dit Jacinthe, laissez-moi tranquille: le jeune homme insiste; elle appelle son esprit au secours de son cœur, et prenant le ton d'une femme irritée, vous avez manqué, dit-elle, à la décence, à la bonne foi, à l'hospitalité, vous avez tendu des pieges à mon cœur, et vous avez abusé en même-tems de la crédulité d'une autre pour cacher vos desseins; l'épouse de Léonard ne peut pas vous écouter davantage, et Mademoiselle Victoire n'est pas faite pour être trompée.

Léonard les surprend; il demande raison de leur tête-à-tête; Guillaume se voit compromis; Jacinthe ne manque pas de présence d'esprit. Mademoiselle Victoire, dit-elle, est le sujet de notre entretien; Guillaume en est amoureux; il aspire à devenir son époux, et s'adressoit à la prétendue du frere pour en obtenir l'agrément. Le jeune homme ne peut pas reculer sans danger; il est forcé de confirmer l'assertion de Jacinthe; Léonard n'en est pas la dupe, il soupçonne toujours, mais il admire Jacinthe, et promet sa sœur à Guillaume.

Léonard écrit ensuite une lettre qu'il fait copier par Paulin son valet-de-chambre, avec ordre de la lui donner au milieu de la société, comme une lettre arrivée de Livourne. Il imagine que son oncle, en danger de mort, l'appelle à la ville: il faut partir sur-le-champ; il amene avec lui sa sœur et son beau-frere prétendu.

Les regrets cachés, les soupirs entre-coupés, les regards adroits sont confondus avec les complimens de ceux qui partent et de ceux qui restent. Tout le monde sort, hors Jacinthe.

Grace au ciel, dit-elle, me voilà seule; je puis donner l'essor à ma passion, à mes larmes!... Elle arrête la déclamation, s'avance et harangue ainsi le Public.

« Messieurs, l'Auteur de la Piece m'avoit donné à débiter ici un monologue chargé de tout le pathétique dont ma position étoit susceptible. J'ai cru bien faire de le supprimer, car la Piece est finie, et s'il reste quelque chose à débrouiller, ce sera la matiere d'une troisieme Piece sur le même sujet, que nous aurons l'honneur de vous présenter. »

Cette déclaration me paroissoit nécessaire pour prévenir les plaintes des Rigoristes; cependant l'action principale de la Piece est complettement achevée.

Le mariage de Léonard avec Jacinthe, et celui de Guillaume avec Victoire, ne forment pas le but essentiel de mon projet. Je voulois faire connoître dans la premiere Piece la passion démesurée des Italiens pour les Parties de Campagne; je voulois prouver par la seconde les dangers de la liberté qui regne dans ces sociétés; je remplis mon devoir, et j'étois prêt à faire une dissertation pour soutenir que mes deux Pieces étoient achevées; mais il valoit mieux faire la troisieme Comédie que j'avois promise; je la fis sur-le-champ, et j'en donnerai l'extrait dans le Chapitre suivant.

CHAPITRE XXIX.

Suite des deux Chapitres précédens. — Le Retour de la Campagne, *Comédie en trois Actes, en prose, et la derniere des trois Pieces consécutives sur le même sujet.*

Léonard et sa sœur de retour à Livourne, étoient abymés de dettes, et se voyoient assiégés par leurs créanciers; il falloit *payer* ou *prier;* ils ne faisoient ni l'un ni l'autre. Orgueilleux dans la détresse, ils renvoyoient les marchands de mauvaise grace, et ceux-ci poursuivoient leurs débiteurs en Justice.

Léonard n'avoit d'autre ressource que celle de recourir à M. Bernardin son oncle, et le prier de lui donner quelque à compte sur les biens dont il se croyoit héritier présomptif; mais le caractere de cet oncle est celui d'un homme dur, inflexible; Léonard n'ose pas s'y exposer tout seul, il prie Fulgence de l'accompagner; ils y vont ensemble.

Le personnage de Bernardin ne seroit pas supportable sur le Théâtre, s'il paroissoit plus d'une fois dans la même Piece. Je vais traduire en entier cette scene qui me faisoit dépiter moi-même pendant que je la composois.

BERNARDIN.

Qui est-ce qui vient? Qui est-ce qui me demande?

FULGENCE.

Bon jour, Monsieur Bernardin.

BERNARDIN.

Bon jour, mon cher ami, comment vous portez-vous? il y a long-tems que je n'ai eu le plaisir de vous voir.

FULGENCE.

Grace au ciel, je me porte assez bien, autant qu'il est permis de se bien porter à mon âge; il faut souffrir les incommodités inséparables de la vieillesse.

BERNARDIN.

Faites comme moi, ne vous écoutez pas; je mange quand j'ai faim, je me couche quand j'ai envie de dormir, je me promene quand je m'ennuie, je n'écoute pas les petits maux, et je ne nourris pas les soucis: voilà mon régime, et je m'en trouve bien. (*Toujours en riant.*)

FULGENCE.

Que le ciel vous conserve votre bonheur et votre gaieté! Tout le monde ne peut pas être heureux; je viens ici vous parler pour un homme qui ne l'est pas, et j'ai à vous dire quelque chose de bien essentiel.

BERNARDIN.

Dites, mon ami, me voilà à vos ordres.

FULGENCE.

C'est Monsieur Léonard votre neveu, qui est le sujet de ma démarche auprès de vous.

BERNARDIN (*d'un air moqueur*).

De Monsieur Léonard? De Monsieur mon neveu? Comment se porte Monsieur?

FULGENCE.

J'avoue qu'il n'a pas eu une certaine conduite....

BERNARDIN.

Oh! que dites-vous-là? Au contraire, il a bien plus d'esprit que nous. Nous travaillons beaucoup pour vivre médiocrement, et Monsieur Léonard s'amuse, traite ses amis, se réjouit par-tout, et ne fait rien.

FULGENCE.

Mon cher ami, faites-moi la grace de m'écouter, et ne badinons plus.

BERNARDIN.

Oui, je vous écoute sérieusement.

FULGENCE.

Votre neveu s'est précipité.

BERNARDIN.

Il s'est précipité? Est-il tombé de cheval? Son cheval l'a-t-il renversé?

FULGENCE.

Vous en riez, Monsieur, et la chose n'est pas risible. Votre neveu est abymé de dettes, et ne sait de quel côté se tourner.

BERNARDIN.

Ce n'est rien. L'affaire n'est fâcheuse que pour ses créanciers.

FULGENCE.

Et s'il n'a plus de fonds ni de crédit, comment fera-t-il pour subsister?

BERNARDIN.

Ce n'est rien non plus, il n'a qu'aller dîner chez les personnes qu'il a nourries à la campagne.

FULGENCE.

Vous vous moquez de moi, Monsieur Bernardin.

BERNARDIN.

Mon cher ami, vous savez combien je vous aime et je vous estime.

FULGENCE.

Ecoutez-moi donc, je vous en prie, et répondez-moi comme il faut. Monsieur Léonard est dans le cas de faire un mariage très-avantageux.

BERNARDIN.

Tant mieux, j'en suis ravi.

FULGENCE.

Mais s'il n'a pas le moyen de payer ses dettes, il court grand risque de manquer cette bonne affaire.

BERNARDIN.

Comment? un homme comme lui n'a qu'à frapper du pied contre terre, il fait sortir l'argent de tous les côtés.

FULGENCE (*à part*).

Je n'y puis plus tenir. (*A Bernardin avec emportement*) Je vous répete, Monsieur, que votre neveu est ruiné.

BERNARDIN (*avec un sérieux affecté*).

Tant pis. Quand vous le dites, il faut que cela soit vrai.

FULGENCE.

Mais on pourroit y remédier.

BERNARDIN.

Tant mieux, s'il y a du remede, tant mieux.

FULGENCE.

Et c'est pour cela que Léonard a recours à vous.

BERNARDIN.

Oh! Monsieur Léonard! ce n'est pas possible; je le connois, il est trop haut, il est trop fier; cela ne se peut pas.

FULGENCE.

Il a des torts envers vous; mais vous le verrez soumis; il viendra vous demander pardon....

BERNARDIN.

Pardon! de quoi? Il ne m'a rien fait; je n'exige rien de lui, je n'entre point dans ses affaires, ni lui dans les miennes, nous sommes parens, nous sommes amis, si vous voulez, et voilà tout.

FULGENCE.

Si Léonard vient vous voir, le recevrez-vous?

BERNARDIN.

Oui, sans difficulté.

FULGENCE.

Si vous me l'accordez, je le ferai venir.

BERNARDIN.

Quand vous voudrez.

FULGENCE.

S'il est ainsi, je vais le faire entrer.

BERNARDIN.

Bon! où est-il?

FULGENCE.

Dans votre salle. (*Il fait entrer Léonard, et le présente à M. Bernardin.*) Mon ami, voici Monsieur Léonard.

LÉONARD.

Mon cher oncle....

BERNARDIN.

Ah! bon jour, mon cher neveu, comment vous portez-vous? Comment se porte ma chere niece? Vous êtes-vous bien amusé à la campagne? Etes-vous revenus tous en bonne santé? Oui? Tant mieux; j'en suis enchanté.

LÉONARD.

Si votre accueil est sincere, mon oncle, je ne le mérite pas, j'en suis confondu; je crains que vous ne cachiez sous le masque de l'amitié, la haine et le mépris que j'ai mérités.

BERNARDIN.

Bien, bien, qu'en dites-vous, mon ami Fulgence? C'est un garçon qui ne manque pas d'esprit.

FULGENCE.

Point de plaisanteries; souvenez-vous de ce que je vous ai dit sur son compte. Monsieur Léonard a besoin de vous, et vous prie de vouloir bien vous intéresser à sa situation.

BERNARDIN.

Oui.... si je le peux.... autant que je le pourrai.... si je suis bon en quelque chose.... Asseyons-nous. (*Il s'assied, et Fulgence aussi.*)

LÉONARD (*debout*).

Ah! mon cher oncle....

BERNARDIN.

Asseyez-vous.

LÉONARD.

J'avoue que ma conduite....

BERNARDIN.

Donnez-vous la peine de vous asseoir.

LÉONARD.

C'est la manie de la campagne qui m'a perdu.

BERNARDIN.

Aviez-vous beaucoup de monde cette année-ci; aviez-vous une compagnie gaie, amusante?

LÉONARD.

Je reconnois ma folie, et j'en suis bien puni.

BERNARDIN.

On m'a dit que vous alliez vous marier.

LÉONARD.

Oui, mon oncle, ce seroit une affaire très-heureuse, très-lucrative pour moi; mais si vous ne m'aidez pas à payer une partie de mes dettes....

BERNARDIN (*à Fulgence*).

Vous connoissez la future de mon neveu?

FULGENCE.

C'est la fille de Monsieur Philippe.

BERNARDIN (*à Léonard*).

Bien. Je le connois; c'est un galant homme, c'est un homme qui est à son aise. Je vous en fais mon compliment.

LÉONARD.

Mais je n'ai pas le moyen de faire cesser les poursuites de mes créanciers....

BERNARDIN (*à Leonard*).

Dites bien des choses de ma part, je vous en prie, à Monsieur Philippe....

LÉONARD.

Et si je ne sors pas de cet abyme où je me trouve actuellement....

BERNARDIN.

Et dites-lui que je suis ravi de cette alliance.

LÉONARD (*d'un air piqué*).

Vous ne m'écoutez pas, Monsieur.

BERNARDIN.

Mais oui, je vous entends; vous allez vous marier, et je partage votre satisfaction.

LÉONARD.

Puis-je me flatter que vous viendrez à mon secours?

BERNARDIN.

Comment s'appelle-t-elle, la future?

LÉONARD (*en colere*).

C'est assez, mon oncle. Je vous entends, je ne viendrai plus vous importuner. (*A Fulgence*) Allons-nous-en. (*Il sort.*)

FULGENCE (*avec dépit*).

Serviteur, Monsieur Bernardin.

BERNARDIN.

Adieu, mon cher ami Fulgence.

FULGENCE.

Si j'avois pu prévoir votre dureté, je ne serois pas venu vous importuner.

BERNARDIN.

Comment donc? Vous êtes le maître d'y venir de jour, de nuit, vous serez toujours bien reçu.

FULGENCE.

Je vous demande pardon; mais dans ce moment-ci.... vous êtes un barbare. (*Il sort.*)

BERNARDIN (*vers la coulisse avec un air de gaieté*).

Pasquin, Marguerite, Charlot; vite, que l'on me fasse dîner. (*Il sort.*)

Cette scene qui n'est pas intéressante par elle-même, produit cependant un effet admirable dans la Piece. Fulgence piqué du refus de Bernardin, et fâché d'avoir exposé aux insultes son ami Léonard, s'intéresse à ce jeune homme, et fait pour lui plus que son oncle n'auroit pu faire.

Philippe a des rentes à Genes mal administrées par un correspondant négligent ou fripon. Il engage Philippe à donner en dot à sa fille tous les biens qu'il possede dans cette ville, avec procuration générale pour en toucher les revenus.

Fulgence engage Léonard en même-tems à lui confier l'administration de ses rentes à Livourne, et se charge de payer ses dettes en Toscane.

Cet arrangement est d'autant plus utile à tout le monde, que l'éloignement de Jacinthe et de Guillaume étoit le seul moyen de donner la tranquillité à deux ménages, que la proximité ne pouvoit rendre que malheureux.

Chapitre XXX.

La Péruvienne, *Comédie en cinq Actes, en vers.* — Une plaisante Aventure, *Comédie en trois Actes et en prose.* — *Son succès.* — La Femme d'importance, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son heureux succès.* — Le Directeur d'Opéra pour Smirne, *Comédie en trois Actes et en prose.* — Les Bonnes Ménageres, *Comédie Vénitienne, en cinq Actes et en vers.*

Ayant rapproché l'abrégé de trois Pieces, qui avoient été données dans trois années différentes, il faut revenir actuellement à l'année 1755.

C'est la *Peruviana* (la Péruvienne) que je donnai la premiere : tout le monde connoît les *Lettres d'une Péruvienne ;* je suivis le roman en rapprochant les objets principaux ; je tâchai d'imiter le style simple et naïf de *Zilia,* d'après l'original de Madame de Graffigny ; j'en fis une Piece Romanesque ; j'eus le bonheur de réussir, mais je ne donnerai pas l'extrait d'une Piece dont le fond est connu.

Je fis succéder à celle-ci une Comédie en prose, intitulée *un curioso Accidente* (une plaisante Aventure).

Le fait est vrai ; cette aventure singuliere et plaisante étoit arrivée à un gros Négociant Hollandois, et deux de ses correspondans à Venise m'en firent part comme d'un sujet digne de la Comédie ; je changeai le lieu de la scene, je déguisai les noms, et je consentis de tracer le tableau sans porter atteinte aux originaux.

Filbert, riche Négociant Hollandois, loge chez lui M. *de la Cotterie,* jeune Officier François, qui, prisonnier de guerre et blessé, lui a été recommandé par un de ses correspondans de Paris.

Filbert s'est attaché à son hôte comme les Hollandois s'attachent vivement et avec cordialité, une fois qu'ils ont accordé leur amitié à quelqu'un.

Ce Négociant a une fille à marier, appellée *Jannine;* elle est sage, mais elle est femme; et *la Cotterie* est honnête, mais il est jeune; à mesure que l'Officier voit guérir ses blessures, celles de son cœur deviennent plus dangereuses; il craint les suites d'un amour naissant, il connoît son état, il voit l'impossibilité d'épouser une Demoiselle qui est très-riche; il veut partir.

C'est *Gascogne* son valet-de-chambre qui ouvre la scene en faisant les paquets pour le départ de son maître: *Marianne* suivante de Jannine qui a des prétentions sur le domestique François, se plaint de cette résolution précipitée; ils causent ensemble, et leur conversation fait l'argument de la Piece.

Filbert ne se doute pas de l'inclination réciproque que sa fille et l'Officier sentent l'un pour l'autre; mais il voit ce jeune homme que le Chirurgien et le Médecin avoient quitté, devenir plus triste que jamais; il se doute que des chagrins cachés lui causent une maladie d'esprit, et en parle à sa fille d'une maniere à la faire craindre d'être soupçonnée d'en être la cause.

Mais ce bon pere qui avoit promis sa fille en mariage à un jeune homme fort riche que l'on attendoit des Indes, a trop de confiance dans la vertu de sa fille pour en douter: il aime mieux croire que le jeune Militaire soit amoureux de *Constance,* amie de Jannine; et celle-ci, oubliant la bonne foi qui regne parmi les femmes de sa nation, profite de l'imagination de son pere, avoue que la Cotterie est amoureux de Constance; mais que le pere étant un Financier fort riche et fort vilain, il désespere de pouvoir l'obtenir.

Filbert en parle à la Cotterie, qui, instruit par Jannine, confirme son assertion: le Négociant se charge d'en

faire la demande; le Maltotier refuse le parti; Filbert en est piqué; il conseille à l'Officier d'enlever Constance; il lui fournit de l'argent pour exécuter le projet: le jeune homme profite du conseil, reçoit l'argent et enleve la fille de Filbert.

Voilà le fait historique; je l'avois orné, je l'avois brodé d'une maniere agréable et décente; je fis cacher la Demoiselle enlevée chez une tante, et le pere se trouve forcé de la donner au ravisseur; mais comment le justifier? J'eus bien de la peine: un honnête homme, un Militaire.... Je m'en suis tiré assez bien; l'âge, l'amour, la commodité, le conseil du pere.... Lisez la Piece, vous verrez qu'il y a réponse à tout.

Cette Piece eut un succès très-complet: on la trouve d'une marche fort délicate et d'un travail très-fin et très-agréable; il y a des scenes d'équivoques naturellement produits et soutenus sans efforts; c'est encore une de mes Pieces favorites.

Mais en voici une autre qui plut encore davantage: c'est *la Donna di maneggio* (la Femme d'importance), Comédie en trois actes et en prose.

Donna *Julie*, femme de Dom *Properce*, est une Dame de qualité qui par son esprit, et par son amabilité, jouit de l'estime de ses égaux, et de la protection de la Cour; elle est active, obligeante, généreuse, elle s'intéresse aux affaires d'autrui comme à celles de sa famille; elle protege les arts et les sciences; elle soulage les pauvres, apporte la paix dans les familles brouillées, et la consolation dans les ménages dérangés.

Voilà le portrait de la femme estimable qui est le *Protagoniste* de la Piece, et dont j'avois l'original sous les yeux: je ne pourrois en donner l'extrait à moins que de la détailler d'un bout à l'autre: il y a de l'action, de l'intérêt, des caracteres, de la suspension, du comique; ceux qui entendent l'Italien n'en seront pas mécontens.

A trois Pieces intéressantes que je venois de donner, j'en fis succéder une quatrieme d'un genre tout-à-fait différent; c'est *l'Impresario de Smirne* (le Directeur d'Opéra à Smirne), Comédie en trois Actes, qui étoit en vers, quand je la donnai la premiere fois, et qui plut davantage remise en prose comme elle est actuellement.

Un Turc appellé *Ali*, Négociant de Smirne, vient pour ses affaires à Venise; il va à l'Opéra; il croit que ce spectacle feroit fortune dans son pays où les étrangers sont en plus grand nombre que les nationaux: il examine, il calcule; il en fait une spéculation de commerce, il s'adresse à des gens qui font en Italie le métier de Courtiers de Spectacles, et il les charge de lui trouver les sujets nécessaires pour remplir son objet.

Mais quel embarras pour un Turc! Il arrête quatre Chanteuses, chacune prétend le premier rôle; il s'impatiente, il en cherche d'autres; leurs prétentions sont les mêmes.

Les hommes ne sont pas plus dociles; il y a un Chanteur sans barbe qui le désole, qui le met au désespoir. Le jour du départ étoit fixé; tout le monde devoit se rendre dans le même endroit pour s'embarquer, et tout le monde s'y trouve; on attend l'Entrepreneur, on voit venir à sa place un homme avec une bourse d'argent qui annonce le départ d'Ali pour Smirne, et donne à chacun de la part de cet honnête Musulman un quartier de leurs appointemens au lieu des camouflets qu'ils avoient mérités.

Cette Piece étoit une critique très-ample et très-complette sur l'insolence des Acteurs et des Actrices, et sur l'indolence des Directeurs; et elle eut le plus grand succès.

Je finis le Carnaval de l'année 1755 par une Comédie Vénitienne, intitulée *le Donne de casa soa*, qu'on diroit,

en bon Toscan, *le Donne Casalinghe* (et *les Bonnes Ménageres* en François). Elle a beaucoup réussi, elle a été bien fêtée, bien applaudie, et elle a fait la clôture la plus heureuse et la plus brillante.

J'en donnerois l'extrait avec plaisir, et je crois qu'elle en mériteroit la peine, mais je vais comme le tems ; aujourd'hui il fait mauvais et je suis de mauvaise humeur.

D'ailleurs le mérite principal de cette Piece consiste dans le dialogue : les Vénitiens emploient continuellement dans leurs discours des plaisanteries, des comparaisons, des proverbes ; on ne pourroit pas les traduire, ou on les traduiroit mal.

Je fis cette Piece en Italie pour encourager les bonnes ménageres, et pour corriger les mauvaises ; qu'on en fasse une pareille en France, elle sera peut-être autant utile à Paris qu'à Venise.

Chapitre XXXI.

Mon voyage à Parme. — Trois Opéras Comiques composés par ordre de S. A. R. — La Bonne Fille, le Bal Bourgeois *et* les Voyageurs ridicules. — *Les trois Musiciens qui ont composé la musique. — Mon retour à Venise avec un titre et une pension.* — Le Pere par attachement, *Comédie en cinq Actes et en vers.* — La Guerre, *Comédie en trois Actes et en prose.* — Le Médecin Hollandois, *Comédie en trois Actes et en prose.*

Dans le mois de Mars de l'année 1756, je fus appellé à Parme, par ordre de son Altesse Royale l'Infant Dom Philippe.

Ce Prince, qui entretenoit une Troupe Françoise très-nombreuse et très-bien montée, vouloit avoir aussi un

Opéra-Comique Italien. Il me fit l'honneur de me charger de trois Pieces pour l'ouverture de ce nouveau Spectacle.

Arrivé à Parme, on m'amena à Colorno, où étoit la Cour; on me présenta à M. *du Tillot*, qui n'étant alors qu'Intendant-Général de la Maison de S. A. R. parvint, par la suite, au grade de Ministre d'Etat, et fut décoré du titre de Marquis de Felino.

Ce brave et digne François, plein d'esprit, de talens et de probité, me reçut avec bonté, me donna un très-joli appartement, me destina un couvert à sa table, et me renvoya, pour les renseignemens, à M. *Jacobi*, qui étoit chargé de la direction des Spectacles.

J'allai, le même jour, à la Comédie de la Cour; c'étoit pour la premiere fois que je voyois les Comédiens François; j'étois enchanté de leur jeu, et j'étois étonné du silence qui régnoit dans la salle: je ne me rappelle pas quelle étoit la Comédie que l'on donnoit ce jour-là; mais voyant, dans une scene, l'amoureux embrasser vivement sa maîtresse, cette action, d'après nature, permise aux François et défendue aux Italiens, me plut si fort que je criai de toutes mes forces, *bravo*.

Ma voix indiscrette, et inconnue, choqua l'assemblée silencieuse; le Prince voulut savoir d'où elle partoit; on me nomma, et on pardonna la surprise d'un Auteur Italien. Cette escapade me valut une présentation générale au Public; j'allai au foyer après le spectacle; je me vis entouré de beaucoup de monde, je fis des connoissances qui me rendirent, par la suite, le séjour de Parme très-agréable, et je le regrettai en partant.

J'eus l'honneur, quelques jours après, de baiser la main à l'Infant, à l'Infante et à la Princesse Royale leur fille. Je jouis des délices de Colorno pendant quelque tems, et je me retirai à Parme ensuite, pour travailler avec tranquillité.

Je fis les trois Pieces que l'on m'avoit ordonnées. La premiere fut *la Buona Figliuola* (la Bonne Fille); la seconde avoit pour titre *il Festino* (le Bal Bourgeois); et la troisieme, *i Viaggiatori ridicoli* (les Voyageurs ridicules).

J'avois tiré le sujet de *la Bonne Fille* de ma Comédie de *Pamela*. M. *Duni* en fit la musique; l'Opéra fit beaucoup de plaisir, et il auroit plu davantage, si l'exécution eût été meilleure; mais on s'étoit pris trop tard pour avoir de bons Acteurs.

La Bonne Fille fut plus heureuse entre les mains de M. *Piccini*, qui étant chargé, quelques années après, d'un Opéra-Comique pour Rome, préféra ce vieux Drame à tous les nouveaux qu'on lui avoit proposés.

M. *Ferradini* composa la musique pour *le Bal Bourgeois*, et M. *Mazzoni* pour *les Voyageurs ridicules*. Les deux Musiciens réussirent parfaitement bien l'un et l'autre; les deux Drames furent également bien reçus à la lecture et à la représentation; mais les efforts des Compositeurs ne suffisoient pas pour suppléer aux défauts des Acteurs: et dans l'Opéra Comique principalement, j'ai vu la bonne exécution soutenir souvent des ouvrages médiocres, et très-rarement réussir les bons ouvrages mal exécutés.

Pour moi, ma commission a été très-honorable et très-heureuse: je fus largement récompensé de mon tems et de mes peines, et je partis de Parme avec des lettres-patentes de Poëte et de serviteur actuel de son Altesse Royale, avec une pension annuelle, que le Duc régnant eut la clémence de me conserver.

Pendant mon séjour à Parme, je n'oubliai pas mes Comédiens de Venise. J'avois vu représenter par les Acteurs François, *Cénie*, Comédie de Madame de Graffigny; j'avois trouvé cette Piece charmante, et j'en fis une Italienne d'après ce modele, et sous le titre *il Padre per amore* (le Pere par attachement).

Je suivis l'Auteur François autant que le goût Italien pouvoit se conformer à une composition étrangere. *Cénie* n'étoit qu'un Drame très-touchant, tres-intéressant, mais dénué tout-à-fait de comique.

Une anecdote que j'avois lue dans le *Recueil des Causes célebres*, me fournit le moyen d'égayer la Piece. Deux nez monstrueux et très-ressemblans dans leur difformité, avoient donné lieu à une procédure qui avoit embarrassé pendant long-tems les défenseurs et les juges.

J'appliquai un de ces deux nez au mari de la Gouvernante, et l'autre à l'imposteur qui vouloit la supplanter; ceux qui connoissent Cénie pourront juger si je l'ai gâté, ou si je l'ai rendu agréable, sans porter atteinte à la noblesse et à l'intérêt du sujet. Les Italiens ne s'apperçurent pas que c'étoit une imitation, mais je le dis à tout le monde, me croyant trop honoré de partager les applaudissemens avec une femme respectable, qui faisoit honneur à sa nation et à son sexe.

La vue de Parme m'avoit aussi rappellé à la mémoire la bataille que j'y avois vu en 1746, et pour varier les sujets de mes Comédies, je composai une Piece intitulée *la Guerra* (la Guerre).

J'avois traité un pareil sujet dans la Comédie de *l'Amant Militaire;* mais il me restoit bien des choses à dire sur cet argument, et je m'étendis dans celle-ci beaucoup plus que dans l'autre.

L'action principale de cette Piece est le Siége d'une Forteresse, et le lieu de la scene est tantôt au Camp des Assiégeans, et tantôt dans la Place assiégée. Je ne nomme ni l'endroit, ni les puissances belligérantes, pour éviter l'inconvénient de déplaire à la Nation qui se croiroit moins bien traitée.

Cet Ouvrage est plus comique qu'intéressant. Le tableau de l'*Armistice* tracé d'après celui que j'avois vu au

Siége de Pizzigueton, fait un coup d'œil frappant, et répand beaucoup de gaieté dans la Piece. Il y a un Lieutenant estropié, qui, malgré ses béquilles, est de toutes les parties de plaisir, et se bat comme un Paladin, et en veut à toutes les femmes du canton.

Je ne traite pas trop bien un Commissaire de Guerre qui avançoit de l'argent aux Officiers, avec un intérêt proportionné aux dangers de la guerre. J'eus tort, peut-être, mais je n'avois rien fait de ma tête. On m'en avoit parlé, on me l'avoit montré, et je l'ai mis sur la scene sans le nommer.

La Piece ne manque pas d'amourettes; il y en a au camp et à la ville: on y voit des Officiers entreprenans, des familles brouillées; la paix raccommode tout, et la paix termine la Comédie.

La Guerre eut un succès assez passable, et se soutint jusqu'à la fin de l'automne; mais la Piece qui la suivit, et qui fit l'ouverture du Carnaval, fut bien plus heureuse, et rapporta plus de profit aux Comédiens, et plus d'agrément à l'Auteur. C'étoit *il Medico Olandese* (le Médecin Hollandois).

J'avois fait la connoissance à Colorno de Monsieur Duni. Cet homme, qui, indépendamment de son talent, avoit beaucoup d'esprit et beaucoup de littérature, avoit été sujet aux vapeurs hypocondriaques comme moi.

Nous faisions de longues promenades ensemble, et nos conversations tomboient presque toujours sur nos maux réels, et sur nos maux imaginaires.

M. Duni me conta un jour qu'il avoit été à Leiden, en Hollande, pour voir le célebre Boerrhave, et le consulter sur les symptômes de sa maladie.

Cet homme si connu, à qui l'on écrivoit de la Chine: *à Monsieur Boerrhave, en Europe,* connossoit aussi bien les maladies de l'esprit que celles du corps, et il proposa

pour toute ordonnance au Musicien vaporeux, de monter à cheval, de s'amuser, de vivre à son ordinaire, et de se bien garder de toute espece de médicamens.

Cette ordonnance me parut conforme à celle de mon Médecin de Milan, qui m'avoit guéri avec l'apologue de l'enfant. Je fis l'éloge du savant Hollandois, et Duni qui l'avoit vu pendant plusieurs mois, me fit le détail de ses mœurs et de ses habitudes; il me parla de Mademoiselle Boerrhave qui étoit jeune, riche, jolie, et n'étoit pas encore mariée.

De propos en propos le discours de mon ami tomba sur l'éducation des Demoiselles Hollandoises, qui, incapables de manquer à leurs devoirs, jouissent d'une liberté délicieuse, et ne se marient ordinairement que par des raisons de convenance.

Je l'écoutois attentivement, et je plaçois dans ma tête des embrions de Comédie que je vis éclore par la suite, à l'aide de la réflexion et de la morale.

Je cachai dans ma Piece le nom de Boerrhave sous celui de *Bainer*, Médecin et Philosophe Hollandois. Je fais venir chez lui un Polonois affecté de la même maladie que celle de Duni. Bainer le traite de la même maniere; mais au bout du compte le Polonois épouse la fille du Médecin.

Duni vit ma Piece quelque tems après; il auroit bien voulu avoir été guéri comme le vaporeux du Nord; mais la musique ne fait pas en Hollande la fortune qu'elle fait à Londres et à Paris.

Chapitre XXXII.

Critiques de mes Adversaires. — Défenses de mes Partisans. — On m'accuse d'avoir manqué à la pureté de la Langue Toscane. — Le Tasse a été critiqué de même. — Ma Comédie en cinq Actes et en vers, intitulée Torquato Tasso, *ou* le Tasse. — *Notices préliminaires sur la vie du Tasse. — Abrégé de la Piece.*

Mon voyage de Parme, le diplôme, et la pension que j'en avois obtenus exciterent l'envie et le courroux de mes Adversaires.

Ils avoient débité à Venise pendant mon absence que j'étois mort; et il y eut un Moine qui osa dire qu'il avoit été à mon enterrement.

Arrivé sain et sauf chez moi, les esprits malins se vengerent de ma bonne fortune: ce n'étoit pas les Auteurs, mes antagonistes, qui me tourmentoient, mais les partisans des différens Spectacles de Venise.

Des gens de lettres qui avoient quelque considération pour moi, prirent à tâche de me défendre: voilà une guerre déclarée dans laquelle j'étois fort innocemment la victime des esprits irrités. Mon systeme a toujours été de ne pas nommer les méchans, mais je puis bien m'honorer du nom de mes défenseurs.

Le Pere Roberti, Jésuite, aujourd'hui l'Abbé Roberti, un des plus illustres Poëtes de la Société supprimée, publia un Poëme en vers blancs, intitulé *la Comédie;* dans lequel, parlant de ma réforme, et faisant l'analyse de quelques scenes de mes Pieces, il encourage ses compatriotes et les miens à suivre l'exemple, et le systeme de l'Auteur Vénitien.

Le Comte Verri, Milanois, suivit de près l'Abbé Roberti; il mit pour titre à son Ouvrage *la Véritable Comédie*, fit les détails de mes Pieces qui lui parurent les meilleures, et les donna comme des modeles à suivre pour achever la réforme du Théâtre Italien.

Le Musée d'Apollon, Poëme en vers *Martelliani* de son Excellence Nicolas Beregan, noble Vénitien, étoit encore plus considérable que les autres: cet Ouvrage très-bien fait et décoré de notes savantes, fut extrêmement goûté du Public, et me fit un honneur infini.

D'autres Patriciens de Venise écrivirent en ma faveur à l'occasion des disputes qui s'échauffoient toujours davantage: le Comte Gaspar Gozzi, homme de lettres, très-savant, Auteur de quelques Tragédies et de quelques Comédies Italiennes, prit aussi mon parti, et m'honora par ses poésies de ses éloges; et le Comte Horace Arrighi Landini de Florence trouva dignes de sa Muse Toscane, les Ouvrages de l'Auteur Vénitien.

On voyoit tous les jours des compositions pour et contre; mais j'avois l'avantage que les personnes qui s'intéressoient à moi, étoient par leurs mœurs, par leurs talens, et par leur réputation les plus sages et les plus considérées de l'Italie.

Je n'oublierai pas M. Etienne Sugliaga en Garmogliesi de la ville de Raguse, et actuellement Secrétaire Royal et Impérial à Milan; cet homme très-savant, ce philosophe estimable, ami chaud et intéressant, dont le cœur et la bourse étoient toujours ouverts pour moi, cet homme enfin dont le talent et les mœurs étoient également respectables, entreprit de répondre aux traits satyriques qu'on lançoit contre moi, et sa prose vigoureuse et éloquente faisoit encore plus d'effet que le clinquant des vers et les images poétiques.

Un des articles sur lesquels on m'attaquoit vivement, étoit celui de la pureté de la langue; j'étois Vénitien, j'avois le desavantage d'avoir sucé avec le lait l'habitude

d'un patois très-agréable, très-séduisant, mais qui n'étoit pas le Toscan.

J'appris par principes, et je cultivai avec la lecture le langage des bons Auteurs Italiens; mais les premieres impressions se reproduisent quelquefois malgré l'attention que l'on met à les éviter.

Je fis un voyage en Toscane, où je demeurai pendant quatre ans pour me rendre cette langue familiere, et je fis faire à Florence la premiere édition de mes Ouvrages, sous les yeux et sous la censure des savans du pays, pour les purger des défauts de langage: toutes mes précautions ne suffirent pas pour contenter les rigoristes; j'avois toujours manqué en quelque chose; on me reprochoit toujours le péché originel du Vénétianisme.

Parmi tant de vétilles ennuyeuses, je me rappellai un jour que le Tasse avoit été tracassé toute sa vie par les Académiciens de la Crusca, qui soutenoient que *la Jérusalem délivrée* n'avoit pas passé par le *Bluteau* qui fait l'emblême de leur Société.

J'étois dans mon cabinet, je tournai les yeux vers les douze volumes *in-quarto* des Ouvrages de cet Auteur; et je m'écriai: ah, mon Dieu: faut-il être né en Toscane pour oser écrire en langue Italienne!

Je tombai machinalment sur les cinq volumes du *Dictionnaire de la Crusca:* j'y trouvai plus de six cens mots, et quantité d'expressions approuvées par l'Académie, et réprouvées par l'usage: je parcourus quelques-uns des Auteurs anciens, qui sont des textes de langue, et qu'on ne pourroit pas imiter aujourd'hui sans reproche, et je finis par dire, il faut écrire en bon Italien, mais il faut écrire pour être compris dans tous les cantons de l'Italie: le Tasse eut tort de réformer son Poëme pour plaire aux Académiciens de la Crusca: sa *Jérusalem délivrée* est lue de tout le monde, et personne ne lit sa *Jérusalem conquise.*

J'avois perdu beaucoup de tems dans mes observations et dans mes recherches, mais je tirai parti de mon tems perdu ; je pris *le Tasse* pour sujet d'une nouvelle Comédie ; j'avois mis sur la scene *Térence* et *Moliere ;* j'imaginai d'en faire autant du Tasse, qui n'étoit pas étranger dans la classe dramatique ; son *Aminte* est un chef-d'œuvre ; son *Torrismonde* est une Tragédie très-bien faite, et sa Comédie des *Intrigues d'Amour* n'est pas un excellent Ouvrage, mais on y voit toujours la touche d'un homme de génie.

La vie du Tasse fournit par elle-même des anecdotes intéressantes pour une Piece de Théâtre ; ses amours qui ont été la source de ses malheurs, forment l'action principale de ma Comédie.

Tout le monde sait que le Tasse devint amoureux de la Princesse Eléonore, sœur d'Alphonse d'Est, Duc de Ferrare : le respect pour cette illustre maison qui regne encore en Italie, m'a fait changer dans ma Piece le grade de Princesse en celui d'une Marquise, maitresse du Duc, et attachée à la Princesse.

Il y avoit alors à la Cour de Ferrare deux autres Eléonores : l'une étoit la femme d'un courtisan appellé Dom Guerard, l'autre une Femme-de-Chambre de la Marquise ; je trouvai cette anecdote dans le Dictionnaire de Moréri ; si le fait n'est pas bien authentique pour l'histoire, je le crois suffisant pour une Comédie ; et il n'est pas extraordinaire que l'on rencontre en Italie trois noms pareils dans la même Cour, puisque les Italiens s'appellent toujours par leurs noms de baptême.

Le Tasse ouvre la scene en composant un Madrigal à la louange d'Eléonore. Dom Guerard vient le chercher de la part du Duc ; le Tasse se rend aux ordres de son maître ; le courtisan reste seul ; il fouille dans les papiers de l'Auteur, il trouve le Madrigal, il le lit, et croit qu'Eléonore sa femme est le sujet des vers et de la passion du Poëte.

Cet homme indiscret a l'imprudence de s'en plaindre, sa femme le croit, et n'en est pas fâchée ; et la Femme-de-Chambre qui est la troisieme Eléonore, a ses prétentions sur le Madrigal : le Duc n'en est pas la dupe ; il soupçonne la Marquise, et le Tasse est disgracié.

Tous ceux qui ont lu la vie de cet homme célebre, doivent savoir qu'il est originaire de Bergame, et que pendant un voyage de ses pere et mere, il étoit né à Sorrento dans le Royaume de Naples ; ces deux Villes se disputoient l'honneur d'être la patrie du Tasse, et leurs prétentions étoient favorisées par leurs Souverains respectifs qui desiroient à l'envie de le posséder.

D'après ces disputes, semblables à celles de la Grece sur la naissance d'Homere, j'introduisis dans ma Piece un Vénitien et un Napolitain, qui parlent l'un et l'autre le langage de leurs pays, et qui profitent du chagrin de leur prétendu compatriote pour l'engager à quitter Ferrare.

La rencontre de ces deux étrangers produit des scenes fort comiques et plaisantes ; la douceur du patois Vénitien et la prononciation lourde et véhémente du Napolitain font un contraste singulier et divertissant.

Je plaçai assez adroitement dans ce même Ouvrage un personnage Florentin, sous le nom de *Cavaliere del fiocco* (Chevalier de la Houpe) : ce n'étoit pas un Académicien *de la Crusca ;* j'avois trop de respect pour cette société illustre et savante, pour exposer un de ses membres à la risée du Public.

Le Chevalier de la Houpe est un de ces rebuts de l'Académie, qui affectent le rigorisme de la Langue Toscane, et tombent dans l'absurdité. Telle étoit la plus grande partie de ceux qui en vouloient à mon style.

Je ne comprends pas dans cette classe les *Granelloni*, Société Littéraire, établie sous ce nom à Venise, et dont

les Comtes Gozzi, freres, faisoient de mon tems le principal ornement.

Le Tasse, tourmenté par l'amour, congédié par son maître, ennuyé par le Florentin, étoit prêt à quitter Ferrare, toujours indécis s'il céderoit aux sollicitations du Vénitien, ou à celles du Napolitain.

Dans ces entrefaites arrive de Rome un homme, appellé Patrice, qui, au nom des Académies de cette Capitale du monde Chrétien, invite le Tasse à aller recevoir dans le Capitole la couronne poétique, dont avoit été honoré Pétraque. Le Tasse préférant l'honneur à tout autre intérêt, accepte la proposition; il quitte le rivage du Po pour aller chercher la consolation sur le Tibre, et l'auroit trouvée, peut-être, si la mort n'eût pas tranché le fil de ses jours et de ses espérances.

Cette Piece eut un succès si général et si constant, qu'elle fut placée par la voix publique dans le rang, je ne dirai pas des meilleures, mais des plus heureuses de mes productions.

Chapitre XXXIII.

Avertissement sur les dates de mes Comédies. — L'Egoïste, *Comédie en cinq Actes et en vers.* — *Quelques mots sur cette Piece.* — La Belle Sauvage, *Comédie en cinq Actes et en vers.* — Le Carrefour, *Comédie en cinq Actes et en vers libres.* — *Son brillant succès.* — La Bonne Famille, *Comédie en trois Actes et en prose.* — *Son médiocre succès.*

Continuant à rendre compte de mes Pieces de l'année 1755, je trouve que *l'Amante di se stesso* (l'Amant de soi-même, ou l'Egoïste) appartient à cette époque, et

porte, dans une Edition étrangere, la date de l'année 1747; tems où j'écrivois pour le Théâtre Saint-Ange, et trois ans avant que je commençasse à employer les vers dans mes Comédies. J'avertis le lecteur, à cette occasion, de ne pas s'en rapporter aux dates de mes ouvrages imprimés, car elles sont presque toutes fautives.

C'est donc de *l'Egoïste* que je vais parler actuellement. Le Comte de l'Isle, qui est le Protagoniste de la Piece, ouvre la scene avec *il Signor Alberto;* ils prennent du chocolat ensemble; et tout en causant, ils font connoître le caractere du Comte.

C'est un jeune homme de qualité qui a de l'esprit, qui aime tout ce qui est aimable dans le monde, mais tâche de jouir sans peine, et ne se laisse affecter de rien.

Il agit, dans la Piece, en conséquence de ses principes; il est logé chez un de ses amis à la campagne; il y a des dames, il fait sa cour tantôt à l'une, tantôt à l'autre, et pour peu qu'il se voie compromis ou tracassé, il se retire sur-le-champ.

Le Comte est seul de sa famille, il est riche. On voudroit le marier, il ne craint pas le mariage; il se propose d'être bon époux ou bon ami, il ne gênera pas sa femme, mais il ne veut pas être gêné.

Il y a, dans le château de Monte-Rotondo, où se passe la scene, une demoiselle de qualité, appellée *Donna Bianca* qui paroît au Comte un objet digne de son attention, et dont les qualités personnelles lui paroissent analogues à sa façon de penser. Les amis communs s'en mêlent, et le mariage se fait.

Cette Piece eut assez de succès, et fut placée dans la seconde classe de mes Comédies.

Je fis paroître, quelques jours après, *la Bella Selvaggia* (la Belle Sauvage), Piece dont le fond existe dans les voyages de l'Abbé Prévôt.

Les Espagnols font la découverte d'une nouvelle isle de la Guiane, dans l'Amérique Méridionale. *Delmire*, fille de *Camour* et amante de *Zadir*, tombe, avec les autres Sauvages, au pouvoir des Européens. *Don Ximenès*, Commandant Espagnol, jette les yeux sur Delmire, il la trouve jolie, et veut s'en emparer.

La Sauvage amoureuse préfere la mort à la privation de son amant; elle défend ses droits; la force l'emporte sur la justice; elle pleure; les larmes de la beauté attendrissent le cœur de l'Espagnol: celui-ci renonce à ses prétentions, en faveur de l'amour vertueux. On voit bien que c'est une Piece romanesque.

Elle eut cependant un succès étonnant. L'intérêt y étoit bien soutenu, et j'avois trouvé du comique sur la riviere des Amazones.

Il y avoit dans les deux Pieces dont je viens de parler, plus d'intérêt que d'amusement; il falloit égayer la scene, et je donnai, pour la fin de l'automne, une Comédie Vénitienne, en vers libres, intitulée *il Campiello* (le Carrefour); c'est une de ces Pieces que les Romains appelloient *Tabernariæ*, et que nous dirions *Populaires* ou *Poissardes*.

Ce *Campiello*, qui est le lieu de la scene, et qui ne change point, est entouré de petites maisons habitées par des gens du peuple: on y joue, on y danse, on y fait du tapage; tantôt c'est le rendez-vous de la gaieté, tantôt c'est le théâtre des disputes.

La scene s'ouvre par une espece de Loterie, appellée *la Venturina* (la petite fortune). Un jeune homme vient dans ce carrefour avec un panier rempli de jolies pieces de fayence; il s'annonce par son cri ordinaire et connu; les jeunes filles et les vieilles meres paroissent aux portes, aux fenêtres, aux petites terrasses.

Le petit Marchand tient un sac à la main; il fait tirer à chacune des concurrentes une boule pour une pe-

tite somme, et le lot est une piece de fayence. Les femmes rassemblées ne peuvent manquer de disputer; chacune veut être la premiere; chacune veut choisir la piece gagnée; chacune vante ses droits de préférence; le public apprend, par cette dispute, les noms, les états, les defauts, les caracteres et les intrigues de ces voisines bavardes.

Les jeunes filles ont chacune leur amant; la jalousie les tracasse, la médisance les brouille, l'amour les raccommode. Il y a des incidens singuliers, beaucoup de comique, beaucoup de gaieté, et une morale adaptée au genre des personnes dont il s'agit, et qui peut s'appliquer aux femmes de toute condition.

Le *Campiello* a fait le plus grand plaisir. Tout étoit pris dans le bas peuple, mais tout étoit d'une vérité que tout le monde connoissoit, et les grands aussi bien que les petits en furent contents; car j'avois accoutumé mes spectateurs à préférer la simplicité au clinquant, et la nature aux efforts de l'imagination.

A une Piece gaie, je fis succéder une Piece morale, dont le titre étoit *la Buona Famiglia* (la Bonne Famille). C'est de mes Comédies la plus utile peut-être pour la société; elle a été goûtée et applaudie par les gens raisonnables, par les bons ménages, par des peres sages, par des meres prudentes; mais comme ce n'est pas cette classe d'hommes et de femmes qui font la fortune des Spectacles, elle eut peu de représentations et elle fut plus souvent jouée dans des maisons particulieres, que sur les Théâtres publics.

Cette Bonne Famille est composée du pere, de la mere, de deux enfans et du grand-pere. C'est le ménage le plus doux, les plus sage, le plus vertueux; la paix y regne, et la concorde fait son bonheur.

Il y a dans la même maison des voisins dangereux. Une femme folle et un mari libertin, les mauvais gâtent

les bons, et ce n'est qu'avec beaucoup de peine et beaucoup de patience, que le sage et respectable vieillard ramene ses enfans dans le sentier de la vertu qu'ils avoient abandonné.

Cette Comédie est en prose; elle n'est pas longue; pour peu qu'un étranger sache l'Italien, il pourra la lire sans difficulté. Mais *la Bonne Famille* qui n'eut pas grand bonheur sur la scene, ne sera peut-être pas plus heureuse à la lecture, et je n'en donnerai pas même l'extrait, de crainte qu'on ne dise que c'est une *Capucinade*.

Chapitre XXXIV.

Connoissance de Madame du Boccage faite à Venise. — Quelques mots sur cette Dame respectable et sur ses Ouvrages. — La Dalmate, *Comédie en cinq Actes et en vers. — Son heureux succès. —* I Rusteghi (*les Rustres*), *Comédie Vénitienne en trois Actes et en prose. — Son analyse et son succès.*

Dans l'année 1757, j'eus l'honneur de faire la connoissance à Venise de Madame du Boccage.

Cette Sapho Parisienne, aussi aimable que savante, honoroit alors de sa présence ma Patrie, et recevoit les hommages qui étoient dus à ses talens et à sa modestie.

Je dus ce bonheur au noble Vénitien Farsetti, qui, donnant à dîner à l'imitatrice de Milton, ne crut pas indigne de sa société un écolier de Moliere; c'est Madame du Boccage elle-même qui fait mention de cette journée dans sa dix-huitieme lettre sur l'Italie.

Sa conversation douce et instructive, fut pour moi le prélude de la satisfaction que devoit me causer un jour le séjour de Paris, et sa vue m'inspira sur-le-champ l'idée

d'un Ouvrage Théâtral qui réussit à merveille, et me fit un honneur infini.

J'avois lu les *Amazones* de Madame du Boccage: j'imaginai une Piece à-peu-près du même genre; mais elle avoit choisi les Héroïnes du Termodonte pour sujet d'une Tragédie, et je pris une femme courageuse et sensible de la Dalmatie pour le sujet d'une Tragi-Comédie, que j'intitulai *la Dalmatina* (la Dalmate).

Les Vénitiens font le plus grand cas des Dalmates, qui, étant limitrophes du Turc, défendent leurs biens, et garantissent en même tems les droits de leurs Souverains.

C'est de cette nation que la République tire l'élite de ses Troupes, et c'est parmi les femmes de ce peuple courageux que je choisis l'Héroïne de mon Drame.

Zandira, accompagnée de son pere, s'embarque sur un vaisseau Marchand pour aller trouver *Radovich* qu'elle ne connoissoit pas, mais qui lui étoit destiné pour époux. Un gros vent les jette vers les côtes de l'Afrique; il sont attaqués par les Barbaresques; le pere succombe au poids de son âge, et à la combinaison des désastres qu'il venoit d'essuyer, la fille tombe dans l'esclavage, et est amenée à Tetuan.

Il y avoit dans le navire un jeune Grec, appellé *Lisaure*, que Zandira regardoit avec amitié; elle avoit perdu l'espérance d'être à celui qui auroit dû la posséder; elle ne l'avoit jamais vu; et elle crut pouvoir céder aux sollicitations du jeune homme, qui, prévenu de l'aversion nationale des Dalmates pour les Grecs, s'étoit annoncé comme un citoyen de la ville de Spalatro, capitale de la Dalmatie Vénitienne.

Radovich, instruit de la captivité de sa prétendue, va à Tetuan pour la racheter; Zandira, sans connoître son libérateur, proteste hautement qu'elle ne sortira pas d'esclavage, si Lisaure n'est pas délivré en même tems et avec elle.

Le Dalmate voit sa prétendue; il la trouve à son gré, il en est enchanté, il lui pardonne un attachement qu'il suppose innocent pour un malheureux de sa nation, et il consent de le racheter.

Ce Grec est un homme perfide; il venoit de tromper une de ses compatriotes, il vouloit abuser de la bonne foi de sa nouvelle amante, et de la générosité de son bienfaiteur.

Hibrahim, Alcaïde de Tetuan, reçoit le prix convenu, et donne la liberté aux Esclaves; mais *Ali,* ce corsaire Barbaresque, dont Zandira étoit devenue esclave par droit de conquête, et qu'il réservoit pour son serrail, trouve mauvais que l'Alcaïde en ait disposé sans son consentement, il trouve sa proie qui étoit prête à lui échapper, il l'enleve, et la force à suivre ses pas.

Radovich et Lisaure poursuivent le ravisseur; ils le rejoignent, ils l'attaquent: Ali a du monde avec lui, il se défend; les sabres sont en l'air; Zandira trouve parmi les arbres une hache de bucheron; elle fait de son côté des prodiges de valeur; le Corsaire tombe, et pendant que Radovich poursuit les Turcs, Lisaure s'empare de Zandira, et tâche de l'enlever.

Elle se défend jusqu'au retour de Radovich, à qui elle cache par prudence l'action indigne du Grec; mais ce nouvel attentat la révolte de maniere que Lisaure lui devient odieux.

Ils sont tous arrêtés par l'ordre de l'Alcaïde, qui veut être instruit de ce qui s'étoit passé. Il trouve qu'Ali avoit mérité la mort; il donne raison aux Européens, et prouve qu'il existe en Afrique au moins autant de justice et d'équité qu'en Europe.

Lisaure est démasqué; Radovich lui pardonne; il va partir avec son épouse; et la Piece finit à la plus grande satisfaction du Public.

La salle étoit pleine ce jour-là de Dalmates ; ils furent si contens de moi, qu'ils me comblerent d'éloges et de présens ; mais ce qui me flatta davantage, ce fut d'avoir plu à mon ami Sciugliaga, qui fait honneur à cette illustre Nation.

Après une Piece de haut comique qui avoit fait grand plaisir, j'en donnai une Vénitienne qui, loin de réfroidir le Théâtre, l'échauffa de maniere, qu'elle seule remplit notre Spectacle tout le reste de l'automne. *I Rusteghi* (les Rustres) ; c'étoit le titre de cette Comédie.

Ce sont quatre Bourgeois de la ville de Venise, du même état, de la même fortune, et tous les quatre du même caractere, hommes difficiles, farouches, qui suivent les usages de l'ancien tems, et détestent les modes, les plaisirs, et les sociétés du siecle.

Cette conformité de caractere, au lieu de répandre la monotonie dans la Piece, forme un tableau tout-à-fait nouveau et fort plaisant ; car chacun d'eux se montre avec des nuances particulieres, et j'ai prouvé par cette expérience, que les caracteres sont inépuisables.

C'est l'éducation, ce sont les différentes habitudes, et les positions différentes, qui font voir les hommes du même caractere, sous des aspects diversifiés.

Les femmes, par exemple, contribuent infiniment à radoucir la rudesse de leurs maris, ou à les rendre plus ridicules.

Il y a trois de mes Rustres qui sont mariés. *Marguerite*, femme acariâtre, colere, entêtée, rend *Léonard*, son mari, insupportable. *Marine*, avec sa stupidité, ne peut rien gagner sur l'esprit de *Simon*, son époux ; et *Félicité*, prévenante et adroite, fait de *Cancian* tout ce qu'elle veut, et le sait flatter, de maniere que, tout sauvage qu'il est, il n'a rien à lui refuser.

Elle parvient même à faire supporter à son mari qu'elle voye, et qu'elle reçoive chez elle le *Comte Richard*. Can-

cian, qui d'un côté est gourmandé par les Rustres ses camarades, et de l'autre est maitrisé par sa femme, et qui voudroit être le complaisant de l'une, sans se séparer de la société des autres, est le personnage le plus comique de la Piece; il réunit en lui le ridicule de l'austérité, et celui de la foiblesse.

Félicité ne borne pas son ambition à apprivoiser son mari; elle en veut à toute la compagnie des Rustres. Il s'agit de marier la fille de Léonard et de Marguerite avec le fils de *Maurice,* qui fait le quatrieme original de la Comédie.

Les peres des prétendus arrangent le mariage des jeunes gens à l'ancienne mode. Cancian qui doit être de la noce en fait part à sa femme qui est priée d'assister à la cérémonie. Félicité va chez les uns et chez les autres; elle dit tant, et elle fait si bien, que l'appareil est changé. Il y aura bon dîner, bon souper, un bal, et le Comte Richard sera de la partie. Les Rustres qui y consentent, en sont eux-mêmes étonnés, et sont obligés d'avouer que Félicité a de l'esprit.

Elle est foncierement sage et honnête; elle ne cherche qu'à leur inspirer le charme d'une douce société.

Elle a beaucoup gagné sur la grossiereté des amis de son mari, son ménage ne sera plus inquiété, et elle jouira du plaisir d'avoir civilisé son époux.

La morale de cette Piece n'est pas extrêmement nécessaire dans les tems où nous sommes; il n'y a guere de ces adorateurs de l'ancienne simplicité.

Cependant il y a des hommes qui jouent les difficiles dans leurs ménages, et font les aimables par tout ailleurs; je les plains s'ils ont à faire à une femme qui ressemble à Marine; encore plus s'ils en ont une comme Marguerite, et je leur en souhaite une qui ressemble à Félicité.

Chapitre XXXV.

Le Riche assiégé, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son succès.* — La Veuve femme d'esprit, *Comédie en cinq Actes, en vers, tirée des* Contes Moraux *de M. Marmontel.* — *Quelques mots sur cet Auteur.* — La Gouvernante, *Comédie en trois Actes, en prose.* — Les Partisans du Plaisir, *Piece Vénitienne en cinq Actes, en vers.* — *Son brillant succès.*

Ne commenceriez-vous pas, mon cher lecteur, à vous ennuyer de cette collection immense d'extraits, d'abrégés, de sujets de Comédies? Pour parler vrai, je me sens las et fatigué moi-même; mais je manquerois à mon engagement, si je ne rendois pas compte de la totalité de mes ouvrages, et on ne reconnoîtroit pas, en parcourant les différentes Editions de mon Théâtre, les Pieces qui m'appartiennent, et celles que mal-à-propos quelques Editeurs m'ont attribuées.

Souffrez donc de grace le reste de cette longue kirielle; je vais me dépêcher avec toute la célérité possible. Voici une bonne paquotille de sujets dont les extraits ne seront pas bien longs.

Il Ricco insidiato (le Riche assiégé). Le Comte *Horace*, d'une très-médiocre fortune, se trouve tout d'un coup, par la mort de son oncle, riche de cinquante mille livres de rente, et maître d'un coffre-fort considérable.

Le Comte est chéri, flatté, prévenu; tout le monde est son ami; il s'apperçoit qu'on le trompe; il veut s'en assurer; il fait paroître un faux testament de son oncle, qui le prive de la succession. Tout le monde l'abandonne: il ouvre les yeux, il garde les bons amis, il congédie les

flatteurs, et se marie à une Demoiselle dont l'amour et la constance venoient d'être éprouvés.

Le voilà riche plus que jamais, véritablement riche, puisqu'il s'arrange de maniere à conserver son bien, et à en jouir avec tranquillité.

Cette Piece fut extrêmement goûtée et applaudie. Voyons l'autre qui la suivit de près.

J'avois lu, étant à Parme, le *Mercure de France*; c'étoit alors M. Marmontel qui le faisoit, et cet Auteur très-connu dans la République des lettres, et Secrétaire perpétuel de l'Académie Françoise, rendoit le *Mercure* très-amusant, et fort intéressant par ses Contes moraux pleins de goût et d'imagination.

Le Scrupule ou *l'Amour mécontent de lui-même*, étoit un de ses Contes qui me plaisoient le plus: je trouvois le sujet susceptible d'être mis au Théâtre, et j'en fis une Comédie *la Vedova spiritosa* (la Veuve femme d'esprit), qui eut un succès très-brillant et très-suivi.

Je n'en donnerai pas l'extrait, parce que les Contes de M. Marmontel sont entre les mains de tout le monde, et on trouvera *le Scrupule* dans le premier volume de ce Recueil précieux.

Je m'étendrai peu sur la Piece suivante, qui, par raison de sa foiblesse, n'en mérite pas la peine; c'est *la Donna di Governo* (la Gouvernante, ou plutôt la Femme de ménage).

Il n'y a rien de si commun et rien de moins intéressant que ces especes de *servantes maîtresses*, qui trompent leurs maîtres pour entretenir leurs amans. La Soubrette qui étoit un assez bon personnage, crut se voir jouée elle-même dans son rôle: elle avoit quelques raisons peut-être pour le croire: sa mauvaise humeur la rendoit maussade, ridicule: et soit par la faute du fond ou par celle de l'exécution, la Piece tomba à la premiere représentation, et elle fut retirée sur-le-champ.

Une Comédie Vénitienne releva immédiatement après le Théâtre; c'étoit *i Morbinosi;* le mot *morbin*, en langage Vénitien, signifie *gaieté, amusement, partie de plaisir.* On pourroit dire *i morbinosi*, en François: gens de bonne humeur, partisans de la joie.

Le fond de la Piece étoit historique; un de ces hommes enjoués proposa un *piquenique* dans un jardin de l'isle de la *Zueca*, à très-peu de distance de Venise. Il rassembla une société de cent vingt compagnons, et j'étois du nombre.

Nous étions tous à la même table, très-bien servis, avec un ordre admirable, avec une précision étonnante. Il n'y avoit pas de femmes au dîner; mais il nous en arriva beaucoup entre le dessert et le café. Il y eut un bal charmant, et nous y passâmes la nuit fort agréablement.

Le sujet de cette Piece n'étoit qu'une fête; mais il falloit l'enjoliver avec des anecdotes intéressantes et des caracteres comiques. J'en trouvai dans notre société, et sans blesser personne, je tâchai d'en tirer parti.

La Piece fut extrêmement goûtée: j'avois, à la premiere représentation, deux ou trois cens personnes intéressées à l'applaudir; elle ne pouvoit pas manquer de réussir, et elle fit la clôture de l'année.

Dans le carême suivant, je reçus une lettre de Rome. Le Comte *** se trouvoit engagé à soutenir, dans cette Capitale, le Théâtre de *Tordinona;* il avoit jetté les yeux sur moi; il me demandoit des Pieces pour ses Comédiens, et m'invitoit à y aller moi-même pour les diriger.

Je n'avois pas encore été à Rome: les conditions qu'on me proposoit étoient très-honorables. Pouvois-je me refuser à une occasion si favorable et si avantageuse?

Je ne pouvois cependant m'y engager sans l'aveu du Patricien qui m'avoit confié l'intérêt de son Théâtre à

Venise. Je lui fis part du projet; je l'assurai que je n'aurois pas laissé manquer de nouveautés ses Comédiens. Il y consentit sans difficulté, et en marqua même beaucoup de satisfaction.

J'acceptai donc l'invitation, et je demandai des renseignemens sur le local de la salle de *Tordinona*, et sur les Acteurs de ce Spectacle.

L'homme qui étoit chargé de ma correspondance, ne me dit rien sur ces deux articles qui me paroissoient intéressans: il imaginoit qu'en arrivant à Rome, j'aurois soufflé des Comédies comme on souffle des verres à boire; il me prévint seulement qu'il avoit eu soin de me louer un joli appartement dans le meilleur quartier de Rome, chez un Abbé fort poli et fort honnête, qui étoit dans le cas de me rendre, par ses connoissances, le séjour de Rome encore plus agréable et plus intéressant.

J'acceptai la proposition; et ne pouvant rien faire pour les Acteurs de Rome que je ne connoissois pas, j'employai mon tems pour les Comédiens de Venise.

CHAPITRE XXXVI.

Seconde Lettre de Rome. — Mon départ pour cette ville avec ma femme. — Vue de Loret. *— Quelques observations sur ce Sanctuaire et sur ses richesses. — Mon arrivée à Rome. — Entrevue avec M. le Comte *** et ses Comédiens.*

Je savois que depuis quelques années on donnoit à Rome mes Comédies sur le Théâtre *Capranica*, et qu'elles y étoient applaudies aussi bien qu'à Venise.

J'allois donc lutter contre moi-même et je voulois faire en sorte, que ma présence et mes soins fissent donner

la préférence au nouveau Spectacle qui devoit s'ouvrir sous ma direction.

Je n'avois jamais hasardé mes Ouvrages sans connoître les Acteurs, qui devoient les exécuter, et j'écrivis de nouveau pour être instruit du caractere et de l'aptitude des Comédiens qu'on m'avoit destinés.

On me manda en réponse que M. le Comte *** ne connoissoit pas lui-même ses Acteurs, dont la plus grande partie étoit composée de Napolitains, qui ne se rendoient à Rome qu'à la fin du mois de Novembre.

On me marquoit dans la même lettre que M. le Comte ne me demandoit pas des Pieces nouvelles, que je pouvois apporter avec moi celles que j'avois composées dernierement pour Venise; que je verrois, que j'examinerois la Troupe moi-même, et qu'on pouvoit en un mois de tems se mettre en état de faire l'ouverture de son Spectacle.

Au commencement du mois d'Octobre, je m'embarquai avec ma femme; je ne voulois pas aller seul, et je ne pouvois pas avoir une compagnie plus agréable pour moi. Nous allâmes d'abord à Bologne; c'est là où l'on choisit la route pour Rome, entre celle de Florence et celle de Loret. Je préférai cette derniere pour satisfaire en même-tems à la dévotion et à la curiosité.

On ne peut rien voir de plus riche que le trésor de Notre-Dame de Loret. Tous les voyageurs en parlent avec admiration, et tout le monde connoît ce Temple magnifique, et cette Chapelle miraculeuse. Je ne faisois en parcourant ces merveilles, que vérifier sur les lieux ce que j'avois admiré de loin.

J'ai tout vu, j'ai tout examiné jusqu'aux caves; il n'est pas possible d'en voir de plus vastes et de mieux bâties; ce sont des réservoirs immenses de bons vins pour l'usage d'un monde infini de pêtres, de desservans, de pénitenciers, de voyageurs, de pélerins, de domestiques

et de fainéans, et cela prouve l'immensité des biens fonds que la piété chrétienne a consacré à la dévotion des étrangers, et à l'aisance des habitans.

La petite ville de Loret a l'apparence d'une foire perpétuelle de chapelets, de médailles et d'images.

Il semble que tous ceux qui traversent cette contrée soient dans le devoir d'acheter de cette pieuse marchandise, pour en régaler les étrangers.

En faisant aussi ma provision, comme les autres, je m'amusois à questionner mon marchand sur l'utilité de son commerce. Hélas! Monsieur, me dit-il, il fut un tems où par la grace de la *bonne Vierge Marie*, ceux de notre état faisoient des fortunes rapides; mais depuis quelques années la Mere de Dieu irritée par nos péchés, nous a abandonnés; le débit va tous les jours en diminuant, nous ne faisons plus que vivoter, et sans les Vénitiens nous serions forcés de fermer boutique.

Mes paquets bien arrangés, bien ficelés, le marchand me présente son mémoire en conscience. Je le paye sans beaucoup marchander; le bon-homme fait un signe de croix avec l'argent que je lui avois donné, et je m'en vais très-édifié.

Je fis voir à l'Abbé Toni de Loret, à qui j'avois été recommandé, la pacotille que je venois d'acheter, et j'appris que le marchand m'avoit reconnu pour Vénitien, et m'avoit fait payer la marchandise un tiers au-delà de son prix ordinaire. Il étoit tard, j'étois pressé de partir, je n'eus pas le tems d'aller prouver à mon dévot qu'il étoit un fripon.

Je reprends ma route pour Rome; j'arrive dans cette Capitale, et je fais part à M. le Comte *** de mon arrivée.

Il m'envoie le lendemain son valet-de-chambre. Il me prie à dîner chez lui; il y avoit un carrosse à ma porte

pour m'y conduire; je m'habille, je m'y rends, et j'y trouve tous les Comédiens rassemblés.

Après les cérémonies d'usage, je m'adresse à celui qui étoit plus près de moi, et je lui demande quel étoit son emploi. Monsieur, me dit-il d'un air d'importance, je joue le Polichinel. Comment, Monsieur, lui dis-je, le Polichinel! en langage Napolitain? Oui, Monsieur, reprend-il, de même que vos Arlequins parlent le Bergamasque ou le Vénitien; il y a dix ans que, sans me vanter, je fais les plaisirs de Rome; M. Francisco, que voici, joue *la Popa* (la Soubrette), et M. Petrillo que voilà joue les meres et les raisonneuses, et nous avons soutenu pendant dix ans le Théâtre de *Tordinona*.

Les bras me tombent; je regarde M. le Comte qui étoit aussi embarrassé que moi. Je m'apperçois trop tard, me dit-il, de l'inconvénient; tâchons d'y remédier s'il est possible. Je fais entendre aux Acteurs Napolitains et Romains, que depuis quelque tems les masques n'étoient plus employés dans mes Pieces. Et bien, ne vous fâchez pas, Monsieur, dit le célebre Polichinel, nous ne sommes pas des marionettes, nous avons assez d'esprit et assez de mémoire; voyons, de quoi s'agit-il?

Je tire de ma poche la Comédie que je leur avois destinée, et j'offre d'en faire la lecture. Tout le monde se range; je lis *la Veuve, Femme d'esprit*. La Comédie plait infiniment à M. le Comte; les Comédiens n'osant pas dire, peut-être, ce qu'ils pensoient, s'en rapportent à celui qui étoit le maître du choix des Pieces. La copie des rôles est ordonnée sur-le-champ; les Comédiens s'en vont. Nous nous mettons à table, et je ne cache pas à M. le Comte la crainte que j'avois que nous n'eussions fait une sottise, lui en m'appellant à Rome, et moi en y étant venu.

CHAPITRE XXXVII.

Ma premiere visite au Cardinal Neveu. — Ma présentation au Saint Pere. — Mon étourderie. — Offre généreuse du Cardinal Porto-Carrero, et de l'Ambassadeur de Venise. — Quelques mots sur Saint Pierre de Rome. — Caractere de mon hôte. — Ses attentions pour moi.

Pendant que les Comédiens alloient se mettre en état de répéter leurs rôles, je ne pensai plus qu'à voir Rome, et ceux à qui j'étois recommandé : j'avois une lettre du Ministre de Parme pour le Cardinal Porto-Carrero, Ambassadeur d'Espagne, et une du Prince Rezzonico, neveu du Pape régnant, pour le Cardinal Charles Rezzonico son frere.

Je commençai par présenter cette derniere au Cardinal Padrone qui me reçut avec bonté, et avec cette même familiarité dont j'étois honoré par ses illustres parens de Venise : il ne tarda pas à me procurer la visite de Sa Sainteté, et je lui fus présenté quelques jours après tout seul, et dans son cabinet de retraite, faveur qui n'est pas ordinaire !

Ce Pontife Vénitien que j'avois eu l'honneur de connoître dans sa ville éspiscopale de Padoue, et dont ma Muse avoit chanté l'exaltation, me fit l'accueil le plus gracieux ; il m'entretint pendant trois quarts-d'heure, me parlant toujours de ses neveux et de ses nieces, charmé des nouvelles que j'étois dans le cas de lui en donner.

Sa Sainteté toucha à la sonnette qui étoit sur sa table ; c'étoit pour moi le signal de partir : je faisois en m'en allant des révérences, des remerciemens ; le Saint Pere ne paroissoit pas satisfait ; il remuoit ses pieds, ses

bras, il toussoit, il me regardoit, et ne disoit rien. Quelle étourderie de ma part ! enchanté, pénétré de l'honneur que je venois de recevoir, j'avois oublié de baiser le pied du Successeur de Saint Pierre ; je reviens enfin de ma distraction ; je me prosterne ; Clément XIII me comble de bénédictions, et je pars mortifié de ma bêtise, et édifié de son indulgence.

Je continuai pendant plusieurs jours mes visites ; le Cardinal Porto-Carrero m'offrit un couvert à sa table, et un carrosse à mes ordres ; Son Excellence le Chevalier Correro, Ambassadeur de Venise, me fit les mêmes offres, et j'en profitai, sur-tout des voitures qui sont aussi nécessaires à Rome qu'à Paris.

Je voyois des Cardinaux, des Princes, des Princesses, des Ministres étrangers ; et aussi-tôt que j'avois été reçu, j'étois visité le lendemain par les Valets-de-pied qui venoient me complimenter sur mon arrivée, et il falloit donner aux uns trois *Paules*, à d'autres dix, selon le rang de leurs maîtres, et à ceux du Pape trois sequins ; c'est l'usage du pays ; le prix est fait, il n'y a pas à marchander.

En faisant mes visites, je ne manquois pas de parcourir en même tems les monumens précieux de cette Ville, autrefois la Capitale du monde, et aujourd'hui le siege dominant de la Religion Catholique.

Je ne parlerai pas des chefs-d'œuvre qui sont connus de tout le monde ; je me bornerai uniquement à rappeller ici l'effet que produisit sur mon esprit et sur mes sens la vue de Saint Pierre de Rome.

J'avois cinquante-deux ans quand je vis ce temple pour la premiere fois ; depuis l'âge de la raison jusqu'à ce tems-là j'en avois entendu parler avec enthousiasme ; j'avois parcouru les historiens et les voyageurs qui en font des descriptions exactes et des détails raisonnés ; je

crus qu'en le voyant moi-même, la prévention auroit diminué la surprise ; au contraire, tout ce que j'avois entendu étoit au-dessous de ce que je voyois ; tout ce qui me paroissoit exagéré de loin, grandissoit infiniment à mes yeux ; je ne suis pas connoisseur en architecture, et je n'irai pas étudier les termes de l'art pour expliquer le charme que j'éprouvai ; mais je suis sûr que c'étoit l'effet de l'exactitude des proportions dans son immense étendue.

Autant les objets de construction et d'ornement attirent l'admiration, autant le sanctuaire de cette basilique excite la dévotion.

C'est dans les souterrains du Maître Autel que reposent les corps de Saint Pierre et de Saint Paul, et les Romains qui ne sont en général rien moins que dévots, ne cessent de s'y rendre fréquemment en témoignage de leur vénération pour les Princes des Apôtres.

Mon hôte, par exemple, n'auroit pas manqué pour tout l'or du monde d'aller tous les jours faire sa priere à la Cathédrale ; il aimoit les plaisirs, il rentroit chez lui quelquefois à minuit, il se souvenoit qu'il n'avoit pas visité ses Patrons ; il demeuroit dans un quartier très-éloigné de Saint Pierre ; c'étoit égal, il y alloit toujours, il faisoit sa priere à la porte, et revenoit content.

Il faut que je fasse connoître à mon lecteur cet homme qui avoit quelques singularités, mais qui avoit un cœur excellent et une sincérité sans égale.

C'étoit l'Abbé *** correspondant de plusieurs Evêques d'Allemagne pour les affaires de la Datterie ; il m'avoit loué un appartement de quatre pieces, avec huit croisées de front sur la plus belle rue de Rome, appellé *le Cours*, où tout le monde se rassembloit pour les courses de chevaux barbes, et pour jouir des masques dans les jours gras.

L'Abbé *** avoit une femme et une fille charmantes; il n'étoit pas riche, mais il faisoit bonne chere, et je me mis en pension chez lui: il y avoit tous les jours un plat sur sa table qu'il avoit fait lui-même, et il ne manquoit jamais d'annoncer aux convives, *que c'étoit un plat pour M. l'Avocat Goldoni, fait par les mains de son serviteur* *** et ajoutant que *personne n'y toucheroit sans la permission de M. l'Avocat.*

Il donnoit chez lui des concerts; Mademoiselle *** chantoit à ravir, et elle étoit secondée par des voix et par des instrumens du premier mérite dont Rome abonde dans toutes les classes et tous les rangs.

C'étoit toujours, au dire de mon cher Abbé, *pour M. l'Avocat Goldoni* que ces parties de plaisir étoient ordonnées, et je ne pouvois lui causer de plus grand chagrin qu'en allant dîner en Ville, ou passer la soirée dans quelqu'autre maison.

Un jour en rentrant chez lui, et apprenant que je ne dînois pas, il se donna au diable, il gronda ma femme; personne ne mangera, dit-il, du plat que j'avois fait pour M. l'Avocat Goldoni; il entre dans sa cuisine, il regarde d'un air affligé le mets délicieux qu'il avoit fait lui-même avec tant de plaisir, avec tant de soin; la colere le gagne, il jette la casserole dans la cour. Je rentre le soir; l'Abbé étoit couché, il ne voulut pas me voir, tout le monde rioit, et j'en étois fâché; mais le domestique me remit le billet d'invitation pour aller le lendemain à la répétition de ma Piece; cela m'intéressoit davantage; j'oubliai l'Abbé dans l'instant, et je dormis fort tranquille.

Chapitre XXXVIII.

Premiere répétition de la Veuve, Femme d'esprit. — *Mauvais prélude. — Chute de cette Piece. — Buranello, fameux Musicien, tombe le même jour au Théâtre d'*Aliberti. — *Singularité du Parterre de Rome. — Mon nouvel arrangement avec le Comte ***. — Heureux succès de mes Pieces au Théâtre* Capranica. — Pamela maritata *(Pamele mariée), Comédie en trois Actes, en prose, composée pour les Acteurs de ce Spectacle.*

Je me rends chez M. le Comte ***, pour assister à la répétition de ma Piece: les Comédiens s'y trouvent: ils avoient étudié leurs rôles, ils les savoient par cœur. J'étois édifié de leur attention, et je me proposois de seconder leur zele et de les aider de toute mes forces. On commence; *Donna Placida* et *Donna Luigia;* c'étoient deux jeunes Romains, un garçon Perruquier et un apprentif Menuisier.

O Ciel! quelle déclamation chargée! quelle gaucherie dans les mouvemens! point de vérité, point d'intelligence; je parle en général sur le mauvais goût de leur déclamation. Le Polichinel qui étoit toujours l'orateur de la Troupe, me dit fort lestement: chacun a sa maniere, Monsieur, et celle-ci est la nôtre.

Je prends mon parti, je ne dis plus rien: je leur fais observer seulement que la Piece me paroissoit trop longue; c'étoit le seul article sur lequel nous étions d'accord, et je l'abrégeai d'un bon tiers, pour me diminuer la peine de les entendre; tout ennuyé que j'en étois, je ne manquai pas d'intervenir aux répétitions successives jusqu'à la derniere au Théâtre.

Le 26 du mois de Décembre, on ouvre à Rome tous les Spectacles à la fois: j'étois tenté de ne pas y al-

ler; mais M. le Comte m'avoit destiné une place dans sa loge, et je ne pouvois pas décemment refuser de m'y rendre.

J'y vais; tout étoit éclairé, on étoit prêt à lever la toile, et il y avoit tout au plus cent personnes dans les loges, et trente dans le parterre. J'étois prévenu que le Théâtre de *Tordinona* étoit celui des Charbonniers et des Matelots, et que, sans le Polichinel, les amateurs des farces ne s'y rendroient pas: je croyois, cependant, qu'un Auteur que l'on avoit fait venir exprès de Venise, exciteroit la curiosité, et attireroit du monde du centre de la ville; mais on connoissoit à Rome mes Acteurs.

On leve la toile; les personnages paroissent, et jouent comme ils avoient répété. Le Public s'impatiente, on demande Polichinel, et la Piece va de mal en pis: je n'en puis plus: je suis prêt à me trouver mal: je demande à M. le Comte la permission de sortir, il me l'accorde de bonne grace, et il m'offre même son carrosse. Je quitte le Théâtre de *Tordinona*, et je vais rejoindre ma femme qui étoit à celui d'*Aliberti*.

Ma femme prévoyant comme moi la chûte de ma Piece, étoit allée à l'Opéra avec la fille de mon hôte; j'entre dans leur loge, et sans que je parle, elles s'apperçoivent, à ma mine, de mon chagrin. Consolez-vous, me dit la demoiselle en riant, cela ne va pas mieux ici; la musique ne plaît pas du tout: pas un air, pas un récitatif, pas une ritournelle agréable. Buranello s'est furieusement oublié cette fois-ci; elle étoit musicienne, elle pouvoit en juger par elle-même, et on voyoit que tout le monde étoit de son avis.

Le parterre de Rome est terrible: les Abbés décident d'une maniere vigoureuse et bruyante: il n'y a point de gardes, il n'y a point de police; les siflets, les cris, les risées, les invectives retentissoient de tous les côtés.

Mais aussi, heureux celui qui plaît aux petits collets: je vis, dans le même Théâtre, l'Opéra de Ciccio de Mayo, à la premiere représentation. Les applaudissemens étoient de la même violence. Une partie du parterre sortit à la fin du Spectacle, pour reconduire en triomphe le Musicien chez lui, et l'autre resta dans la salle, criant toujours *viva Mayo*, jusqu'à l'extinction du dernier bout de chandelle.

Que serois-je devenu, si j'eusse resté à *Tordinona* jusqu'à la fin de ma Piece? Cette réflexion me faisoit trembler. Je vais, le lendemain, chez M. le Comte ***, bien déterminé à ne plus m'exposer à un pareil danger: j'avois affaire à un homme juste et raisonnable; il voyoit lui-même l'impossibilité de tirer parti de ses Comédiens, à moins que de les laisser libres de travailler à leur mode; et voici, en peu de mots, l'arrangement auquel nous fûmes obligés d'avoir recours.

Il fut arrêté que les Napolitains donneroient leurs *canevas* ordinaires, entremêlés d'Intermedes en musique, dont j'arrangerois les sujets sur des airs parodiés: ce projet fut mis en très-peu de jours en exécution. Nous trouvâmes, chez les Marchands de Musique, les meilleures partitions de mes Opéras Comiques.

Rome est une pepiniere de Chanteurs: nous en trouvâmes deux bons, et six de passables: nous donnâmes, pour premier Intermede, *Arcifanfano Re de' Pazzi* (le Roi des Fous), Musique de Buranello; ce petit Spectacle fit beaucoup de plaisir, et le Théâtre de *Tordinona* se soutint de maniere que M. le Comte n'y perdit pas beaucoup.

J'avois échoué à *Tordinona*; c'étoit un chagrin cuisant pour moi; mais je fus dédommagé par les Acteurs de *Capranica*. Ce Théâtre qui depuis quelques années s'étoit devoué à mes Pieces, donnoit, dans ce tems-là, ma Comédie de *Pamela*. Cette Piece étoit si bien rendue et elle faisoit tant de plaisir, qu'elle soutint toute seule le Spectacle depuis

l'ouverture jusqu'à la clôture, c'est-à-dire, depuis le 26 Décembre jusqu'au Mardi gras.

Toutes les fois que j'y allois, c'étoit un jour de triomphe pour moi. Les Acteurs de *Capranica* que j'avois comblés d'éloges, parce qu'ils les méritoient, me firent prier de vouloir bien composer une Piece pour leur Spectacle.

Ils n'avoient pas besoin d'une Comédie travaillée pour eux, puisqu'ils étoient les maîtres de celles que tous les ans je faisois imprimer; mais c'étoit une galanterie qu'ils vouloient me faire, en reconnoissance des profits que mes ouvrages leur avoient procurés.

Je consentis à leurs desirs, sans faire semblant de m'appercevoir de leur intention: je demandai s'ils avoient quelque sujet à me donner, qui pût leur être agréable: ils me proposerent la suite de Pamela: je promis qu'ils l'auroient avant mon départ: je leur tins parole, ils en furent contens; et je le fus aussi, par la maniere noble et généreuse dont mes soins furent récompensés.

Cette Comédie se trouve dans le Recueil de mes Œuvres, sous le titre de *Pamela maritata* (Pamela mariée).

Une fille sage, avec de l'esprit et de la conduite, ne pouvoit devenir qu'une femme vertueuse et prudente; et Pamela, aimée de son mari, respectée de tout le monde, et dans un état d'opulence, n'avoit rien à desirer et rien à craindre.

Tout cela étoit admirable, mais je ne voyois pas dans sa position la moindre trace qui pût fournir un sujet de Comédie. Je m'étois engagé d'en trouver un, je ne voulois pas donner dans le romanesque, et j'eus recours à la jalousie qui, sans sortir de la classe des passions ordinaires, pouvoit affecter le cœur de Mylord Bonfil, que nous avons vu dans la premiere Piece très-sensible, et sujet aux accès mélancoliques de sa Nation.

Mais Pamela étoit toujours exacte, et le Lord étoit toujours raisonnable. Comment le germe de la discorde

pouvoit-il pénétrer dans le sein de ces deux êtres pour les rendre malheureux?

J'avoue que j'eus de la peine à former un nœud qui n'avoit pour base que des apparences trompeuses, et encore plus à les conduire jusqu'au dénouement, sans changer le caractere de mes héros, et sans manquer aux loix de la vraisemblance.

Je me trompois peut-être; mais je crus avoir fait un ouvrage, qui, sans sortir des marches ordinaires de la nature, offroit un sujet fort intéressant et fort délicat.

Je n'ai pas vu jouer cette Piece: je sus qu'elle eut à Rome un succès moins brillant que celui de la précédente *Pamela*, et je n'en fus pas étonné. Il y avoit plus d'étude et plus de finesse dans la seconde: il y avoit plus d'intérêt et plus de jeu dans la premiere. L'une étoit faite pour le Théâtre, et l'autre pour le cabinet.

Je demande pardon à ceux qui me l'avoient ordonnée, si je manquai leur but. Je leur avois donné le choix du sujet, et je n'ai pas à me reprocher de l'avoir négligé.

CHAPITRE XXXIX.

Le Carnaval de Rome. — Course de chevaux Barbes. — *Embarras de mon hôte. — Amusemens de Carême. — Messe Pontificale. — La Cène. — Le* Miserere *de la Chapelle du Vatican. — La fête de Saint-Pierre et Saint-Paul. — Raisons qui m'ont empêché d'aller à Naples. — Ma visite de congé au Saint Pere. — Mon départ de Rome.*

L'ouverture du Carnaval se fait presque par-tout, en Italie, à la fin de Décembre ou au commencement de Janvier; à Rome, ce tems de gaieté ou de folie, marqué

par la liberté des masques, ne commence que dans les jours gras; ce n'est que depuis deux heures après-midi jusqu'à cinq que le masque est toléré; tout le monde, à la nuit tombante, doit marcher à visage découvert; on peut dire que le Carnaval de Rome n'a que vingt-quatre heures de durée, mais ce tems y est bien employé.

On n'a point d'idée du brillant et de la magnificence de ces huit jours : on voit dans toute la longueur du Cours quatre files de voitures richement décorées; les deux latérales ne sont que spectatrices des deux qui roulent dans le milieu; une foule de masques à pied, qui ne sont pas des gens du peuple, courent sur les trottoirs, chantent, font des singeries et des *lazis* fort adroits, et lancent dans les voitures des boisseaux de dragées qui leur sont rendues avec profusion, de sorte que le soir on ne marche plus que sur de la farine sucrée.

On fait dans ces mêmes jours et dans ce même endroit la course des chevaux *Barbes*, dont le vainqueur gagne une piece d'étoffe d'or ou d'argent; ces chevaux libres et sans guide, dressés à la course, irrités par des pointes de fer qui les piquent, et animés par les cris et par les claquemens du peuple, partent du Palais de Saint-Marc, et sont arrêtés à la porte de la Ville où l'on adjuge le prix au premier arrivé.

J'avois la commodité de jouir de cette vue charmante sans sortir de ma chambre, mais mon hôte m'avoit destiné un balcon dans la salle de son appartement, et il avoit affiché un écriteau en grandes lettres où se lisoient ces mots: *Balcon pour M. l'Avocat Goldoni.*

Il n'y avoit que huit croisées, et l'Abbé *** avoit invité soixantes personnes; le monde qui arrivoit ne prenoit pas garde au placard, chacun tâchoit de se placer le premier, et mon pauvre Abbé étoit très-embarrassé pour me garder une place; je pouvois aller dans ma chambre

avec sa femme et la mienne; point du tout, il me vouloit dans la salle; j'arrive, tout étoit plein; on s'arrange, et je suis placé; mais des Dames surviennent, il faut leur donner la préférence; je sors avec les autres et je reste sans place.

L'Abbé outré, furieux, me prend par le bras, il me traîne dans la chambre, fait sortir sa femme et sa fille, me pousse par force sur le davant du balcon, se met à côté de moi, y reste toujours en me faisant remarquer les voitures des Princes, des Princesses, et des Cardinaux dont il connoissoit les Cochers, et me nomme les chevaux dont il distinguoit les devises.

La fête finie, l'embarras de mon Abbé devient plus considérable; le monde qui étoit chez lui ne s'en alloit pas; il en avoit prié beaucoup à souper, et il ne se souvenoit ni du nom, ni du nombre des personnes qu'il avoit invitées.

Il y avoit dans cette société des amateurs de musique; on arrange un concert, on joue, on chante, tout cela va bien, mais personne ne s'en va; comment faire?

Le pauvre Abbé vient à moi, il étoit tremblant, il me consulte sur son embarras; rien, mon ami, lui dis-je; vous avez fait la sottise, il faut la boire; mais nous sommes, dit-il, quarante, cinquante.... Courage, lui dis-je encore, mon cher Abbé, courage; envoyez chercher des violons, dressez un petit buffet à la hâte, faites danser tout ce monde-là, et tirez-vous d'affaire comme vous pourrez; il trouve mon avis bon; le bal fut donné; les rafraîchissemens furent suffisans, la nuit fut brillante, et tout le monde partit content.

Nous touchions à la fin du Carnaval, et nous passâmes ces derniers jours de gaieté chez les uns et les autres fort agréablement: le Carême arrive, on change de décoration, mais on ne s'amuse pas moins; on trouve

par-tout de la musique et des tables de jeu; parmi les jeux de commerce, c'est la *Mouche* que l'on appelle la *Bête*, qui est le plus en usage; je remarquai une politesse envers les femmes que je n'ai pas vue ailleurs; si la dame est en danger d'être à la bête, il faut lui donner le coup de grace, il faut jouer une petite carte pour lui éviter ce désagrément.

Tous les plaisirs dont j'avois joui jusqu'à ces tems-là à Rome, n'étoient rien en comparaison de ceux que j'éprouvai dans la Semaine Sainte. C'est dans ces jours consacrés à la piété que l'on s'apperçoit de la majesté du Pontife et de la grandeur de la Religion.

Rien de si magnifique, rien de si imposant que la célébration d'une Messe Pontificale dans la Basilique du Vatican: le Pape y figure en Souverain, avec une pompe et un appareil qui concilient la dévotion et l'admiration; tous les Cardinaux qui sont les Princes de l'Eglise, et les héritiers présomptifs du Trône, y assistent; le Temple est immense, et le cortege l'est aussi.

La Cérémonie de la *Cène* ne me parut pas moins majestueuse: on voit par-tout laver les pieds à des pauvres qui figurent les Apôtres; mais cette Thiare à triple couronne, et ces Bonnets rouges, cette Hiérarchie d'Evêques et de Patriarches, surprennent et frappent l'imagination.

Un autre Spectacle pieux que j'admirai dans cette Eglise, me parut aussi agréable qu'étonnant, c'étoit le *Miserere* du Vendredi Saint. Vous entrez à Saint-Pierre de Rome; la distance qu'il y a du Portail au Maître-Autel, ne vous laisse pas appercevoir s'il y a du monde ou s'il n'y en a pas; quand vous êtes à portée de voir et d'entendre, vous voyez une assemblée très-nombreuse de Musiciens en soutane et en petit collet, et vous croyez entendre tous les instrumens possibles pendant qu'il n'y en a pas un seul.

Je ne suis pas Musicien, je ne saurois vous expliquer cette variété, cette gradation de voix dans les mêmes accords qui produisent cette illusion, mais tous les Compositeurs doivent connoître ce chef-d'œuvre de l'art.

Je restai à Rome jusqu'à la fête de Saint-Pierre et Saint-Paul; je vis tout ce qui me restoit à voir à la ville et à la campagne. J'avois grande envie d'aller à Naples; j'étois presque à la porte, j'eus même des occasions pour y aller sans qu'il m'en coûtât une obole; mais voici les raisons qui m'empêcherent de me satisfaire.

Lorsque je devois partir de Venise pour Rome, je fis part de mon projet au Ministre de Parme, qui me procura l'agrément de Son Altesse Royale, et m'envoya des lettres de recommandation pour l'Ambassadeur d'Espagne.

J'écrivis au même Ministre pour aller à Naples. Point de réponse. Je réitérai mes instances, même désagrément; je savois que dans ce tems-là la Cour de Parme n'étoit pas en bonne intelligence avec celle de Naples; j'interprétai le silence du Ministre comme un refus du Prince, et je ne voulus pas risquer de perdre, pour une partie de plaisir, la bienveillance de mon protecteur et de mon maître.

Je vis donc à Rome la veille de Saint-Pierre cette immense coupole éclairée, cette fameuse girandole qui ressemble à un torrent de feu lancé dans l'air par la violence des volcans, et la cérémonie de la haquenée, présentée au Saint Pere par le Connétable Colonna, au nom du Roi de Naples.

L'air de Rome commençoit à devenir dangereux. Les Romains le craignent eux-mêmes, et la ville est déserte depuis le mois de Juillet jusqu'à celui d'Octobre.

Je quittai Rome le deuxieme jour du mois d'Août, au grand regret de mon hôte, qui m'avoit toujours comblé

de politesses; il ne cessa pas de m'écrire et de m'envoyer tous les ans l'Almanach de Rome jusqu'à sa derniere maladie.

Chapitre XL.

Mes Comédies nouvelles données à Venise pendant mon absence. — La Femme adroite, *Piece en cinq Actes et en vers.* — *Son heureux succès.* — L'Esprit de contradiction, *Piece en cinq Actes et en vers.* — *Quelques mots sur le même sujet traité par Dufreny.* — La Femme seule, *Piece en cinq Actes et en vers.* — *Le secret de cette Comédie.* — *Son succès.* — La Bonne Mere, *Piece en trois Actes, en prose.* — *Son peu de succès.* — Les Femmes gaies, *Piece Vénitienne, en cinq Actes et en vers.* — *Son brillant succès.*

Retournant dans ma Patrie, je pris la route de la Toscane, et je traversai avec un plaisir infini ce pays délicieux, qui, pendant quatre années consécutives, m'avoit agréablement occupé.

Je revis presque tous mes anciens amis; je me détournai un peu de mon chemin pour revoir Pise, Livourne et Luque. Je commençois à faire mes adieux à l'Italie, sans savoir encore que je devois la quitter pour toujours.

Arrivé à Venise je n'eus rien de plus pressé que de m'informer du succès de mes nouvelles Pieces, que pendant mon absence l'on y avoit jouées.

J'en avois reçu à Rome quelques notices, mais il y en avoit de contradictoires, et aucune de détaillées.

La Sposa sagace (la Femme adroite) étoit la premiere que l'on y avoit donnée. C'étoit une Comédie que j'avois

travaillée avec soin, et je fus bien aise de savoir qu'elle avoit répondu à mon desir.

La Sposa en Italien, ne veut pas toujours dire une femme mariée. Une fille promise en mariage, que l'on dit en France, la prétendue ou la future, s'appelle l'épouse à Venise.

Celle dont il s'agit dans ma Piece n'est véritablement ni épouse ni mariée; mais elle se croit l'une et l'autre par un engagement clandestin qu'elle a contracté.

Donna Barbara qui est la Demoiselle en question, a le malheur d'avoir affaire à un pere foible et à une belle-mere injuste. L'un n'écoute pas les plaintes de sa fille, l'autre la met au désespoir: la jeune personne a un Officier pour amant qui doit partir incessamment. Elle craint de le perdre; elle accepte un contrat de mariage en secret, elle le signe aussi; deux domestiques signent comme témoins, et elle se croit mariée.

Il n'est pas question de savoir si cet engagement est bon ou mauvais; mais le Militaire étant de la société de la belle-mere, doit fréquenter la maison, cacher son inclination et son titre, et être en même-tems l'amoureux de l'une, et le cicisbé de l'autre.

Ce sujet doit paroître dangereux; mais il ne l'est pas; les situations sont bien ménagées, et la Demoiselle soutient son rôle sans compromettre son honneur, ni sa délicatesse. Elle parvient, enfin, à gagner son pere, et la Piece finit par le mariage des deux amans, et par la désolation de la marâtre, qui devient le jouet de la société.

La Piece étoit fort gaie, fort amusante, et on m'assura que son succès avoit été très-brillant.

Celle que l'on avoit fait succéder à *la Sposa sagace*, étoit *lo Spirito di contradizione* (l'Esprit de contradiction).

Je n'avois pas à Venise cette collection d'Auteurs François, qui font aujourd'hui l'ornement le plus intéressant

de ma petite bibliotheque. Je ne connoissois pas *l'Esprit de contradiction* de Dufreny; mais comme ce vice est un des plus incommodes pour la société, je ne pouvois pas l'oublier.

J'ai vu jouer à Paris la Piece de l'Auteur François; je l'ai lue et confrontée depuis avec la mienne, nous avons traité l'un et l'autre ce même sujet, mais nos moyens ne se ressemblent pas.

Celle de Dufreny n'est qu'un Acte en prose. La mienne est en cinq Actes, en vers, et je crois, si je ne me trompe pas, qu'il y a dans celle-là plus d'art que de nature, et dans la mienne plus de nature que d'art. Je voudrois que mon Lecteur fut en état de les confronter; il verroit, peut-être, que je n'ai pas tort.

Allons à la troisieme Piece donnée à Venise pendant que j'étois à Rome; c'étoit la *Donna sola* (la Femme seule).

Madama Bresciani qui jouoit les premiers rôles, et qui jouissoit d'une considération qu'elle méritoit à tous égards, n'étoit pas sans défaut. Elle étoit jalouse de ses camarades, et ne pouvoit pas souffrir qu'une autre Actrice fut applaudie.

Ce ridicule de Madame Bresciani me déplaisoit, me gênoit, et j'étois dans l'habitude de punir doucement mes Acteurs, quand ils me causoient du chagrin.

Je composai une Piece où il n'y avoit qu'une femme, et je voulois dire par le titre et par le sujet à Madame Bresciani: *Vous voudriez être seule; vous voilà contente.*

Elle avoit de l'esprit; elle n'en fut pas la dupe, mais elle trouva la Piece à son gré; elle s'y prêta de bonne grace et avec intérêt. L'Actrice fit beaucoup de plaisir, et la Piece eut beaucoup de succès.

Voilà trois Comédies qui avoient bien réussi; mais la quatrieme, *la Buona Madre* (la Bonne Mere), n'eut pas le même bonheur. J'avois fait dans les années précédentes

la Bonne Fille, la Bonne Femme, la Bonne Famille; la bonté ne peut jamais déplaire, mais le Public s'ennuie de tout, et quoique le sujet soit varié, il n'aime pas la répétition des mêmes motifs, ou la ressemblance des caracteres.

La Bonne Mere ne fut ni méprisée, ni applaudie: on l'écouta froidement, et elle n'eut que quatre représentations. Voilà une Piece honnête qui est tombée très-honnêtement.

La derniere qui avoit fait la clôture du carnaval de l'anné 1758, réussit de maniere qu'on m'accabla de lettres, d'éloges et de détails qui ne finissoient pas. J'eus pendant trois couriers consécutifs de quoi lire et de quoi m'amuser.

Le Morbinose étoit le titre de cette heureuse Comédie. J'avois donné l'année précédente à Venise *i Morbinosi,* dont j'ai rendu compte dans le Chapitre XXXV. J'ai expliqué dans cette occasion le terme Vénitien *Morbinosi.* C'est ici le féminin qui peut être employé comme substantif et comme adjectif; et *le Morbinose* en langage Vénitien, n'est pas autre chose que les femmes gaies dans la langue Françoise.

Le lieu de la scene est à Venise, et les personnages sont tous Vénitiens, à la réserve d'un seul étranger, qui, par son langage Toscan, et par les habitudes qu'il a contractées chez lui, fait contraste avec l'idiôme et avec les mœurs de la Nation Vénitienne.

Cet étranger, appellé *M. Ferdinand,* étant recommandé à de bons Bourgeois de Venise, y a fait des connoissances.

Il est très-bien reçu dans les sòciétés; mais les femmes de ce pays qui font le principal agrément de la gaieté nationale, trouvent le Toscan empesé, maniéré, et se moquent un peu de lui; elles profitent du carnaval, et lui jouent des tours, rien que pour amollir sa roideur naturelle, et lui donner le ton et l'aisance Vénitienne, et elles y par-

viennent si bien, que M. Ferdinando devient amoureux d'une de ces Demoiselles, se marie avec elle, et s'établit pour toujours à Venise.

Je faisois ma cour aux femmes de mon pays, mais j'agissois pour mon intérêt en même-tems; car pour plaire au Public, il faut commencer par flatter les Dames.

Chapitre XLI.

Mon retour à Venise. — Je n'avois rien fait pour l'ouverture de mon Théâtre. — Facilité acquise par l'expérience. — Les Amoureux, *Piece en trois Actes et en prose. — Quelques mots sur cet Ouvrage. — Son succès.* — La Maison Neuve, *Comédie Vénitienne en trois Actes, en prose. — Son abrégé. — Son brillant succès.*

A peine avois-je eu le tems de me reposer, que je dus me mettre au travail: j'arrivai le premier jour de Septembre; on devoit faire l'ouverture des Spectacles le 4 du mois suivant, et je n'avois rien de fait.

J'avois trouvé à Rome des distractions trop agréables pour que j'eusse le tems de m'occuper; tout laborieux que j'étois, j'ai toujours aimé le plaisir; et sans perdre de vue mes engagemens, je profitois des momens de liberté que je pouvois me donner; je me connoissois beaucoup de facilité, et je travaillois avec plus d'ardeur quand j'étois pressé de finir.

Il faut dire aussi que le tems, l'expérience, et l'habitude m'avoient tellement familiarisé avec l'art de la Comédie, que, les sujets imaginés et les caracteres choisis, le reste n'étoit plus pour moi qu'une routine.

Je faisois autrefois quatre opérations avant que de parvenir à la construction et à la correction d'une Piece.

Premiere opération : le plan avec la division des trois parties principales, l'exposition, l'intrigue et le dénouement.

Seconde opération : le partage de l'action en actes et en scenes.

Troisieme : le dialogue des scenes les plus intéressantes.

Quatrieme : le dialogue général de la totalité de la Piece.

Il m'étoit arrivé souvent que parvenu à cette derniere opération, j'avois changé tout ce que j'avois fait dans la seconde et dans la troisieme ; car les idées se succedent ; une scene produit l'autre ; un mot trouvé par hasard fournit une pensée nouvelle, et je suis parvenu au bout de quelque tems à réduire les quatre opérations à une seule ; ayant le plan et les trois divisions dans ma tête, je commence tout de suite, *Acte premier, Scene premiere* ; je vais jusqu'à la fin, toujours d'après la maxime que toutes les lignes doivent aboutir au point fixé ; c'est-à-dire, au dénouement de l'action, qui est la partie principale pour laquelle il semble que toutes les machines soient préparées.

Je me suis rarement trompé dans mes dénouemens ; je puis le dire hardiment puisque tout le monde l'a dit, et la chose ne me paroît pas même difficile : il est très-aisé d'avoir un dénouement heureux quand on l'a bien préparé au commencement de la Piece, et qu'on ne l'a jamais perdu de vue dans le courant du travail.

Je commençai donc, et je finis en quinze jours une Comédie en trois Actes en prose, intitulée *Gl'Innamorati* (les Amoureux). Le titre ne promettoit rien de nouveau, car il est peu de Pieces sans amour ; mais je n'en connois aucune dont les amoureux soient de la trempe de ceux que j'ai employés dans celle-ci ; et l'amour seroit

le fléau le plus redoutable de la terre, s'il rendoit les amans aussi furieux, aussi malheureux que le sont les deux sujets principaux de ma Comédie.

J'en connoissois cependant les originaux; je les avois vus à Rome, j'avois été l'ami et le confident de l'un et de l'autre: j'avois été le témoin de leur passion, de leur tendresse, souvent de leurs accès de fureur et de leurs transports ridicules.

J'avois entendu plus d'une fois leurs querelles, leurs cris, leurs désespoirs, les mouchoirs déchirés, les glaces brisées, les couteaux tirés. Mes amoureux sont outrés, mas ils ne sont pas moins vrais; il y a plus de vérité que de vraisemblance dans cet ouvrage, je l'avoue; mais d'après la certitude du fait, je crus en pouvoir tirer un tableau qui faisoit rire les uns et effrayoit les autres.

En France un pareil sujet n'auroit pas été supportable; en Italie on le trouva *un peu* chargé, et j'entendis plusieurs personnes de ma connoissance se vanter d'avoir été à-peu-près dans le même cas; je n'eus donc pas tort de peindre en grand les folies de l'amour dans un pays où le climat échauffe les cœurs et les têtes plus que partout ailleurs.

A cette Piece qui avoit eu plus de succès que je n'avois cru, j'en fis succéder une qui la surpassa de beaucoup, intitulée *la Casa Nova* (la Maison Neuve), Comédie Vénitienne; je venois de changer de logement, et comme je cherchois par-tout des argumens de Comédies, j'en trouvai un dans les embarras de mon déménagement: ce n'est pas de mon particulier que je tirai le sujet de ma Piece, mais la circonstance me fournit le titre, et l'imagination fit le reste.

La scene s'ouvre par des Tapissiers, des Peintres, des Menuisiers qui travaillent à l'appartement; une Femme-de-charge des nouveaux Locataires vient par ordre de ses

Maîtres gronder les Ouvriers qui ne finissent pas; je lui fais dire tout ce que j'avois dit moi-même à mes Ouvriers, et leurs mauvaises raisons sont à-peu-près les mêmes qui m'avoient impatienté pendant deux mois.

Lucietta qui est une bavarde achevée, après avoir rempli sa commission, s'amuse avec le Tapissier, fait le portrait de son Maître et de ses Maîtresses, et le Public est agréablement instruit de l'argument de la Piece et des caracteres des personnages.

Anzoletto qui est le nouveau Locataire, est un jeune homme de très-bonne famille; il n'a ni pere, ni mere; il n'a qu'une sœur à marier qui demeure avec lui; il a du bien, mais il est dérangé, et il vient d'épouser une Demoiselle sans fortune avec beaucoup de prétentions et beaucoup de coquetterie.

Mademoiselle Ménéghina, sœur d'Anzoletto, a un amoureux appellé *Lorenzin*. Il demeuroit vis-à-vis la maison que Ménéghina venoit de quitter: ils sont fâchés l'un et l'autre de se voir éloignés, mais Lorenzin est le cousin-germain des deux sœurs qui occupent le second étage, et ne perd pas l'espérance de revoir sa Maîtresse.

Madame Cécile qui est la mariée, et qui avoit choisi l'appartement, y vient avec un Comte étranger qui soutient auprès d'elle la charge honorable de cicisbé: Mademoiselle Ménéghina l'avoit devancée, et étoit très-mécontente de la chambre qu'on lui avoit destinée.

En Italie les derniers arrivés sont les premiers visités; par cette raison, les deux sœurs du second font demander la permission d'aller faire leur visite à celles du premier: celles-ci sont embarrassées; chacune voudroit être visitée particulierement; d'ailleurs l'appartement n'est pas arrangé; elles font dire qu'il n'y a personne, et la visite est faite.

La Demoiselle d'en-bas n'a rien de plus pressé que d'aller rendre la visite à ses voisines, et elle y va sans

en faire part à sa belle-sœur; elle est très-bien reçue; beaucoup de cérémonies de part et d'autre; elles sont toutes des *Illustrissimes*, et les titres ne sont pas ménagés.

Les deux sœurs du second, dont la premiere étoit mariée, connoissoient déjà l'inclination de leur cousin pour Mademoiselle Ménéghina; quand celle-ci se fit annoncer, Lorenzin étoit chez elles, et elles le firent cacher dans un cabinet pour se ménager le plaisir d'une surprise agréable; au moment qu'elles sont décidées de faire venir le jeune homme, on annonce Madame Cécile qui monte; Lorenzin reste toujours dans le cabinet, et Ménéghina l'ignore encore.

Cécile gronde sa belle-sœur pour avoir monté chez ces Dames sans la prévenir; Ménéghina a fait sa visite et s'en va.

La conversation des trois Dames qui restent, est fort comique. Il y a un mélange de hauteur et de petitesse, de prétentions et de bavardage, et sur-tout de l'indiscrétion de la part de Cécile sur le compte de sa belle-sœur.

Les deux sœurs s'en amusent, et demandent pourquoi M. Anzoletto ne marie pas Mademoiselle Ménéghina. Cécile, toujours prête à en dire plus de mal que de bien, répond qu'elle avoit un amant vis-à-vis ses fenêtres dans la maison qu'elle venoit de quitter, que c'étoit un mauvais sujet, et elle le nomme. Les deux sœurs prennent le parti de leur cousin; la conversation finit mal; les voilà brouillées, et Lorenzin qui avoit tout entendu, veut faire tomber sa colere sur le mari de Cécile.

Mais il y a bien pis pour le pauvre Anzoletto. Le propriétaire de la vieille maison a fait saisir les gros meubles faute de paiement des loyers et les fournisseurs de la maison neuve menacent d'en faire autant.

Anzoletto est très-embarrassé; il a recours au Comte; il voudroit lui emprunter de l'argent; mais le cicisbé de la femme n'est pas le complaisant du mari.

Tout est en désordre dans l'appartement du premier, et c'est au second que l'on travaille à l'arrangement.

Anzoletto a un oncle fort riche, mais très-dégoûté de la conduite de son neveu. Cet oncle, appellé M. Christophe, est un ancien ami du mari de la sœur aînée du second appartement. Celle-ci l'envoie chercher, lui fait part de l'inclination de Lorenzin pour Mademoiselle Ménéghina. Christophe est un peu farouche, mais il a le cœur bon; il aime sa niece, il consent à la marier; et aux sollicitations de la femme de son ami, se laisse fléchir en faveur d'Anzoletto. Il paye ses dettes, se raccommode avec son neveu, mais à condition que lui et son épouse changeront de conduite. Voilà le germe du *Bourru bienfaisant*.

La Casa Nova fut extrêmement goûtée, elle fit la clôture de l'automne, et elle s'est toujours soutenue dans la classe de ces Pieces qui plaisent constamment, et qui paroissent toujours nouvelles au Théâtre.

Chapitre XLII.

La Femme Capricieuse, *Comédie en cinq Actes et en vers.* — *Son succès.* — Les Disputes du Peuple de la ville de Chiozza, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son brillant succès.* — *Projet de mon Edition de Pasquali.* — *Lettre d'un Auteur François.*

La Donna stravagante (la Femme capricieuse) fit l'ouverture du Carnaval de l'année 1760.

Le caractere principal de la Piece étoit si méchant, que les femmes n'auroient pas souffert qu'on le crût d'après nature, et je fus forcé de dire que c'étoit un sujet de pure invention.

Donna Livia est l'aînée de deux sœurs qui, ayant perdu pere et mere, vivent sous la conduite du Chevalier *Riccardo*, leur oncle paternel. *Donna Rosa*, qui est la cadette, est douce, raisonnable autant que sa sœur est fiere, emportée, volontaire, et c'est la bonté de l'une qui sert d'opposition à la méchanceté de l'autre.

Donna Livia est jalouse de sa sœur; elle fait souffrir mort et martyre à un amant qui l'adore; elle traite rudement sa cadette, qui n'a point d'inclination ni de volonté, et donne, par ses extravagances, beaucoup d'embarras et de chagrin au Chevalier, qui ne s'occupe que du bonheur de ses nieces.

Cet oncle, aussi tendre que sage, voudroit les établir; il interroge l'aînée sur le choix de son état. Donna Livia qui craint mal-à-propos une rivale dans sa sœur, veut, pour s'en assurer, que celle-ci soit la premiere à parler. Cela n'est pas juste, dit le Chevalier, vous devez parler la premiere: c'est égal, dit Donna Livia, je cede à Rose la préférence; c'est mon plaisir, je le veux. Vous le voulez, reprend le Chevalier avec humeur; eh bien, vous serez satisfaite; Donna Rosa parlera la premiere.

Plusieurs partis se présentent pour cette Demoiselle, qui est la moins jolie, mais la plus raisonnable. Donna Livia réclame alors ses droits, et ses extravagances sont si nombreuses, qu'elle en fournit assez pour remplir une Comédie en cinq actes, et elle finit par épouser, en secret, cet amant qui avoit tant souffert, et que son oncle lui-même lui avoit proposé.

Cette Piece eut assez de succès, et elle étoit faite pour en avoir un plus marqué; mais Madame Bresciani qui, de son naturel, étoit un peu capricieuse, crut se voir jouée elle-même, et sa mauvaise humeur affoiblit le succès de l'ouvrage.

Je réparai bien vite les torts que j'avois vis-à-vis cette Actrice excellente. Je composai une Piece Vénitienne, in-

titulée *le Baruffe Chiozzote* (les Disputes du Peuple de la ville de Chiozza). Cette Comédie populaire et poissarde fit un effet admirable. Madame Bresciani, malgré son accent Toscan, avoit si bien saisi les manieres et la prononciation Vénitienne, qu'elle faisoit autant de plaisir dans les Pieces de haut-Comique que dans celles du plus bas.

Je ne donnerai pas l'extrait de cet Ouvrage dont le fond n'est rien, et dont le tableau d'après nature fit tout le succès.

J'avois été à Chiozza, dans ma jeunesse, en qualité de Coadjuteur du Chancelier-Criminel, emploi qui revient à celui de Substitut du Lieutenant-Criminel; j'avois eu affaire à cette population nombreuse et tumultueuse de pêcheurs, de matelots, et de femmelettes, qui n'ont d'autre salle de compagnie que la rue: je connoissois leurs mœurs, leur langage singulier, leur gaieté et leur malice; j'étois en état de les peindre, et la Capitale, qui n'est qu'à huit lieues de distance de cette ville, connoissoit parfaitement mes originaux; la Piece eut un succès des plus brillans, et elle fit la clôture du Carnaval.

Le jour des Cendres suivant, je me trouvai à un de ces soupers en maigre, par où nos gourmands de Venise commencent leurs collations de Carême. Il y avoit tout ce que la mer Adriatique et le lac de Garda peuvent fournir en poissons.

La conversation tomba sur les Spectacles, et la modestie de l'Auteur, qui étoit un des convives, ne fut pas ménagée: j'étois ennuyé de toujours entendre les mêmes propos; et pour détourner les complimens et les éloges qui ne finissoient pas, je fis part à la société d'un nouveau projet que je venois de concevoir. Les vins et les liqueurs avoient égayé les esprits; mais on fit silence, et l'on m'écouta avec assez d'attention.

C'étoit d'une nouvelle Edition de mon Théâtre que je voulois les entretenir : je tâchai d'être court : j'en dis assez cependant pour faire comprendre mon intention.

On m'applaudit, on m'encouragea, on fit venir du papier et de l'encre. L'assemblée étoit composée de dix-huit personnes, sans me compter ; on dressa sur-le-champ un billet de souscription, chacun souscrit pour dix exemplaires ; je fis, d'un coup de filet, cent quatre-vingt souscriptions.

Voilà l'origine de mon Edition de *Pasquali ;* j'en ai assez parlé dans la Préface de ces Mémoires, je n'en fatiguerai pas mon lecteur davantage : j'aime mieux lui faire part d'une lettre que je reçus quelques jours après, datée de Ferney.

Vous croyez peut-être que c'étoit de M. de Voltaire? Vous vous trompez : j'en ai reçu plusieurs de ce grand homme, de cet homme unique, mais je n'avois pas l'honneur, dans ce tems-là, d'être en correspondance avec lui.

La lettre dont je vous parle étoit signée *Poinsinet ;* je ne le connoissois pas, mais il s'annonçoit comme Auteur. Il me parloit de quelques Pieces qu'il avoit données à l'Opéra-Comique, à Paris ; il étoit à Ferney, *chez son ami,* qui l'avoit chargé de me dire bien des choses de sa part, et il me prioit de lui adresser ma réponse à Paris.

Ce qui l'avoit engagé à m'écrire étoit le projet qu'il avoit formé de traduire en François tout mon Théâtre Italien ; il me demandoit tout franchement, et sans beaucoup de cérémonies, les manuscrits de mes Pieces qui n'étoient pas encore imprimées, et les anecdotes qui pouvoient me regarder. Je me crus honoré d'abord qu'un Auteur François voulût bien s'occuper de mes ouvrages ; mais je trouvois ses demandes un peu trop prématurées ; et ne connoissant pas la personne, je lui répondis d'une

maniere honnête, mais suffisante, pour le détourner de son entreprise.

Je prévins M. Poinsinet que je venois d'entreprendre une nouvelle Edition avec des corrections et des changemens, et que d'ailleurs mes Pieces étoient remplies des différens patois d'Italie, qui rendoient la traduction de mon Théâtre presqu'impossible pour un étranger.

Je croyois en avoir assez dit: point du tout, voici une seconde lettre du même Auteur, datée de Paris: *J'attendrai, Monsieur, les changemens et les corrections que vous vous proposez de faire dans votre nouvelle Edition. A l'égard des différens patois Italiens, soyez tranquille; j'ai un domestique qui a parcouru l'Italie, il les connoît tous, il est en état de m'en expliquer la valeur, et vous en serez content.*

Cette proposition me choqua infiniment: je crus que l'Auteur François se moquoit de moi: je vais sur-le-champ chez M. le Comte de Baschi, Ambassadeur de France à Venise; je lui fais part des deux lettres de M. Poinsinet, et je lui demande quel étoit l'homme qui m'écrivoit.

Je ne me souviens pas de ce que son Excellence me dit à l'égard de M. Poinsinet, mais il me remit dans le même instant une lettre qu'il venoit de recevoir avec les dépêches de sa Cour. C'étoit une nouvelle très-agréable pour moi, et j'en rendrai compte dans le Chapitre suivant.

CHAPITRE XLIII.

Contenu de la lettre que je venois de recevoir de Paris. — Je suis appellé dans cette ville. — L'Ambassadeur de France a des ordres pour me faire partir. — Mes réflexions. — Je suis forcé de quitter ma Patrie. — Mes dernieres Pieces pour Venise. — Théodore-le-Grognard, *Comédie Vénitienne en trois Actes et en prose. — Abrégé de la Piece. — Son brillant succès.*

La lettre que m'avoit remise M. l'Ambassadeur de France, venoit de M. *Zanuzzi*, premier Amoureux de la Comédie Italienne à Paris. Cet homme, estimable par ses mœurs et par son talent, avoit apporté en France le manuscrit de ma Comédie, intitulée *l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé.* Il avoit présenté cette Piece à ses camarades qui l'avoient trouvée bonne: on l'avoit jouée; elle avoit fait le plus grand plaisir, elle avoit confirmé, disoit-il, cette réputation dont mes Ouvrages jouissoient en France depuis long-tems, et ma personne y étoit desirée.

M. Zanuzzi, en conséquence de ce préliminaire, étoit chargé par les premiers Gentilshommes de la Chambre du Roi, et Ordonnateurs des Spectacles de Sa Majesté, de me proposer un engagement de deux ans, avec des appointemens honorables.

M. le Comte de Baschi me fit voir en même-tems l'empressement de M. le Duc d'Aumont, premier Gentilhomme de la Chambre, en exercice, pour me faire partir; en y ajoutant, que s'il y avoit quelque difficulté, il enverroit des Lettres en forme, pour me demander au Gouvernement de la République.

Il y avoit long-tems que je desirois de voir Paris, et j'étois tenté d'abord de répondre affirmativement; mais

j'avois des ménagemens à garder, et je demandai du tems pour me déterminer.

J'étois Pensionnaire du Duc de Parme, et j'avois un engagement à Venise; il falloit demander la permission au Prince, et obtenir l'agrément du noble Vénitien, propriétaire du Théâtre Saint-Luc. L'un et l'autre ne me paroissoient pas difficiles; mais j'aimois ma Patrie, j'y étois chéri, fêté, applaudi; les critiques contre moi avoient cessé, je jouissois d'une tranquillité charmante.

Ce n'étoit que pour deux années qu'on m'appelloit en France; mais je voyois de loin qu'une fois expatrié, j'aurois de la peine à revenir; mon état étoit précaire, il falloit le soutenir par des travaux pénibles et assidus, et je craignois les tristes jours de la vieillesse, où les forces diminuent, et les besoins augmentent.

Je parlai à mes amis et à mes protecteurs à Venise; je leur fis voir que je ne regardois pas le voyage de France comme une partie de plaisir, mais que la raison m'y forçoit, pour tâcher de m'assurer un état.

J'ajoutai à ces personnes qui paroissoient me desirer à Venise, qu'en ma qualité d'Avocat. je pouvois prétendre à toutes sortes d'emplois, et même aux charges de la Magistrature, et je finis ma harangue avec la déclaration, autant sincere que décisive, que si on vouloit m'assurer un état à Venise, soit à titre d'emploi, soit à titre de pension, je préférois ma Patrie à tout le reste de l'Univers.

Je fus écouté avec attention et avec intérêt. On trouva mes réflexions justes, et mon procédé honnête; tout le monde se chargea de chercher les moyens de me satisfaire. On tint plusieurs assemblées sur mon compte; en voici le résultat.

Dans un Etat Républicain, les graces ne sont accordées que par la pluralité des voix. Il faut que les postulans demandent pendant long-tems avant que d'être bal-

lotés, et à l'égard des pensions, s'il y a concurrence de demandeurs, les arts utiles l'emportent toujours sur les talens agréables. C'en étoit assez pour me déterminer à ne plus y penser.

J'écrivis à Parme; j'eus la permission de partir. Je surmontai avec un peu de peine l'opposition du propriétaire du Théâtre Saint-Luc; et lorsque je me vis en liberté, je donnai ma parole à l'Ambassadeur de France, et j'écrivis en conséquence à M. Zanuzzi à Paris; mais il étoit juste que je donnasse le tems à mes Comédiens, et à leur maître, de se pourvoir d'un Compositeur, et je fixai mon départ de Venise, au mois d'Avril de l'année 1761.

Je fis trois Pieces dans cet intervalle, dont la premiere étoit intitulée *Todaro Brontolon* (Théodore-le-Grognard), Comédie Vénitienne.

Il y eut un vieillard à Venise, je ne sais pas dans quel tems, qui s'appelloit *Théodore;* il étoit l'homme du monde le plus rude, le plus chagrin et le plus incommode, et il laissa de lui une si bonne réputation, que quand on rencontre à Venise un grondeur, on l'appelle toujours *Todaro Brontolon.*

J'en connoissois un de ces vieillards de mauvaise humeur, qui faisoit enrager sa famille, et sur-tout sa bru, qui étoit très-jolie et très-aimable, et dont le mari qui trembloit à la vue de son pere, la rendoit encore plus malheureuse.

Je voulus venger cette brave femme que je voyois très-souvent. Je traçai dans le même tableau le portrait du mari et celui du beau-pere; elle étoit du secret, et elle jouit plus que les autres du succès de la Piece; car les originaux s'étoient reconnus, et elle les vit revenir de la Comédie, l'un furieux, et l'autre humilié.

Voici un abrégé de la fable que j'avois imaginée d'après les caracteres historiques.

Theodore est un riche Negociant qui tient dans la dépendance la plus dure et la plus humiliante *Pellegrin* son fils et *Marcolina* sa fille qui ne sont pas de enfans: car *Zanetta* leur fille est à marier.

Le chef de famille absolu et despotique a chez lui un homme appelé *Lisetta* qui est son homme de confiance et son favori et celui-ci homme adroit et mechant s'étant emparé de l'esprit du vieillard, domine dans la maison autant que le maître: il y est pas moins grondé il y est pas moins tracassé par l'homme farouche, mais il sait aussi bien souffrir que vous.

Le bonhomme impertinent pousse sa folle impudence qu'ayant un fils appelé *Nicoletto*, il engage Theodore à lui accorder Zanetta sa petite-fille, à l'insu de ses père et mère.

A ce dernier trait d'autorité abusive du vieux du Maître et d'effronterie du vieux du bonhomme Marcolina ne peut plus garder le silence: elle est mère, elle est femme, elle échauffe l'indolence de son mari, elle empêche la sacrifice de sa fille, elle fait tant qu'elle découvre au Maître de la maison les impertinences de son bien aimé: elle parvient à le faire chasser: elle engage son époux à se rendre utile à son père: elle établit sa fille honorablement. Le grondeur avoue que sa fille a de l'esprit et l'embrasse en grondant.

Cette Piece me tint de plaisir qu'elle alla jusqu'à la dixième de l'automne de l'année 1760, et je gardai pour l'ouverture du Carnaval de l'année 1761 *l'Ecossoise*, comédie qui, selon moi, n'était pas de mon invention, mais qui ne me fit pas moins d'honneur.

L'histoire de cette comédie est une anecdote qui ne paroît intéressante, je ne pouvois mieux la faire connoître qu'en la donnant ici, un extrait de la Préface que j'ai mise à la tête de cet ouvrage, dans mon Edition de Venise: elle formera le sujet du Chapitre suivant.

Chapitre XLIV.

Extrait de la Préface de l'Ecossoise,
Tome XIII de mon Théâtre, Edition de Pasquali.

Ceux qui s'amusent à la lecture des nouvelles du jour doivent se souvenir que l'année 1750 il parut en Italie, comme par-tout ailleurs, une Comédie Françoise qui avoit pour titre *le Café ou l'Ecossoise.*

On lisoit dans la Préface de cette Piece, que c'étoit l'Ouvrage de M. *Hume,* Pasteur de l'Eglise d'Edembourg, capitale de l'Ecosse, mais tout le monde savoit que M. de Voltaire en étoit l'Auteur.

Je fus un des premiers qui l'eut à Venise; l'illustre Patricien Vénitien Andrea Memo, homme savant, homme de goût, et très-versé dans la Littérature, trouva cette Piece charmante, et me l'envoya croyant que je pourrois en faire quelque chose pour mon Théâtre.

Je la lus avec attention, elle me plut infiniment, je la trouvai même de ce genre de compositions théâtrales que j'avois adopté, et l'amour-propre m'attacha encore davantage en voyant que l'Auteur François m'avoit fait l'honneur de me nommer dans son discours préliminaire.

J'eus grande envie de traduire *l'Ecossoise* pour la faire connoître et la faire goûter à ma Nation; mais en relisant la Piece avec des réflexions relatives à l'objet que je m'étois proposé, je m'apperçus qu'elle ne réussiroit pas telle qu'elle étoit sur les Théâtres d'Italie.

Il est vrai, comme dit l'Auteur lui-même, *que cet Ouvrage est fait pour plaire dans toutes les langues ; car l'on y peint la nature qui est la même par-tout;* mais cette nature est différemment modifiée dans les différens climats, et il faut la présenter par-tout avec les mœurs et les habitudes du pays où l'on s'avise de l'imiter.

Mes pieces, par exemple, qui ont été bien reçues en Italie, ne le seroient pas de même en France, et il faudroit y faire des changemens considérables pour en faire passer quelques-unes.

Mais j'avois promis que *l'Ecossoise* paroîtroit sur le Théâtre Saint-Luc, et regardant l'exacte traduction comme dangereuse, je ne pensai plus qu'à l'imiter; je fis une Piece Italienne d'après le fond, les caracteres et l'intérêt de l'original François.

Le succès de cette Comédie ne pouvoit être ni plus général, ni plus éclatant; nous eûmes l'Auteur François et moi chacun notre part au mérite et aux applaudissemens; on dira peut-être qu'il est téméraire à moi de vouloir partager l'honneur de *l'Ecossoise* pour l'avoir habillée à l'Italienne; ce reproche qui pourroit être fondé sur des considérations respectives, m'oblige à faire part à mes lecteurs d'une anecdote singuliere arrivée dans la même année au sujet de ce même Ouvrage.

Tous les trois Théâtres de Comédie de Venise le firent paroître l'un après l'autre: celui de Médébac fut le premier; mais *l'Ecossoise* étoit cachée sous le titre de *la belle Pellerine; Lindane* avoit l'air d'une aventuriere: *Friport*, ce Marin Anglois, grossier par habitude, et généreux par caractere, étoit remplacé par un petit-Maître Vénitien; le fond de la Piece étoit le même; mais les caracteres étoient changés, et il n'y avoit plus ni noblesse, ni intérêt dans le sujet; la Piece eut le succès qu'elle méritoit; elle fut arrêtée à la troisieme représentation.

Le Théâtre Saint-Samuel avoit aussi son *Ecossoise* à produire; on y annonce *la véritable, la légitime Ecossoise*, traduite mot pour mot, trait pour trait de l'original François; elle tomba rudement à la premiere représentation.

J'avois cédé la place à tout le monde, et la mienne parut la derniere; quel événement heureux pour moi!

Elle fut si attentivement écoutée, elle fut si completement applaudie, que si j'avois été susceptible de jalousie, j'aurois été jaloux pour mes Pieces.

La chute des deux précédentes donna plus de relief au succès de la mienne; elle se soutint toujours, et partout de même, et elle fut mise à côté de tout ce que j'avois fait de plus agréable dans mes Ouvrages.

On savoit que le fond n'étoit pas de moi, mais l'art et les soins que j'y avois employés pour la rapprocher de nos mœurs et de nos usages, me valurent le mérite de l'invention.

Je ne rendrai pas compte ici de tous les changemens que je crus devoir faire dans *l'Ecossoise;* ce détail ne pourroit intéresser que les connoisseurs des deux langues, et ceux-ci peuvent se satisfaire plus amplement par la lecture, et par la confrontation de la même Piece dans les deux idiômes.

Mais voici le changement le plus essentiel et le plus propre à frapper les étrangers qui ne connoissent pas l'Italien.

Le *Lord Morrai* qui forme le nœud, et produit l'intérêt par rapport à l'Héroïne du Drame, ne paroît dans l'Ouvrage françois qu'au troisieme acte de la Piece; et le Spectateur ne fait jusque-là que s'amuser de la méchanceté de *Frélon*, et du caractere singulier de Friport, et s'intéresse médiocrement aux désastres et à la vertu de Lindane: c'est à la moitié de l'Ouvrage que la passion de deux amans vertueux commence à se montrer dans toute sa vigueur, et c'est trop tard pour les Italiens.

Le Lord paroît au premier acte dans mon *Ecossoise* Italienne: il découvre dans une scene fort comique et fort agréable, qu'il a avec la Femme-de-chambre de Lindane, la condition et l'état de cette étrangere, et la scene qui succede immédiatement après entre l'Anglois et l'Ecos-

soise met au fait le Spectateur de leur passion et de leurs caracteres; la Piece commence dès lors à intéresser pour la vertu de l'une et l'inclination de l'autre; cette base établie, tout le reste va à merveille.

Je trouvai dans la scene V du deuxieme acte de l'original François une difficulté qui m'arrêta pendant quelques instans: Friport s'adresse à Fabrice pour voir Lindane; Fabrice l'annonce; on voit tout-d'un-coup Friport dans la chambre de l'Ecossoise, et le changement de décoration n'est pas annoncé; dans la Piece imprimée, on lit deux fois de suite scene V, et on ne sait pas pourquoi.

Je n'avois ni le tems, ni le moyen de confronter les différentes éditions: je connoissois la délicatesse des François sur *l'unité de lieu:* je pris la liberté de faire sortir Lindane de sa chambre pour venir écouter dans la salle un homme qu'elle ne connoissoit pas; mais je le fis d'une maniere raisonnable qui ne pouvoit porter aucune atteinte à la réserve, et à la modestie de Lindane.

Elle sait que son pere est aux Indes; on lui annonce un Marin qui a des secrets à lui communiquer; elle se flatte que c'est peut-être un ami de son pere; l'envie d'en avoir des nouvelles l'a déterminée à sortir, et la scene se passe tout naturellement dans un endroit qui est ouvert à tout le monde.

Ce changement fut remarqué particulierement; les Vénitiens crurent que les Comédiens du Théâtre Saint-Samuel s'étoient trompés dans leur traduction: ceux qui avoient lu la Piece imprimée virent que le Traducteur n'avoit pas eu tort; on ne pouvoit pas concevoir comment cette double scene pouvoit s'exécuter à Paris; en attendant que des notices plus sûres vinssent nous éclairer, j'étois bien aise d'avoir contenté mes compatriotes, qui étoient devenus aussi exacts et aussi difficiles que les étrangers.

Je fis dans cette Piece un autre changement bien essentiel et bien nécessaire: Frélon étoit un personnage qui pouvoit faire quelque sensation à Londres et à Paris, et qui n'en auroit fait aucune en Italie, où les Journalistes sont rares, et où la police les empêche d'être méchans.

Je remplaçai ce caractere inconnu par un de ces hommes qui n'ont rien à faire, qui fréquentent les cafés pour apprendre les nouvelles du jour, qui les débitent à tort et à travers, et ne pouvant satisfaire leur curiosité ni celle des autres, se vengent par des mensonges, et n'épargnent pas le ridicule et la médisance.

M. de la Cloche étoit méchant par goût, et Frélon paroissoit l'être par vénalité.

Je demande pardon à l'Auteur François d'avoir osé toucher à sa Piece; mais l'expérience a prouvé que sans moi elle n'auroit pas été goûtée en Italie, et cet illustre Poëte qui fait honneur à sa Patrie doit faire cas des applaudissemens de la mienne.

Chapitre XLV.

La Soirée des Jours gras, *derniere Piece donnée à Venise avant mon départ, Comédie Vénitienne, en trois Actes et en prose. — Allégorie de la Piece. — Son brillant succès. — Cinq Pieces qui forment un petit Théâtre de Société.* — L'Homme d'Esprit, la Femme d'Esprit, l'Apatiste, l'Hôtellerie de la Poste, *et* l'Avare.

Voici la derniere Piece que je donnai à Venise avant mon départ. *Una delle ultime sere di carnovale* (la Soirée des Jours gras), Comédie Vénitienne, et allégorique, dans laquelle je faisois mes adieux à ma Patrie.

Zamaria, Fabriquant d'Etoffes, donne une fête à ses confreres, et y invite *Anzoletto* qui leur fournissoit les desseins. L'assemblée des Fabricans représentoit la Troupe des Comédiens, et le dessinateur, c'étoit moi.

Une Brodeuse françoise appellée *Madame Gâteau*, se trouve pour des affaires à Venise. Elle connoît Anzoletto; elle aime autant sa personne que ses desseins; elle l'engage, et va l'emmener à Paris; voilà une énigme qui n'étoit pas difficile à deviner.

Les Fabricans apprennent avec douleur l'engagement d'Anzoletto; ils font leur possible pour le retenir; celui-ci les assure que son absence ne passera pas le terme de deux années. Il reçoit les plaintes avec reconnoissance; il répond aux reproches avec fermeté. Anzoletto fait ses complimens et ses remerciemens aux convives, et c'est Goldoni qui les fait au Public.

La Piece eut beaucoup de succès; elle fit la clôture de l'année comique 1761, et la Soirée du Mardi gras fut la plus brillante pour moi, car la Salle retentissoit d'applaudissemens, parmi lesquels on entendoit distinctement crier: *Bon voyage: Revenez: N'y manquez pas.* J'avoue que j'en étois touché jusqu'aux larmes.

C'est ici où se termine la collection de mes Pieces composées pour le Public à Venise, et c'est ici où la deuxieme partie de ces Mémoires devroit se terminer aussi; mais je ne puis quitter la partie sans rendre compte de Pieces qui se trouvent imprimées dans mon Théâtre.

Ce sont des Comédies que je composai pour M. le Marquis Albergati Capacelli, Sénateur de Bologne. Ces Pieces beaucoup plus courtes que les autres, et avec moins de personnages, forment un petit Théâtre de société; elles sont travaillées avec soin, elles ont très-bien réussi, quelques-unes ont été même jouées sur des Théâtres publics

avec succès, et je vais en donner une idée le plus succintement qu'il me sera possible.

Il Cavaliere di spirito (l'Homme d'esprit), Comédie en cinq Actes et en vers; c'est un homme aimable et instruit qui fait les délices de la société. C'étoit le portrait du jeune Sénateur qui jouoit lui-même à ravir le rôle principal de la Piece.

La Donna bizzarra (la Femme bel esprit), Comédie en cinq Actes et en vers; c'est une jeune veuve, jolie, intéressante, qui a du mérite, mais qui est gâtée par la société, et à force de vouloir plaire, se donne des ridicules.

L'Apatista (l'Apatiste), Comédie en cinq Actes et en vers. Le *Protagoniste* est un homme de sang-froid, toujours calme, toujours égal, qui jouit du bonheur sans transport, qui souffre les désastres sans plaintes, qui, attaqué, se défend sans colere, et finit par se marier sans passion. Je défie qu'aucun Comédien soutienne ce caractere avec tant d'intelligence et de vérité que M. le Marquis Albergati en a marqué dans l'exécution.

L'Osteria della Posta (l'Hôtellerie de la Poste), Comédie en un Acte et en prose. Le sujet de cette petite Piece est historique; l'intrigue en est fort comique, et le dénouement très-heureux. On n'auroit pas beaucoup de peine, je crois, à la traduire en François.

L'Avaro (l'Avare), Comédie en un Acte et en prose. C'est la derniere de cinq Pieces de mon Théâtre de société, et comme le titre marque un de ces caracteres qui sont plus généralement connus, et qui semblent avoir été épuisés par les grands maîtres de l'art; je vais en donner un détail un peu plus étendu.

Don Ambrogio (Ambroise) ouvre la scene faisant tout seul des réflexions sur son état. Il vient de perdre son fils unique; il en est fâché, il sent la voix de la nature;

mais l'entretien de ce fils lui coûtoit cher, et il a moins de peine à s'en consoler.

Sa bru l'embarrasse, elle est encore chez lui; il trouve la dépense insupportable, et il voudroit s'en défaire, mais il faudroit rendre la dot, et il ne peut pas s'y résoudre.

La veuve est jeune, et ne manque pas de partis. L'Avare les écoute tous; mais à l'article de la dot, ils sont tous renvoyés. Il soutient qu'il a plus dépensé pour sa belle-fille qu'il n'a reçu par le contrat de son mariage; il fait voir à tout le monde la note des dépenses qu'il a faites pour elle; il a toujours cette note sur lui, il la lit trois o quatre fois tous les jours, et la tient la nuit sous le chevet de son lit.

Un amant plus adroit que les autres, offre à Don Ambroise d'épouser sa belle-fille sans débourser la dot; il suffit que le beau-pere s'oblige de la donner après sa mort. L'Avare y consent, à condition que le prétendu se charge de le nourrir.

L'amant trouve la proposition ridicule; mais il est amoureux! il craint de perdre l'occasion d'épouser sa maitresse. Il craint l'homme sordide, qui menace d'une procédure. Il consent à tout, et le mariage se fait.

C'est une petite Piece; c'est une nouvelle espece d'Avare qui ne vaut pas les autres. Cependant j'y ai mis assez de jeu et assez d'intérêt pour le faire passer, et il eut tout le succès qu'il pouvoit avoir.

J'ai rendu compte des Pieces que j'ai composées en Italie, et qui ont été jouées avant mon départ. Il m'en reste encore une qui n'a pas été représentée, mais qui se trouve imprimée dans le dix-septieme volume de l'Edition de Pasquali, et dans l'onzieme de celle de Turin.

C'est une Comédie en cinq Actes et en vers, intitulée *la Pupille*, Ouvrage de fantaisie, travaillé à la maniere des anciens, et destiné uniquement à l'impression, afin

qu'il y eût dans mon Théâtre des Pieces de tout genre, et une idée du comique de tous les tems.

Le sujet de *la Pupille* est simple. Point de caracteres, point de complication dans l'intrigue, une marche naturelle sans artifice; mais je tâchai d'animer la sécheresse de l'ancienne Comédie, par des scenes équivoques, qui augmentent l'intérêt et donnent de la suspension.

La catastrophe n'est pas neuve; c'est un Tuteur qui est amoureux de sa Pupille. Il découvre en elle sa fille unique, et devient le beau-pere de celui qui avoit été son rival.

Le style dont je me suis servi n'est pas celui de mes autres Pieces; je me suis rapproché un peu plus des Ecrivains du bon siecle; et à l'égard de la versification, j'ai imité celle de l'Arioste dans ses Comédies.

Chapitre XLVI.

Mon départ de Venise. — Je tombe malade à Bologne. — Présentations de mes volumes à la Cour de Parme, et à celle de la Landgrave d'Armstadt. — Vue de nos parens à Genes. — Mon embarquement avec le courier de France. — Danger sur mer. — Dispute comique. — Je mets pied à terre à Nice — Je traverse le Var. — Me voilà en France.

Après ma derniere Comédie, et après les adieux que j'avois faits au Public, je ne pensai plus qu'aux préparatifs de mon départ.

Je commençai par des arrangemens de famille. Ma mere étoit morte; ma tante alla vivre avec ses parens. J'abandonnai à mon frere la totalité de nos revenus; je

mis sa fille au couvent, et je destinai mon neveu à me suivre en France.

Il me falloit quelqu'un à Venise qui eût soin de ma niece dont je m'étois chargé. Son pere étoit Militaire, il ne falloit pas compter sur lui. Je trouvai un ami qui voulut bien recevoir ma procuration; c'étoit M. Jean Cornet, frere cadet de M. Gabriel Cornet, l'un et l'autre Négocians de Venise, et originaires François. Je me tais sur le mérite de cette digne et respectable famille, elle est connue par son commerce, et estimée par sa probité.

Le deuxieme volume de mes Œuvres venoit de sortir de dessous la presse; j'avois commencé cette Edition à Venise, j'avois beaucoup de Souscripteurs, je ne pouvois pas la retirer.

Je fournis assez de matériaux pour la continuer. M. le Comte Gaspar Gozzi s'étoit chargé de la correction typographique; l'Illustre Sénateur Nicolas Balbi m'assura de sa protection. M. Pasquali étoit un Libraire-Imprimeur honnête et accrédité; je n'avois rien à craindre pour l'exécution.

Je partis de Venise avec ma femme et mon neveu, au commencement du mois d'Avril de l'année 1761. Arrivé à Bologne, je tombai malade; on me fit faire par force un Opéra-Comique; l'ouvrage sentoit la fievre comme moi; heureusement il n'y eut que l'Opéra d'enterré.

Revenu en bonne santé, je repris ma route; je passai par Modene où je ne fis que renouveller ma procuration à mon Notaire, à cause de la cession que j'avois faite en faveur de mon frere, et le lendemain je partis pour Parme.

Je passai huit jours dans cette ville fort agréablement; j'avois dédié la nouvelle Edition de mon Théâtre à l'Infant Don Philippe. J'eus l'honneur de lui présenter les deux premiers volumes; je baisai la main à leurs Altesses Royales. Je vis pour la premiere fois l'Infant Don Fer-

nand, pour lors Prince héréditaire, et aujourd'hui Duc regnant; il me fit l'honneur de me parler, il me félicita sur mon voyage en France; *vous êtes bien heureux*, me dit-il, *vous verrez le Roi mon grand Pere.*

J'augurai par sa douceur que ce Prince seroit un jour le bonheur de ses sujets; je ne me suis pas trompé. L'Infant Don Fernand fait les délices de ses peuples, et l'auguste Archiduchesse son épouse met le comble à la félicité publique et à la gloire de son Gouvernement.

Ce fut dans cette occasion que je vis, au bout de trois ans de brouillerie, l'Abbé Frugoni revenir à moi. Ce *nouveau Pétrarque* avoit sa *Laure* à Venise; il chantoit de loin les graces et les talens de la charmante *Aurisbe Tarsense, Pastourelle d'Arcadie*, et je la voyois tous les jours. Frugoni étoit jaloux de moi, et n'étoit pas fâché de me voir partir.

J'avois des volumes à présenter à Son Altesse Sérénissime la Princesse Henriette de Modene, Duchesse Douariere de Parme, et en dernier lieu Landgrave d'Armstadt. Cette Princesse qui faisoit sa résidence à Borgo San Donino, entre Parme et Plaisance, étoit alors à Corte-Maggiore, sa maison de plaisance.

Je me détournai de quelques milles pour lui faire ma cour; je fus très-bien reçu, très-bien logé, moi et mon monde; nous y passâmes trois jours délicieux. Des Dames et des courtisans qui jouoient mes Comédies sur le Théâtre de la Landgrave, auroient bien voulu me régaler d'un petit Spectacle; mais la chaleur étoit excessive, et je devois partir pour Plaisance.

Arrivés dans cette ville nous fûmes comblés d'honnêtetés et de nouveaux plaisirs. Le Marquis Casati qui étoit un de mes Souscripteurs, nous attendoit avec impatience. Nous trouvâmes chez lui tout ce qu'on peut desirer d'agréable; bel appartement, bonne chere, société

charmante. Madame la Marquise et sa belle-fille nous procurerent tous les agrémens possibles; nous y restâmes quatre jours, on ne vouloit pas nous laisser aller; mais nous avions perdu trop de tems, il y avoit trois mois que nous avions quitté Venise, et malgré la chaleur insupportable il fallut partir.

C'étoit précisément à Plaisance que je devois choisir la route pour passer en France; ma femme desiroit revoir ses Parens avant que de quitter l'Italie; je préférai pour la contenter la voie de Genes à celle de Turin.

Nous passâmes huit jours fort gaiement dans la patrie de mon épouse, mais les larmes et les sanglots ne finissoient pas au moment de notre départ; notre séparation étoit d'autant plus douloureuse, que nos parens désespéroient de nous revoir. Je promettois de revenir au bout de deux ans; ils ne le croyoient pas. Enfin au milieu des adieux, des embrassemens, des pleurs et des cris, nous nous embarquâmes dans la felouque du courier de France, et nous fîmes voile pour Antibes, en côtoyant le rivage que les Italiens appellent *la Riviera di Genova.* Un ouragan nous éloigna de la rade, et nous manquâmes périr en doublant le Cap de Noli.

Une scene comique diminua ma frayeur; il y avoit dans la felouque un Carme Provençal qui écorchoit l'Italien comme j'écorchois le François. Ce Moine avoit peur quand il voyoit venir de loin une de ces montagnes d'eau qui menaçoit de nous submerger; il crioit à gorge déployée; *la voilà, la voilà:* on dit en Italien *la vela* pour dire *la voile.* Je crus que le Carme vouloit que les Matelots forçassent de voiles; je voulois lui faire connoître son tort, il soutenoit que ce que je disois n'avoit pas le sens commun; pendant la dispute le Cap fut doublé, nous gagnâmes la rade. J'eus le tems alors de reconnoître mon tort, et la bonne foi d'avouer mon ignorance.

Le gros tems nous empêcha de continuer notre route. Le courier qui ne pouvoit pas s'arrêter, prit le chemin de terre à cheval, et s'exposa à traverser des montagnes encore plus dangereuses que la mer.

Ce ne fut qu'au bout de quarante-huit heures que nous pûmes nous rembarquer; mais la mer étant toujours orageuse, je descendis à Nice où les chemins étoient pratiquables; je quittai la felouque, et je fis chercher une voiture.

On en trouva une par hasard qui étoit arrivée le jour précédent. C'étoit une berline qui avoit amené à Nice la fameuse Mademoiselle Deschamps, échappée de la prison de Lyon. On me conta une partie de ses aventures; je couchai dans la chambre qu'on lui avoit destinée, et qu'elle avoit refusée à cause d'une punaise qu'elle y avoit vue en entrant. Je trouvai fort commode la voiture qu'on m'avoit préparée; je fis mon marché pour Lyon, à condition d'aller à Marseille, et d'y passer quelques jours. Le voiturin étoit de ce pays-là; il n'y eut point de difficulté dans nos conventions.

Je partis de Nice le lendemain; je traversai le Var qui sépare la France de l'Italie; je renouvellai mes adieux à mon pays, et j'invoquai l'ombre de Moliere pour qu'elle me conduisît dans le sien.

Fin de la deuxieme Partie.

MÉMOIRES DE M. GOLDONI

POUR SERVIR

A L'HISTOIRE DE SA VIE

ET

A CELLE DE SON THÉÂTRE.

TROISIEME PARTIE.

Chapitre I.

Ma route du bord du Var à Paris. — Ma premiere couchée à Vidauban. — Courte dissertation sur le souper et sur la soupe. — Vue de Marseille. — Vue d'Avignon. — Quelques mots sur Lyon. — Lettre de Paris. — Union de l'Opéra-Comique à la Comédie Italienne. — Réflexions sur moi-même. — Mon arrivée à Paris.

A l'entrée du Royaume de France, je commençai à m'appercevoir de la politesse Françoise; j'avois souffert quelques désagrémens aux douanes d'Italie, je fus visité en deux minutes à la barriere de Saint-Laurent, près du Var, et mes coffres ne furent point dérangés.

Arrivé à Antibes, que d'honnêtetés, que de politesses n'ai-je pas reçues du Commandant de cette place fron-

tiere? J'allois lui faire voir mon passe-port; je vous en dispense, Monsieur, me dit-il, partez bien vite, on vous attend avec impatience à Paris; je continuai ma route, et je m'arrêtai pour ma premiere couchée à Vidauban.

On nous sert à souper: il n'y a pas de soupe sur la table: ma femme en avoit besoin, mon neveu en desiroit une; ils en demandent; c'est inutile; on n'en sert pas en France le soir; mon neveu soutient que c'est la soupe qui donne le nom au souper, et qu'il ne doit pas y avoir de souper sans soupe; l'Aubergiste n'y entend rien, tire sa révérence et s'en va.

Mon jeune homme dans le fond n'avoit pas tort, et je m'amusai à lui faire une petite dissertation sur l'étymologie du souper, et sur la suppression de la soupe.

Les anciens, lui dis-je, ne faisoient qu'un repas par jour; c'étoit la *cène* qu'on servoit le soir; et comme ce repas commençoit toujours par la soupe, les François changerent le mot de *cène*, en celui de souper: le luxe et la gourmandise multiplierent les repas; la soupe fut transportée de la *cène* au dîner, et la *cène* n'est plus chez les François qu'un souper sans soupe.

Mon neveu qui avoit entrepris un petit Journal de notre voyage, ne manqua pas de placer dans ses tablettes mon érudition, qui toute bisarre qu'elle paroît, n'est pas destituée, peut-être, de quelques principes de fondement.

Nous partîmes le jour suivant de très-bonne heure de Vidauban, et nous arrivâmes le soir à Marseille. M. Cornet, Consul de Venise dans cette Ville, vint nous voir sur-le-champ; il nous offrit un appartement chez lui, nous le refusâmes par discrétion; mais tourmentés pendant la nuit par cette vermine insupportable qui pique et infecte en même tems, nous fûmes obligés d'accepter l'offre généreuse du frere de nos bons amis de Venise.

Nous jouîmes pendant six jours de la vue de Marseille: sa position est agréable; son commerce est très-riche, ses habitans très-aimables, et son port est un chef-d'œuvre de la nature et de l'art.

En continuant notre route, nous passâmes par Aix; nous ne fîmes que traverser en voiture cette superbe promenade, appellée le Cours, et nous arrivâmes de bonne heure à Avignon.

Je reconnus à l'entrée de cette Ville les clefs de Saint Pierre, surmontées de la thiare Pontificale.

J'étois curieux de voir ce Palais qui a été pendant soixante-deux ans le siege du chef de la Religion Catholique; j'allai rendre visite au Vice-Légat; ce Prélat m'invita à dîner pour le lendemain, et je vis cet ancien édifice si bien conservé, que si le Pape avoit envie d'y venir, il trouveroit encore de quoi s'y loger commodément.

Il y avoit quatre mois que j'étois parti de Venise; j'avois été malade à Bologne, mais je m'étois beaucoup amusé depuis, et je commençois à craindre que la lenteur de mon voyage ne me fît quelque tort dans l'esprit de ceux qui m'attendoient à Paris.

Arrivé à Lyon, je trouvai une lettre de M. Zanuzzi avec des reproches, à la vérité un peu vifs, mais pas aussi forts que je les avois mérités.

L'homme est un être inconcevable, indéfinissable; je ne saurois rendre compte moi-même des motifs qui me font agir quelquefois contre mes principes et contre mes projets.

Avec la meilleure volonté du monde d'être entierement à la chose qui m'intéresse; je trouve dans mon chemin des miseres, des inepties qui m'arrêtent ou qui me détournent.

Un plaisir innocent, une complaisance honnête, une curiosité; un conseil amical, un engagement sans conséquence ne sont pas des habitudes vicieuses; mais il est

des cas, il est des circonstances où chaque distraction peut être dangereuse, et c'est de ces distractions dont je n'ai jamais pu me garantir.

La lettre que je venois de lire en arrivant à Lyon, auroit dû me faire partir sur-le-champ; mais pouvois-je quitter une des plus belles villes de France sans y donner un coup-d'œil ? Pouvois-je ne pas voir de près ces manufactures qui fournissent l'Europe de leurs étoffes et de leurs desseins ? Je pris mon logement au Parc Royal, et j'y restai dix jours: falloit-il dix jours de tems, me dira-t-on, pour examiner les curiosités de Lyon? Non, mais ce n'étoit pas trop pour accepter tous les dîners, et tous les soupers que ces riches fabriquans m'offroient à l'envie.

D'ailleurs je ne faisois de tort à personne; mes honoraires à Paris ne devoient commencer que du jour de mon arrivée, et en supposant que les Comédiens Italiens eussent besoin de moi; j'étois sûr que l'activité de mon travail les auroit dédommagés en arrivant.

Mais ce besoin avoit cessé: on avoit uni pendant mon voyage l'Opéra-Comique à la Comédie Italienne, le nouveau genre l'emportoit sur l'ancien, et les Italiens qui faisoient la base de ce Théâtre n'étoient plus que les accessoires du Spectacle.

Je fus instruit à Lyon de cette nouveauté, mais pas assez pour concevoir tout le désagrément que j'en devois ressentir; je crus au contraire que mes compatriotes, piqués d'honneur, profiteroient de l'émulation de leurs nouveaux camarades, et je les croyois en état de soutenir le combat.

Animé par cette confiance, je pris avec ma gaieté et mon courage ordinaires le chemin de la Capitale; et la beauté de la route et la fertilité des plaines que je traversois ne faisoient que me fournir des idées riantes et des espérances flatteuses.

Arrivé à Villejuif, je trouvai M. Zanuzzi et Madame Savi, premiere Actrice de la Comédie Italienne: ils nous firent passer ma femme et moi dans leur voiture; mon neveu nous suivit dans la mienne, et nous allâmes descendre au Faubourg Saint-Denis où ces deux Acteurs avoient dans la même maison leurs appartemens.

Mon arrivée fut fêtée le même jour par un souper fort galant et fort gai; une partie des Comédiens Italiens y étoit invitée; nous étions fatigués, mais nous soutînmes avec plaisir les agrémens d'une société brillante qui réunissoit les saillies Françoises au bruit des conversations Italiennes.

Chapitre II.

Mon premier coup-d'œil sur la Ville de Paris. — Mes premieres visites. — Charmant dîner. — Vue de l'Opéra-Comique. — Quelques mots sur ce Spectacle et sur ses Acteurs.

Fatigué du voyage, et restauré par ce nectar délicieux qui peut faire nommer la Bourgogne la terre de Promission, je passai une nuit douce et tranquille.

Mon réveil fut pour moi aussi agréable que l'avoient été les rêves de mon sommeil; j'étois à Paris, j'étois content, mais je n'avois rien vu, et je mourois d'envie de voir.

J'en parle à mon ami et mon hôte. Il faut commencer, dit-il, par faire des visites; attendons la voiture. Point du tout, lui dis-je, je ne verrai rien dans un fiacre. Sortons à pied. — Mais c'est loin. — N'importe! — Il fait chaud. — Patience.

Effectivement, la chaleur cette année-là étoit aussi forte qu'en Italie: c'étoit égal pour moi; je n'avois alors

que cinquante-trois ans, j'étois fort, sain, vigoureux, et la curiosité et l'impatience me prêtoient des ailes.

Je vis en traversant les Boulevarts un échantillon de cette vaste Promenade qui environne la Ville, et offre aux passans la fraîcheur de l'ombre en été, et la chaleur du soleil en hiver.

J'entre au Palais-Royal. Que de monde! quel assemblage de gens de toutes especes! quel rendez-vous charmant! quelle promenade délicieuse!

Mais quel coup-d'œil surprenant frappa mes sens et mon esprit à l'approche des Tuileries! Je vois ce jardin immense, ce jardin unique dans l'Univers; je le vois dans toute sa longueur, et mes yeux ne peuvent pas en mesurer l'étendue; je parcours à la hâte ses allées, ses bosquets, ses terrasses, ses bassins, ses parterres; j'ai vu des jardins très-riches, des bâtimens superbes, des monumens précieux, rien ne peut égaler la magnificence des Tuileries.

En sortant de cet endroit enchanteur, voilà un autre spectacle frappant. Une riviere majestueuse, des ponts très-commodes et multipliés, des quais très-vastes; une affluence de voitures, une foule de monde perpétuelle; j'étois etourdi par le bruit, fatigué par la course, épuisé par la chaleur excessive; j'étois en nage, et je ne m'en appercevois pas.

Nous traversons le Pont-Royal, nous entrons dans l'Hôtel d'Aumont. M. le Duc étoit chez lui; ce premier Gentilhomme de la Chambre du Roi, qui étoit dans son année d'exercice, m'avoit fait venir; il me reçut avec bonté, et m'honora toujours de sa bienveillance.

Il étoit tard, il ne nous restoit pas assez de tems pour faire les visites que nous avions projettées; nous prîmes une voiture, et nous allâmes chez Mademoiselle Camille Veronese, où nous étions attendus pour dîner.

Il n'est pas possible d'être plus gaie et plus aimable que Mademoiselle Camille ne l'étoit. Elle jouoit les Soubrettes dans les Comédies Italiennes; elle faisoit les délices de Paris sur la scene, et celles de la société par-tout où l'on avoit le bonheur de la rencontrer.

Nous fûmes servis. Les convives étoient nombreux, le dîner fort délicat, la compagnie très-amusante. Nous prîmes le café à table, et nous ne la quittâmes que pour aller à la Comédie.

La Salle des Italiens étoit alors rue Mauconseil, à l'ancien Hôtel de Bourgogne, où Moliere avoit déployé les lumieres de son esprit et de son art. C'étoit un jour d'Opéra-Comique, et on donnoit *le Peintre amoureux de son modele*, et *Sancho Pança*.

Ce fut pour la premiere fois que je vis ce mélange singulier de prose et d'ariettes; je trouvai d'abord que si le drame musical étoit par lui-même un ouvrage imparfait, cette nouveauté le rendoit encore plus monstrueux.

Cependant je fis des réflexions depuis; je n'étois pas content du récitatif Italien, encore moins de celui des François; et puisqu'on doit dans l'Opéra-Comique se passer de regles et de vraisemblance, il vaut mieux entendre un dialogue bien récité, que souffrir la monotonie d'un récitatif ennuyeux.

Je fus très-content des Acteurs de ce Spectacle. Le jeu de Madame La Ruette égaloit la beauté de sa voix. M. Clerval, Acteur excellent, très-agréable dans le comique, très-intéressant dans le pathétique, plein d'esprit, d'intelligence et de goût, ne faisoit alors qu'annoncer ses talens; il les porta par la suite au dernier degré de perfection, et jouit toujours du même crédit et des applaudissemens du Public.

M. Caillot étoit aussi un de ces personnages rares, auxquels rien ne manque pour se faire applaudir. M. La

Ruette, supérieur dans les rôles de charge, toujours vrai, toujours exact, se faisoit estimer par son jeu, malgré la contrariété de son organe. Madame Bérard et Mademoiselle Desglands, l'une par sa vivacité, l'autre par sa belle voix, brilloient également dans les rôles de Duegnes.

Tous ces sujets admirables, estimables, ne pouvoient pas manquer de me plaire; mais je n'étois pas dans le cas de profiter de leurs talens, puisque l'inspection à laquelle j'étois destiné ne les regardoit pas.

Pour être mieux à portée de connoître mes Acteurs Italiens, je louai un appartement près de la Comédie, et je rencontrai dans cette maison une charmante voisine, dont la société m'a été très-utile et très-agréable.

C'étoit Madame Riccoboni, qui, ayant renoncé au Théâtre, faisoit les délices de Paris par des Romans, dont la pureté du style, la délicatesse des images, la vérité des passions, et l'art d'intéresser et d'amuser en même-tems, la mettoient au pair avec tout ce qu'il y a d'estimable dans la Littérature Françoise.

C'est à Madame Riccoboni que je m'adressai pour avoir quelques notices préliminaires sur mes Acteurs Italiens. Elle les connoissoit à fond, et elle m'en fit un détail que je trouvai par la suite très-juste, et digne de son honnêteté et de sa sincérité.

Chapitre III.

Suite du Chapitre précédent. — Quelques détails sur les Acteurs Italiens de Paris. — Mon premier voyage à Fontainebleau. — Quelques mots sur la Cour. — Signature de la paix entre la France et l'Angleterre. — Les Italiens donnent sur le Théâtre de Fontainebleau l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé. — *Cette Piece déplaît à la Cour. — Danger des Pieces à canevas. — Mes Projets contrariés.*

Monsieur Charles Bertinazzi dit *Carlin*, qui est le diminutif de Charles en Italien, étoit un homme estimable par ses mœurs, célebre dans l'emploi d'Arlequin, et jouissoit d'une réputation qui le mettoit au pair de Dominique et de Thomassin en France, et de Sacchi en Italie; la nature l'avoit doué de graces inimitables; sa figure, ses gestes, ses mouvemens prévenoient en sa faveur; son jeu et son talent le faisoient admirer sur la scene autant qu'il étoit aimé dans la société.

Carlin étoit le favori du Public; il avoit su si bien gagner la bienveillance du Parterre, qu'il lui parloit avec une aisance et avec une familiarité qu'aucun autre Acteur n'auroit pu se permettre. Devoit-on haranguer le Public? y avoit-il des excuses à faire? C'étoit lui qui en étoit chargé, et ses annonces ordinaires étoient des entretiens agréables entre l'Acteur et les Spectateurs.

Mademoiselle Camille étoit une excellente Soubrette, bien assortie à l'Arlequin dont je viens de parler; pleine d'esprit et de sentiment, elle soutenoit le comique avec une vivacité charmante, et jouoit les situations touchantes avec ame et avec intelligence; elle étoit sur la scene ce

qu'elle étoit dans son particulier, toujours gaie, toujours égale, toujours intéressante, ayant l'esprit orné, et les qualités du cœur excellentes.

M. Collalto étoit un des meilleurs Acteurs d'Italie; c'étoit le Pantalon pour lequel j'avois beaucoup travaillé chez moi, et dont j'ai beaucoup parlé dans la deuxieme Partie de mes Mémoires.

Cet homme qui étoit Comédien dans l'ame, avoit l'art de faire parler son masque, mais c'étoit à visage découvert qu'il brilloit encore davantage: il avoit joué en Italie une de mes Pieces, intitulée les deux *Jumeaux Vénitiens*, dont l'un étoit balourd et l'autre spirituel; il y donna à ce sujet une tournure nouvelle, et il ajouta un troisieme Jumeau brusque, emporté; il rendit les trois différens caracteres en perfection; il fut extrêmement goûté et applaudi, et je me fis un vrai plaisir de lui abandonner tout le mérite de l'imagination.

M. Ciavarelli jouoit sous le non de Scapin les rôles de nos Briguelles Italiens; c'étoit un excellent pantomime et d'une exécution très-exacte. M. Rubini remplissoit *par interim* l'emploi du Docteur de la Comédie Italienne.

J'ai parlé de ces cinq personnages avant d'entrer dans les détails des Amoureux et des Amoureuses, parce que c'étoit là la base de la Comédie Italienne à Paris.

M. Zanuzzi étoit le premier Amoureux; je le connoissois depuis long-tems; il étoit considéré en Italie, on l'appelloit par sobriquet *Vitalbino*, diminutif de Vitalba, Comédien Italien très-célebre, et dont j'ai fait une mention honorable dans la premiere Partie de mes Mémoires.

C'étoit M. Balletti qui le secondoit; cet Acteur, fils d'un pere Italien et d'une mere Françoise, possédoit également les deux langues, et en connoissoit le génie; des accidens fâcheux avoient affoibli son esprit et altéré sa santé, mais on reconnoissoit toujours dans son jeu l'école de Silvia

qui l'avoit mis au monde, et de Lelio et de Flaminia qui avoient contribué à son éducation.

Madame Savi, premiere Actrice, et Madame Piccinelli qui étoit la seconde, n'avoient pas de dispositions heureuses pour la Comédie, mais elles étoient jeunes, et l'une par sa bonne volonté, et l'autre par l'agrément de son chant, pouvoient parvenir avec le tems à se rendre utiles; la premiere mourut quelque tems après, et la derniere quitta le Théâtre comique pour reparoître sur celui de l'Opéra en Italie.

Je voyois les jours d'Opéra-Comique une affluence de monde étonnante, et les jours des Italiens la Salle vuide; cela ne m'effrayoit pas; mes chers compatriotes ne donnoient que des Pieces usées, des Pieces à canevas du mauvais genre, de ce genre que j'avois réformé en Italie. Je donnerai, me disois-je à moi-même, je donnerai des caracteres, du sentiment, de la marche, de la conduite, du style.

Je faisois part de mes idées à mes Comédiens. Les uns m'encourageoient à suivre mon plan, les autres ne me demandoient que des farces: les premiers étoient les Amoureux qui desiroient des Pieces écrites; les derniers c'étoient les Acteurs comiques, qui, habitués à ne rien apprendre par cœur, avoient l'ambition de briller sans se donner la peine d'étudier; je me proposai d'attendre avant que de commencer. Je demandai quatre mois de tems pour examiner le goût du Public, pour m'instruire dans la maniere de plaire à Paris, et je ne fis pendant ce tems-là que voir, que courir, que me promener, que jouir.

Paris est un monde. Tout y est en grand; beaucoup de mal, et beaucoup de bien. Allez aux Spectacles, aux promenades, aux endroits de plaisirs, tout est plein. Allez aux Eglises, il y a foule par-tout. Dans une ville de huit cens mille ames, il faut de toute nécessité qu'il y ait plus de bonnes gens et plus de vicieux que par-tout ailleurs, on n'a qu'à choisir. Le débauché trouvera facilement de

quoi satisfaire ses passions, et l'homme de bien se verra encouragé dans l'exercice de ses vertus.

Je n'étois ni assez heureux pour me placer dans la classe de ces derniers, ni assez malheureux pour me laisser entraîner dans l'inconduite. Je continuai à Paris ma maniere de vivre ordinaire, aimant les plaisirs honnêtes, et faisant cas des personnes qui sont faites pour édifier.

Mais plus j'allois en avant, plus je me trouvois confondu dans les rangs, dans les classes, dans les manieres de vivre, dans les différentes façons de penser. Je ne savois plus ce que j'étois, ce que je voulois, ce que j'allois devenir. Le tourbillon m'avoit absolument absorbé; je voyois le besoin que j'avois de revenir à moi-même et je n'en trouvois pas, ou pour mieux dire, je n'en cherchois pas les moyens.

Heureusement pour moi la Cour alloit à Fontainebleau. Les Comédiens devoient s'y rendre pour y donner leurs représentations. Je les suivis de près avec ma petite famille, et je retrouvai, dans ce séjour délicieux, le repos, la tranquillité que j'avois sacrifiés aux amusemens de la Capitale.

Je voyois tous les jours la Famille Royale, les Princes du Sang, les Grands du Royaume, les Ministres François, les Ministres Etrangers. Tout le monde se rassembloit au Château, on alloit aux levers, aux dîners dans les appartemens, on suivoit la Cour à la Messe, à la chasse, aux Spectacles sans embarras, sans gêne, sans confusion.

Fontainebleau n'est ni grand, ni riche, ni décoré; mais sa position est agréable. La forêt offre des points de vue rustiques admirables, et le Château Royal, fort vaste et fort commode, est un monument précieux d'ancienne architecture, très-riche et très-bien conservé.

C'est dans ce Château de plaisance, et dans celui de Compiegne, qu'on termine pour l'ordinaire les grandes affaires de l'Etat, et ce fut à Fontainebleau que, dans

l'année 1762, dont je parle actuellement, la paix fut signée entre l'Angleterre et la France.

Les Italiens donnerent dans le courant de ce voyage, *l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé.* Cette Piece qui avoit eu beucoup de succès à Paris, n'en eut aucun à Fontainebleau. Elle étoit à canevas; les Comédiens y avoient mêlé des plaisanteries du *Cocu imaginaire;* cela déplut à la Cour, et la Piece tomba.

Voilà l'inconvénient des Comédies à sujet. L'Acteur qui joue de sa tête parle quelquefois à tort et à travers, gâte une scene et fait tomber une Piece. Je n'étois pas attaché à cet Ouvrage, au contraire, j'en ai assez dit dans la premiere Partie de ces Mémoires, pour prouver le peu de cas que j'en faisois; mais j'étois fâché de voir tomber à la Cour la premiere Piece que l'on y donnoit de moi.

Cet événement fâcheux me prouvoit encore davantage la nécessité de donner des Pieces dialoguées. Je revins à Paris avec une volonté ferme et vigoureuse; mais je n'avois pas affaire à mes Comédiens d'Italie, je n'étois pas le maître ici comme je l'étois chez moi.

Chapitre IV.

Mon retour à Paris. — Mes observations et mes projets. — Mon logement sur le Palais-Royal. — L'Amour Paternel, *ma premiere Comédie. — Petit extrait de cette Piece. — Son peu de succès. — Pieces données à la Comédie Italienne pendant le cours de deux années. — Nouvelles observations sur l'Opéra-Comique. — Quelques mots sur la Comédie Françoise.*

De retour à Paris, je regardai d'un autre œil cette Ville immense, sa population, ses amusemens et ses dangers; j'avois eu le tems de la réflexion, j'avois compris que la

confusion que j'y avois éprouvée n'étoit pas un défaut du physique, ni du moral du pays; je décidai de bonne foi que la curiosité et l'impatience avoient été les causes de mon étourdissement, et qu'on pouvoit jouir et s'amuser à Paris sans se fatiguer, et sans sacrifier son tems et sa tranquillité; j'avois fait en arrivant trop de connoissances à la fois; je me proposai de les conserver, mais d'en profiter sobrement; je destinai mes matinées au travail, et le reste du jour à la société.

J'avois loué un appartement sur le Palais-Royal; mon cabinet donnoit sur ce jardin qui n'avoit pas la forme et les agrémens qu'il a aujourd'hui, mais qui offroit à la vue des beautés que quelques-uns ne cessent de regretter.

J'avois beau être occupé, je ne pouvois me passer de donner de tems en tems un coup-d'œil à cette allée délicieuse qui rassembloit à toute heure tant d'objets différens.

Je voyois sous mes fenêtres les déjeûners du *Café de Foi*, où des gens de tout étage venoient se reposer et se rafraîchir.

J'avois devant moi ce fameux maronier que l'on appelloit *l'Arbre de Cracovie*, autour duquel les Nouvellistes se rassembloient, débitant leurs nouvelles, traçant sur le sable avec leurs cannes des tranchées, des camps, des positions militaires, et partageant l'Europe à leur gré.

Ces distractions volontaires m'étoient utiles quelquefois; mon esprit se reposoit agréablement, et je revenois au travail avec plus de vigueur et plus de gaieté.

Il s'agissoit de mon début; je devois paroître sur la Scene Françoise, avec une nouveauté qui répondît à l'opinion que ce Public avoit conçue de moi; les avis de mes Comédiens étoient toujours partagés; les uns persistoient en faveur des Pieces écrites, les autres pour les canevas: on tint une assemblée sur mon compte: j'y étois présent,

je fis sentir l'indécence de présenter un Auteur sans dialogue; il fut arrêté que je commencerois par une Piece dialoguée.

J'étois content, mais je voyois de loin que les Acteurs qui avoient perdu l'habitude d'apprendre leurs rôles m'auroient sans malice et sans mauvaise volonté mal servi; je me vis contraint à borner mes idées, et à me contenir dans la médiocrité du sujet pour ne pas hasarder un ouvrage qui demanderoit plus d'exactitude dans l'exécution, me flattant que je les amenerois peu-à-peu à cette réforme à laquelle j'avois conduit mes Acteurs d'Italie.

Je composai donc une Comédie en trois actes intitulée *l'Amour Paternel, ou la Suivante reconnoissante.*

Pantalon a deux filles qu'il aime tendrement; il leur a donné l'éducation la mieux soignée; Clarice a fait des progrès en belles-lettres, et Angélique est devenue bonne Musicienne; le pere s'est épuisé pour ses enfans, et la mort de son frere qui lui fournissoit les moyens d'entretenir honorablement sa famille, le met hors d'état de la soutenir.

Camille, qui est à son aise, et qui avoit été Femme-de-chambre de deux filles de Pantalon, prête tous les secours possibles à son ancien maître et à ses anciennes maitresses, et parvient à les rendre heureuses; voilà un petit Extrait qui vaut peut-être mieux que la Piece; elle n'eut que quatre représentations.

Je voulois partir sur-le-champ, mais pouvois-je quitter Paris qui m'avoit enchaîné? J'avois un engagement pour deux ans, j'étois tenté d'y rester: la plupart des Comédiens Italiens ne me demandoient que des canevas; le Public s'y étoit accoutumé, la Cour les souffroit; pourquoi aurois-je refusé de m'y conformer? Allons, dis-je, faisons des canevas, s'ils en veulent; tout sacrifice me paroît doux, toute peine me paroît supportable pour le plaisir de rester deux ans à Paris.

On ne peut pas dire cependant que les amusemens m'aient empêché de remplir mon devoir; je donnai dans l'espace de ces deux années vingt-quatre Pieces dont les titres et les succès bons ou mauvais se trouvent dans l'Almanach des Spectacles.

Huit de ces Pieces resterent au Théâtre, et me coûterent plus de peine que si je les eusse écrites en entier; je ne pouvois plaire qu'à force de situations intéressantes, et d'un comique préparé avec art, et à l'abri des fantaisies des Acteurs; je réussis plus que je ne croyois: mais quel que fût le succès de mes Pieces, je n'allois gueres les voir, j'aimois la bonne Comédie, et j'allois au Théâtre François pour m'amuser et pour m'instruire.

J'avois mes entrées à ce Spectacle; on m'avoit fait l'honneur de me les offrir à mon arrivée à Paris; c'étoit d'autant plus flatteur pour moi, que personne n'auroit cru que je parviendrois un jour à entrer dans le Catalogue de leurs Auteurs.

Je trouvai ce Spectacle de la nation également bien monté pour le tragique et pour le comique. Les Parisiens me parloient avec enthousiasme des Acteurs célebres qui n'étoient plus; on disoit que la nature avoit cassé les moules de ces grands Comédiens; on se trompoit. La nature fait le moule et le modele, et l'original tout à la fois, et elle les renouvelle à son gré. C'est l'ordinaire de tous les tems: on regrette toujours le passé, on se plaint du présent; c'est dans la nature.

Pouvoit-on desirer deux Actrices plus accomplies que Mademoiselle Duménil et Mademoiselle Clairon? L'une représentoit la nature dans la plus grande vérité, l'autre avoit poussé l'art de la déclamation au point de la perfection.

Pouvoit-on moins estimer, moins admirer dans la Comédie, la noblesse et la finesse du jeu de Madame Préville, et la naïveté charmante de Mademoiselle d'Oligny?

Cette derniere a rendu un grand service aux femmes de son état. Elle leur a prouvé que les simples profits du Spectacle peuvent assurer en France une retraite agréable et décente.

M. Le Kain étoit un homme prodigieux; il avoit contre lui sa figure, sa taille, sa voix. L'art l'avoit rendu sublime, et M. Brisard jouissoit de tous les avantages de son personnel, et du mérite de son talent.

M. Molé jouoit alors les Amoureux. On a beau faire des comparaisons, on a beau remuer les cendres des anciens Acteurs, je ne crois pas qu'il y en eût un dans ce genre plus brillant, plus agréable que lui. Noble dans la passion, vif dans la gaieté, original dans les rôles chargés; c'étoit un Prothée toujours beau, toujours vrai, toujours surprenant.

A l'égard de M. Préville, je vis d'abord que tout le monde lui rendoit justice; je n'entendis pas faire de comparaisons sur son compte, aussi est-ce un Acteur qui n'a imité personne, et que personne ne pourra j'amais imiter. Notre siecle a produit trois grands Comédiens presqu'en même-tems. *Garrik*, en Angleterre, *Préville*, en France, *Sacchi*, en Italie. Le premier a été conduit au lieu de sa sépulture par des Ducs et Pairs. Le second est comblé d'honneur et de récompenses. Le troisieme, tout célebre qu'il est, ne finira pas sa carriere dans l'opulence.

Chapitre V.

Je vais à la Comédie Françoise pour la première fois. — Je vois le Misantrope. — *Quelques mots sur cet Ouvrage et sur les Acteurs.* — Le Pere de Famille *de M. Diderot. — Anecdotes qui regardent cet Auteur et moi. — Les* Dominiqueaux, *Société Littéraire.*

La premiere fois que j'allai à la Comédie Françoise, on y donnoit *le Misantrope,* et c'étoit M. Grandval qui jouoit le rôle d'Alceste.

Cet Acteur très-habile, très-aimé, très-estimé du Public, avoit fini son tems, s'étoit retiré avec pension; au bout de quelques années l'envie lui prit de remonter sur le Théâtre, et c'étoit ce jour-là qu'il reparoissoit sur la scene.

Il fut extrêmement applaudi à sa premiere entrée; on voyoit le cas que le Public faisoit de lui; mais à un certain âge, *spiritus promptus est, caro autem infirma;* il ne resta pas long-tems à la Comédie, et c'est par cette raison que je n'ai pas parlé de lui dans le chapitre précédent.

Quant à moi je le trouvois excellent, et je le préférois à bien d'autres à cause de sa belle voix; mon oreille ne s'étoit pas encore familiarisée avec le langage François; je perdois beaucoup dans les sociétés et encore plus au Théâtre.

Heureusement je connoissois *le Misantrope;* c'étoit la Piece que j'estimois le plus parmi les Ouvrages de Moliere, Piece d'une perfection sans égale qui, indépendamment de la régularité de sa marche et de ses beautés de détail, avoit le mérite de l'invention et de la nouveauté des caracteres.

Les Auteurs comiques, anciens et modernes, avoient mis jusqu'alors sur la scene les vices et les défauts de

l'humanité en général; Moliere fut le premier qui osât jouer les mœurs et les ridicules de son siecle et de son pays.

Je vis avec un plaisir infini représenter à Paris cette Comédie que j'avois tant lue et tant admirée chez moi; je n'entendois pas tout ce que les Comédiens débitoient, et ceux encore moins qui brilloient par une volubilité que je voyois applaudir, et qui étoit fort gênante pour moi, mais j'en comprenois assez pour admirer la justesse, la noblesse et la chaleur du jeu de ces Acteurs incomparables.

Ah! me disois-je alors à moi-même, si je pouvois voir une de mes Pieces jouée par des pareils sujets; la meilleure de mes Pieces ne vaut pas la derniere de Moliere, mais le zele et l'activité des François la feroient valoir bien plus qu'elle n'a valu chez moi.

C'est ici l'école de la déclamation: rien n'y est forcé ni dans le geste, ni dans l'expression; les pas, les bras, les regards, les scenes muettes sont étudiées, mais l'art cache l'étude sous l'apparence du naturel.

Je sortis du Théâtre enchanté; je souhaitois de deux choses l'une, ou de parvenir à donner une de mes Pieces aux François, ou de voir mes compatriotes en état de les imiter: quelle étoit la plus difficile à voir réaliser? il n'y avoit que le tems qui pût décider ce probleme.

En attendant je ne quittois pas les François; ils avoient donné l'année précédente *le Pere de Famille* de M. Diderot, Comédie nouvelle qui avoit eu du succès. On disoit communément à Paris, que c'étoit une imitation de la Piece que j'avois composée sous ce titre, et qui étoit imprimée.

J'allai la voir, et je n'y reconnus aucune ressemblance avec la mienne. C'étoit à tort que le Public accusoit de plagiat ce Poëte Philosophe, cet Auteur estimable, et c'étoit une feuille de l'*Année Littéraire* qui avoit donné lieu à cette supposition.

M. Diderot avoit donné quelques années auparavant une Comédie intitulée *le Fils Naturel;* M. Freron en avoit parlé dans son Ouvrage Périodique; il avoit trouvé que la Piece Françoise avoit beaucoup de rapport avec *le Vrai Ami* de M. Goldoni; il avoit transcrit les scenes Françoises à côté des scenes Italiennes. Les unes et les autres paroissoient couler de la même source, et le journaliste avoit dit en finissant cet article, que l'Auteur du *Fils Naturel* promettoit un *Pere de Famille,* que Goldoni en avoit donné un, et qu'on verroit si le hasard les feroit rencontrer de même.

M. Diderot n'avoit pas besoin d'aller chercher au-delà des monts des sujets de Comédie, pour se délasser de ses occupations scientifiques. Il donna au bout de trois ans un *Pere de Famille* qui n'avoit aucune analogie avec le mien.

Mon Protagoniste étoit un homme doux, sage, prudent, dont le caractere et la conduite peuvent servir d'instruction et d'exemple. Celui de M. Diderot étoit, au contraire, un homme dur, un pere sévere, qui ne pardonnoit rien, qui donnoit sa malédiction à son fils.... C'est un de ces êtres malheureux qui existent dans la nature, mais je n'aurois jamais osé l'exposer sur la scene.

Je rendis justice à M. Diderot, je tâchai de désabuser ceux qui croyoient son *Pere de Famille* puisé dans le mien; mais je ne disois rien sur le *Fils Naturel.* L'Auteur étoit fâché contre M. Freron et contre moi; il vouloit faire éclater son courroux, il vouloit le faire tomber sur l'un ou sur l'autre, et me donna la préférence. Il fit imprimer un Discours sur la Poésie Dramatique, dans lequel il me traite un peu durement.

Charles Goldoni, dit-il, *a écrit en Italien une Comédie, ou plutôt une Farce en trois Actes....* Et dans un autre endroit: *Charles Goldoni a composé une soixantaine de Farces....* On voit bien que M. Diderot, d'après la considération qu'il avoit pour moi et pour mes Ouvrages, m'ap-

pelloit Charles Goldoni, comme on appelle Pierre le Roux dans *Rose et Colas*. C'est le seul Ecrivain François qui ne m'ait pas honoré de sa bienveillance.

J'étois fâché de voir un homme du plus grand mérite indisposé contre moi. Je fis mon possible pour me rapprocher de lui; mon intention n'étoit pas de me plaindre, mais je voulois le convaincre que je ne méritois pas son indignation. Je tâchai de m'introduire dans des maisons où il alloit habituellement; je n'eus jamais le bonheur de le rencontrer. Enfin, ennuyé d'attendre, je forçai sa porte.

J'entre un jour chez M. Diderot, escorté par M. Duni, qui étoit du nombre de ses amis; nous sommes annoncés, nous sommes reçus; le Musicien Italien me présente comme un homme de Lettres de son pays, qui desiroit faire connoissance avec les Athlètes de la Littérature Françoise. M. Diderot s'efforce envain de cacher l'embarras dans lequel mon introducteur l'avoit jetté. Il ne peut pas cependant se refuser à la politesse et aux égards de la société.

On parle de choses et d'autres; la conversation tombe sur les Ouvrages Dramatiques. M. Diderot a la bonne foi de me dire que quelques-unes de mes Pieces lui avoient causé beaucoup de chagrin; j'ai le courage de lui répondre, que je m'en étois apperçu. Vous savez, Monsieur, me dit-il, ce que c'est qu'un homme blessé dans la partie la plus délicate. Oui, Monsieur, lui dis-je, je le sais; je vous entends, mais je n'ai rien à me reprocher. Allons, allons, dit M. Duni, en nous interrompant: ce sont des tracasseries littéraires, qui ne doivent pas tirer à conséquence; suivez l'un et l'autre le conseil du Tasse:

Ogni trista memoria omai si taccia;
E pongansi in obblio le andate cose.

« Qu'on ne rappelle pas des souvenirs fâcheux, et que tout ce qui s' est passé soit enseveli dans l'oubli. »

M. Diderot, qui entendoit assez l'Italien, semble souscrire de bonne grace à l'avis du Poëte Italien; nous finissons notre entretien par des honnêtetés, par des amitiés réciproques, et nous partons M. Duni et moi très-contens l'un et l'autre.

J'ai été toute ma vie au-devant de ceux qui avoient des raisons bonnes ou mauvaises pour m'éviter, et quand je parvenois à gagner l'estime d'un homme mal prévenu sur mon compte, je regardois ce jour-là comme un jour de triomphe pour moi.

En sortant de chez M. Diderot, je pris congé de mon ami Duni, et j'allai me rendre à une assemblée littéraire à laquelle j'étois associé, et où je devois dîner ce jour-là.

Cette société n'étoit pas nombreuse, nous n'étions que neuf. M. de la Place, qui faisoit le *Mercure de France;* M. de la Garde, qui travailloit dans le même Ouvrage pour la partie des Spectacles; M. Saurin, de l'Académie Françoise; M. Louis, Secrétaire perpétuel de l'Académie Royale de Chirurgie; M. l'Abbé de la Porte, Auteur de plusieurs Ouvrages de Littérature; M. Crébillon, fils; M. Favart et M. Jouen. Ce dernier ne brilloit pas par l'esprit, mais il se distinguoit par la délicatesse de sa table.

Chaque membre de la société recevoit à son tour chez lui ses confreres, et leur donnoit à dîner, et comme les séances se tenoient les dimanches, on les appelloit des *Dominicales,* et nous étions des *Dominicaux.*

Il n'y avoit parmi nous d'autres statuts que ceux de la bonne société, mais nous étions convenus que les femmes n'entreroient pas dans nos assemblées; on connoissoit leurs charmes, et on craignoit les douces distractions que cause le beau-sexe.

On tenoit un jour la Dominicale à l'Hôtel de Madame la Marquise de Pompadour, dont M. de la Garde étoit Secrétaire. Nous allions nous mettre à table; une voiture

entre dans la cour; on y voit une femme; on la reconnoît; c'étoit une Actrice de l'Opéra, la plus estimée par son talent, la plus brillante par son esprit, la plus aimable dans la société.

Deux de nos confreres descendent et lui donnent le bras; elle monte, elle nous demande à dîner en riant, en plaisantant; pouvoit-on lui refuser un couvert ? Chacun lui auroit donné le sien, et je n'aurois pas été le dernier.

Cette Demoiselle étoit faite pour plaire, pour enchanter; dans le courant du repas elle demande une place dans la confrérie; elle arrange sa peroraison d'une maniere si neuve et si singuliere, qu'elle est reçue avec acclamation.

Au dessert, on regarde à la pendule, il étoit quatre heures et demie. Notre nouvelle associée ne jouoit pas ce jour-là; mais elle vouloit aller à l'Opéra, et les confreres étoient presque tous disposés à la suivre. Il n'y avoit que moi qui ne marquois pas la même disposition.

Ah ! Monsieur l'Italien, dit la belle en riant, vous n'aimez donc pas la musique Françoise ? Je ne la connois pas trop, lui dis-je, je n'ai pas encore été à l'Opéra; mais on chante par-tout, et je n'entends que des airs qui me font mal au cœur. Voyons, reprend-elle, voyons si je ne pourrois pas gagner quelque chose sur vous, en faveur de notre musique; elle chante, je me sens ravi, pénétré, enchanté. Quelle charmante voix ! pas forte, mais juste, touchante, délicieuse; j'étois en extase. Venez, me dit-elle, embrassez-moi, et venez avec nous à l'Opéra. Je l'embrasse, et je vais à l'Opéra.

Chapitre VI.

La premiere fois que je vais à l'Opéra François. — Mon attachement pour l'ensemble de ce Spectacle. — Trait d'imprudence de ma part. — Castor et Pollux *me raccommode avec l'Opéra François. — Quelques mots sur Rameau, sur Gluk, sur Piccini et Sacchini.*

Me voilà enfin à ce Spectacle que plusieurs personnes auroient voulu que je visse le premier, et que je n'aurois pas vu peut-être de si tôt sans l'occasion qui m'y avoit amené.

L'Actrice qui venoit d'être reçue dans notre société, monta dans sa loge avec trois de nos confreres, et je pris place avec deux autres à l'amphithéâtre ; cet endroit qui occupe une partie de la salle de Spectacle en France est en face du Théâtre, coupé en demi-cercle, et élevé en gradins bien garnis et très-commodes; c'est la position la plus heureuse pour tout voir et pour bien entendre ; j'étois content de ma place, et je plaignois le parterre qui étoit debout, qui étoit serré, et qui n'avoit pas tort de s'impatienter.

Voilà l'Orchestre qui part; je trouve l'accord et l'ensemble des instrumens d'un mérite supérieur et d'une exécution très-exacte; mais l'ouverture me paroît froide, languissante; ce n'étoit pas de Rameau, j'en étois sûr; j'avois entendu de ses ouvertures et de ses airs de ballets en Italie.

L'action commence; tout bien placé que je suis, je n'entends pas un mot; patience, j'attendois les airs dont la musique m'auroit au moins amusé. Les Danseurs paroissent; je crois l'acte fini, pas un air; j'en parle à mon voisin, il se moque de moi, et m'assure qu'il y en avoit eu six dans les différentes scenes que j'avois entendues.

Comment, dis-je, je ne suis pas sourd; les instrumens ont toujours accompagné les voix; tantôt un peu plus fort,

tantôt un peu plus lentement, mais j'ai tout pris pour du récitatif.

Regardez, regardez, me dit-il, voyez Vestris, voyez le Danseur le plus beau, le mieux fait, le plus habile de l'Europe.

Effectivement je vois dans une danse champêtre, ce Berger de l'Arno l'emporter sur les Bergers de la Seine; mais deux minutes après trois personnages chantent tous les trois à la fois, c'étoit un *trio* que je confondis peut-être de même avec le récitatif; et le premier acte finit.

Comme il n'y a rien dans les entr'actes des Opéras François, on ne tarda pas à commencer le deuxieme acte; même musique, même ennui: j'abandonne tout-à-fait le drame et ses accompagnemens, je m'arrête à examiner, à admirer l'ensemble de ce Spectacle, et je le trouve surprenant; je vois les premiers Danseurs, les premieres Danseuses d'une perfection étonnante, et leur suite très-nombreuse et très-élégante; la musique des chœurs me paroît plus agréable que celle du drame; j'y reconnois les Psaumes de Corelli, de Biffi, de Clari.

Les décorations superbes, les machines bien ordonnées, parfaitement exécutées; des habits très-riches, beaucoup de monde sur la scene.

Tout étoit beau, tout étoit grand, tout étoit magnifique, hors la musique; il n'y avoit qu'à la fin du drame une espece de chacone, chantée par une Actrice qui n'étoit pas du nombre des personnages du drame, et qui étoit secondée par la musique des chœurs et par des pas de danse; cet agrément inattendu auroit pu égayer la Piece, mais c'étoit un hymne plutôt qu'une ariette.

On baisse la toile; tous ceux qui me connoissent me demandent comment j'ai trouvé l'Opéra; la réponse part de mes levres comme un éclair: *c'est le paradis des yeux, c'est l'enfer des oreilles.*

Cette répartie insolente, inconsidérée, fait rire les uns, fait grincer les dents à d'autres; deux Messieurs de la Chapelle du Roi la trouvent excellente. L'Auteur de la Musique n'étoit pas loin de ma place, il m'avoit peut-être entendu, j'étois au désespoir; c'étoit un brave homme.... *Requiescat in pace.*

Je vis quelques jours après *Castor et Pollux :* ce drame parfaitement bien écrit, supérieurement décoré, me raccommoda un peu avec l'Opéra François, et je reconnus la différence qu'il y avoit entre la musique de M. Rameau et celle qui m'avoit déplu.

J'étois fort lié avec ce célebre Compositeur, et j'avois la plus haute considération pour sa science et pour son talent; mais il faut être vrai; Rameau s'étoit distingué, et avoit produit une heureuse révolution en France pour la musique instrumentale, mais il n'avoit pas fait des changemens essentiels dans la musique vocale.

On croyoit que la langue Françoise n'étoit pas faite pour se prêter au nouveau goût que l'on vouloit introduire dans le chant: Jean-Jacques Rousseau le croyoit comme les autres, et fut étonné lorsqu'il crut voir le contraire dans la musique du Chevalier Gluk.

Mais ce savant Musicien Allemand n'avoit fait qu'effleurer le goût récent de la musique Italienne, et il étoit réservé à M. Piccini et à M. Sacchini de perfectionner cette réforme, que les François semblent tous les jours goûter davantage.

Je me suis étendu dans cette petite digression sans m'en appercevoir.

Je ne suis pas Musicien, mais j'aime la musique de passion; si un air me touche, s'il m'amuse, je l'écoute avec délice, je n'examine pas si la musique est Françoise ou Italienne; je crois même qu'il n'y en a qu'une.

Chapitre VII.

L'incendie de l'Opéra. — Le Concert Spirituel. — Les deux années de mon engagement à Paris touchent à leur fin. — Mon indécision. — L'Ambassadeur de Venise veut me rapprocher de ma Patrie. — Mort de ce Ministre. — Heureux événement pour moi. — Je suis employé au service de Mesdames de France. — Je cours risque de perdre la vue. — Mes défauts. — Mes ridicules dans la société.

Aurois-je pu me douter, lorsque j'assistai à la représentation de *Castor et Pollux*, que ces planches et ces coulisses qui avoient résisté aux flammes infernales de cet Opéra, seroient réduites en cendre avant la fin du mois?

C'est cependant ce qui est arrivé: une chandelle oubliée causa la destruction de la Salle du Palais-Royal, et l'Opéra, en attendant la construction d'un nouveau bâtiment, fut transporté au Château des Tuileries où est actuellement le Concert Spirituel.

Voici l'occasion de parler de ce Spectacle pieux, consacré aux louanges de Dieu, et qui n'est ouvert que les jours où les autres sont fermés.

C'est un Concert composé de tout ce qu'il y a de mieux en voix et en instrumens; on y chante des Psaumes, des Hymnes, des *Oratorios;* on y exécute des Symphonies, des *Concertos*, et on y fait venir des Musiciens les plus célebres de l'Europe.

Les Chanteurs étrangers dérogent pour ainsi dire à la premiere institution de ce Concert qui ne faisoit usage autrefois que de la langue Latine, mais la prononciation Françoise est si différente de celle des autres nations, que

l'Etranger le plus habile et le plus agréable se rendroit ridicule à Paris, s'il s'exposoit à chanter un Motet Latin.

C'est donc de l'Italien que les Etrangers chantent : car il paroît que les autres nations n'ont pas une musique particuliere, et la liberté qu'on leur accorde de changer de langage, entraîne celle de changer les sujets de leur chant, de maniere qu'au milieu des Cantiques Spirituels on entend les Cantatilles, et ce ne sont pas celles qui font le moins de plaisir.

Il n'y a pas en Italie un Concert public, monté comme celui de Paris; nous avons à Venise les quatre Hôpitaux de Filles dont j'ai rendu compte dans la premiere Partie de ces Mémoires : il y a à Naples les *Conservatoires* qui sont des Ecoles de Musique vocale et instrumentale; les Peres de l'Oratoire donnent des *Oratorios* dans leurs Congrégations, et on trouve par-tout des Concerts de Professeurs ou d'Amateurs; mais tous ces établissemens n'offrent pas la magnificence de celui de Paris.

Je rends compte des agrémens de cette Ville pour ceux qui ne la connoissent pas; mes Mémoires pourroient être destinés à servir d'enveloppes, mais je les écris comme s'ils devoient être lus dans les quatre parties du monde.

Je connoissois tous les jours de mieux en mieux le mérite de cette Ville; je m'y attachois toujours davantage, et les deux années de mon engagement touchoient à leur fin; et je regardois comme indispensable la nécessité de changer de Ciel.

L'Ambassadeur de Portugal m'avoit fait travailler pour sa Cour : il m'avoit fait présent de mille écus pour un petit Ouvrage qui avoit réussi à Lisbonne; j'avois lieu d'espérer que ma personne n'auroit pas été refusée dans un pays où les Spectacles dans ce tems-là fleurissoient, et les talens étoient récompensés.

D'un autre côté le Chevalier Tiepolo, Ambassadeur de Venise, ne cessoit de m'encourager à rentrer dans le sein de ma Patrie qui me chérissoit, qui me desiroit; il étoit à la fin de son Ambassade, il m'y auroit reconduit lui-même; il m'auroit soutenu, protégé, mais il étoit sérieusement malade; il fit son entrée de congé accablé de douleurs et de peines; il alla à Geneve pour consulter le fameux Tronchin; c'est-là où il finit ses jours, au grand regret de sa République et de la Cour de France qui l'estimoient également.

Pendant l'état d'indécision où j'étois, une heureuse étoile vint à mon secours; je fis la connoissance de Mademoiselle Sylvestre, Lectrice de feue Madame la Dauphine, mere du Roi Louis XVI; cette Demoiselle, fille du premier Peintre du Roi Auguste de Pologne et Electeur de Saxe, avoit été employée à Dresde pour l'éducation de son auguste Maitresse, et jouissoit en France auprès d'elle du crédit que ses talens et sa conduite lui avoient mérité.

Mademoiselle Sylvestre qui savoit bien l'Italien, qui connoissoit mes Ouvrages, et qui étoit foncierement bonne, serviable, obligeante, eut la bonté de s'intéresser à moi: je lui avois parlé de mon attachement pour Paris, et du regret avec lequel je me voyois forcé de l'abandonner; elle se chargea de parler de moi à la Cour, où je n'étois pas inconnu, et huit jours après elle me fit partir pour Versailles; je m'y rends immédiatement, je descends aux petites écuries du Roi, où Mademoiselle Sylvestre vivoit en société avec ses parens, tous employés au service de la Famille Royale.

Après l'accueil le plus gracieux, le plus aimable, le plus sincere, voici le résultat de notre premiere conversation, et voici une affaire très-importante pour moi entamée et terminée dans cette heureuse journée.

Madame la Dauphine me connossoit; elle avoit vu jouer mes Pieces à Dresde; elle se les faisoit lire, et sa lectrice ne manquoit pas de les embellir, et d'y mêler de tems en tems quelques propos en faveur de l'Auteur; elle réussit si bien auprès de sa Maitresse, que cette Princesse lui promit de m'honorer de sa protection, et de m'attacher à la Cour.

Madame la Dauphine auroit voulu m'employer peut-être auprès de ses enfans, mais ils étoient trop jeunes pour s'occuper d'une langue étrangere; Mesdames de France, filles de Louis XV, avoient appris les principes de la langue Italienne de M. Hardion, Bibliothécaire du Roi à Versailles; elles avoient du goût pour la littérature Italienne; Madame la Dauphine profita de cette circonstance heureuse, et m'envoya chez Madame la Duchesse de Narbonne qu'elle avoit prévenue en ma faveur pour que cette Dame me présentât à Madame Adelaïde de France, dont elle étoit alors Dame d'atours, et actuellement Dame d'honneur.

J'avois eu l'honneur de connoître Madame la Duchesse de Narbonne à la Cour de Parme; elle me reçut avec bonté, me présenta le même jour à son auguste Maitresse, et je fus installé sur-le-champ au service de Mesdames de France.

Aucun traitement ne me fut proposé. Je n'en demandai aucun; trop glorieux d'un emploi si honorable, et très-sûr des bontés de mes Augustes écolieres, je partis content; je fis part de mon aventure à ma femme qui en connut le prix aussi bien que moi; je pris congé de la Comédie Italienne, qui n'étoit pas fâchée peut-être de se débarrasser de moi, et je reçus de bon cœur les complimens de tous ceux qui s'intéressoient à moi.

Celui qui connoissoit mieux que personne à quoi cet heureux événement pouvoit me conduire, étoit M. le Che-

valier Gradenigo, Ambassadeur de Venise, qui avoit succédé à M. Tiepolo; cet illustre Patricien étoit l'ami intime de M. le Duc de Choiseul; il me recommanda à ce Ministre qui avoit les deux départemens les plus considérables, celui des affaires étrangeres et celui de la guerre, et étoit à juste titre l'homme le plus accrédité à la Cour de France, et le plus considéré dans l'Europe.

Avec un emploi si honorable et avec des protections si fortes, j'aurois dû faire une fortune brillante en France; c'est ma faute si je n'en ai qu'une modique; j'étois à la Cour, et je n'étois pas courtisan.

Ce fut Madame Adélaïde qui m'occupa la premiere pour l'exercice de la langue Italienne. Je n'avois pas encore de logement à Versailles; elle m'envoyoit chercher avec une chaise de poste, et ce fut dans une de ces voitures que je manquai de perdre la vue.

J'avois la folie de lire en marchant; c'étoit les *Lettres de la Montagne* de Jean-Jacques Rousseau qui m'intéressoient dans ce moment-là.

Je perds un jour tout-d'un-coup l'usage de mes yeux; le livre me tombe des mains, je n'y vois pas assez pour le ramasser; je me crois perdu.

Il me restoit cependant assez de faculté visuelle pour distinguer la lumiere: je descends de ma chaise, je monte à l'appartement, j'entre déconcerté, agité, dans le cabinet de Madame: la Princesse s'apperçoit de mon trouble; elle a la bonté de m'en demander la cause: je n'ose pas lui dire mon état; je me flatte de pouvoir tant bien que mal remplir mon devoir; je trouve le tabouret à sa place, je m'assieds comme à l'ordinaire; je reconnois le livre que je devois lire, je l'ouvre; oh, ciel! je ne vois que du blanc; je suis forcé d'avouer mon malheur.

Il n'est pas possible de peindre la bonté, la sensibilité, la compassion de cette grande Princesse; elle fait

chercher dans sa chambre des eaux salutaires pour la vue; elle permet que je bassine mes yeux; elle fait arranger les rideaux de maniere qu'il n'y reste qu'un petit jour pour distinguer les objets, ma vue revient petit à petit, j'y vois peu, mais j'y vois assez; ce ne furent pas les eaux qui firent le miracle, mais les bontés de Madame qui donnerent de la force à mon esprit et à mes sens.

Je reprends le livre, je me vois en état de lire; mais Madame ne le veut pas. Elle me renvoie, elle me recommande à son Médecin; en peu de jours mon œil du côté droit reprend sa vigueur ordinaire, mais l'autre je l'ai perdu pour toujours.

Je suis borgne, c'est une petite incommodité qui ne me gêne pas infiniment, et qui ne paroît pas extérieurement, mais il y a des cas, où elle ajoute à mes défauts et à mes ridicules. C'est, par exemple, à une table de jeu que je me rends incommode à la société; il faut que la lumiere soit placée de mon bon côté, s'il y a une Dame de la partie qui soit dans le même cas, elle n'ose pas l'avouer, mais elle trouve ma prétention ridicule. Au brelan on place les bougies au milieu de la table, je n'y vois pas. Au wisch on change de partenerre, au treset on change de compagnon, il faut que j'apporte le flambeau avec moi. Indépendamment du défaut de mes yeux, j'en ai encore des plus singuliers; je crains la chaleur en hiver et la fraîcheur en été. Il me faut des écrans qui me garantissent du feu, et une fenêtre ouverte le soir m'enrhume dans les plus fortes chaleurs.

Je ne sais pas comment des Dames que j'ai l'honneur de connoître, peuvent me souffrir et me faire tirer une carte pour être de leur partie; c'est qu'elles sont bonnes, c'est qu'elles sont honnêtes, c'est que je joue à tous les jeux, que je ne refuse aucune partie, que le gros jeu ne

m'épouvante pas, que le petit jeu ne m'amuse pas moins, que je ne suis pas mauvais joueur, et que, sauf mes défauts, je suis le *bon diable* de la société.

Chapitre VIII.

Mon logement au Château de Versailles. — Petit voyage de la Cour à Marly. — Quelques observations sur cet endroit charmant. — Le grand voyage de la Cour à Compiegne. — Quelques mots sur cette ville et sur les Camps de cette année-là. — Mort de l'Infant Don Philippe, Duc de Parme. — Mon voyage à Chantilly.

Au bout de six mois de service, j'eus mon logement au Château de Versailles; on me donna l'appartement qui étoit destiné pour l'accoucheur de Madame la Dauphine, dont cette Princesse pouvoit disposer, vu le mauvais état de la santé de Monsieur le Dauphin.

Il y eut dans le mois de Mai de la même année 1765 un petit voyage à Marly; je suivis Mesdames, et je jouis de ce séjour délicieux.

Après avoir vu le jardin des Tuileries et le parc de Versailles, je croyois que rien dans ce genre n'auroit pu me surprendre; mais la position et les agrémens du jardin de Marly me firent une telle impression, que j'aurois donné la préférence à cet endroit enchanteur, si le souvenir de l'étendue et de la richesse des autres n'eût pas réglé mes comparaisons: ceux qui ont vu ce château, son jardin, son parterre immense, ses compartimens, ses desseins, ses jets-d'eau et ses cascades, doivent me rendre justice; et les descriptions exactes que nous en avons, viennent à l'appui de mon jugement.

Mais ce qui augmente les plaisirs et les agrémens de cette partie de campagne, c'est le sallon du jeu; tout le monde connu peut y entrer, et il y a des travées pour ceux qui ne peuvent ou ne veulent pas pénétrer dans le cercle.

Je préférai une place dans les travées pour voir la premiere fois l'arrivée du Roi et de sa suite dans ce sallon; c'est un coup d'œil frappant; le Roi entre suivi de la Reine, des Princes, des Princesses, et de tout son cortege, et prend sa place à la grande table, environnée de tout ce qu'il y a de plus grand dans le Royaume. La Reine faisoit ce jour-là sa partie au cavagnol; Madame la Dauphine et Mesdames de France tenoient différentes tables de jeu. On m'apperçoit à l'endroit où j'étois; on me fait dire de descendre, et je me vois confondu dans la foule des Seigneurs, des Ducs, des Ministres, des Magistrats. On jouoit au lansquenet à la table du Roi, où chacun tenoit la main à son tour: on disoit que Louis XV étoit heureux au jeu; j'attendis que ce fût lui qui tînt la banque; je donnai six louis à jouer pour mon compte en faveur de la banque, et je gagnai.

Le Roi part; la famille Royale le suit. Le monde reste; on joue alors comme on veut, tant qu'on veut; il y eut une Dame qui resta un jour et deux nuits à la même table, faisant venir du chocolat et des biscuits pour nourrir en même tems son individu et sa passion.

Malgré les plaisirs qui faisoient le but principal de cette agréable partie de campagne, j'avois tous les jours mes heures réglées pour travailler avec Mesdames; je me trouvai un jour sur le passage d'une de mes augustes Ecolieres qui alloit se mettre à table, elle me regarde, et me dit: *à tantôt.*

Tantosto, en Italien veut dire *immédiatement.* Je crois que la Princesse veut prendre sa leçon à la sortie de son dîner; je reste et j'attends aussi patiemment, que l'ap-

pétit me le permettoit, et enfin à quatre heures du soir la premiere femme-de-chambre me fait entrer.

La Princesse, en ouvrant son livre, me fait la question qu'elle avoit l'habitude de me faire presque tous les jours; elle me demande où j'avois dîné ce jour-là. Aucune part, Madame, lui dis-je. — Comment, dit-elle, vous n'avez pas dîné? — Non, Madame. — Etes-vous malade? — Non, Madame. — Pourquoi donc n'avez-vous pas dîné? — Parce que Madame m'avoit fait l'honneur de me dire, *à tantôt*. — Ce mot prononcé à deux heures ne veut-il pas dire au moins à quatre heures de l'après-midi? — Cela se peut, Madame, mais ce même terme signifie en Italien, *tout-à-l'heure, immédiatement*. Voilà la Princesse qui rit, qui ferme son livre, et m'envoie dîner.

Il y a des termes François et des termes Italiens qui se ressemblent, et dont l'acception est tout-à-fait différente; je donnois encore dans des *qui pro quo*, et je puis dire que le peu de françois que je sais, je l'ai acquis pendant les trois années de mon emploi au service de Mesdames; elles lisoient les Poëtes et les Prosateurs Italiens: je bégayois une mauvaise traduction en François; elles la répétoient avec grace, avec élégance, et le Maître apprenoit plus qu'il ne pouvoit enseigner.

De retour à Versailles, la santé de Monseigneur le Dauphin paroissoit aller beaucoup mieux: il aimoit la musique, et Madame la Dauphine en faisoit chez elle pour l'amuser.

Je composai une Cantate Italienne; je fis faire la musique par un Compositeur Italien, et je la présentai à cette Princesse, qui, en l'acceptant, m'ordonna avec bonté d'aller en entendre l'exécution après son souper dans sa chambre.

J'appris dans cette occasion une étiquette de Cour que je ne connoissois pas: j'entre dans l'appartement sur les dix heures du soir, je me présente à la porte du cabinet des nobles; l'Huissier ne m'empêche pas d'y entrer: Mon-

seigneur le Dauphin et Madame la Dauphine étoient à table; je me range pour les voir souper; une Dame de service vient à moi, et me demande, *si j'avois mes entrées du soir*. Je ne sais pas, Madame, lui dis-je, quelle est la différence entre les entrées du jour et celles du soir; c'est la Princesse elle-même qui m'a ordonné de venir dans sa chambre après son souper. Je suis venu trop tôt, peut-être, je ne savois pas l'étiquette.... Monsieur, reprit la Dame, il n'en est pas pour vous, vous pouvez rester; j'avoue que mon amour-propre n'a pas été dans cette occasion mal satisfait.

Je reste. Le Prince et la Princesse rentrés, on me fait appeller, et ma Cantate est exécutée. Madame la Dauphine touchoit du clavecin, Madame Adélaïde accompagnoit avec le violon, et c'étoit Mademoiselle Hardy (aujourd'hui Madame de la Brusse) qui chantoit. La musique fit plaisir, et l'on fit à l'Auteur des paroles, des complimens que je reçus très-modestement. Je voulois sortir, Monsieur le Dauphin eut la bonté de me faire rester; il chanta lui même, et j'eus le bonheur de l'entendre. Mais que chanta-t-il? Un air pathétique tiré d'un *Oratorio* intitulé *le Pélerin au Sépulcre*.

Ce Prince dépérissoit tous les jours; mais il avoit du courage, et l'envie de tranquilliser la Cour sur son état, le faisoit souffrir en secret, et lui donnoit des forces en public.

Le Roi alloit régulierement tous les ans passer six semaines en été à Compiegne, et autant en automne à Fontainebleau. On appelle ces parties de campagne *les grands voyages*, parce que tous les départemens et tous les Bureaux des Ministres y vont, et les grands Officiers de la Couronne et les Ministres Etrangers s'y rendent aussi.

On les fit l'un et l'autre dans cette année 1765, après le petit voyage de Marly; et celui de Compiegne a été un de plus magnifiques et de plus brillans.

On fit venir plusieurs Régimens François et Etrangers au service de la Couronne de France. Chacun à son tour, et dans différentes journées, formoit des Camps dans les environs de la ville. Ils faisoient l'exercice à feu avec les évolutions que la Tactique sait proportionner à l'emplacement et l'émulation, et la présence du Souverain rendoit encore l'exécution plus exacte.

Les revues étoient encore plus intéressantes par le cortege du Roi. Ce Monarque monté sur un superbe cheval, étoit suivi par une cohorte très-nombreuse de Cavaliers richement ornés. La Reine, la Dauphine, Mesdames paroissoient dans des voitures de la plus grande magnificence. Les Princesses du Sang et les Dames de la Cour augmentoient la pompe de cette suite éclatante, et l'affluence du peuple qui arrivoit de tous les côtés, mettoit le comble à la grandeur du Spectacle.

M. le Dauphin, Colonel du Régiment des Dragons Dauphin, commanda lui-même la revue particuliere de son Régiment, la veille du jour qu'il devoit paroître devant le Roi.

Après l'exercice très-long et très-fatiguant dont j'avois été témoin, et dans lequel M. le Dauphin avoit fait des efforts qui me faisoient trembler, je revins au Château dans une voiture de la Cour, et je me mis tout seul dans l'embrâsure d'une porte pour voir rentrer ce Prince chez lui. Il arrive, il me voit; il me fixe avec une espece de fierté guerriere. Regardez-moi, paroissoit-il dire, je suis fort, je suis robuste, je me porte bien; c'étoit un esprit vigoureux qui animoit un corps languissant.

Dans cette même année, et pendant ce voyage, un courier de Parme apporta la triste nouvelle de la mort de l'Infant Don Philippe, mon Protecteur et mon Maître. La Cour de France prit le deuil pour trois mois; je le portai bien plus long-tems, et je le porte encore dans mon cœur.

Ce n'étoit pas l'intérêt qui excitoit mes regrets; je connoissois la bonté de l'Infant son fils, j'étois sûr qu'il m'auroit continué sa protection et sa bienveillance; mais je pleurois la perte d'un Prince bon, sage, juste, équitable; les Parmesans auroient été encore plus à plaindre, si leur Duc regnant n'eût pas réparé leur perte, en suivant les traces et les vertus de son pere. Je me rappelle avoir parlé de ce Prince avec les mêmes sentimens dans la deuxième Partie de mes Mémoires, qu'on ne trouve pas cette répétion inutile; on n'en dit jamais trop quand il s'agit de faire honneur à la vérité.

Je vis quelques jours après, à Compiegne, M. le Comte d'Argental, Ministre Plénipotentiaire de la Cour de Parme à Paris; il m'assura que ma pension me seroit continuée, et il la fit même transporter pour ma plus grande commodité sur le trésor de Parme à Paris.

C'est la moindre des obligations que j'aie à M. d'Argental, à cet ami de Voltaire, très-aimable, très-instruit, qui m'a toujours favorisé, protégé, chez lequel il y eut toujours un couvert pour moi à sa table, et une place à ce charmant Spectacle qu'il donne de tems en tems dans son petit Théâtre de société, où j'admirai les Ouvrages et le jeu de M. le Chevalier de Florian, et les talens et les graces de Madame de Vimeux.

Le voyage de Compiegne avoit commencé avec une apparence de gaieté; mais il alloit finir avec une tristesse réelle. La santé de M. le Dauphin alloit de mal en pis; il croyoit que l'exercice lui auroit fait du bien, au contraire la fatigue l'avoit épuisé.

J'avois perdu un Protecteur, et je me voyois à la veille d'en perdre un autre; j'étois triste, et je ne trouvois rien dans l'endroit où j'étois qui pût m'égayer. La Forêt de Compiegne est superbe; mais je la trouvois trop peignée, trop uniforme et trop éloignée de la ville.

Je ne manquois pas de sociétés; mais tout le monde étoit triste comme moi; je craignois moi-même pour ma santé; le foyer de mon ancienne mélancolie alloit se rallumer: je cherchois quelque distraction agréable, j'en trouvai une charmante à Chantilly.

Je pris cette route pour retourner à Versailles; je jouis pendant deux jours de ce Château délicieux, appartenant au Prince de Condé. Que de beautés! que de richesses! quelle position heureuse! quelle abondance d'eau! je n'y ai pas perdu mon tems, j'ai tout vu, j'ai tout examiné, les jardins, les écuries, les appartemens, les tableaux, le cabinet d'histoire naturelle.

Cette immense collection de ce qu'il y a de plus rare dans les trois regnes de la nature, est l'ouvrage de M. Valmont de Bomare, et c'est ce Naturaliste célebre qui en est le Directeur et le Démonstrateur.

Je partis de Chantilly très-content; mon ame se trouva soulagée, et je revins à Versailles en état de remplir mes devoirs à la Cour.

Chapitre IX.

Voyage de Fontainebleau. — Quelques mots sur le Château et sur la ville. — Mort du Dauphin. — Le Duc de Berry prend le titre de Dauphin. — Mon retour à Versailles. — Triste compliment à mon arrivée. — Mort de Madame la Dauphine, celle du Roi de Pologne et celle de la Reine de France sa fille. — Ma position douloureuse. — Présent de Mesdames. — Mon état fixé. — Propos des Parisiens sur Versailles.

La Cour s'étoit à peine rendue à Versailles, qu'on commençoit à parler du voyage de Fontainebleau; il étoit fixé pour le 4 Octobre, mais l'état de M. le Dauphin le rendoit incertain.

Ce Prince aimable, complaisant, étoit au désespoir que le Roi fût privé d'un plaisir, et que les habitans de Fontainebleau perdissent les profits que la présence de la Cour et l'affluence des étrangers pouvoient leur procurer, de maniere que tout malade et tout souffrant qu'il étoit, quand il s'agissoit de Fontainebleau, il s'efforçoit d'être gai, et faisoit semblant de se bien porter.

Je n'en étois pas la dupe, et bien du monde pensoit comme moi; cependant le voyage fut décidé et exécuté: il seroit injuste et déraisonnable de croire que le Roi et la famille Royale fussent moins intéressés que les autres à la santé et à la tranquillité de ce Prince qui faisoit leurs délices et leur bonheur; mais il est dans la nature que ceux qui sont les plus intéressés à la conservation d'un objet, voyent moins les dangers, et se flattent de contribuer à la santé du malade par le changement d'air et par des amusemens.

Nous partîmes donc pour ce Château de plaisance au commencement d'Octobre: la position du pays, et les agrémens qu'on y trouve rendirent pendant quelques jours ce voyage charmant.

Les Spectacles de Paris venoient y représenter à leur tour, et les Auteurs y donnoient de préférence leurs nouveautés.

Il y avoit Spectacle quatre fois par semaine; et on y entroit moyennant des billets que le Capitaine des Gardes en exercice avoit droit de donner.

Je me présentai un jour avec un de ces billets à la porte d'entrée; elle n'étoit pas encore ouverte: j'étois un des premiers; je me flattois avec raison d'entrer avec plus de facilité, et d'être dans le cas de choisir ma place: il n'est pas possible d'être plus pressé, plus foulé que je le fus en entrant, et arrivé à la salle, je la trouve remplie de monde, et je suis forcé de m'asseoir sur la derniere banquette.

Tout ce monde n'étoit pas entré par la porte où l'on présentoit les billets: je n'en voulus pas savoir davantage, je pris un autre parti, et je m'en trouvai bien; j'avois de bonnes connoissances dans le corps diplomatique: on me permettoit d'entrer à la suite des Ministres étrangers; j'étois bien placé, et je voyois le Spectacle à mon aise.

Le Chevalier Gradenigo, Ambassadeur de Venise, avoit toujours des bontés pour moi; c'est par son moyen que j'eus l'honneur de faire la connoissance de S. E. Monsieur l'Estevenon de Berkenrod, Ambassadeur de Hollande, qui m'a toujours honoré de sa protection, et c'étoit dans ce corps respectable que je passois très-agréablement une bonne partie de mon tems.

Nous voilà donc dans la gaieté, dans les plaisirs, dans les amusemens; mais tout change de face à la moitié du voyage; Monseigneur le Dauphin ne peut plus soutenir avec indifférence le feu qui le mine intérieurement; le courage lui devient inutile, les forces l'abandonnent; il est alité; tout le monde tombe dans la consternation; la maladie fait des progrès effrayans; la Faculté n'a plus de ressources; on a recours aux prieres: Monseigneur de Luynes, Archevêque de Sens, et maintenant Cardinal, va tous les jours en procession, suivi d'un monde infini à la Chapelle de la Vierge qui est au bout de la Ville; on fait le vœu d'y élever un temple, si l'intercession de la Mere de Dieu rend la santé au Prince moribond; il étoit écrit dans les décrets de la Providence qu'il n'acheveroit pas sa carriere; il mourut à Fontainebleau vers la fin de Décembre.

J'étois au Château dans ce moment fatal; la perte étoit grande, la désolation générale. Quelques minutes après j'entends crier tout le long des appartemens, *Monsieur le Dauphin, Messieurs;* je reste interdit, je ne sais ce que c'est, je ne sais où je suis; c'étoit le Duc de Berry,

le fils aîné du défunt, qui devenu l'héritier présomptif de la Couronne, venoit mouillé de ses larmes, consoler le peuple affligé.

Ce voyage qui devoit finir à la moitié de Novembre avoit été prolongé jusqu'à la fin de l'année; tout le monde étoit pressé de partir; je l'étois aussi; mais je cédai la place à ceux dont le service étoit plus nécessaire, et je partis le dernier. L'année étoit des plus mauvaises; il avoit tombé beaucoup de neige; les chemins étoient glacés; les chevaux ne pouvoient se tenir sur leurs pieds: j'employai deux jours, et une nuit dans cette route que l'on peut faire en sept heures de tems.

Arrivé à Versailles, je suis visité sur-le-champ par un valet du Concierge du Château, qui, de la part de son Maître, me demande la clef de mon appartement; Monsieur le Dauphin étant décédé, l'accoucheur de Madame la Dauphine étoit censé supprimé; cette Princesse n'avoit plus le droit d'en disposer; je ne devois plus en jouir, et on l'avoit destiné apparemment pour quelqu'un qui valoit mieux que moi.

Je crus ne devoir pas dialoguer avec l'homme qui me parloit; je le renvoyai, en lui disant que j'avois besoin de me reposer. Je fis mes réflexions pendant la nuit; je vis que dans la circonstance où la Cour étoit, il n'étoit pas décent que j'allasse porter des plaintes, ni demander protection. Je louai tout bonnement un logement dans la ville, et je rendis la clef de l'appartement.

Il n'étoit plus question d'Italien chez Mesdames; cependant je n'osois pas m'éloigner de Versailles; mes finances alloient mal; j'avois eu une gratification de cent louis sur le Trésor Royal, mais c'étoit pour une fois; j'avois besoin de tout, et je n'osois rien demander.

Je voyois de tems en tems mes augustes Ecolieres; elles me regardoient avec bonté; mais je ne travaillois

plus avec elles; je ne savois comment m'y prendre pour leur faire concevoir mon état, et ces Princesses étoient trop affligées pour penser à moi. Mes revenus d'Italie arrivoient lentement; mon ami *Sciugliaga* m'avança cent sequins, et j'attendois patiemment que le trouble cédât la place à la sérénité.

Mais la tristesse alla fort loin, et les malheurs se succéderent l'un à l'autre. Madame la Dauphine succomba à sa douleur, et fut enterrée dans le même tombeau que son Epoux. La mort du Roi de Pologne, Pere de la Reine de France, arriva quelque tems après, et celle de son auguste Fille mit le comble à l'affliction publique.

Pouvois-je approcher de Mesdames, et leur parler de moi? Non. Et quand je l'aurois pu, je ne l'aurois pas fait; je respectois trop leur douleur, et j'avois trop de confiance en leurs bontés, pour ne pas souffrir en silence. Je savois mesurer mes desirs et mes forces, et hors les cent sequins que je devois à un ami, je ne devois rien à personne.

Enfin les sombres nuages commençoient à se dissiper. Tous les deuils étoient cessés, et la Cour reprenoit peu-à-peu cette aménité qu'elle avoit perdue. Mesdames eurent la bonté de me faire appeller; je reçus un présent de cent louis dans une boîte d'or ciselée, et il fut question de m'assurer un état.

Mesdames demanderent pour moi le titre et les émolumens d'Instituteur d'Italien des Enfans de France. Le Ministre de Paris et de la Cour y trouva des difficultés. Ce seroit, disoit-il, un nouvel emploi à la Cour, et une nouvelle charge pour l'Etat. Il y avoit mille choses que j'aurois pu demander; je ne demandai rien; je continuai à servir, à attendre et à espérer. Ce fut au bout de trois ans que mes augustes Protectrices me procurerent un traitement annuel.

Elles envoyerent chercher le Ministre. Il ne s'agit pas, lui dirent-elles, de créer un nouvel emploi pour un homme qui devroit servir, il s'agit de récompenser un homme qui a servi; elles demanderent pour moi six mille livres par an. Le Ministre trouva que c'étoit trop. Je crois, dit-il, que M. Goldoni sera content de quatre mille francs d'appointemens. Mesdames le prirent au mot, et l'affaire fut faite sur-le-champ.

J'étois content; j'allai remercier Mesdames, elles étoient encore plus contentes que moi; elles eurent la bonté de m'assurer que, d'une maniere ou de l'autre, j'aurois eu pour Ecoliers leurs Neveux et leurs Nieces, et que le traitement que je venois d'obtenir, n'étoit que le commencement des bienfaits dont elles espéroient me faire jouir. Si je n'ai pas profité de cette faveur, c'est ma faute; je ne savois pas demander; j'étois à la Cour, et je n'étois pas courtisan.

La premiere fois que mon ordonnance me fut payée, on ne me donna au Trésor Royal que 3600 liv., on me retint 400 liv. pour le vingtieme. Si j'avois parlé, j'étois dans le cas, peut-être, de l'exemption de cet impôt; je ne dis mot; je suis resté là, toujours là.

Mon état n'étoit pas bien considérable, mais il faut se rendre justice. Qu'avois-je fait pour le meriter? J'avois quitté l'Italie pour venir en France. La Comédie Italienne ne me convenoit pas, je n'avois qu'à retourner chez moi. Je suis attaché à la Nation Françoise; trois ans d'un service doux, honorable, agréable, me procurerent l'agrément d'y rester; ne dois-je pas me croire heureux? Ne dois-je pas me trouver content?

D'ailleurs, Mesdames m'avoient dit: *vous aurez pour Ecoliers nos Neveux.* Il y avoit trois Princes et deux Princesses. Que de perspectives heureuses! que d'espérances fondées! N'étoit-ce pas assez pour mon ambition? l'our-

quoi aurois-je brigué des emplois, des charges, des commissions, qui de droit auroient mieux convenus à un national qu'à un étranger? Je n'ai jamais demandé de graces pour moi ni pour mon neveu, que dans le cas où un Italien pouvoit être préférable à un François.

Aussi-tôt que mon traitement fut reglé, Mesdames cesserent de s'occuper de la Langue Italienne, et donnerent à d'autres études les heures qu'elles m'avoient destinées. J'étois maître alors d'aller par-tout; j'avois envie d'aller rétablir mon séjour à Paris; mais je m'amusois assez bien à Versailles, et j'y restai encore quelque tems. On dit communément à Paris que la vie de Versailles est fort triste, qu'on s'y ennuye, et que les particuliers ne savent que devenir. Je puis prouver le contraire; ceux qui se déplaisent dans leur état, doivent s'ennuyer par-tout. Ceux qui y trouvent de l'agrément sont aussi bien à Versailles que par-tout ailleurs, et ceux qui n'ont rien à faire trouvent à employer leurs matinées utilement ou agréablement, au Château, dans les Bureaux, dans le Parc, et trouvent par-tout des objets intéressans, et des plaisirs variés.

C'est dans l'après-midi qu'on cherche les amusemens de la société, et il y en a, proportion gardée, aussi bien à Versailles qu'à Paris. On y trouve des parties de jeu, des concerts, de la littérature, avec cette différence, qu'à Paris on manque bien souvent les sociétés que l'on cherche, à cause de la distance des lieux; et à Versailles on les a sous le main, et les pauvres piétons n'y sont pas dans la dure nécessité de rester chez eux, ou de se ruiner en voitures.

On dit que les Dames employées au service de la Cour ne parlent que de leurs Princesses, et que les Commis des Bureaux ne s'entretiennent que de leurs départemens. Cela peut être. *Tractant fabrilia fabri, de tauris tractat arator.*

Mais je sais que je m'y suis bien amusé, et sans les Spectacles qui ne brillent qu'à Paris, j'aurois fixé, peut-être, mon séjour à Versailles.

Je regrette les amis que j'y ai laissés, que j'aime toujours, et que j'aimerai toute ma vie. J'aurois envie de les nommer, pour leur donner une preuve de mon souvenir, de mon estime et de ma reconnoissance, mais ils sont en trop grand nombre, et j'aurois l'air de vouloir me parer de tous ces noms respectables, pour en tirer vanité.

Chapitre X.

Mon retour à Paris. — Nouvelle Société Littéraire. — Difficulté des traductions. — Quelques-unes de mes Pieces traduites en François. — Théâtre d'un inconnu. — Traduction de mon Avocat Vénitien. — *Celle de mon* Valet de deux Maîtres. — *Choix des meilleurs Pieces Italiennes. — Quelques mots sur cet Ouvrage. — Dialogue entre un Monsieur, une Dame et moi.*

Je revins m'établir à Paris, mais je gardai un pied à terre à Versailles: j'étois intéressé à faire ma cour à mes augustes Protectrices, et à voir si la langue et la littérature Italiennes ne gagneroient pas quelques partisans parmi les jeunes Princes et les jeunes Princesses.

L'étude des langues étrangeres n'est pas comprise à la Cour de France dans les classes nécessaires à l'éducation: c'est un amusement que l'on accorde à celui qui le demande, et qui est dans le cas d'en profiter: il n'y avoit qu'un des trois Princes qui paroissoit disposé à apprendre l'Italien; M. l'Abbé de Landonviller, de l'Académie Françoise, fut chargé de ce soin. Il employa sa *ma-*

niere d'apprendre les Langues, imprimée en 1768; il y réussit à merveille, et le Prince fit des progrès admirables.

J'étois sans emploi et sans occupation; pendant mes trois années de service à la Cour je n'avois rien fait, et je cherchois l'occasion d'employer mon tems utilement: M. de la Place et M. Favart, deux membres de notre ancienne *Dominicale*, me proposerent une nouvelle société littéraire; c'étoit un pique-nique à l'épée de bois, vis-à-vis les Galeries du Louvre; on s'y rassembloit une fois par semaine, on y étoit bien servi, la compagnie étoit aimable, et nos conversations fort utiles.

Voici les noms des convives: *M. de la Place, M. Coquelet de Chaussepierre, M. de Veselle, M. Laujon, M. Louis, M. Dorat, M. Colardeau, M. du Doyez, M. Barthe, M. Vernet, et moi.*

Au bout de quelque tems *M. le Comte de Coigny* voulut bien honorer nos dîners de sa présence, et augmenter l'agrément de nos entretiens; mais nos assemblées ne durerent pas long-tems: on ne pouvoit introduire personne sans l'aveu général: un des associés s'avisa d'y amener un de ses amis qui ne plaisoit pas à tout le monde: c'étoit un homme de mérite, mais il étoit Auteur d'une feuille périodique; il avoit déplu à quelqu'un de la société, et le pique-nique finit comme la Dominicale.

J'en étois fâché, car il m'étoit utile de vivre avec des personnes qui savoient parfaitement leur langue; j'aspirois dès-lors à faire quelque chose en François: je voulois prouver à ceux qui ne connoissoient pas l'Italien, que j'occupois une place parmi les Auteurs dramatiques, et je concevois qu'il falloit tâcher de réussir ou ne pas s'en mêler.

J'essayai de traduire quelques scenes de mon Théâtre: mais les traductions n'ont jamais été de mon goût, et le travail me paroissoit même dégoûtant sans l'agrément de l'imagination.

Plusieurs personnes étoient venues me demander mon aveu pour traduire mes Comédies sous mes yeux, d'après mes avis, et avec la condition de partager le profit: depuis mon arrivée en France jusqu'à présent, il ne s'est pas passé une seule année sans qu'un ou deux ou plusieurs traducteurs ne soient venus me faire la même proposition: en arrivant même à Paris, j'en trouvai un qui avoit le privilege exclusif de me traduire, et venoit de publier quelques-unes de ses traductions: je tâchai de les dégoûter tous également d'une entreprise, dont ils ne connoissoient pas les difficultés.

Le Théâtre d'un inconnu, vol. in-12, chez Duchesne, 1765, contient trois Pieces; la premiere a pour titre la *Suivante Généreuse*, Comédie en cinq actes en vers, imitée de la *Serva Amorosa* de Goldoni; la seconde n'est qu'une traduction littérale de la même Piece en prose.

La troisieme et derniere porte le titre des *Mécontens*, qui est le même que j'avois donné à ma Piece Italienne *I malcontenti*, dont j'ai rendu compte dans la deuxieme Partie de mes Mémoires: je ne sais si un François pourroit lire ces traductions d'un bout à l'autre.

Il y a une Epitre à la tête de ce volume, adressée à une Dame qui en savoit beaucoup plus que l'Auteur inconnu; elle s'amusa à traduire mon *Avocat Vénitien*, et elle réussit mieux que les autres dans ce travail difficile et pénible; mais elle ne fit imprimer que les deux premiers actes de sa traduction, et cet Ouvrage imparfait n'auroit pas vu le jour, si le mari, jaloux de la gloire de sa femme, ne l'eût pas, malgré elle, envoyé à le presse.

J'ai vu une traduction de mon *Valet de deux Maîtres* assez bien faite; un jeune homme qui connoissoit suffisamment la langue Italienne, avoit rendu le texte avec exactitude; mais point de chaleur, point de *vis comica*, et les plaisanteries Italiennes devenoient des platitudes en François.

Il parut en 1783 un livre intitulé, *Choix des meilleures Pieces du Théâtre Italien moderne*, traduit en François, avec des dissertations, et des notes, imprimé chez Morin, à la Vérité.

L'Auteur se méfia lui-même de son entreprise; car c'étoit un Ouvrage qui devoit avoir une longue étendue, et il n'a pas mis sur le frontispice *Tome premier*.

Il avance dans son Discours préliminaire que les Auteurs dramatiques Italiens *sont en état aujourd'hui de luter contre les Auteurs François*, chose très-difficile à prouver; il présente une dissertation sur les Spectacles, d'un Auteur moderne Italien qui n'a fait que copier les anciens, et commence le choix de ses traductions par une de mes Pieces.

Cette préférence me fait beaucoup d'honneur, mais je suis forcé de dire ici ce que j'ai dit au Traducteur lui-même; il a mal choisi, car si on devoit me juger par cette Piece, on ne pourroit pas concevoir une idée avantageuse de moi.

C'est par *la Donna di Garbo* que le Traducteur prétend me placer parmi les rivaux des François en Italie, et c'est précisément une de mes Pieces les plus foibles dont le fond sent furieusement le merveilleux de l'ancien Théâtre Italien; c'est une de mes Pieces où l'on trouve le moins de correction, le moins de vraisemblance; une Piece enfin qui avoit eu beaucoup de succès en Italie, mais qui ne faisoit que fronder le mauvais goût, et annoncer la réforme que j'avois projettée.

L'Auteur du Choix des Pieces Italiennes s'est d'abord trompé dans la traduction du titre; ce n'est ni la *docte intrigante*, ni la *femme accorte*, comme on lit dans sa traduction; *una donna di garbo*, est en Italien *une brave femme*, et c'est sous ce titre que je l'ai présentée, et que j'en ai rendu compte dans la deuxieme Partie de ces Mémoires.

Il est vrai que l'Actrice principale de cette Piece est intrigante et adroite; mais elle paroît aux yeux des personnages de la Comédie une brave femme, et c'est d'après cette apparence que par une espece d'ironie, je lui ai donné le titre de brave femme.

J'aurois pardonné au Traducteur, s'il avoit annoncé, que ses deux titres corrigeoient le mien, et j'aurois mieux aimé qu'il se donnât plus de liberté dans sa traduction pour la rendre plus lisible et plus supportable en François; mais ayant rendu le texte mot pour mot, il est tombé dans l'inconvénient d'une diction triviale et insipide.

Cet Ouvrage n'a pas eu de suite; il ne pouvoit pas en avoir; on ne peut faire connoître le génie de la littérature étrangere que par les pensées, par les images, par l'érudition; mais il faut rapprocher les phrases, et le style du goût de la nation pour laquelle on veut traduire.

Les leçons que je pouvois donner aux autres, je les appliquois à moi-même: il ne faut pas traduire, il faut créer, il faut imaginer, il faut inventer: je n'étois pas encore en état de hasarder une Piece en François, mais je pouvois essayer, tâtonner; je cherchois des sujets qui pussent me fournir quelque nouveauté, et j'ai cru un jour l'avoir trouvé, et je me suis trompé; j'étois invité à dîner chez une Dame très-aimable, mais dont le ménage étoit mystérieux: j'y vais à deux heures, et je la trouve auprès du feu avec un Monsieur à cheveux longs, qui n'étoit ni Conseiller au Parlement, ni au Châtelet, ni à la Cour des Aides, ni à la Chambre des Comptes, ni Maître de Requêtes, ni Avocat, ni Procureur.

Madame me présente à Monsieur par mon nom; Monsieur fait semblant de vouloir se lever; je le prie de ne pas se déranger: il reste sans difficulté sur la bergere qu'il occupoit.

Je vais rendre compte de notre conversation, et pour éviter le *dit-il*, le *dit-elle*; je vais établir un petit dialogue entre *Monsieur*, *Madame* et *moi*.

MADAME.

Monsieur, vous devez connoître M. Goldoni de réputation.

MONSIEUR.

N'est-ce pas un Auteur Italien?

MADAME.

Oui, Monsieur, c'est le Moliere de l'Italie. (*Il faut pardonner l'exagération à une femme honnête et polie.*)

MONSIEUR.

C'est singulier: est-ce que Monsieur s'appelle Moliere aussi?

MADAME (*en riant*).

Ne vous ai-je pas dit qu'il s'appelloit Monsieur Goldoni?

MONSIEUR.

Eh bien, Madame, y a-t-il de quoi rire? L'Auteur François ne s'appelloit-il pas Poquelin de Moliere, pourquoi un Italien ne pourroit-il pas s'appeller Goldoni de Moliere? (*En se retournant vers moi*) Madame a de l'esprit, mais elle est femme, elle veut toujours avoir raison; mais je la corrigerai.

MADAME (*d'un ton brusque*).

Allons, allons, taisez-vous.

MONSIEUR (*à Madame*).

Vous êtes aimable, admirable, divine. (*En se retournant vers moi*) Monsieur, vous êtes Auteur, vous êtes Italien, vous devez connoître une Piece Italienne.... Une

Piece.... que je vais vous nommer. C'est.... C'est.... J'ai oublié le titre.... Mais c'est égal. Il y a dans cette Comédie un Pantalon.... Il y a.... un Arlequin.... Il y a un Docteur, un Briguelle. Vous devez savoir ce que c'est.

MOI.

Si Monsieur n'a pas d'autres renseignemens à me donner....

MADAME.

Messieurs, nous sommes servis; allons dîner. (*Monsieur offre son bras à Madame, elle prend le mien.*)

MONSIEUR.

Vous me refusez, Madame; je ne vous adore pas moins. (*Nous nous mettons à table. Monsieur se place à côté de Madame, et s'empare de la grande cuiller.*)

MONSIEUR.

Comment, Madame, vous donnez de la soupe au pain à un Italien?

MADAME.

Que falloit-il donner à votre avis?

MONSIEUR (*en servant la soupe*).

Du maccaroni, du maccaroni. Les Italiens ne mangent que du maccaroni.

MADAME.

Vous êtes singulier, Monsieur de la Clo....

MONSIEUR (*à Madame*).

Paix.

MADAME (*un peu fâchée*).

Qu'est-ce que cela veut dire, Monsieur? Vous êtes bien grossier aujourd'hui.

MONSIEUR.

Paix, ma belle; paix, mon adorable.

MOI.

Est-ce que je ne pourrois pas savoir le nom de celui avec qui j'ai l'honneur de dîner?

MONSIEUR (*à moi*).

C'est inutile, Monsieur; je suis ici *incognito*.

MADAME.

Qu'appellez-vous *incognito*, Monsieur de la Cloche?... Vous n'êtes ici ni à l'auberge, ni dans un mauvais lieu. On vient chez moi honnêtement comme par-tout ailleurs, et j'espere bien que ce sera la derniere fois que vous y mettrez les pieds.

Cette femme qui étoit très-décente et très-sensible, mais qui avoit malheureusement quelque chose à se reprocher, se crut offensée par le propos du jeune étourdi; elle fond en larmes; elle se trouve mal. Sa femme-de-chambre vient à son secours; elle la ramene dans l'appartement. Monsieur veut la suivre, on lui ferme la porte au nez.

Je quitte la table; il faisoit froid, je vais me chauffer dans le sallon. Monsieur, piqué à son tour, se promenoit en long et en large, se jettant tantôt sur l'ottomanne, tantôt sur les fauteuils et sur les bergeres; c'étoit un meurtre de le voir gâter avec sa chevelure des meubles très-élégans.

Je ne savois quel parti prendre; je n'avois pas dîné; j'adresse la parole à Monsieur pour savoir s'il comptoit rester ou partir. Vous êtes bien heureux, me dit-il, vous autres Italiens, vos femmes sont vos esclaves; nous les gâtons ici, nous avons tort de les flatter, de les ménager.

Monsieur, lui dis-je, les femmes sont respectées en Italie comme en France, sur-tout quand elles sont aimables comme celle-ci. — Elle est fâchée. — J'en suis pénétré; je suis au désespoir. — Ce n'est rien, ce n'est rien, reprend-il, vous la verrez bientôt revenir.

Il va à la porte de la chambre, il frappe, il crie; la porte s'ouvre, c'est la femme-de-chambre. Ma maitresse, dit-elle, est couchée, elle ne verra plus personne aujourd'hui; elle referme la porte, et blesse la main du Robin qui vouloit entrer.

Il peste, il menace, puis se tournant vers moi: allons, dit-il, allons dîner quelque part. J'en avois besoin autant que lui; nous sortons ensemble, nous traversons le Palais-Royal. Monsieur voit deux grisettes se promener dans les bosquets; il veut les suivre, il m'engage d'aller avec lui: je refuse; il les suit tout seul; il me plante-là, et je vais dîner chez le Suisse, bien content d'en être débarrassé.

Je ne manquai pas de placer cet original sur mes tablettes, non pas pour l'exposer sur la scene; mais pour remplir quelque vuide dans la conversation.

Chapitre XI.

Conversation du lendemain avec la Dame du Chapitre précédent. — Les Amours de Zelinde et Lindor, la Jalousie de Lindor, les Inquiétudes de Zelinde; les Amans timides, le bon et mauvais Génie, *Piece à machines, en cinq Actes.* — *Son histoire.* — *Son extrait.* — *Son succès.*

J'envoyai voir le lendemain comment se portoit la Dame chez la-quelle je n'avois pas dîné: elle se portoit bien, et me fit prier d'aller la voir, j'y fus le même jour;

elle me fit des excuses sur ce qui s'étoit passé la veille, et je la trouvai fort contente de s'être débarrassée d'un homme qui lui déplaisoit; c'étoit un Provençal, qui prétendoit avoir des droits sur une personne qui étoit née dans un fief de son illustre famille.

Comme cette Dame étoit d'une Province méridionale de la France, elle avoit beaucoup de facilité pour la prononciation Italienne, et aimoit passionnément cette langue.

Notre conversation tomba sur le Théâtre de la Comédie Italienne de Paris; elle étoit fâchée que je l'eusse quitté, et me rappella quelques-unes de mes Pieces à canevas, qui lui avoient fait grand plaisir.

Elle me parla entr'autres de trois Pieces qui effectivement avoient eu du succès. *Les Amours d'Arlequin et de Camille, la Jalousie d'Arlequin* et *les Inquietudes de Camille.* Trois Pieces qui étoient la suite l'une de l'autre, et qui formoient une espece de Roman comique, partagé en trois parties, dont chacune renfermoit un sujet isolé et achevé.

Cette Dame qui avoit de l'esprit, de l'intelligence et du goût, me fit voir que j'avois tort de perdre trois Pieces qui auroient pu me faire beaucoup d'honneur, si elles étoient dialoguées; je l'écoutai, je la remerciai, et je profitai de ses avis.

On me demandoit des Comédies en Italie; j'écrivis en totalité les trois canevas ci-dessus; mais comme dans la troupe qui devoit les jouer, il n'y avoit pas un Arlequin du mérite de Carlin, ni de celui de Sacchi, j'annoblis le sujet; je remplaçai l'*Arlequin* et la *Soubrette* par deux personnes d'un moyen état, réduites à servir par des circonstances malheureuses, et j'intitulai ces trois Pieces, *les Amours de Zelinde et Lindor; la Jalousie de Lindor,* et *les Inquietudes de Zelinde.*

Ces trois Comédies n'eurent pas à Venise un succès éclatant; mais elles furent assez bien reçues du Public éclairé, plus content de la composition que de l'exécution: je ne connoissois pas les Acteurs qui devoient les jouer; on avoit fait la distribution des rôles comme l'on avoit pu, et il n'y a pas en Italie les doubles et les triples comme à Paris pour adapter les caracteres à ceux qui sont le mieux en état de les soutenir.

Même aventure arriva à une autre Piece que j'envoyai dans le même pays et dans la même année; c'étoit en Italien *Gli Amanti timidi o l'imbroglio de' due ritratti:* les Amans timides ou l'équivoque des deux portraits.

Cette Comédie en deux Actes, qui, sous le titre du *Portrait d'Arlequin,* avoit fait beaucoup de plaisir à la Comédie Italienne à Paris, ne réussit pas de même à Venise.

Voilà quatre Pieces qui avoient plu en France et qui avoient mal réussi en Italie: elles étoient pourtant de l'Auteur qui avoit eu le bonheur de plaire pendant long-tems dans son pays; mais cet Auteur étoit en France, et ses Ouvrages commençoient à se sentir des influences du climat; le génie étoit le même, mais le style et la tournure étoient changés.

J'étois fâché de ne pouvoir pas contenter mes compatriotes qui m'aimoient toujours, et qui ne cessoient pas de jouer mes Pieces anciennes, et de m'en demander de nouvelles.

Je savois que depuis mon départ les troupes de Venise avoient souffert des changemens qui avoient altéré ce zèle, cette méthode qu'on avoit suivi sous mes yeux, et que le succès d'une Piece de caractere ou à sentiment n'étoit plus aussi sûr qu'il étoit de mon tems; j'imaginai d'envoyer une Piece dans un genre qui n'étoit pas tout-à-fait le mien, et je réussis on ne peut davantage.

Dans le courant de deux années de mon engagement avec les Comédiens Italiens, j'avois présenté à leur assemblée une Piece à spectacle qui avoit pour titre *le bon et le mauvais Génie.*

On ne trouva rien à redire sur ce sujet qui étoit à la fois moral, critique et divertissant; mais on se récria contre les décorations qui étoient nécessaires, et qui auroient coûté cent écus en Italie, et mille écus peut-être à Paris.

L'Opéra-Comique croyoit la dépense inutile pour les Italiens, et ceux-ci qui partageoient avec les autres n'étoient pas fâchés de l'épargne.

On lit dans l'*Almanach des Spettacles* de Paris, à l'article *le bon et le mauvais Génie*, Piece à spectacle en cinq Actes non représenté: je ne sais par quel hasard une Comédie qui n'avoit pas même été reçue se trouve dans ce Catalogue ; c'est apparemment une galanterie du Rédacteur de cet Almanach qui a voulu, pour me faire honneur, annoncer les vingt-trois Pieces que j'avois composées pour les Italiens en deux années de tems.

Je savois que la *Féerie* avoit repris à Venise son ancien crédit, et je crus *le bon et le mauvais Génie* un sujet encore plus adapté au goût de l'Italie qu'à celui de la France.

J'hésitai long-tems cependant avant que de me déterminer à l'envoyer; je me faisois conscience de flatter le mauvais goût dans le pays, où j'avois beaucoup travaillé pour en établir un bon; mais le peu de succès de mes dernieres Pieces m'avoit donné du chagrin, je voulois plaire encore une fois à mes compatriotes, je cédai à la tentation, et je profitai de la circonstance.

Cette Comédie d'ailleurs ne donnoit pas dans les extravagances des anciennes Pieces à machines: il n'y avoit de merveilleux que les deux Génies qui faisoient passer les

Acteurs en très-peu d'instans d'une région à l'autre ; tout le reste étoit dans la nature; en voici un extrait fort succint, mais suffisant pour en faire connoître l'intention et la marche.

Arlequin et *Coralline* ouvrent la scene: ils viennent de se marier ensemble ; ils sont très-heureux, très-contens ; le bon Génie paroît; c'est lui qui a fait consentir l'oncle de Coralline à ce mariage, c'est lui qui leur a fait accorder en dot le bois qu'ils habitent dans le pays Bergamasque: il les exhorte à être sages, honnêtes et modérés dans leurs desirs; il les assure en tout tems de sa protection, de son assistance, et les quitte.

Le mauvais génie paroît à son tour; il trouve les deux mariés malheureux, il les plaint, il leur trace le tableau des plaisirs du monde; il les gagne, il leur fournit de l'argent, il les engage à aller à Paris, il fait venir une voiture; Arlequin et Coralline montent dedans ; les voilà partis, et le premier acte finit.

Au deuxieme acte, on voit les deux Epoux à Paris ; ils en sont enchantés, mais Coralline est jolie, les François sont galans, et Arlequin est jaloux.

Ils quittent la France; le troisième acte se passe à Londres. Le sérieux des Anglois leur déplaît, la populace les effraye, le brouillard les incommode, ils quittent Londres pour aller à Venise.

C'est dans cette Ville que se passe le quatrieme acte. Arlequin débute mal; il veut monter dans une gondole, il tombe dans le canal, et court le risque de se noyer. Coralline se plaît à l'usage du masque, à la liberté des femmes dans ce pays-là. Arlequin de son côté y prend du goût aussi; il aime le jeu ; dans le tems où je composai cette Piece les jeux n'étoient pas défendus à Venise, et la redoute n'étoit pas supprimée ; Arlequin joue, il perd son argent, il est au désespoir; Coralline en a encore assez

pour partir; mais fatigués, ennuyés de courir le monde, Coralline et Arlequin prennent le parti de revenir chez eux, de se contenter de leur premier état, et de renoncer aux plaisirs dangereux.

Les voilà au dernier acte dans leur bois, très-contens d'y être revenus, et se proposant bien de ne plus le quitter; le seul desir qui leur reste, est celui de revoir le bon Génie; ils l'appellent, mais au lieu du bon c'est le mauvais Génie qui paroît, qui tâche de les séduire de nouveau, en leur offrant de l'argent; les bonnes gens le refusent, le méprisent; l'esprit malin est obligé de quitter prise, et s'en va.

C'est alors que le bon Génie reparoît; il embrasse ses protégés, il les amene au temple de la félicité, et c'est par cette décoration que la Piece finit.

Il y a dans les actes deuxieme, troisieme et quatrieme assez de mouvement et d'intrigue, de petits tableaux et de légeres critiques.

Le fond du sujet de la Piece est le combat des passions; dans le premier acte, c'est le vice qui l'emporte, dans le dernier, c'est la vertu qui triomphe.

Cette Piece eut à Venise le plus grand succès; elle soutint toute seule le Théâtre de Saint Jean-Chrisostome, pendant trente ou quarante jours de suite; elle avoit fait l'ouverture du carnaval, et elle en fit la clôture.

Chapitre XII.

Mon neveu Professeur de Langue Italienne à l'Ecole Royale Militaire, et quelque tems après, Secrétaire-Interprete au Bureau de la Corse. — Départ de M. Gradenigo, Ambassadeur de Venise. — Suppression des entrées publiques des Ambassadeurs Ordinaires. — M. le Chevalier Mocenigo, nouvel Ambassadeur de Venise.

Je m'amusois à Paris en parcourant les beautés de la Ville, et en donnant tous les jours quelques heures à mon cabinet, mais ce qui m'occupoit plus sérieusement, c'étoit mon neveu.

Je l'avois amené en France avec moi, sachant combien les voyages sont utiles à l'éducation, quand on donne à un jeune homme les moyens d'apprendre, et que l'on veille sur sa conduite.

Je ne pensois pas en arrivant à Paris que j'y fixerois ma demeure; mais ayant décidé d'y rester, il falloit tâcher d'y donner un état au fils de mon frere, que j'aimois comme mon propre enfant; il étoit honnête et docile, il avoit fait ses études à Venise; il étoit susceptible de quelque bon emploi; je n'étois pas assez riche pour lui acheter une charge, et je voulois éviter, s'il étoit possible, le désagrément de lutter les emplois de grace contre les François.

Il y avoit à l'Ecole Royale Militaire un Professeur de Langue Italienne; M. Conti qui occupoit cette place étoit mon ami; il desiroit de se retirer, mais on n'accordoit la pension de retraite qu'au bout de vingt années de service, et M. Conti n'étoit pas dans le cas de la demander; l'emploi étoit bon; c'étoit un bel état pour un jeune homme;

j'aurois bien desiré que mon neveu pût l'obtenir, mais il y avoit des difficultés à surmonter.

J'implorai la protection de Madame Adélaïde de France; cette Princesse me recommanda à M. le Duc de Choiseul; en quinze jours de tems M. Conti eut la pension, et mon neveu la place.

C'est par cette occasion que je vis à mon aise, et à plusieurs reprises ces deux établissemens dignes de la magnificence des Monarques François, l'Ecole Royale Militaire, et l'Hôtel des Invalides, le berceau et le tombeau des défenseurs de la Patrie.

On éleve dans le premier la noblesse qui se destine au métier des armes, et on soulage dans le second l'âge, le service et les suites malheureuses de la guerre; les arts, les sciences, l'éducation la plus utile forment les hommes dans l'un; les soins, le repos, les commodités de la vie, les récompensent dans l'autre; la fondation de ce dernier monument est du regne de Louis XIV; celle de l'autre est du regne de Louis XV.

L'Hôtel des Invalides est décoré d'un temple magnifique qui tiendroit à Rome une place honorable; et les quatre grands réfectoires des Soldats sont aussi curieux à voir que les cuisines où l'on prépare les alimens pour ces bonnes gens.

C'étoit un plaisir pour moi d'aller passer quelques jours dans ces deux Maisons Royales, qui se touchent de près, et dont je connoissois les Gouverneurs et les principaux employés; mais au bout de vingt-deux mois que mon neveu y fut placé, on fit des changemens considérables à l'Ecole Royale Militaire; on envoya les classes des humanités au College de la Fléche, et on supprima tout-à-fait celle de la Langue Italienne; ce ne fut pas la faute du Professeur; au contraire il fut récompensé, on lui donna six cens francs de pension.

Quelqu'un m'assura que M. le Duc de Choiseul étoit prévenu de ces changemens projettés lorsqu'il y plaça mon neveu, et que ce n'étoit que pour nous procurer ce petit bénéfice qu'il nous avoit accordé un emploi qui ne devoit pas subsister.

Ce Ministre, en me regardant comme un protégé de Mesdames, avoit beaucoup de bonté pour moi; il me fit l'honneur de me dire lorsque j'allai chez lui pour le remercier: voilà les affaires de votre neveu en bon train, comment vont les vôtres? Je lui dis que je jouissois d'un traitement de 3600 liv. de rente; il se mit à rire: *ce n'est pas avoir un état*, me dit-il; *il vous faut bien autre chose; on aura soin de vous;* cependant je n'ai rien eu davantage, c'est ma faute peut-être; mais je reviens à mon refrain: j'étois à la Cour, et je n'étois pas courtisan.

Mon neveu, qui étoit sans occupation, travailloit avec moi en attendant que le sort le pourvût de quelqu'autre emploi; la maxime que j'avois adoptée, et que je lui avois inspirée de ne pas le chercher dans la foule des concurrens, rendoit la réussite plus difficile.

J'étois lié à Versailles avec M. Genet, chef et Directeur du Bureau des Interpretes, auquel il avoit donné une forme nouvelle et une consistance solide, et dont il étoit devenu le premier Commis.

Ce pere de famille respectable, qui partageoit son tems entre les affaires de son état et l'éducation de ses enfans, se souvenant d'un petit service que j'avois eu le bonheur de lui rendre, saisit l'occasion de m'en récompenser.

Depuis que la France avoit fait l'acquisition de la Corse, on avoit établi à Versailles un Bureau pour toutes les affaires en général de cette Isle; il falloit un Interprete qui sût bien les deux langues; le premier Commis s'adressa à Monsieur Genet pour en avoir un; mon digne

ami se souvint de moi, il proposa mon neveu, qui fut accepté et installé sans difficulté.

Ce jeune homme paroissoit destiné à rencontrer partout des réformes et des suppressions. Le Bureau de la Corse fut démembré quelque temps après: les affaires de Finance furent données au Contrôleur Général, et l'administration civile passa au Bureau de la Guerre.

C'est-là où l'interprete est resté: on a annexé cette inspection au Bureau de M. Campi, premier Commis pour les affaires contentieuses. Mon neveu tâche de s'y rendre utile: il a le bonheur de ne pas déplaire à ses Supérieurs, et il a des preuves de leur bonté: si mon voyage en France ne m'avoit produit que l'établissement de cet enfant chéri, je m'applaudirois toujours de l'avoir entrepris.

J'étois attaché à la France par inclination; je le devins encore plus par reconnoissance; M. le Chevalier Gradenigo, Ambassadeur de Venise, tout intéressé qu'il étoit à me faire goûter les propositions de ses compatriotes, trouva juste ma résistance, et se chargea de me justifier vis-à-vis ses amis et mes protecteurs.

Ce Ministre touchoit à la fin de sa Commission; la période des Ambassades de la République est fixée à quatre années. M. Gradenigo étoit aimé de la Cour et du Ministere François; on auroit desiré qu'il restât davantage; le Roi étoit disposé à le redemander; le Ministre alloit expédier un courier. L'Ambassadeur pénétré de respect et de reconnoissance, ne pouvoit pas y consentir; les loix de la République sont immuables; le successeur étoit en route; M. Gradenigo devoit partir, et les préparatifs de son audience de congé étoient bien avancés.

M. le Duc de Choiseul, Ministre des Affaires Étrangeres, voyoit que cette cérémonie étoit coûteuse, gênante, et tout-à-fait inutile; le Roi pensoit de même. M. Gradenigo fut armé Chevalier par Sa Majesté sans la pompe

ordinaire, et fit ses visites à la Famille Royale et aux Princes du Sang en particulier.

C'est l'époque de la suppression des Audiences publiques pour les Ambassadeurs ordinaires.

Cet Ambassadeur fut relevé par M. le Chevalier Sébastien Mocenigo, qui venoit d'Espagne où la République de Venise l'avoit envoyé pour sa premiere Ambassade; il étoit d'une illustre famille, très-ancienne et très-riche; il avoit de l'esprit, de l'intelligence, il étoit aimable, bon Musicien, avec une voix charmante. Mais.... Il essuya des désagrémens qu'il n'avoit peut-être pas mérités.

Chapitre XIII.

Ma correspondance avec les Entrepreneurs de l'Opéra à Londres. — Victorine, *Opéra-Comique.* — Le Roi à la Chasse, *autre Opéra-Comique pour Venise.* — *Quelques détails sur les Acteurs et sur les Auteurs de l'Opéra-Comique de Paris.* — *Projet d'une petite Piece en deux Actes.*

On me demandoit à Londres; c'est le seul pays qui puisse disputer en Europe la primauté à Paris: j'aurois été bien aise de le voir; mais j'entendois parler de grands mariages à Versailles; j'avois assisté à tous les convois de la Cour, je voulois m'y trouver dans le tems des réjouissances.

D'ailleurs ce n'étoit pas le Roi d'Angleterre qui me demandoit, c'étoit les Directeurs de l'Opéra qui vouloient m'attacher à leur Spectacle.

Je tâchai cependant de tirer parti de l'opinion avantageuse qu'ils avoient de moi; je donnai de bonnes rai-

sons pour faire agréer mes excuses, et je leur offris mes services sans l'obligation de quitter la France.

Mes propositions furent acceptées; on me demanda un Opéra-Comique nouveau, et on me chargea de raccommoder tous les vieux Drames, qu'ils avoient choisis pour le courant de l'année.

On ne parla pas de la récompense, je n'en fis pas mention non plus, je travaillai; les Anglois furent contens de moi; je fus très-satisfait de leur honnêteté.

Cette correspondance eut lieu pendant plusieurs années; elle ne cessa que lorsque les Directeurs céderent à d'autres leur entreprise, et je reçus à cette occasion une marque bien certaine de leur satisfaction, car ils me payerent un Opéra dont ils n'étoient plus dans le cas de se servir; cette direction étoit entre les mains de femmes, et les femmes sont aimables par-tout.

L'Ouvrage le plus agréable et le mieux soigné que je leur envoyai, étoit à mon avis un Opéra-Comique, intitulé *Victorine;* j'en reçus de Londres des complimens et des remerciemens sans fin. M. Piccini, chargé de la musique de cet Ouvrage, écrivit de Naples, qu'il n'avoit jamais lu de Drame-Comique qui lui eût fait autant de plaisir, mais le succès ne répondit pas à la prévention des Directeurs, ni à la mienne.

Il faut bien des beautés réunies pour faire réussir une Piece, et le plus petit inconvénient peut la faire tomber.

Je fus plus heureux à Venise où j'avois envoyé presqu'en même tems un Opéra-Comique, sous le titre du *Roi à la Chasse:* le sujet de cette Piece étoit le même que celui du *Roi et le Fermier* de M. Sedaine, et de *la Partie de Chasse d'Henri IV* de M. Collé.

Les Ouvrages de ces deux Auteurs François paroissoient avoir imité *le Roi et le Meunier,* Comédie An-

gloise de Mansfield, mais la source véritable de tous ces sujets se trouve dans *l'Alcaïde de Zalamea*, Comédie Espagnole de Calderon.

Dans la Piece de l'Auteur Espagnol, il y a beaucoup d'intrigue : une Fille violée, un Pere vengé, un Officier étranglé, et l'Alcaïde est juge et partie, et bourreau en même tems.

Dans celle de l'Auteur Anglois on trouve de la philosophie, de la politique, de la critique, mais trop de simplicité et très-peu de jeu.

L'Auteur de *la Partie de Chasse d'Henri IV* en a fait un Ouvrage très-sage et très-intéressant ; il suffit qu'il y soit question de ce bon Roi, pour qu'il plaise aux François, et soit approuvé de tout le monde.

M. Sedaine y a mis plus d'action, plus de gaieté : je vis *le Roi et le Fermier* à sa première représentation, j'en fus extrêmement content, et je le voyois avec douleur prêt à tomber ; il se releva peu-à-peu, on lui rendit justice ; il eut un nombre infini de représentations, et on le voit encore avec plaisir.

Il faut dire aussi que M. Sedaine a été bien secondé par le Musicien ; je ne me vante pas d'être connoisseur, mais mon oreille est mon guide.

Je trouve la musique de M. Monsigny expressive, harmonieuse, agréable : ses motifs, ses accompagnemens, ses modulations m'enchantent, et si j'avois eu des dispositions pour composer des Opéras-Comiques en François, ce Musicien auroit été un de ceux à qui je me serois adressé.

Mais je n'y conçois rien : j'ai fait quarante ou cinquante Opéras-Comiques pour l'Italie, j'en ai fait pour l'Angleterre, pour l'Allemagne, pour le Portugal, et je ne saurois en faire un pour Paris.

Tantôt je vois à ce Spectacle des Drames sérieux, des Drames larmoyans porter le titre de Comédie, et les Acteurs pleurer en chantant et sanglotter en mesure ;

tantôt des Pieces affichées sous le titre de *Parades*, et qui le seroient effectivement sans le prestige de la musique, et le jeu charmant des Acteurs.

Tantôt je vois aller aux nues des bagatelles qui ne promettoient rien, tantôt tomber des Pieces bien faites, parce que le sujet n'est pas assez triste pour faire pleurer, ou n'est pas assez gai pour faire rire.

Quels sont les préceptes de l'Opéra-Comique? Quelles sont ses règles? Il n'y en a point; c'est par routine que l'on travaille, je le sais par expérience, on doit me croire, *experto crede Roberto.*

Me dira-t-on que les Opéras-Comiques Italiens ne sont que des farces indignes d'être mises en comparaison avec les poëmes de ce nom en France? Que ceux qui entendent la Langue Italienne se donnent la peine de parcourir les six volumes qui renferment la collection de mes Ouvrages en ce genre, et l'on verra peut-être que le fond et le style ne sont pas si méprisables.

Ce ne sont pas des Drames bien faits; ils ne peuvent pas l'être: je ne me suis jamais avisé d'en faire par goût, par choix; je n'y ai travaillé que par complaisance, et quelquefois par intérêt. Quant on a un talent, il faut en tirer parti; un Peintre en histoire ne refusera pas de peindre un magot, s'il en est bien payé.

Malgré cette espèce d'aversion que j'ai pour l'Opéra-Comique, j'avoue que ceux de la Comédie Italienne de Paris me font un plaisir infini.

Je reconnois la supériorité des Auteurs François dans ce genre comme dans tous les autres. M. Marmontel, M. Laujon, M. Favart, M. Sedaine, M. d'Hell ont donné à l'Opéra-Comique toute la perfection dont il étoit susceptible.

Messieurs Philidor, Monsigni, Duni, Gretri, Martini, Deséides, les ont ornés d'excellente musique, et M. Piccini

a dernierement donné de nouvelles preuves de la supériorité de ses talens sur des paroles de M. son fils.

Les acteurs augmentent tous les jours en nombre, en zele et en mérite: M. Clairval est toujours le même; c'est un Acteur immortel; Madame Trial a remplacé avec tous les agrémens possibles Madame la Ruette: Mademoiselle Colombe, et Mademoiselle Adeline sa sœur, l'une par sa belle voix, l'autre par la finesse de son jeu, font honneur à l'Italie où elles ont eu la naissance; Madame du Gazon fait les délices de ce Spectacle; Mademoiselle Desbrosses marche à grands pas sur ces traces: et Mademoiselle Renaud âgée de quinze ans vient, par la perfection de son chant et par ses graces naturelles, d'enrichir ce Spectacle, et annonce des dispositions pour l'action qui ne peuvent se développer qu'avec le tems.

J'ai assisté il y a un an au début de Mademoiselle Rinaldi; elle a été beaucoup applaudie; le *Journal de Paris* en a dit le lendemain tout le bien possible; elle a été reçue aux appointemens, et depuis son début, on ne l'a pas vue paroître une seule fois sur la scène; la quantité de débutantes reçues en pourroit être la cause, mais il est à espérer, que Mademoiselle Rinaldi remplira à son tour un des emplois de la Comédie, et qu'on rendra justice à ses talens, à ses mœurs et à sa conduite.

Le Théâtre Italien est aussi heureux en Acteurs qu'en Auteurs, et les uns et les autres sont bien traités et bien récompensés: les Poëtes et les Musiciens jouissent du droit du neuvieme de la recette pour une Piece en cinq Actes ou en trois. Du douzieme pour une Piece en deux Actes, et du dix-huitieme pour une Piece en un Acte. De plus, on a fondé à la Comédie Italienne, deux pensions annuelles, une pour l'Auteur des paroles, l'autre pour l'Auteur de la musique qui ont le plus mérité.

Il y a à ce Spectacle un autre agrément considérable pour les Auteurs; c'est qu'ils ne perdent jamais leurs droits sur leurs Pieces; ils jouissent toujours du partage statué; ils donnent des billets *gratis* à chaque représentation de leurs Ouvrages, et les Pieces qui n'ont pas été refusées du Public, sont placées dans le Répertoire de la semaine, de manière qu'elles ne tombent jamais.

Vu ces avantages j'ai été tenté plus d'une fois de céder aux sollicitations de quelques Musiciens qui me demandoient souvent, très-souvent, et presque tous les jours, quelque Ouvrage pour l'Opéra-Comique; après avoir vu, revu, et bien examiné, je croyois pouvoir saisir la routine qui étoit nécessaire pour plaire aux François, et j'essayai de composer une petite Piece en deux Actes, intitulée la *Bouillotte*.

Ce mot ne se trouve dans aucun Dictionnaire; mais il est très-connu à Paris; c'est un jeu de cartes, c'est un *brelan* à cinq, dont les tours ne sont ni fixes, ni marqués. Celui qui perd *sa cave* sort, et est remplacé par un autre; il y a ordinairement dans ces parties de *Bouillotte* trois ou quatre personnes qui ne jouent pas d'abord, qui attendent la sortie des malheureux pour entrer en jeu, et les uns et les autres sortent successivement. Ce mouvement perpétuel, et la quantité de monde intéressé à la même partie, causent une espece de bouillonnement qui a fourni le nom de *Bouillotte*. Vous verrez dans le Chapitre suivant quelle étoit la Piece que j'avois imaginée.

Chapitre XIV.

Extrait de la Bouillotte.
Raisons qui m'ont empêché de la donner.

Voici le sujet de la Piece. *Madame de la Biche* est la femme d'un Négociant, elle est riche, elle est volontaire et joueuse dans l'ame. *Isabelle* sa fille déteste le jeu; mais faute de joueurs, elle fait quelquefois la partie de sa mere, et profite de l'occasion pour voir un jeune homme qui est de la société de Madame, et pour lequel Isabelle nourrit une passion innocente.

Madame de la Biche reçoit beaucoup de monde chez elle; les uns y vont pour jouer, les autres pour faire leur cour à la Demoiselle; mais il faut que, bon gré, malgré, tout le monde joue. Madame ne sait que faire de gens qui bâillent et qui font bâiller.

Il y a des joueurs de toute espece: le beau joueur, le mauvais joueur, le joueur noble, le joueur serré, et le flegmatique qui emporte l'argent de tout le monde.

Quand Isabelle n'est pas de la partie, sa mere la fait asseoir auprès d'elle; mais si elle perd, c'est la fille qui lui porte malheur, et la renvoie.

Le jeune homme amoureux, tâche alors de perdre bien vite son argent, il cede sa place, va rejoindre la Demoiselle à la cheminée, et la mere échauffée au jeu, ne prend pas garde à ceux qui s'échauffent autrement.

Les événemens du jeu fournissent des sujets variés pour placer des airs; pendant qu'on mêle, on cause et on chante; la Demoiselle et le jeune homme ont des situations intéressantes pour chanter, et le jeu va son train sans ennuyer les Spectateurs.

Enfin, on vient annoncer à Madame qu'elle est servie. Tout le monde se leve pour aller souper; les propos de

jeu d'un côté, les tendres expressions de l'autre, font sortir tout le monde en chantant, et le premier Acte finit.

C'est M. de la Biche qui ouvre le deuxieme Acte. Il est de retour de sa terre; il fait appeller Catherine, et lui demande compte du train dont il s'est apperçu en rentrant chez lui: la vieille femme, attachée depuis long-tems à cette maison, instruit son Maître de l'inconduite de Madame, et du danger de la Demoiselle.

M. de la Biche est très-piqué contre sa femme, à qui il avoit défendu le gros jeu, et tremble sur le compte de sa fille. Un voisin arrive; c'est l'oncle de l'amoureux d'Isabelle; il en fait la demande au pere au nom de son neveu. M. de la Biche trouve le parti convenable, il promet de donner sa fille au neveu de son ami et son voisin; ils entendent la société qui revient, ils sortent pour terminer l'affaire entamée.

Les joueurs rentrent, et la partie recommence. Madame de la Biche se cave au plus fort; le flegmatique met de plus devant lui un rouleau de cinquante louis; la brelandiere ne s'effraye pas, on donne les cartes; elle ouvre le jeu; l'autre tient, et lui fait *va-tout*. Madame qui a un brelan d'as ne recule pas, elle tombe sur un brelan quarré, elle perd, elle en est furieuse.

Le mari arrive. Ah! dit-elle, en le regardant, je ne m'étonne pas si j'ai perdu, voilà mon guignon, et elle sort.

Les uns la plaignent, les autres en rient. Monsieur de la Biche interroge sa fille sur son inclination; elle l'avoue de bonne foi; il parle au jeune homme, il fait entrer l'oncle, et le mariage est conclu.

La joueuse en est informée; elle revient, et elle a de son mari pour toute consolation l'alternative de quitter le jeu pour toujours, ou d'aller vivre avec ses parens.

Elle accepte le dernier parti, et prie sa société d'aller le lendemain faire sa partie dans sa maison paternelle.

La passion du jeu et les extravagances des joueurs forment le sujet de la finale.

Voilà le canevas de la Piece que j'avois imaginée. Pourquoi ne l'ai-je pas achevée?

Tant qu'il ne s'agissoit que du dialogue, je me tirois d'affaire assez bien, et je me croyois en état de hasarder ma prose sur un Théâtre où le Public avoit de l'indulgence pour les Etrangers.

Mais il falloit des airs dans un Opéra-Comique, et il falloit faire de la bonne Poésie pour avoir de la bonne musique. Je connoissois la mécanique des vers François; j'avois surmonté toutes les difficultés que doit y rencontrer une oreille étrangere, et je m'étois proposé de bons modeles à imiter. J'essayai, je travaillai; je fis des couplets, des quatrins, des airs entiers, et après toutes les peines que je m'étois données, je vis que ma muse habillée à la Françoise n'avoit pas cette verve, cette grace, cette facilité qu'un Auteur acquiert dans sa jeunesse, et perfectionne dans sa virilité. Je sus me rendre justice, je laissai là mon ouvrage, et je renonçai pour toujours aux charmes de la Poésie Françoise.

J'aurois pu confier mon sujet à quelqu'un qui se seroit chargé, peut-être, de la versification; mais à qui aurois-je dû m'adresser? Un Auteur du premier ordre auroit changé mon plan, et un Auteur médiocre me l'auroit gâté.

D'ailleurs c'étoit une bagatelle, dont je ne faisois pas grand cas, et je l'avois oubliée sans peine et sans regret. C'est à l'occasion des recherches que je fais actuellement pour mes Mémoires, que fouillant dans mes paperasses, je l'ai retrouvée; et faisant part à mes Lecteurs de toutes mes productions, je crois ne devoir pas leur cacher cette espece d'avorton.

Si quelqu'un de mes Lecteurs trouve ce petit sujet digne de son attention, je le laisse le maître d'en faire

ce qu'il voudra; et s'il a la bonté de me consulter, je lui dirai de bonne foi mon avis, au risque même de lui déplaire, ce qui m'est arrivé plusieurs fois en pareilles circonstances.

Gardez-vous, mes amis, de ces jeunes gens, de ces Auteurs médiocres qui viennent vous consulter; ce ne sont pas des conseils qu'ils vous demandent, ce sont des complimens, des applaudissemens. Vous n'avez qu'à essayer de les corriger, vous verrez comme ils soutiennent leur opinion, quel coloris ils savent donner à leurs fautes; et si vous insistez, vous finissez par être un sot.

Chapitre XV.

Mariage du Dauphin. — Ouverture du grand Théâtre de la Cour. — Observations sur ce monument. — Foule de Poëtes à cette occasion. — Le Bourru Bienfaisant, *Comédie en trois Actes, en prose. — Son succès. — Justice rendue aux Acteurs qui l'ont exécutée.*

J'ai annoncé dans le Chapitre treizième, qu'on préparoit de grands mariages à la Cour; je parlois de l'année 1770, et ce fut dans ces jours heureux, que l'Archiduchesse d'Autriche Marie-Antoinette de Lorraine, vint, en qualité de Dauphine, combler ce Royaume de joie, de gloire et d'espérance.

Elle gagna par les qualités de son ame et de son esprit l'estime du Roi, le cœur de son époux, l'amitié de la Famille Royale, et mérita l'admiration du Public par sa bienfaisance.

Cette vertu qui est devenue, de nos jours, la passion dominante des François, semble avoir excité l'émulation

dans les ames sensibles d'après l'exemple de cette auguste Princesse.

Ces nôces furent célébrées avec une pompe digne du petit-fils du Monarque françois et de la fille de l'Impératrice de l'Allemagne.

J'ai vu le temple richement décoré; le coup d'œil imposant du Banquet royal, le Bal dans la galerie, les parties de jeu dans les appartemens.

Des illuminations par-tout; un feu d'artifice de la plus grande beauté. Torré, Artificier Italien, porta à cette occasion l'art pyrotechnique au dernier degré de sa perfection.

L'on fit en même tems l'ouverture du nouveau Théâtre de la Cour; c'est un riche monument dont l'architecture offre plus de majesté que de commodité pour les Spectateurs; il faut le voir lorsqu'on y donne des Bals parés, ou des Bals masqués. On arrange le théâtre dans ces occasions avec la même décoration et les mêmes ornemens que la salle; on voit alors un sallon immense enrichi de colonnes, de glaces et de dorures, qui prouvent la grandeur du Souverain qui l'a ordonné, et le goût de l'artiste qui l'a exécuté.

Parmi les réjouissances de cet auguste mariage les Poëtes françois faisoient retentir la Cour et la Ville de leurs chants: ma muse avoit envie de se réveiller; je tâchai de la satisfaire, je fis des vers italiens, mais je n'osai pas les faire imprimer.

Dans le nombre infini des compositions qui paroissoient tous les jours, il y en avoit d'excellentes, et il y en avoit qu'on ne lisoit pas. Je ne voulois pas augmenter le nombre de ces dernieres, je présentai mes vers en manuscrit; Madame la Dauphine les reçut avec bonté, et me fit comprendre en très-bon italien que je ne lui étois pas inconnu.

Il semble que l'heureuse étoile qui répandoit pour lors ses influences sur ce Royaume, m'ait inspiré du zele, de

l'ambition, du courage. Je conçus le projet de composer une Comédie françoise, et j'eus la témérité de la destiner au Théâtre François.

Le mot de témérité n'est pas trop fort, c'en est une vraiment, que de voir un étranger arrivé en France à l'âge de cinquante-trois ans avec des connoissances confuses et superficielles de cette langue, oser au bout de neuf ans composer une Piece pour le premier Spectacle de la Nation.

Vous devez vous appercevoir que c'est du *Bourru Bienfaisant* dont je vais parler, Piece fortunée qui a couronné mes travaux, et a mis le sceau à ma réputation.

Elle a été donnée pour la première fois à Paris le 4 Novembre 1771, et le lendemain à Fontainebleau; elle eut le même succès à la Cour, et à la Ville. J'eus une gratification du Roi, de 150 louis; le droit d'Auteur me valut beaucoup à Paris, mon Libraire me traita fort honnêtement, je me vis comblé d'honneur, de plaisir, de joie; je dis la vérité, je ne cache rien; la fausse modestie me paroît aussi odieuse que la vanité.

Je ne donnerai pas l'extrait d'une Comédie que l'on joue par-tout, qui est entre les mains de tout le monde. Mais je ne puis pas me dispenser de donner ici une marque de reconnoissance aux Acteurs qui ont infiniment contribué à la réussite de mon ouvrage.

Il n'est pas possible de rendre le rôle de *Bourru Bienfaisant* avec plus de vérité que M. Préville l'a rendu. Cet Acteur inimitable, foncierement gai, d'une physionomie riante, sut si bien surmonter la contrainte de son naturel, et l'habitude de son jeu, qu'on voyoit dans ses regards et dans ses mouvemens l'âpreté du caractere, et la bonté du cœur du Protagoniste.

M. Bellecour avoit moins de peine à soutenir le caractere de *Dorval* qui étoit aussi flegmatique que l'Acteur

lui-même; mais il y mettoit toute l'intelligence, et toute la finesse qui étoient nécessaires pour le faire valoir, et faisoit un contraste admirable avec la vivacité de *Géronte*.

Le rôle de *Dalancour* n'étoit pas assez considérable pour l'emploi et pour le talent supérieur de Monsieur Molé; il le joua par complaisance, et le céda quelques jours après; mais au décès de Monsieur Bellecour, il prit le rôle de Dorval, et le rendit à la perfection. J'estimois beaucoup Monsieur Molé, mais j'avoue de bonne foi qu'il m'a surpris dans cette occasion; je l'avois vu surpasser tous les autres dans les caractères brillans, dans les passions vigoureuses, dans les situations intéressantes; j'étois tout étonné de le voir prendre le ton, le geste, le sang froid d'un personnage aussi opposé à son naturel, et à son goût; voilà l'homme, voilà le bon Comédien!

Le rôle de *Madame Dalancour* rempli par Madame Préville, étoit nouveau sur la scene, et pas aisé à soutenir, mais il n'y avoit rien de difficile pour une Actrice de son mérite. Elle jouoit également bien dans ses différentes positions la Coquette, l'Innocente et la Femme sensée.

Mademoiselle Doligny donna dans cette Piece de nouvelles preuves de son talent, de son zele et de sa précision: on ne pouvoit rendre avec plus de vérité et plus de graces la jeune Amoureuse décente et timide.

Madame Bellecour, avec son enjouement naturel et la finesse de son jeu, donna tout l'agrément possible au rôle de la Gouvernante, et M. Feuilli fit si bien valoir le petit rôle de Valet, qu'il n'eut pas moins de part que les autres Acteurs aux applaudissemens du Public.

Tous les Comédiens étoient attachés à cette Piece dès sa première lecture; la réception et l'exclusion des Pieces se fait à la Comedie Françoise par des billets secrets, signés par ceux qui composent l'assemblée. Tous ces billets

n'étoient ce jour-là que des éloges pour moi et pour mon ouvrage; les suffrages du Public ont prouvé depuis que les Comédiens avoient jugé avec connoissance; et que s'ils reçoivent quelquefois de mauvaises Pieces, c'est par des causes étrangeres qui les font agir contre leur sentiment intérieur.

Chapitre XVI.

Observations qui regardent le Bourru Bienfaisant. — *Conversation avec Jean Jacques Rousseau sur le même sujet.*

Mon *Bourru Bienfaisant* ne pouvoit être plus heureux qu'il l'a été; j'avois eu le bonheur de retrouver dans la nature un caractere qui étoit nouveau pour le Théâtre, un caractere qu'on rencontre par-tout, et qui cependant avoit échappé à la vigilance des Auteurs anciens et modernes.

Ils ont cru peut-être qu'un homme brusque, étant incommode à la société, seroit dégoûtant sur la scene; en le regardant de cette maniere, ils ont bien fait de ne pas l'employer dans leurs Ouvrages, et je m'en serois gardé moi-même, si d'autres vues ne m'eussent pas fait espérer d'en tirer parti.

C'est la bienfaisance qui fait l'objet principal de ma Piece, et c'est la vivacité du Bienfaisant qui fournit le comique inséparable de la Comédie.

La bienfaisance est une vertu de l'ame; la brusquerie n'est qu'un défaut du tempérament; l'une et l'autre sont compatibles dans le même sujet; c'est d'après ces principes que j'ai formé mon plan, et c'est la sensibilité qui a rendu mon Bourru supportable.

A la premiere représentation de ma Comédie, je m'étois caché, comme j'avois toujours fait en Italie, derriere la

toile qui ferme la décoration; je ne voyois rien, mais j'entendois mes Acteurs, et les applaudissemens du Public; je me promenois en long et en large pendant la durée du Spectacle, forçant mes pas dans les situations de vivacité, les ralentissant dans les instans d'intérêt, de passion, content de mes Acteurs, et faisant l'écho des applaudissemens du Public.

La Piece finie, j'entends des battemens de mains, et des cris qui ne finissoient pas. M. Dauberval arrive, c'étoit lui qui devoit me conduire à Fontainebleau. Je crois qu'il me cherche pour me faire partir: point du tout; venez, Monsieur, me dit-il, il faut vous montrer. — Me montrer! A qui? — Au Public, qui vous demande. — Non, mon ami; partons bien vite, je ne pourrois pas soutenir.... Voilà M. Le Kain et M. Brizard qui me prennent par les bras, et me traînent sur le Théâtre.

J'avois vu des Auteurs soutenir avec courage une pareille cérémonie; je n'y étois pas accoutumé; on n'appelle pas les Poëtes en Italie sur la scene pour les complimenter; je ne concevois pas comment un homme pouvoit dire tacitement aux Spectateurs: me voilà, Messieurs, applaudissez-moi.

Après avoir soutenu pendant quelques secondes la position pour moi la plus singuliere et la plus gênante, je rentre enfin, je traverse le foyer pour aller gagner le carrosse qui m'attendoit; je rencontre beaucoup de monde qui venoit me chercher; je ne reconnois personne, je descends avec mon guide; j'entre dans la voiture, ma femme et mon neveu y étoient déjà montés; le succès de ma Piece les faisoit pleurer de joie, et l'histoire de mon apparition sur le Théâtre les fait éclater de rire.

J'étois fatigué, j'avois besoin de me reposer, j'avois besoin de dormir: mon ame étoit contente, mon esprit tranquille; j'aurois passé une nuit heureuse dans mon lit:

mais dans une voiture, je fermois l'œil, et le cahotage me reveilloit à chaque instant ; enfin, en sommeillant, en causant, en bâillant, j'arrive à Fontainebleau ; je dors, je dîne, je me promene, et je vais voir ma Piece au Château, toujours derriere la toile.

J'ai parlé de son succès à la Cour dans le Chapitre précédent. Il n'étoit pas alors permis d'applaudir chez le Roi, mais on s'appercevoit par des mouvemens naturels et permis, de l'effet que la Piece faisoit sur les Spectateurs.

Le lendemain, M. le Maréchal de Duras me fit l'honneur de me présenter au Roi particulierement dans son cabinet. Sa Majesté et toute la Famille Royale me donnerent des marques de leur bonté ordinaire.

Je revins à Paris pour la deuxieme représentation de ma Piece. Il y eut ce jour-là quelques mouvemens qui indiquoient de la mauvaise humeur dans le parterre : j'étois à ma place ordinaire ; M. Feuilli vint me dire, ne soyez pas inquiet ; c'est de la cabale ; comment, dis-je ? Il n'y en a pas eu à la premiere représentation : les jaloux ne vous craignoient pas, dit le Comédien ; ils se moquoient d'un étranger qui vouloit donner une Piece en François, et la cabale n'étoit pas préparée ; mais vous n'avez rien à redouter, ajouta-t-il, le coup est porté, votre succès est assuré.

Effectivement la Piece alla de mieux en mieux jusqu'à la douzieme représentation, et nous ne la retirâmes, les Comédiens et moi, que pour la faire reparoître dans une saison plus avantageuse.

Personne ne dit du mal du *Bourru Bienfaisant*, mais plusieurs propos se sont tenus sur son compte ; les uns croyoient que c'étoit une Piece de mon Théâtre Italien ; d'autres pensoient que je l'avois écrite ici en Italien et traduite en François. La collection de mes Œuvres pouvoit convaincre les premiers du contraire, et je vais désabuser les derniers, s'il en reste encore.

Je n'ai pas seulement composé ma Piece en François, mais je pensois à la maniere Françoise quand je l'ai imaginée; elle porte l'empreinte de son origine dans les pensées, dans les images, dans les mœurs, dans le style.

On en a fait deux différentes traductions en Italie; elles ne sont pas mal faites, mais elles n'approchent pas de l'original; j'ai essayé moi-même pour m'amuser d'en traduire quelques scenes: je sentis la peine du travail et la difficulté de réussir; il y a des phrases, il y a des mots de convention qui perdent tout leur sel dans la traduction.

Voyez, par exemple, dans la scene XVII du deuxieme acte, le mot de *jeune homme*, prononcé par Angélique; il n'y a pas dans la Langue Italienne le mot équivalent. *Il giovine* est trop bas, trop au-dessous de l'état d'Angélique. *Il giovinetto* seroit trop *coquet* pour une fille honnête et timide; il faudroit pour le traduire employer une périphrase; la périphrase donneroit trop de clarté au sens suspendu, et gâteroit la scene.

Les Caracteres de M. et Madame *Dalencour* sont imaginés, et sont traités avec une délicatesse qu'on ne connoît qu'en France: de tout mon Ouvrage, ce sont ces deux personnages qui me flattent davantage. Une femme qui ruine son mari sans pouvoir s'en douter; un mari qui trompe sa femme par attachement, ce sont des êtres qui existent, et qui ne sont pas rares dans les familles; je les ai employés comme épisodes, et j'aurois pu en faire des sujets principaux qui auroient été aussi neufs peut-être que le Bourru Bienfaisant.

J'ai donc écrit, j'ai donc imaginé cette Piece en François, mais je n'ai pas été assez hardi de la produire, sans consulter des personnes qui pouvoient me corriger et m'instruire; et j'ai profité même de leurs avis.

C'étoit à-peu-près dans ce tems-là que M. Rousseau de Geneve étoit de retour à Paris; chacun s'empressoit

de le voir, et il n'étoit pas visible pour tout le monde; je ne le connoissois que de réputation; j'avois envie d'avoir un entretien avec lui, et j'aurois été bien aise de faire voir ma Piece à un homme qui connoissoit si bien la Langue et la Littérature Françoises.

Il falloit le prévenir pour être sûr d'être bien reçu; je prends le parti de lui écrire, je lui marque le desir que j'avois de faire connoissance avec lui; il me répond très-poliment qu'il ne sortoit pas, qu'il n'alloit aucune part, mais que si je voulois me donner la peine de monter quatre escaliers, rue Plâtriere, à l'Hôtel Plâtriere, je lui ferois le plus grand plaisir; j'accepte son invitation, et quelques jours après je m'y rends.

Je vais rendre compte de mon entretien avec le Citoyen de Geneve. Le résultat de notre conversation n'est pas bien intéressant; il n'y est question de ma Piece qu'en passant, et sans conséquence; mais j'ai saisi cette occasion pour parler de cet homme extraordinaire qui avoit des talens supérieurs, des préjugés et des foiblesses incroyables.

Je monte au quatrieme étage à l'Hôtel indiqué; je frappe, on ouvre; je vois une femme qui n'est ni jeune, ni jolie, ni prévenante.

Je demande si M. Rousseau est chez lui; il y est, et il n'y est pas, dit cette femme, que je crois tout au plus sa gouvernante, et elle me demande mon nom. Je me nomme. Monsieur, dit-elle, on vous attendoit, et je vais vous annoncer à mon mari.

J'entre un instant après; je vois l'Auteur d'*Emile* copiant de la Musique; j'en étois prévenu, et je frémissois en silence; il me reçoit d'une maniere franche, amicale; il se leve et me dit, tenant un cahier à la main: voyez si personne copie de la musique comme moi: je défie qu'une partition sorte de la presse aussi belle et aussi

perdez sans aucun fruit. — Ma Piece est reçue. — Est-il possible? Je ne m'étonne pas; les Comédiens n'ont pas le sens commun; ils reçoivent, et ils refusent à tort et à travers; elle est reçue, peut-être, mais elle ne sera pas jouée, et tant pis pour vous si on la joue. — Comment pouvez-vous juger une Piece que vous ne connoissez pas? — Je connois le goût des Italiens et celui des François, il y a trop de distance de l'un à l'autre; et avec votre permission, on ne commence pas à votre âge à écrire et à composer dans une Langue étrangere. — Vos réflexions sont justes, Monsieur, mais on peut surmonter les difficultés. J'ai confié mon Ouvrage à des gens d'esprit, à des connoisseurs, et ils en paroissent contens. — On vous flatte, on vous trompe, vous en serez la dupe. Faites-moi voir votre Piece; je suis franc, je suis vrai, je vous dirai la vérité.

C'étoit-là où je voulois l'amener, non pas pour le consulter, mais pour voir s'il persisteroit encore après la lecture de ma Piece dans le peu de confiance qu'il avoit en moi. Le manuscrit étoit entre les mains du Copiste de la Comédie Françoise; je promis à Monsieur Rousseau qu'il le verroit aussi-tôt qu'il me seroit remis, et mon intention étoit de lui tenir parole. On verra dans le Chapitre suivant quelle fut la raison qui m'en a détourné.

Chapitre XVII.

Suite du Chapitre précédent. — Anecdotes qui regardent Jean Jacques Rousseau. — Quelques réflexions sur le même sujet.

Il parut, il y a trois ans, un livre intitulé *les Confessions de J. J. Rousseau, Citoyen de Geneve;* ce sont des anecdotes de sa vie écrites par lui-même. Il ne se mé-

nage pas dans cet ouvrage; il y avance même des singularités sur son compte, qui pourroient lui faire du tort si sa célébrité ne le mettoit au dessus de la critique.

Mais j'en connois une qui lui arriva dans les dernières années de sa vie, qui ne se trouve pas dans ses Confessions; l'Auteur l'a peut-être oubliée, ou n'a pas eu le tems de la placer avec les autres, puisque son livre est posthume. Cette anecdote ne me regarde pas particulièrement, mais j'en fais mention, parce que ce fut la cause qui m'empêcha de communiquer à M. Rousseau mon *Bourru Bienfaisant*.

Ce savant étranger avoit des amis, et beaucoup d'admirateurs à Paris. M*** étoit du nombre des uns et des autres; il l'aimoit, il l'estimoit, et le plaignoit en même tems, connoissant aussi bien sa détresse que ses talens.

M*** proposa au Littérateur Génevois un appartement tout meublé, très-joli, très-commode, près du Jardin des Thuileries et pour ne pas blesser la délicatesse de son ami, il lui offrit ce logement pour le même prix qu'il payoit à son hôtel garni. M. Rousseau s'apperçut de l'intention de cet homme généreux, il le refusa brusquement, et cria tout haut, qu'il ne vouloit pas être trompé.

M***, qui étoit Philosophe aussi, mais qui étant François, savoit allier la politesse à la philosophie, ne se fâcha pas du refus; il connoissoit l'homme, et lui pardonnoit ses foiblesses, il ne cessa pas de le voir, et montoit paisiblement à un quatrieme étage pour s'entretenir avec lui.

Il avoit entendu parler des Confessions de J. J., il avoit envie de les voir en totalité, ou en partie, et ayant lui-même dans son porte-feuille, des caracteres du siecle qu'il avoit composés à la maniere de Théophraste et de La Bruyere, il proposa à son ami la lecture réciproque de ces deux ouvrages.

M. Rousseau accepta la proposition, mais à condition que M*** accepteroit un souper frugal à l'hôtel Plâtriere;

celui-ci fit voir qu'ils seroient plus commodément chez lui; c'est égal, dit l'autre, il faut que ce soit chez moi, ou nous ne lirons pas; tout au plus, ajouta-t-il, je vous permets d'apporter une bouteille de votre vin, car on m'en donne de très-mauvais où je suis logé.

Le François docile s'accommode à tout; mais malheureusement il étoit trop honnête, trop poli, il envoye une corbeille avec six bouteilles d'excellent vin, et six bouteilles de Malaga. Cette surprise rend le Génevois de mauvaise humeur. Le François arrive, il s'en apperçoit, il en demande l'explication. Nous ne boirons pas, dit l'homme fâché, douze bouteilles de vin à nous deux, j'en ai tiré une de votre corbeille, et c'est bien assez pour un petit souper; renvoyez le reste sur le champ, ou vous ne souperez pas chez moi.

La menace n'étoit pas effrayante, mais c'étoit la lecture qui intéressoit le convive; son domestique étoit là, il lui fait remporter la corbeille; Rousseau est content, et c'est lui qui lit le premier.

Le renvoi du vin leur avoit fait perdre du tems; la lecture est interrompue par Madame Rousseau, qui avoit besoin de la table pour mettre le couvert; on auroit pu lire sans table, mais le souper fut servi dans le même instant; une poularde, une salade, et voilà tout.

Le souper fini, c'est à M*** à faire la lecture; il lit un chapitre, c'est fort bien, il est applaudi; il en lit un second, M. Rousseau se leve, il se promene d'un air très-piqué, très-fâché. Interrogé sur le motif de sa colere, on ne vient pas, dit-il, chez les honnêtes gens pour les insulter. Comment! dit l'autre, de quoi vous plaignez-vous? Vous n'avez pas affaire à un sot, reprend le Philosophe, c'est mon portrait que vous avez tracé avec un coloris chargé, avec des traits satyriques, c'est affreux, c'est indigne!...

Tout doucement, dit le François, je vous aime, je vous estime, vous me connoissez; c'est un homme dûr, fâcheux, acariâtre que j'ai voulu peindre.... on en rencontre si souvent dans la société. Oui, oui, reprend M. Rousseau, je sais que je passe pour tel dans l'esprit des ignorans; je les plains, et je les méprise; mais je ne souffrirai pas, qu'un homme comme vous, qu'un ami.... vrai ou faux, vienne se moquer de moi.

M*** eut beau faire, eut beau dire, il ne put rien gagner; la tête de l'autre étoit mal montée, ils finirent par se brouiller sérieusement, et il y eut par la suite des lettres piquantes de part et d'autre.

J'étois lié avec le Littérateur François; je le vis le lendemain de sa brouille avec M. Rousseau, dans une société où nous nous rencontrions souvent; il nous fit part de ce qui venoit de lui arriver; les uns rioient, d'autres faisoient des réflexions; je fis les miennes. Rousseau étoit bourru, il l'avoit avoué lui-même dans sa dispute avec son ami; il n'avoit qu'à se donner la bienfaisance, il auroit dit que c'étoit lui-même que je voulois jouer dans le *Bourru Bienfaisant*; je me gardai bien de m'exposer à essuyer sa mauvaise humeur, et je ne le vis plus.

Cet homme étoit né avec des dispositions très-heureuses, il en a donné des preuves, mais il étoit de la Religion P. R., il a fait des ouvrages qui n'étoient pas orthodoxes; il a été obligé de quitter la France qu'il avoit adoptée pour sa patrie; c'est ce désastre qui l'a rendu chagrin. Il croyoit les hommes injustes; il les méprisoit, et ce mépris ne pouvoit pas tourner à son avantage.

Que d'offres généreuses, que de protections n'a-t-il pas refusées? Son grabat lui étoit devenu plus cher qu'un palais; les uns voyoient de la grandeur d'ame dans sa fierté, d'autres n'y voyoient que de l'orgueil; soit d'une maniere, soit de l'autre, il étoit à plaindre; ses foiblesses

ne faisoient de tort à personne, et ses talens l'avoient rendu respectable. Il est mort en Philosophe, comme il avoit vécu, et la République des Lettres doit savoir bon gré à l'homme généreux qui a honoré ses cendres.

Chapitre XVIII.

Mariage de Monsieur, *Frere du Roi. — Le Parc de Versailles. — Prise d'habit de Madame Louise aux Carmelites de Saint-Denis.*

Dans le mois de Mai de l'Année 1771, on célébra à Versailles le Mariage du Comte de Provence, Petit-fils de Louis XV, et Frere du Dauphin, avec Marie-Louise de Savoye, Fille aînée du Roi de Sardaigne.

Cet événement redoubla la joie des François; ce Prince étoit cher à l'Etat, et se rendoit encore plus intéressant par ses vertus et ses talens, et la Princesse faisoit par son esprit et par ses connoissances, les délices de son époux.

Le Comte de Provence ne s'appelle aujourd'hui que *Monsieur*, et son Epouse *Madame*; ce sont les titres qu'on donne en France au premier Frere et à la Belle-sœur du Roi; les trois quarts du monde doivent le savoir; j'instruis les Etrangers qui pourroient l'ignorer.

Les réjouissances à l'occasion de ce Mariage furent de la même magnificence que celles de l'année précédente; j'avois passé mon tems dans les appartemens aux nôces du Dauphin, je jouis des jardins à celle-ci.

Le Parc de Versailles est délicieux par lui-même; je n'en ai pas encore fait mention, c'est ici l'occasion d'en parler. Son étendue est immense, ses compartimens variés, on y voit de tous les côtés une profusion de marbres

précieux, des statues originales des célebres Artistes modernes, et des copies très-exactes d'après les antiques les plus estimés; on y rencontre par-tout des allées peignées et décorées, qui cachent des recoins rustiques et ombragés; on y voit des bassins richement ornés, des parterres agréablement dessinés, des fontaines superbes et des jets d'eau d'une élévation surprenante.

L'orangerie est un chef-d'œuvre de l'art, et la quantité et la grosseur de ses arbres est merveilleuse, vu la contrariété du climat à la nature des orangers; mais ce qui fait la beauté et la richesse principale de ces jardins enchanteurs, ce sont les bosquets.

Ces especes de salles ou de cabinets ne sont pas ouverts pour tout le monde; on les voit en suivant la Cour dans les jours solennels, ou à l'arrivée de quelques illustres Etrangers. Ils sont fermés le reste du tems; il y a des personnes à qui, par grace, on en confie la clef; j'étois assez heureux pour en avoir une, et je pouvois les parcourir à mon aise, et en faire jouir mes amis.

Les bosquets sont au nombre de douze. *La Salle du Bal, la Girandole, la Colonnade, les Dômes, l'Encelade, l'Obélisque, l'Etoile, le Théâtre d'eau, les Bains d'Apollon, les trois Fontaines, l'Arc de triomphe* et *le Labyrinthe.* Ce dernier a été supprimé au commencement de ce regne, et on y a substitué un jardin à l'Angloise.

On trouve dans ces bosquets des chefs-d'œuvre en sculpture, en architecture; les deux bosquets les plus remarcables sont les *Bains d'Apollon* et la *Colonnade.* On voit dans le premier un grouppe de sept figures de marbre blanc, unique par sa grandeur et par sa perfection; et on admire dans l'autre un péristyle de forme circulaire, composé de trente-deux colonnes de différens marbres choisis.

Tous ces bosquets étoient ouverts les jours des nôces dont je viens de parler; on dansoit dans celui de la *Salle*

du Bal, dans celui de la *Colonnade* et dans la *Salle des Maronniers*. On avoit disposé dans d'autres des divertissemens pour amuser le Public, et on y avoit fait venir les petits Spectacles de Paris.

Les Etrangers qui ne connoissent pas cette Capitale, seront curieux de savoir, peut-être, de quelle nature sont ces petits Spectacles que je viens d'annoncer, je les satisferai dans le Chapitre suivant, et je finirai celui-ci par un trait héroïque qui doit intéresser la Religion et l'Humanité.

Dans cette même année 1771, et au milieu des fêtes et des réjouissances de la Cour, Madame Louise, fille du Roi Louis XV, quitta le monde, alla s'enfermer pour toute sa vie dans un cloître, et choisit l'ordre le plus humble et le plus austere.

C'est aux Carmelites de Saint-Denis, que cette pieuse Princesse prit l'habit de Sainte-Thérese; elle ne craignoit pas que le séjour Royal l'empêchât d'exercer sa piété et ses vertus, mais la corruption de notre siecle avoit besoin d'un exemple imposant pour ramener les ames timides à la voie de la perfection, et Dieu choisit une Princesse du Sang des Bourbons pour les encourager.

Chapitre XIX.

Les petits Spectacles de Paris. — Les Boulevarts, les Foires, les Promenades de cette Capitale et des Environs.

On appelle à Paris les petits Spectacles ceux qui suivent les différentes Foires de cette Ville, et jouent pendant le reste de l'année sur les Boulevarts.

Je n'entrerai pas dans le détail de leur origine; je dirai comment je les ai trouvés en arrivant à Paris, et je parlerai de leurs progrès depuis mon arrivée.

La Salle de Nicolet tenoit alors la premiere place aux Foires et sur le Boulevart du Temple: c'étoit des Danseurs de cordes brévetés du Roi, qui, après leurs exercices, donnoient de petites Pieces dialoguées.

Les Boulevarts étoient ma promenade favorite; je les regardois comme une ressource agréable et salutaire dans une Ville très-vaste, très-peuplée, dont les rues ne sont pas larges, et où la hauteur des bâtimens empêche la jouissance de l'air.

Ce sont des bastions très-étendus qui environnent la Ville: quatre rangées de gros arbres forment un vaste chemin au milieu pour les voitures, et deux allées latérales pour les gens à pied; on y découvre la campagne, on y jouit des points de vue agréables et variés des environs de Paris, et on s'amuse en même tems des divertissemens que l'on y trouve rassemblés.

Une foule de monde infini, une quantité de voitures étonnante, de petits Marchands qui s'élancent parmi les roues et les chevaux, avec toutes especes de marchandises; des chaises sur des trotoirs pour les personnes qui aiment à voir, et pour celles qui se rangent pour être vues; des Cafés bien décorés avec un orchestre, et des voix Italiennes et Françoises, des Pâtissiers, des Traiteurs, des Restaurateurs, des Marionnettes, des Voltigeurs, des Braillards qui annoncent des Géans, des Nains, des Bêtes féroces, des Monstres marins, des Figures de cire, des Automates, des Ventriloques; le Cabinet de Comus, savant Physicien et Mathématicien aussi surprenant qu'agréable.

Je vis un jour à la porte de la Salle de Nicolet, que l'on y donnoit pour troisieme Piece, *Coriolan*, Tragédie en un acte; cette affiche me parut si extraordinaire, que j'entrai sur-le-champ, crainte de manquer de place, et je me trouvai presque seul dans la galerie.

Je vois, quelques minutes après, un jeune homme bien bâti, et assez mal vêtu s'approcher de moi; le monde commençoit à venir, je le crois Spectateur comme moi, je me range pour lui faire place; c'étoit un Acteur de la Troupe de Nicolet qui devoit jouer le rôle de Coriolan, et n'ayant pas en son pouvoir une épée décente, venoit me prier de vouloir bien lui prêter la mienne.

Ne le connoissant pas, j'hésitai quelques instans, et je lui fis des questions pour m'assurer s'il étoit attaché à ce Spectacle: je lui demandai si le *Coriolan* que l'on avoit affiché étoit une Tragédie ou une Parodie; il m'assura que c'étoit un Ouvrage très-sérieux, très-bien fait; il m'en dit assez pour me rassurer; et je lui donnai mon épée, enchanté de la voir briller entre les mains de ce valeureux Capitaine.

J'attendis pendant long-tems et avec beaucoup d'impatience la Piece qui m'avoit attiré à ce Spectacle: les Danseurs de cordes me faisoient frémir; les deux premieres Pieces dialoguées me faisoient dormir; enfin voilà le tour de *Coriolan* arrivé.

Je vois des Acteurs mal habillés, j'entends des vers mal débités, mais je m'apperçois que l'Ouvrage n'étoit pas sans mérite, et que l'Auteur avoit traité fort adroitement son sujet; il n'y a dans l'histoire de Coriolan qu'un seul instant qui intéresse; c'est lorsque ce Capitaine Romain vient se venger de l'ingratitude de sa Patrie, et se laisse désarmer par les larmes de Volumnia sa mere, et de Véturia sa femme.

Nous avons sept ou huit Tragédies en cinq actes sur ce même sujet, et elles ont presque toutes échoué; il n'y a que M. de la Harpe qui ait su rendre les quatre premiers actes de son *Coriolan* intéressans et agréables, mais je soutiens toujours que l'Auteur de la Piece en un acte avoit donné à son sujet l'étendue que l'histoire pouvoit lui fournir, et avoit évité le danger de devenir ennuyeux.

Je ne dirai rien de son style, car j'ai plus deviné qu'entendu : les Acteurs de Nicolet n'étoient pas faits pour ce genre de représentations, et ce Spectacle en général étoit encore mal monté ; il l'est beaucoup mieux aujourd'hui ; les petits Spectacles qui se sont établis depuis, lui ont donné de l'émulation, et ont mis le Directeur dans la nécessité de se pourvoir de meilleurs sujets.

L'*Ambigu-Comique* fut le premier qui parut sur le Boulevard après *Nicolet :* ce Spectacle commença par des Marionnettes, qu'on appelloit les *Comediens de Bois ;* il y avoit un Orchestre assez bien monté qui exécutoit des airs connus et les Marionnettes faisoient la charge des Acteurs des grands Spectacles qui les avoient chantés.

Cette nouveauté fut estrêmement goûtée et courue, mais elle ne pouvoit aller loin, et le Directeur changea les Comédiens de Bois en petits Comédiens vivans, très-bien instruits dans le jeu et dans la danse ; il y eut des Auteurs qui ne dédaignerent pas de composer quelques jolies Pieces analogues aux Acteurs et à la Salle. L'*Ambigu-Comique* étoit devenu le Spectacle à la mode ; je ne sais pas si le Directeur est riche, mais il a eu le tems et les moyens de le devenir.

Quelques années après, un troisieme Spectacle s'ouvrit sur le Boulevart Saint-Martin, sous le titre de *Variétés Amusantes ;* celui-ci, mieux monté en Acteurs, et mieux fourni de Pieces comiques l'emporta sur les autres, et fut transporté par la suite au Palais-Royal, jouissant toujours du même crédit et du même bonheur.

La Salle des *Petits Comédiens*, établie dans ce même endroit, n'est pas moins fréquentée ; ce sont des enfans qui accompagnent si adroitement avec leurs gestes la voix des hommes et des femmes qui chantent dans la coulisse, que l'on a cru d'abord, et l'on a parié que c'étoit les enfans eux-mêmes qui chantoient.

Les deux derniers Spectacles et quelques autres curiosités que l'on fait voir au Palais-Royal jouissent du privilege de ne pas être forcé de courir les Foires de la Ville; car ces Foires sont soutenues plus pour l'intérêt des Propriétaires du terrein que pour celui du commerce.

Torré, Artificier Italien, est le premier qui ait ouvert un *Waux-Hall* d'été sur les Boulevards; il n'y a pas duré long-tems. On a élevé un bâtiment immense près des *Champs-Elysées*, sous le titre de *Colisée*, et les Entrepreneurs s'y sont ruinés. Faire payer l'entrée dans une promenade clause, bornée et sans agrémens, dans un pays où il y a tant de promenades publiques, spacieuses, agréables; c'est à mon avis une mauvaise spéculation.

Indépendamment des Thuileries et des Boulevards, on trouve par-tout ici des promenades sans sortir de la ville.

Le Jardin du *Luxembourg* est très-ample et très-fréquenté; c'est le rendez-vous des gens sensés, des Religieux, des Philosophes et des bons ménages.

On jouit à l'*Arsénal* de la vue de la campagne et de la riviere; même vue et même air au *Jardin de l'Infante* et au *Cour la Reine:* les *Jardins du Temple* et de l'*Hôtel Soubise* sont très-utiles dans leurs quartiers.

Mais les endroits les plus essentiels où l'on peut s'instruire et s'amuser en même tems, ce sont le *Jardin des Plantes*, et le *Cabinet du Roi.*

On trouve dans l'un tous les simples les plus rares et les plus utiles; on voit dans l'autre une collection immense d'animaux de toutes especes et de minéraux de différentes régions.

M. le Comte de Buffon, Intendant du Jardin et du Cabinet, s'est rendu célebre par son Histoire Naturelle; instruit de tous les systemes qui embrassent les trois regnes de la nature, il les a approfondis, il les a éclaircis; il en a donné de nouveaux très-sages, très-satisfaisans, et il a

rendu par la noblesse et par la clarté de son style, cette étude aussi agréable qu'intéressante.

M. le Comte de la Billarderie d'Angeviller, nommé à cet emploi en survivance, donne actuellement des preuves de son mérite et de ses connoissances dans la charge qu'il occupe de Directeur et Ordonnateur Général des Bâtimens du Roi, et des Académies Royales. J'eus l'honneur de le connoître à Versailles, il m'a toujours honoré de ses bontés; je suis bien aise d'avoir trouvé l'occasion de lui marquer ma reconnoissance.

Mais il me reste encore quelques mots à dire sur les Promenades de cette Capitale et de ses Environs. Les Champs Elisées, par exemple, méritent bien que l'on en fasse mention; c'est un endroit immense, ombragé par des arbres distribués en quinconces, où la foule qui le fréquente, semble avoir dépeuplé la ville. Cependant il y a du monde par-tout; on en trouve en affluence au Bois de Boulogne, au Parc de Saint-Cloud, à Belleville, au Pré Saint-Gervais, et on reconnoît par-tout le goût et la gaieté nationales.

Paris est beau, ses Environs sont délicieux, ses Habitans sont aimables; cependant il y a du monde qui ne s'y plaît pas. On dit que pour en jouir, il faut beaucoup de dépense: cela est faux; personne n'a moins d'argent que moi, et j'en jouis, je m'amuse et je suis content. Il y a des plaisirs pour tous les états: bornez vos desirs, mesurez vos forces, vous serez bien ici, ou vous serez mal par-tout.

Chapitre XX.

L'Avare fastueux, *Comédie en cinq Actes.* *Son extrait.*

Depuis le succès de mon *Bourru Bienfaisant*, je n'avois rien fait; je disois en badinant que je voulois reposer sur mes lauriers; mais c'étoit la crainte de ne pas réussir une seconde fois comme la premiere, qui m'empêchoit de me rendre aux desirs de mes amis, et de me satisfaire moi-même; je cédai enfin aux sollicitations d'autrui, et à celles de mon amour-propre.

Je jettai les yeux sur *l'Avare fastueux;* ce caractere est si bien dans la nature, que je n'avois à craindre que la trop grande quantité d'originaux, et je pris mon protagoniste dans la classe de gens parvenus pour éviter le danger de choquer les Grands.

Cette Piece très-peu connue, et que beaucoup de monde voudroit connoître, a essuyé des aventures singulieres: je vais d'abord en exposer le sujet, je parlerai après des anecdotes qui la regardent.

M. de Chateaudor, devenu très-riche, avoit changé de nom comme il avoit changé de fortune; son avarice a contribué à sa richesse, et sa richesse l'a rendu fastueux.

Il est garçon, il craint la dépense qu'entraîne le mariage; mais ayant acheté une charge qui l'anoblit, il croiroit avoir mal dépensé son argent, s'il n'avoit pas de postérité, et prend le parti de se marier; il hésite sur le choix d'une épouse; la noblesse flatte son orgueil, mais l'intérêt l'emporte, et c'est *Dorimene* sa sœur qui se charge de le marier.

Elle connoît *Madame Araminte* qui a cent mille écus à donner en dot à *Léonore* sa fille; elle les fait venir l'une et l'autre à Paris; elles les loge chez elle au deuxieme étage dans la même maison que son frere.

Sa médiation est heureuse; il semble que les deux partis se conviennent, et c'est la signature du contrat qui fait l'action principale de la Piece.

M. de Chateaudor ouvre la scene; il fait des réflexions qui instruisent le Public de son état et de ses projets, et appelle *Frontin* son valet-de-chambre, son homme d'affaire et son confident.

Il s'agit de donner un repas; grand étalage de vaisselle, et beaucoup d'économie dans les plats; il fait appeller Dorimene, et Frontin sort.

Le frere et la sœur parlent du mariage en question; Dorimene est bien aise d'avoir réussi dans cette affaire, mais elle craint que Léonore ne soit pas trop contente de son prétendu. Chateaudor badine là-dessus, et fait connoître que ce sont les cent mille écus qui l'intéressent plus que le cœur de la Demoiselle; il annonce à Dorimene son magnifique dîner, et elle sort.

Frontin entre, et annonce le Tailleur qui vient d'arriver dans son carrosse: l'équipage effraye Chateaudor; mais j'aurai, dit-il, de beaux habits, on m'en fera compliment; il faut pouvoir nommer l'homme qui les aura faits.

Le Tailleur paroît; Chateaudor demande quatre habits de drap avec des broderies très-riches, mais appliquées de maniere à pouvoir les détacher, et propose au Tailleur de les lui rendre au bout de huit jours, et de lui payer la somme dont ils seront convenus: l'homme à voiture dédaigne ce marché; l'Avare envoye chercher son petit Tailleur ordinaire, et le premier Acte finit.

Dorimene ouvre le deuxieme Acte avec Léonore; elle l'a éloignée de sa mere pour la questionner sur son in-

clination; la Demoiselle voudroit se cacher, mais Dorimene s'y prend si adroitement, que Léonore est forcée d'avouer qu'elle a le cœur prévenu.

Araminte arrive; elle se plaint de sa fille, qui est devenue d'une tristesse insupportable; elle la gronde, et lui donne des leçons sur le nouvel état qu'elle va prendre.

M. de Chateaudor entre, un écrain à la main, et suivi par un Bijoutier; il fait voir à Madame Araminte les diamans, et la consulte; elle s'y connoît, elle en a eu dans son commerce; elle les trouve très-beaux, très-bien assortis, mais elle juge que le prix doit en être excessif, et le conseille de ne pas faire la folie de les acheter; M. de Chateaudor parle bas au Bijoutier, il le prie de lui confier les diamans pour quelques jours; le Bijoutier consent, et s'en va.

Chateaudor présente l'écrain à Léonore; elle le refuse: Araminte condamne la prodigalité de son gendre futur; mais puisque les diamans sont achetés, elle conseille à sa fille d'accepter le cadeau de son prétendu. Chateaudor prie Léonore de paroître avec ces diamans au dîner de ce jour; Araminte trouve cette parade ridicule; l'homme fastueux la trouve nécessaire à un repas de trente couverts; cette somptuosité la choque encore davantage; elle croit avoir affaire à un prodigue, et elle craint pour sa fille.

Frontin entre, et donne une lettre à son maître. C'est le Marquis de Courbois qui doit arriver dans la journée à Paris, avec le Vicomte son fils, et lui demande à souper. L'Avare seroit bien aise que le Marquis se trouvât à son festin; mais il est fâché qu'il n'arrive que le soir.

Il fait part aux Dames de l'arrivée du Marquis et de son fils; ce jeune homme est l'amant de Léonore; elle se trouve mal; elle sort avec Dorimene, Araminte les suit,

et revient un instant après. Voici une scene que le Lecteur ne sera pas fâché, je crois, de voir en entier.

ARAMINTE *et* CHATEAUDOR.

ARAMINTE.

Ce n'est rien, grace au ciel, ce n'est rien, ma fille se porte bien.

CHATEAUDOR.

J'en suis enchanté, Madame, mais il faut toujours ménager la santé de Mademoiselle, il faut suspendre le dîner; j'envoyerai prier mon monde pour ce soir. (*A part*) Le prétexte est honnête, voilà un repas d'épargné.

ARAMINTE.

Et vous aurez trente personnes à votre souper?

CHATEAUDOR.

Je l'espere, Madame.

ARAMINTE.

Permettez-vous que je vous parle à cœur ouvert? Que je vous dise ce que je pense?

CHATEAUDOR.

Je vous en prie très-fort, Madame.

ARAMINTE.

N'est-ce pas une folie, mon cher ami, mon cher gendre, de donner à dîner ou à souper à trente personnes, dont la moitié, au moins, se moquera de vous?

CHATEAUDOR.

Ils se moqueront de moi?

ARAMINTE.

Sans doute. Je ne suis pas avare, il s'en faut de beaucoup; mais je ne puis pas souffrir qu'on jette l'argent mal à propos.

CHATEAUDOR.

Mais, Madame, dans un jour comme celui-ci.

ARAMINTE.

Sont-ce des parens que vous avez priés?

CHATEAUDOR.

Non, Madame, ce sont des connoissances, des gens titrés, des gens de lettres, des gens de robe, des personnes de la premiere distinction.

ARAMINTE.

Tant pis, tant pis; c'est de la vanité toute pure. Mon ami, vous ne connoissez pas le prix de l'argent.

CHATEAUDOR (*avec étonnement*).

Moi, Madame?

ARAMINTE.

Oui, oui, vous. Votre sœur m'a fait croire que vous étiez économe, et je l'ai cru sur sa parole, autrement je n'aurois jamais accordé ma fille à un homme aussi dépensier que vous.

CHATEAUDOR.

Moi dépensier, Madame?...

ARAMINTE.

Je m'en suis doutée, quand j'ai su que vous aviez déboursé une somme considérable pour acheter un titre qui ne vous rapporte presque rien.

CHATEAUDOR.

Comment, Madame? Est-ce que vous n'en êtes pas flattée? Ce titre n'apportera-t-il pas des avantages réels aux enfans de votre fille?

ARAMINTE.

Point du tout. J'aurois mieux aimé vous donner ma fille quand vous n'étiez que Monsieur du Colombier, ancien Bourgeois, qu'à présent que vous êtes Monsieur de Chateaudor, nouveau Gentilhomme.

CHATEAUDOR.

Mais, Madame....

ARAMINTE.

Oui; vos peres ont bâti, et vous allez détruire.

CHATEAUDOR.

Moi, détruire? Vous êtes dans l'erreur....

ARAMINTE.

Je gage que sans vous connoître en diamans, et sans consulter personne, vous allez être la dupe de votre Bijoutier.

CHATEAUDOR.

Oh! pour ces diamans-là, Madame....

ARAMINTE (*en l'interrompant*).

Oh! pour ces diamans-là.... Je vous vois venir; c'est la parure de Madame de Chateaudor.... Ma fille, Monsieur, a été élevée dans l'aisance, mais modestement. Nous avons donné abondamment à la bienséance, et rien à la vanité. La parure de ma fille a toujours été la sagesse, et je me flatte qu'elle ne démentira jamais l'éducation que je lui ai donnée.

CHATEAUDOR.

Mais, Madame....

ARAMINTE.

Mais, Monsieur, je vous demande pardon. Je m'échauffe un peu trop, peut-être; mais je vous vois dans un train de dépense qui me fait trembler. Il s'agit de ma fille, il s'agit de cent mille écus de dot....

CHATEAUDOR (*piqué*).

N'ai-je pas assez de fonds pour les assurer?...

ARAMINTE.

Oui, oui, des fonds! on les mange les fonds, vous principalement qui avez la manie d'être magnifique, d'être généreux.

CHATEAUDOR.

Mais vous ne me connoissez pas....

ARAMINTE.

Si vous étiez différent de ce que vous êtes, j'avois un projet excellent à vous proposer. J'ai vingt-cinq mille livres à moi toute seule; je me serois mise en pension chez vous; j'aurois vécu avec ma fille, et nous aurions fait un ménage charmant; mais avec un homme comme vous....

CHATEAUDOR (*à part et fâché*).

C'est désespérant. (*A Araminte*) Vous vous trompez sur mon compte; il y a peu d'hommes qui connoissent l'économie comme moi, et vous verrez par vous-même....

ARAMINTE.

Je ne verrai rien. Vous voudriez m'en imposer; mais vous ne réussirez pas. Pour ma fille.... Nous verrons.... Je l'ai promise.... Si elle le veut, soit. Mais ne comptez

pas sur moi; je me garderois bien d'avoir à faire à un homme qui jette son argent par les fenêtres. (*Elle sort.*)

CHATEAUDOR (*en la suivant*).

Non, non, Madame, je n'ai pas, grace au ciel, le vice de la prodigalité.

Fin du second Acte.

Le reste au Chapitre suivant.

CHAPITRE XXI.

Suite du Chapitre précédent.

ACTE III.

Frontin annonce à son maître un petit Auteur, nommé *Jacinte;* celui-ci entre, et après avoir parlé d'une Piece de sa façon que les Comédiens avoient refusée, se donne le mérite d'avoir fait la généalogie de M. de Chateaudor qui est de la famille du Colombier, et que l'Auteur fait descendre de Christophe Colomb; l'imagination ne déplaît pas à l'homme fastueux, et l'Auteur est prié à souper, mais comme il s'agit de débourser quelqu'argent, il est renvoyé brusquement.

A la sortie de Jacinte, *la Fleur,* domestique du *Marquis de Courbois,* vient annoncer l'arrivée de ses Maîtres; le pere et le fils comptent loger chez M. de Chateaudor, et *Mademoiselle de Courbois,* qui est de la partie, ira loger chez sa tante: Chateaudor n'est pas trop content qu'on vienne lui demander l'hospitalité si cavalierement: il n'en fait pas semblant, et sort pour aller s'informer de l'état de la santé de sa prétendue.

Frontin et la Fleur restent sur la scene; chacun trace le tableau de son Maître; celui de la Fleur a des ridi-

cules; il parle singulierement, il n'acheve jamais ses phrases; il en dit la moitié, il faut deviner le reste; il a des intercalaires; celui-ci entr'autres, *voilà qui est bien;* il le fourre par-tout à tort et à travers; la maison n'est pas riche, mais le service y est doux; on y est très-bien.

Frontin se plaint de sa condition; son Maître est avare. La Fleur auroit de bonnes occasions pour le mieux placer; mais depuis le tems, il le croit attaché à son Maître; j'y suis attaché, dit Frontin, mais je n'y suis pas cloué: leur conversation est interrompue par le Marquis et le Vicomte, qui demandent le Maître de la maison; on va le chercher; le pere et le fils étant seuls, font connoître le motif de leur voyage. Le Vicomte aime Léonore; le Marquis seroit enchanté que ce mariage pût avoir lieu; Chateaudor est leur ami; ils se flattent l'un et l'autre de l'obtenir par sa médiation.

Chateaudor entre; après les cérémonies d'usage, il envoye le Vicomte voir Dorimene sa sœur, et il parle des deux Etrangeres sans les nommer, et sans savoir ce qui se passe entre le jeune homme et la Demoiselle; le Marquis reste avec Chateaudor; je vais écrire la scene qu'ils ont entr'eux pour faire connoître le rôle du Marquis.

CHATEAUDOR, *le* MARQUIS.

LE MARQUIS.

Ah çà, avant que.... Avez-vous le tems?

CHATEAUDOR.

Je suis à vos ordres, Monsieur le Marquis.

LE MARQUIS.

Vous êtes mon ami.

CHATEAUDOR.

C'est un titre dont je me fais honneur.

LE MARQUIS.

Voilà qui est bien; je voudrois vous prier.... là.... Tout court.... Tout bonnement....

CHATEAUDOR (*à part*).

Il est venu pour m'emprunter de l'argent.

LE MARQUIS.

Vous connoissez ma maison ?...

CHATEAUDOR.

Beaucoup, Monsieur.

LE MARQUIS.

J'ai deux enfans.... Il faut que je pense.... La fille est jeune; voilà qui est bien; mais le Vicomte.... Vous savez ce que c'est.

CHATEAUDOR.

Je comprends à-peu-près que vous pensez sérieusement à l'établissement de vos enfans, et vous faites très-bien; mais à propos d'établissement, je me crois dans le devoir de vous faire part de mon mariage prochain.

LE MARQUIS.

Quoi !... Vous allez aussi.... Voilà qui est bien; j'en suis ravi.

CHATEAUDOR.

Aujourd'hui nous signerons le contrat, et c'est un bonheur pour moi que Monsieur le Marquis....

LE MARQUIS.

C'est à merveille, mais.... en même tems.... si vous vouliez m'obliger....

CHATEAUDOR.

Je me félicite d'avoir fait une bonne affaire, mais si vous saviez combien il m'en coûte en meubles, en chevaux, en voitures ; je suis épuisé.

LE MARQUIS.

Voilà qui est bien.

CHATEAUDOR.

Pas trop bien.

LE MARQUIS.

Ecoutez.... vous êtes lié avec Madame Araminte.

CHATEAUDOR.

Oui, Monsieur; elle est ici actuellement, et vous la verrez vous-même. Celle-là, par exemple, celle-là, est une femme qui est riche, et qui pourroit bien faire votre affaire.

LE MARQUIS.

C'est précisément pour cela.... Si vous vouliez lui parler pour moi et pour le Vicomte....

CHATEAUDOR.

Je le ferai avec plaisir.

LE MARQUIS.

Mais je voudrois que cela.... Aussi-tôt dit, aussi-tôt fait....

CHATEAUDOR.

Je vais voir Madame Araminte, et je lui parlerai sur-le-champ.

LE MARQUIS.

Et croyez-vous que.... Voilà qui est bien?

CHATEAUDOR.

Je crois que Madame Araminte se prêtera à vos désirs, pour vous d'abord qui le méritez à tous égards, et pour moi aussi qui vais devenir son gendre.

LE MARQUIS.

Quoi! son.... Comment?

CHATEAUDOR.

Oui, Monsieur; c'est sa fille que je vais épouser.

LE MARQUIS.

Ah! voilà qui.... Est-ce bien vrai?

CHATEAUDOR.

Mais d'où vient votre étonnement? Trouveriez-vous à redire à mon mariage?

LE MARQUIS.

Point.... C'est que mon fils.... (*A part*) Ah! comme il s'est.... Ah! quelle étourderie!...

CHATEAUDOR.

Croyez-vous que Madame Araminte en déboursant la dot de sa fille, n'ait pas d'argent à vous prêter?

LE MARQUIS (*piqué*).

A me prêter?... A me prêter?...

CHATEAUDOR.

Je vais lui parler....

LE MARQUIS.

Point du tout.

CHATEAUDOR.

Vous ne voulez pas que je lui parle?

LE MARQUIS.

Point.... Point.... Voilà qui est bien, point.

CHATEAUDOR.

Monsieur, je vous demande pardon, je ne vous entends pas. Voilà votre appartement; j'ai des affaires, il faut que je sorte. Je suis votre très-humble serviteur. (*A part*) Je n'ai rien vu de si ridicule. (*Il sort.*)

LE MARQUIS.

Peste soit!... Il ne sait ce qu'il dit.

Fin du troisieme Acte.

A la premiere scene du quatrieme Acte, le Vicomte se plaint de l'engagement de Léonore; à la troisieme Chateaudor se plaint à son tour des mauvaises façons de sa prétendue et de sa mere. Il a envie de s'en défaire, il a vu Mademoiselle de Courbois, il en est enchanté; mais il regrette les cent mille écus de Madame Araminte.

Il se passe une scene entre le Marquis et Chateaudor, où l'homme fastueux fait étalage de ses richesses, et se vante d'avoir fait un présent à sa prétendue de cent mille francs de diamans. Le Marquis en est étonné; il sort en répétant à plusieurs reprises, cent mille francs de diamans! voilà qui est bien.

Chateaudor se flatte de pouvoir épouser Mademoiselle de Courbois, sans perdre les cent mille écus de Madame

Araminte ; il en fait part à sa sœur ; voici son projet. Je ferai en sorte, dit-il, que Madame Araminte donne sa fille au Vicomte, avec cent mille écus, et que le Marquis me donne en même-tems sa fille en mariage avec le même argent. De cette maniere le pere satisfait son fils, il marie sa fille sans bourse délier, et tout le monde est content. (*Il sort.*)

Dorimene intéressée également à son frere et à son amie, voudroit bien que ce projet, tout extraordinaire qu'il paroît, pût réussir. Léonore paroît ; le Vicomte aussi ; la scene est intéressante, et elle est coupée par Madame Araminte qui fait partir sa fille, sous le prétexte d'aller parler à la Marchande de Modes qui l'attend. Léonore sort avec Dorimene.

Araminte restée seule avec le Vicomte, lui parle avec sa franchise ordinaire ; elle connoît son inclination pour Léonore, elle a beaucoup de considération pour lui, elle lui donneroit sa fille avec plaisir, et son engagement avec Chateaudor ne l'en empêcheroit pas ; mais les affaires de la maison de Courbois sont en mauvais état, son dérangement est connu.

Le Vicomte voit qu'elle n'a pas tort. Il avoue cependant que son pere lui cédant la direction des affaires, il se flatteroit d'y mettre de l'ordre et de l'économie, de pouvoir continuer son chemin dans le service, que faute de moyens il étoit forcé de quitter.

Araminte est touchée de l'état du jeune homme dont elle connoît le mérite et la probité ; vous n'êtes pas dans le cas, lui dit-elle, de vous marier. Soyez libre, et laissez ma fille en liberté de suivre sa destinée ; mais si vous agréez les preuves de mon amitié, je vous offre la somme nécessaire pour acheter un Régiment ; je ne vous demande d'autres assurances que votre billet d'honneur.

Le Vicomte dit, pénétré de reconnoissance, et si je meurs, Madame ? Si vous mourez, reprend Madame Ara-

minte, eh bien si vous mourez, je perdrai mon argent, peut-être, mais tout ne sera pas perdu; il me restera le plaisir d'avoir obligé un honnête homme.

Ils vont ensemble chez Madame Dorimene, et le Vicomte appelle la Fleur pour en faire prévenir son pere en cas qu'il le cherche.

Le Marquis entre, il demande son carrosse, et est furieux contre son cocher. La Fleur excuse le cocher; celui de Chateaudor lui a refusé la paille pour ses chevaux. Le Marquis ne peut pas le croire, Chateaudor n'est pas un avare. La Fleur soutient le contraire, et raconte à son Maître tout ce que Frontin lui avoit confié. Le Marquis rappelle les cent mille francs de diamans; la Fleur découvre le mystere de ces diamans empruntés.

Comment, dit le Marquis, *un avare caché, un homme faux; c'est.... Voilà qui est bien, l'homme du monde le plus misérable. Ma fille?... Il ne l'aura pas. Cent mille francs de diamans et point de paille!* (Il sort.)

Au cinquieme Acte la nuit commence. Chateaudor fait allumer les lustres et les girandoles.

Frontin appelle la Fleur pour se faire aider. Celui-ci s'y prête avec plaisir, et se flatte de faire bonne chere ce jour-là. Frontin ne lui promet pas grand'-chose. Au moins une bouteille de vin, dit la Fleur: ce n'est pas sûr, répond l'autre. Mon Maître a des boules de papier dans sa poche, il les tire à mesure que les bouteilles paroissent sur la table, il sait à la fin du repas combien on en a servi, et il est très-difficile d'en escamoter.

Chateaudor reparoît, mais d'un air furieux. Tout le monde le méprise, il est refusé de tous les côtés. Il fait sortir la Fleur, et ordonne à Frontin d'éteindre les bougies. Frontin obéit à regret, et c'est Chateaudor lui-même, qui, avec son mouchoir, éteint la derniere bougie, et on reste dans l'obscurité.

Chateaudor veut sortir, il entend du monde qui entre, et se tient caché; c'est la Fleur qui est étonné de voir que l'on a éteint les bougies. Il se rencontre avec Frontin; ils se reconnoissent; ils causent; Chateaudor est témoin de tout ce que l'on dit sur son compte: cela fournit matiere à plusieurs scenes comiques, dont le détail seroit trop long; mais en voici une que je trouve à propos de transcrire:

Madame ARAMINTE, *le* MARQUIS (*en se rencontrant*).

ARAMINTE.

....Ah! bonjour, Monsieur le Marquis.

LE MARQUIS.

Bonjour, Madame.... J'avois justement.... Voilà qui est bien, j'en suis ravi.... Avez-vous vu mon fils?... Vous a-t-il parlé?

ARAMINTE.

Votre fils, ma fille, Madame Dorimene ne font que m'étourdir.... Je suis d'une humeur.... Je n'en puis plus.

LE MARQUIS.

Est-ce que vous en seriez fâchée?... Vous me connoissez. Je ne suis pas.... Je n'ai pas.... Mais pour des terres.... Courbois.... Sept-fontaines.... Bas-côteau.... Verdurier.... Voilà qui est bien, Madame.... Deux millions, Madame.

ARAMINTE.

A quoi bon vos millions, vos terres? Feu mon mari avec rien a fait des millions, et vous avec des millions vous n'avez rien. C'est que mon mari avoit de l'ordre, c'est qu'il avoit une femme qui savoit conduire un ménage; mais vous, Monsieur le Marquis, soit dit entre nous, tout va de travers chez vous.

LE MARQUIS.

Il est vrai que feue Madame de Courbois, n'étoit pas.... Elle aimoit un peu.... La pauvre femme !... Et elle perdoit gros.... Moi tantôt d'un côté, voilà qui est bien, tantôt de l'autre.... Je l'avoue, je ne me connois pas.... Mais mon fils.... Il s'y connoît lui.... Un jour, un jour.... nos terres....

ARAMINTE.

Ah ! si vos terres étoient entre mes mains, ce jour, ce jour.... ne tarderoit pas à arriver.

LE MARQUIS.

Prenez-les, Madame.... Ma foi, voilà qui est bien, prenez-les.

ARAMINTE.

Croyez-vous, Monsieur, qu'une femme comme moi, soit faite pour être votre Intendante ?

LE MARQUIS.

Point du tout. Est-ce que nous ne pourrions pas.... Je ne suis pas vieux moi.... Vous êtes encore.... Voilà qui est bien.

ARAMINTE.

Vous vous moquez de moi, Monsieur le Marquis.

LE MARQUIS.

Pardonnez moi.... Ce que je dis.... est toujours.... là.... bien.... Voilà qui est bien.

ARAMINTE.

Je n'ai pas envie de me remarier; mais en tout cas, je ne le ferois que pour le bien de ma fille.

LE MARQUIS.

Oui, oui. Tout.... maitresse de tout.... Carte blanche, Madame, carte blanche.

ARAMINTE (*avec intérêt*).

Carte blanche, Monsieur ?...

LE MARQUIS.

Oui, parole d'honneur.... Carte blanche.

Le Vicomte survient, il est instruit de ce dont il s'agit, il ajoute ses prieres à celles de son pere pour qu'Araminte se charge de la direction de leurs affaires, en qualité de Madame la Marquise de Courbois ; elle hésite toujours, Léonore arrive, elle se jette aux genoux de sa mere, et la fait accepter.

Madame Dorimene apprend ce qui vient de se passer ; elle est bien aise que Léonore soit heureuse, mais elle trouve mauvais que cet arrangement soit fait sans en faire part à son frere.

Il auroit eu ma fille, dit Madame Araminte, s'il n'eut pas été si fastueux.

Il auroit eu la mienne, dit le Marquis, s'il n'étoit pas un avare.

L'Avare fastueux entre. Il est instruit de tout, et prend son parti en brave. Le souper est fait, il ne faut pas le perdre ; les convives se rassemblent, il ne veut pas qu'ils se moquent de lui, il les fait entrer ; il leur annonce qu'il les a priés pour fêter le mariage de Monsieur le Vicomte de Courbois ; ils n'en sont pas les dupes, les domestiques ont parlé ; les vices de Chateaudor sont découverts, il est détesté à cause de son avarice, et méprisé à cause de son faste.

Fin de la Piece.

Chapitre XXII.

*Suite des deux Chapitres précédens. . Anecdotes qui regardent l'*Avare fastueux.

La premiere personne à qui je fis voir ma Piece quand je la crus en état de paroître, ce fut M. Préville; je lui avois destiné le rôle du Marquis, j'étois bien aise d'avoir son avis sur ce personnage, et sur la totalité de ma Comédie.

Il me parut content de l'un et de l'autre; je lui fis observer la difficulté de rendre au naturel le rôle dont il alloit se charger; *je connois*, me dit-il, *cette belle nature-là.*

D'après l'encouragement de cet Acteur estimable, je fis faire la lecture de la Piece à l'assemblée de la Comédie Françoise, elle eut des billets pour et contre, et elle fut reçue *à correction;* je n'étois pas accoutumé à cette espece de réception; mais allons, me dis-je à moi-même, point d'orgueil, point d'entêtement; je retranche quelque chose, j'en ajoute quelqu'autre, je corrige, je polis, j'embellis mon ouvrage; on en fait une seconde lecture, la Piece est reçue et on la met sur le répertoire pour le voyage de Fontainebleau.

C'étoit une des premieres qu'on devoit jouer sur le Théâtre de la Cour. M. Préville tombe malade en arrivant; il reste pendant un mois dans son lit, il va mieux vers la fin du voyage, et on destine l'*Avare fastueux* pour la veille du départ du Roi.

Tous les Ministres, tous les Etrangers, tous les Bureaux étoient partis; les Comédiens étoient fatigués, ils n'avoient pas grande envie d'étudier, encore moins de répéter. Je voyois la position critique de ma Piece; je demande très-

modestement s'il étoit possible d'en suspendre la représentation; il n'y en avoit pas d'autres sur le répertoire, on me fit croire qu'on ne pouvoit pas s'en dispenser.

Je vais à la premiere représentation; je me mets à la place ordinaire au fond du Théâtre derriere la toile; il y avoit si peu de monde qu'on ne pouvoit pas s'appercevoir des effets bons ou mauvais de la Piece, et elle finit sans aucun signe d'approbation ni de réprobation; je rentre chez moi, je ne vois personne; tout le monde fait ses paquets, je fais les miens; tout le monde part, et je pars aussi.

J'eus le tems en route de faire mes réflexions; le froid glacial avec lequel on avoit écouté mon ouvrage, pouvoit provenir du vuide de la Salle et de la circonstance du moment; mais je vis que quelques Acteurs s'étoient trompés dans l'exécution.

Madame Drouin, excellente Actrice pour les rôles de charge, joua celui d'Araminte en mere noble; c'est ma faute, mon lecteur doit se souvenir de cette scene, où Madame Araminte exerce un acte de générosité vis-à-vis du Vicomte; l'Actrice partant de là, s'est imaginé que son rôle devoit être grave et sérieux.

L'honnêteté, la bienfaisance, la générosité même peuvent se rencontrer dans tous les rangs; une femme des Halles fait une belle action, elle n'en est pas moins une harengere; Madame Araminte en fait une à proportion de ses facultés, elle n'est pas moins une mere difficile, une amie pétulante; elle pouvoit être intéressante par occasion, et comique par caractère.

M. Bellecour joua l'*Avare fastueux* comme le glorieux; bien dans les situations du faste, et très-gêné dans celle de l'avarice; c'est encore ma faute, j'aurois dû donner ce rôle à un Acteur qui jouât les rôles à manteau, et les rôles chargés.

A l'égard de M. Préville, je n'ai rien à dire, son rôle étoit d'une difficulté extraordinaire, il n'avoit pas eu le tems de se familiariser avec ces phrases coupées qui demandoient beaucoup de finesse pour faire comprendre ce que l'Acteur n'achevoit pas de prononcer. C'est ma grande faute, j'aurois dû faire des remontrances, et employer mes protections pour que ma Piece ne fût pas donnée à Fontainebleau; ainsi, faisant la récapitulation de mes torts, j'écrivis aux Comédiens en arrivant à Paris, et je retirai ma Piece sur-le-champ.

Mes amis desiroient avec impatience de voir l'*Avare fastueux* sur la scene à Paris; ils furent tous fâchés en apprenant que je l'avois retirée; on me grondoit, on m'en vouloit, on me tourmentoit pour que j'en permisse la représentation; et on me rappelloit, pour m'encourager, combien de Pieces tombées à la premiere représentation, s'étoient relevées depuis. Ils n'avoient pas tort, peut-être; j'aurois suivi leurs conseils, et j'aurois satisfait leurs desirs, si les Comédiens m'eussent fait connoître qu'ils avoient envie de la rejouer, mais apparemment ils en étoient dégoûtés autant que moi; elle étoit née sous une mauvaise étoile, il falloit en craindre les influences, il falloit la condamner à l'oubli, et ma rigueur alla si loin, que je la refusai à des personnes qui me la demandoient pour la lire.

Je ne pus cependant pas résister à la demande d'un des plus grands Seigneurs du Royaume, dont les prieres sont des ordres; j'allai lui faire hommage de ma Comédie; une Dame se chargea de la lecture. Elle s'en acquitta avec cette facilité et cette grace qui lui sont naturelles; mais à la premiere entrée du Marquis, elle fut surprise par la singularité du rôle dont elle n'étoit pas prévenue.

M*** s'empara de l'original, lut cette scene, et toutes les autres de ce même personnage, avec une aisance et une telle précision, qu'on l'auroit pris pour l'Auteur de

l'ouvrage; j'avoue que je ne pus retenir ma joie et mon admiration.

La lecture finie, tout le monde me parut content; j'étois dans la maison de la bonté, de l'honnêteté, je ne pouvois m'attendre qu'à des complimens.

Chapitre XXIII.

Mariage de M. le Comte d'Artois, Frere du Roi. — Arrivée à Paris du Chevalier Jean Mocenigo, nouvel Ambassadeur de Venise. — Ses bontés pour moi. — Son heureuse négociation pour l'abolition du droit d'aubaine, entre la Cour de France et sa République. — Mes attentions pour les Italiens. — Nouvelle Edition de Métastase. — Graveurs Italiens qui s'y sont distingués.

On célébra à Versailles, dans le mois de Novembre de l'année 1773, le mariage de M. le Comte d'Artois, Frere de Louis XVI, avec Marie-Therese de Savoie, Fille du Roi de Sardaigne, et sœur de Madame.

Les Fêtes, à cette occasion, furent ordonnées et exécutées avec la pompe et la magnificence ordinaires.

Autant la saison étoit contraire aux Spectacles champêtres du Parc, autant les appartemens étoient brillans par les salles de bals et de jeu multipliées, et par la quantité d'étrangers qui venoient de toutes parts pour assister à ces noces et passer l'hiver à Paris.

Ce fut à-peu-près dans ce tems-là, que le Chevalier Jean Mocenigo, Ambassadeur de Venise, vint relever le Chevalier Sébastien Mocenigo son frere cadet, qui terminoit ses quatre années d'Ambassade.

Ce nouveau Ministre de la République étoit un de mes anciens Protecteurs; il m'avoit donné des preuves

essentielles de sa bienveillance ; il m'avoit logé chez lui pendant long-tems avec ma famille ; il protégea, avec les Balbi, les Querini, les Valier, les Berengan, les Barbarigo, ma premiere édition de Florence, et en facilita l'entrée dans la ville de Venise, malgré la guerre barbare que me faisoient les Libraires.

Voici une nouvelle marque de sa bonté pour moi ; à l'occasion de son mariage avec la niece du Doge Loredan, il m'écrivit ce billet : *le Doge Sérénissime m'a permis d'inviter à la noce quelques-uns de mes amis : vous êtes du nombre, je vous prie d'y venir, vous y trouverez votre couvert.*

Je n'y manquai pas. Il y avoit une table de cent couverts dans la salle appellée *des Banquets*, il y en avoit une autre de vingt quatre, dont le neveu du Doge faisoit les honneurs ; j'étois de cette derniere ; mais au second service tout le monde quitta sa place, et nous allâmes tous dans la grande salle, faisant le tour de cette piece immense, nous arrêtant derriere les uns, et les autres, et jouissant moi en mon particulier des honnêtetés, que l'on prodiguoit à un Auteur qui avoit le bonheur de plaire.

M. le Chevalier Jean Mocenigo rendit, pendant le cours de son Ambassade, un service essentiel à sa Nation. Il négocia avec la Cour de France l'abolition réciproque du droit d'aubaine, et il y reussit.

J'appris cet événement avec beaucoup de satisfaction ; je n'y étois pas interessé pour moi-même, car je n'ai rien à laisser après ma mort, à mes héritiers, mais je jouissois pour les Vénitiens qui ont des affaires en France.

J'ai toujours regardé mes compatriotes avec amitié. Ils ont toujours été les bienvenus chez moi ; j'ai été trompé plus d'une fois, il est vrai, mais les méchans ne m'ont jamais dégoûté du plaisir de me rendre utile ; je

me flatte qu'aucun Italien n'est jamais parti mécontent de moi.

Enchanté d'être en France, j'aime à converser de tems en tems avec les gens de ma nation, ou avec des François qui possedent la Langue Italienne.

L'endroit où j'en rencontre le plus souvent, est chez Madame du Boccage; il n'y a pas d'étranger qui, soutenu par ses qualités ou par ses talens, ne s'empresse en arrivant à Paris de lui faire sa cour; ce fut chez cette Dame que je fis une découverte très-agréable, et très-intéressante pour moi.

Un jour que je devois y dîner, Madame la Comtesse Bianchetti, niece de madame du Boccage, me présenta à une Dame que j'aurois dû connoître, et que je ne reconnoissois pas; je fus étonné de m'entendre saluer en très-bon Vénitien par une personne qui jusqu'à ce moment-là avoit parlé parfaitement François.

C'étoit la femme de M. de la Borde, Administrateur Général des Domaines du Roi, et sœur de M. le Blond, qui a succédé à son pere dans le consulat de France à Venise. J'avois connu cette Dame dans sa premiere jeunesse; elle étoit la cadette des trois sœurs qu'on appelloit les trois beautés de Venise.

Après le dialecte Toscan et le Vénitien, c'est le Génois qui m'amuse plus que les autres. Dieu (disent les Italiens) avoit assigné à chaque nation son langage; il avoit oublié les Génois; ils en composerent un à leur fantaisie, qui sent encore la confusion des langues de la Tour de Babel; mais c'est celui de ma femme, et je l'entends et je le parle assez bien.

J'avois occasion autrefois de le parler fréquemment avec un Génois de mes amis, que des circonstances ont éloigné de Paris; je n'ai plus le plaisir de m'entretenir avec lui, mais j'ai celui de dîner très-souvent chez son épouse.

On trouve chez elle une petite société charmante; M. Valmont de Bomare le Naturaliste, qui ne refuse pas d'instruire et d'amuser en même tems les convives, si on le questionne sur l'étendue de ses connoissances. M. Coqueley de Chaussepierre, Avocat au Parlement, qui met toujours de l'agrément et de la gaieté dans les propos sérieux aussi bien que dans les propos galans, et quelques autres personnes aussi aimables que respectables.

On cause à table, on passe en revue les nouvelles du jour, les Spectacles, les Découvertes, les Projets, les Événemens, chacun dit son mot; et s'il s'éleve quelque discussion, la Maitresse de la maison, pleine d'esprit et de connoissances, fait les frais de la conciliation.

Si mes Mémoires ont le bonheur de traverser les mers, mon ami*** verra que je ne l'ai pas oublié; d'ailleurs je rends justice à la vérité, et rien ne me flatte davantage que l'occasion de parler de mes amis, que j'aime bien, que j'aime constamment, soit Italiens, soit François.

La nation Françoise m'est aussi chere aujourd'hui que la mienne, et c'est un délice de plus pour moi quand je rencontre des François qui parlent l'Italien; j'en citerai quelques-uns qui, à ma connoissance, le parlent et l'écrivent mieux que les autres. Madame Pothouin, veuve depuis peu de M. Pothouin célebre Avocat au Parlement de Paris, femme aussi aimable, aussi respectable par son esprit et ses talens, que son époux l'étoit par sa science et sa probité.

Sans avoir été en Italie, ayant commencé l'étude de la langue Italienne fort tard, et ne l'ayant suivie que pendant deux ans, Madame Pothouin est en état de soutenir des longues conversations avec les Italiens en y employant les meilleurs termes, les phrases le mieux composées et les tournures les plus usitées.

M. le Président Tachar ajoute à ses connoissances très-étendues et au goût de la Littérature Françoise, celui de la Langue et de la Littérature Italienne.

Pendant qu'il occupoit la place très-importante et très-laborieuse d'Intendant des Isles du Vent de l'Amérique, il trouvoit le tems de m'écrire, et notre correspondance étoit toujours en langue Italienne.

Il tâtonnoit alors dans le dialecte Toscan, et se trompoit rarement. Après son retour de l'Amérique, il fit un voyage en Italie; ce n'est plus un François qui imite les Italiens, il semble dans ses conversations et dans ses lettres, appartenir à ces deux nations.

Madame la Baronne de Bordic a beaucoup de goût et beaucoup de facilité pour la langue Italienne; j'eus l'honneur de la voir et de faire sa connoissance à Paris, dont elle fit les délices pendant quelques mois; estimée pour ses qualités, admirée pour son esprit, chérie pour le charme de ses vers, elle y étoit adorée.

Madame de Bordic fait à Nîmes sa résidence; je regrette la privation de sa société, mais sa correspondance me dédommage, et les lettres dont elle m'honore de tems en tems, prouvent l'étude qu'elle a fait de notre Langue et de nos Auteurs.

M. Cousin, Avocat du Roi au Bailliage de Caux, en est aussi un grand amateur; je n'ai jamais eu l'honneur de le voir, mais il m'a fait celui de m'écrire de Dieppe, où il fait sa demeure, toujours en Italien, et quelquefois même dans le dialecte Vénitien.

Notre Littérature Italienne est très-goûtée en France, nos livres y sont bien reçus et bien payés; les Bibliotheques de Paris en sont garnies. Feu M. Floncel en avoit une de seize mille volumes, tous en Langue Italienne. Monsieur Molini, Libraire Italien dans cette Capitale, en fait un commerce considérable.

La quantité d'exemplaires de mes Comédies qu'on a débitée dans ce pays-ci est prodigieuse, et l'empressement avec lequel on a souscrit à la nouvelle édition des Œuvres de *Metastasio*, l'est encore davantage.

Cette superbe Edition conduite et exécutée par les soins de M. Pezzana, est décorée de tous les agrémens de la Typographie. Elle est belle et elle est chere; l'un ne peut pas aller sans l'autre. Il y a des gravures précieuses; on y admire entr'autres un Polipheme de Bartolozzi, et dans plusieurs estampes l'excellence du crayon et du burin de M. Martini. C'est un des meilleurs Eleves de M. le Bas; c'est un Parmesan très-honnête, très-sage, très-instruit, c'est un Artiste qui fait honneur à la Nation Italienne. Il est à Paris; il y a fixé sa demeure comme moi: il a bien fait.

Chapitre XXIV.

Mort de Louis XV. — Avénement au Trône de Louis XVI. — Naissance du Duc d'Angoulême. — Maladie de Mesdames de France. — Leur convalescence à Choisi. — Mariage de Madame Clotilde, sœur du Roi. — Mes services auprès de cette Princesse et auprès de Madame Elisabeth. — Nouveaux bienfaits du Roi à mon égard.

A la joie que les mariages de trois Princes avoient répandue dans le Royaume, succéda la plus sombre tristesse. Louis XV tomba malade; la petite vérole ne tarda pas à se déclarer; elle étoit des plus malignes, des plus compliquées; ce Roi fort vigoureux, bien constitué, succomba à la violence de ce fléau de l'humanité.

Quelle affliction pour la France qui lui avoit conféré le titre de *Bien-Aimé*, quelle désolation pour sa Famille

qui l'adoroit, quelle perte pour ses anciens serviteurs qui lui étoient attachés plus par sentiment que par devoir !

C'étoit le Roi le plus clément, le pere le plus tendre, le Maître le plus doux : il avoit les qualités du cœur excellentes, et celles de l'esprit très-heureuses.

Mais essuyez vos larmes, ô François ! La Providence lui a donné un successeur dont les vertus feront votre bonheur : vous avez qualifié plusieurs de vos Rois par des titres et des surnoms qui sont passés à la postérité : quelle sera l'épithete honorable que vous choisirez pour Louis XVI ?

La bonté, la justice, la clémence, la bienfaisance sont des devoirs pour tous ceux que Dieu a destinés à gouverner les hommes ; c'est d'après ses qualités personnelles qu'il faut choisir : ses mœurs, sa conduite, son zele pour le bien public, pour la paix, pour la tranquillité de l'Europe ; sa religion, sa modération, la probité qu'il exige, l'exemple qu'il en donne.... Voilà des vertus rares, des vertus essentielles bien plus utiles à l'Etat que l'esprit de conquêtes ; voilà des sources inépuisables d'éloges, et de monumens immortels.

Ce n'est pas à l'âge de trente-trois ans que la voix publique décerne les honneurs et les titres à un Souverain qui aspire à la gloire de les mériter, mais je suis trop vieux pour attendre : je le nomme, en attendant, dans mon cœur Louis le Sage.

Hélas ! que de vicissitudes dans l'humanité ; je suis forcé de rappeller ici un nouveau sujet de crainte et de douleur. Les trois filles de Louis XV qui n'avoient pas quitté le lit de leur pere pendant le cours de sa maladie, furent affectées des mêmes symptomes, et coururent le même danger.

Ces Princesses étoient trop intéressantes pour ne pas allarmer tout le monde sur leur état : Dieu nous les pré-

serva: Dieu arracha des bras de la mort cet exemple héroïque de l'amour filial.

Mesdames allerent passer le tems de leur convalescence à Choisi. Je n'avois pas moins souffert que les autres dans cette circonstance effrayante, j'allai à leur suite respirer l'air salutaire de cet endroit délicieux.

J'étois un jour au diner des Princesses, et des Dames de leur Compagnie: il n'y avoit d'hommes à cette table que le Prince de Condé: Madame Adélaïde me fit l'honneur de me nommer à ce Prince du Sang qui me regarda avec bonté: je l'accostai respectueusement: il me parla de mon *Bourru Bienfaisant:* je savois qu'il l'avoit joué à Chantilly, et qu'il avoit rendu le rôle de Géronte en perfection: je saisis cette occasion pour lui faire mes complimens et mes remerciemens.

De retour à Paris, j'entendis parler d'un mariage projetté entre Madame Clotilde, sœur du Roi de France, et le Prince de Piémont, héritier présomptif de la Couronne de Sardaigne.

Cette nouvelle étoit pour moi intéressante: j'allai à Versailles pour en être mieux informé: le projet étoit vrai, mais on en faisoit mystere, et ce ne fut que sept mois avant le mariage que j'eus l'ordre de me rendre chez la Princesse pour lui donner quelqu'instruction sur la Langue Italienne.

J'obéis; mais que pouvoit-elle apprendre en sept mois de tems? Je me serois bien gardé de la faire passer par la voie commune: elle connoissoit bien sa Grammaire Françoise: je ne lui fis apprendre que les verbes auxiliaires de la Grammaire Italienne: je la faisois beaucoup lire: les remarques et les courtes digressions que j'entremélois à la lecture, valoient mieux, à mon avis, que la longue et ennuyeuse kirielle des regles et des difficultés scholastiques.

Mes lectures tendoient à un but encore plus intéressant: je lui faisois connoître les Auteurs classiques Italiens par leurs noms, par quelques-unes de leurs anecdotes, et par les titres de leurs Ouvrages; et je tâchois de l'instruire des mœurs et des usages Italiens.

Cette Princesse très-douce, très-complaisante, avoit une facilité prodigieuse pour apprendre et une mémoire très-heureuse; j'y allois tous les jours, et elle faisoit des progrès admirables; mais nos conférences étoient souvent interrompues par des Bijoutiers, par des Joailliers, par des Peintres, par des Marchands; j'entrois quelquefois dans sa chambre pour être témoin du choix des étoffes, du prix des bijoux, et de la ressemblance des portraits.

Je tâchois de tirer parti de ces mêmes inconvéniens; je lui faisois répéter en Italien les noms des choses qu'elle avoit vues, qu'on avoit marchandées pour elle, et qu'on avoit achetées ou refusées.

Nous eûmes d'autres distractions; un voyage à Reims pour le Sacre du Roi, et la naissance de Monsieur le Duc d'Angoulême: ce Prince, fils de Monsieur le Comte d'Artois, étant le premier fruit des trois mariages des Enfans de France, devoit être intéressant pour l'Etat, et les réjouissances furent proportionnées à la joie publique.

Mon auguste Ecoliere, malgré tous ces intervalles, savoit mettre à profit son tems; elle prononçoit l'Italien assez bien, elle le lisoit encore mieux; elle étoit en état de lire, et de comprendre les épithalames que les Poëtes Piémontois devoient lui avoir destinés.

Son mariage fut célébré par procuration vers la fin du mois d'Août de l'année 1775, dans la Chapelle de Versailles; il y eut des fêtes superbes, des réjouissances magnifiques: la Princesse partit adorée, regrettée: tous ceux qui l'avoient servie, qui l'avoient approchée, eurent

des marques de sa bonté: il n'est pas extraordinaire que dans cette foule il y eut quelqu'un d'oublié; c'est un coup de malheur que cet oubli soit tombé sur moi.

A l'égard de mes services et de mes dépenses, je n'avois rien demandé et je n'avois rien reçu, mais j'étois bien persuadé que je n'aurois rien perdu; je me tenois tranquille et ne disois mot.

Des personnes qui s'intéressoient à moi, impatientées de mon silence, firent des démarches pour savoir à quoi je devois m'en tenir: ils avoient plus d'esprit que moi, et leur médiation me fut très-utile.

On croyoit à la Cour que ma pension de 3600 livres m'obligeoit au service de toute la Famille Royale; on ne savoit pas que c'étoit une *récompense pour avoir enseigné l'Italien à Mesdames*, et ceux qui étoient chargés des dépenses pour Madame de Piémont, furent convaincus que je devois être récompensé; mais les affaires qui regardoient cette Princesse étoient terminées; je n'avois qu'à attendre; on devoit m'employer pour Madame Elisabeth, autre sœur du Roi; c'étoit à cette occasion que je devois réserver mes demandes.

J'attendis long-tems, et je gardai toujours mon appartement à Versailles; le jour enfin arriva, j'eus ordre de me rendre chez Madame Elisabeth.

Cette jeune Princesse, vive, gaie, aimable, étoit plus dans l'âge de s'amuser que de s'occuper; j'avois assisté à des leçons de Latin qu'on lui donnoit, et je m'étois apperçu qu'elle avoit beaucoup de dispositions pour apprendre, mais qu'elle n'aimoit pas à s'appesantir sur des difficultés vétilleuses.

Je suivis à-peu-près la métode que j'avois adoptée pour Madame la Princesse de Piémont; je ne la tourmentai pas avec des déclinaisons et des conjugaisons qui l'auroient ennuyée; elle vouloit faire de son occupation

un amusement, et je tâchai de rendre mes leçons des conversations agréables.

On faisoit lecture de mes Comédies; dans les scenes à deux personnages, c'étoit la Princesse et sa Dame d'honneur qui lisoient et traduisoient chacune son rôle; s'il y avoit trois personnages, c'étoit une Dame de compagnie qui se chargeoit du troisieme, et je rendois les autres, s'il y en avoit davantage.

Cet exercice étoit utile et amusant; mais peut-on se flatter que la jeunesse s'amuse pendant long-tems de la même chose? Nous passâmes de la prose aux vers; *Metastase* occupa mon auguste Ecoliere pendant quelque tems; je ne cherchois qu'à la contenter, et elle le méritoit bien; c'étoit le service le plus doux, le plus agréable du monde.

Mais je vieillissois; l'air de Versailles ne m'étoit pas favorable; les vents qui y dominent et qui soufflent presque perpétuellement attaquoient mes nerfs, réveilloient mes anciennes vapeurs, et me causoient des palpitations: je fus forcé de quitter la Cour, et de me retirer à Paris, où l'on respire un air moins vif et plus analogue à mon tempérament.

Mon neveu, quoiqu'employé au Bureau de la Guerre, pouvoit me remplacer; il l'avoit fait auprès de Mesdames, et j'étois sûr des bontés de Madame Elisabeth. C'étoit-là le moment d'arranger mes affaires, et je ne m'oubliai pas dans cette circonstance.

Je présentai un Mémoire au Roi; il fut protégé par Mesdames; la Reine elle-même eut la bonté de s'intéresser à moi, le Roi eut celle de m'accorder 6000 livres de gratification extraordinaire, et un traitement de 1200 livres annuelles sur la tête de mon neveu.

Mes amis, vous qui m'avez tant reproché ma retenue, ma patience; voyez si j'ai eu tort d'attendre tout des

bontés du Roi; voyez ses nouveaux bienfaits; trouvez-vous la récompense modique? Qu'ai-je fait pour en mériter une plus considérable?

Chapitre XXV.

Départ du Chevalier Jean Mocenigo, Ambassadeur de Venise. — C'est le Chevalier Zeno qui le remplace. — Défense des jeux de hasard à Paris. — Quelques mots sur un nouveau Livre, intitulé de la Passion du Jeu. *— Quelques réflexions sur les jeux du Commerce.*

Tout ce que je viens de dire dans le Chapitre précédent, n'est pas de la même année: la continuation des matieres m'engage quelquefois à déranger l'ordre chronologique, mais je ne tarde pas à y revenir, et me voilà à l'année 1776.

C'est dans cette année que Madame la Comtesse d'Artois accoucha d'une Princesse à qui le Roi donna sur-le-champ le titre de *Mademoiselle.*

Le Chevalier Jean Mocenigo, Ambassadeur de Venise, termina à cette époque la quatrieme année de son ambassade, et fut remplacé par le Chevalier Zeno.

Ce Patricien de Venise venoit d'Espagne, où les jeux étoient permis; il les trouva encore plus généralement établis dans cette Capitale; on jouoit chez les Grands Seigneurs, on jouoit chez quelques Ministres Etrangers. Le jeu étoit la passion dominante de M. Zeno; il voyoit beaucoup de monde chez lui; on y étoit traité grandement, et on y jouoit de même.

Mais c'étoit précisément dans ce tems-là que le Gouvernement François commençoit à ouvrir les yeux sur cette tolérance dangereuse qui perdoit la jeunesse et rui-

noit des familles entieres; les jeux de hasard furent défendus; quelques Ministres Etrangers prétendoient jouir des privileges du corps diplomatique, et cette résistance fit un mauvais effet.

Il parut presqu'en même tems un livre intitulé *de la Passion du Jeu*, par M. du Saulx. C'est un Traité complet qui embrasse la morale, la police et la politique; c'est un livre classique qui manquoit à la collection des Ouvrages utiles à la Société, et je ne doute pas qu'il n'ait contribué à la suppression des jeux dangereux.

M. du Saulx ne laisse pas de fronder, quoique légerement, les jeux qu'on appelle *de Commerce* ou *de Société*; il n'entend pas les proscrire, mais il conseille de les modérer.

Les petits jeux paroissent devenus nécessaires; on ne peut pas passer une soirée sans rien faire; après la nouvelle du jour, après la critique de son prochain et même de ses amis, de toute nécessité il faut jouer.

C'est un amusement honnête, une occupation agréable, mais tout le monde ne s'y amuse pas de la même maniere; cela dépend de la différence des tempéramens; il y a des personnes très-douces, très-polies, très-agréables qui changent de ton, de caractere, et même de physionomie à une table de jeu.

Un homme généreux devient furieux quelquefois pour une perte modique; ce n'est pas pour la perte de l'argent, dit-il, c'est par amour-propre; cela peut être: mais je joue aussi, et je suis de bonne-foi; j'aime mieux gagner six francs que de les perdre: je marque exactement ma perte et mon gain, et je suis bien aise, quand à la fin du mois j'ai quelques écus de profit.

Ce n'est pas l'amour-propre qui me flatte dans ce moment-là, c'est qu'un louis de plus ou un louis de moins dans ma petite bourse, fait une petite différence qui me cause un petit plaisir ou un petit chagrin; je parle de moi;

personne ne peut prendre sur son compte ce que je dis et ce que je pense.

La charge la plus pénible pour une Maitresse de maison est celle d'arranger les parties pour que l'amour-propre des uns ne choque pas l'amour-propre des autres.

Mais indépendamment des caracteres qu'on doit raisonnablement pardonner, il y a encore plus à craindre les effets de l'antipathie qui se développe au jeu plus que par-tout ailleurs: qu'un Joueur aime mieux perdre avec une jolie femme qu'avec moi, cela est tout simple; mais que ce même Joueur me prenne en grippe plus qu'un autre, je me fâcherois, si j'étois capable de me fâcher; cependant cela arrive tous les jours, l'homme prudent fait semblant de ne pas s'en appercevoir.

Les Maitresses des maisons doivent se mettre au fait des sympathies et des antipathies de leurs Sociétés; elles doivent connoître leurs Joueurs, et les assortir.

Je demande pardon aux Dames qui doivent en savoir beaucoup plus que moi; mais j'ai un autre avertissement à leur donner. Il ne faut pas qu'elles commencent par faire leur partie, et qu'elles laissent les autres s'arranger comme ils peuvent; cela est arrivé plus d'une fois sous mes yeux, et j'ai été témoin des plaintes de ceux qui se croyoient mal placés.

Le *Lotto* est un jeu fort commode pour éviter ces inconvéniens; on rassemble beaucoup de personnes à la même table; la femme qui en fait les honneurs s'y trouve, et tout le monde est content; mais c'est aussi à mon avis le jeu le plus insipide, le plus ennuyeux qu'on ait jamais imaginé; c'est le hasard qui domine dans tous les jeux, mais quand j'ai des cartes en main, je fais au moins quelque chose, et au *Lotto* je ne fais rien; si je gagne aux autres jeux, je puis me flatter d'y avoir contribué par mes combinaisons; si je perds, je me flatte encore

d'avoir évité de mauvais coups qu'un autre auroit essuyé; mon amour-propre est en quelque façon satisfait, mais dans ce vilain jeu de boules, je suis toujours le patient.

On a imaginé le *Lotto* Dauphin; c'est encore pis, car il faut déterminer les numéros, et j'ai le chagrin d'avoir mal choisi; j'entends autour de moi demander des ternes, des quaternes, des quines; je n'ai que des extraits et quelques ambes, je deviens mauvais Joueur sans le savoir; j'en veux à ceux qui gagnent, parce que le gain des autres doit nécessairement augmenter ma perte, et mon amour-propre en est piqué, l'intérêt de ma bourse ne l'est pas moins, et l'ennui s'en mêle, et c'est un mauvais présent pour moi que de me faire l'honneur de me présenter un tableau.

J'en fais la confidence à mon Lecteur; je me garderois bien de le dire dans les Sociétés où je suis trop heureux d'être admis; et si les aimables et respectables personnes que j'ai l'honneur de fréquenter jettent par hasard un coup-d'œil sur ces Mémoires, elles me pardonneront, j'espere, en faveur de ma sincérité.

Chapitre XXVI.

Les Renards, *Opéra-Comique, en trois Actes. — Arrivée des Acteurs de l'Opéra-Comique Italien à Paris, pour jouer sur le Théâtre de l'Opéra.*

Dans l'année 1777, on me demanda un nouvel Opéra-Comique pour Venise; je m'étois proposé de ne plus en faire, mais croyant que le même ouvrage me seroit utile à Paris, je consentis de satisfaire mes amis, et je composai une Piece qui pouvoit plaire également à l'une et à l'autre Nation; son titre étoit *i Volponi* (les Renards).

C'étoient des gens de Cour, jaloux d'un étranger; on lui faisoit beaucoup de politesse pour l'amuser, et on tramoit des cabales pour le ruiner. Il y avoit de l'intérêt, de l'intrigue et de la gaieté, et il en résultoit une leçon de morale.

Il étoit question alors de faire venir à Paris les Acteurs de l'Opéra-Comique Italien, que nous appellons *i Bouffi*, et qu'on appelle ici *les Bouffons;* ce mot seroit insultant en Italie, il ne l'est pas en France; ce n'est qu'une mauvaise traduction.

La musique de la *Bonne-Fille* de M. Piccini, celle de la *Colonie* de M. Sacchini, et les progrès que le goût du chant Italien faisoit tous les jours à Paris, déterminerent les Directeurs de l'Opéra à faire venir ce Spectacle étranger, qui donna ses représentations sur le grand Théâtre de cette Ville.

Ce projet me flatta infiniment, et j'eus la témérité de me croire nécessaire à son exécution; personne ne connoissoit l'Opéra-Comique Italien mieux que moi, je savois que depuis quelques années on ne donnoit plus en Italie que des farces dont la musique étoit excellente, et la poésie détestable.

Je voyois de loin ce qu'il falloit faire pour rendre ce Spectacle agréable pour Paris; il falloit faire de nouvelles paroles; il falloit composer de nouveaux Drames dans le goût François.

J'avois fait plus d'une fois cette opération pour Londres, j'étois sûr de mon fait; personne ne pouvoit mieux que moi se rendre utile dans une pareille occasion.

Je savois, par expérience, combien ce travail étoit difficile et pénible, mais je m'y serois livré avec un plaisir infini pour le bien de la chose, et pour l'honneur de ma Nation.

D'ailleurs, il y avoit à parier que l'Opéra de Paris, en faisant venir des Acteurs étrangers, ne se contenteroit

pas de leur vieille musique, et en feroit faire de nouvelle par M. Piccini qui étoit ici, ou par M. Sacchini qui étoit à Londres.

Je tenois mon Opéra-Comique tout prêt, et j'étois presque sûr qu'on m'en auroit ordonné d'autres, car je ne croyois pas de la dignité du premier Spectacle de la Nation, d'entretenir le Public pendant long-tems avec de la musique qu'on avoit chantée dans les concerts et dans les sociétés de Paris.

J'attendois donc qu'on vînt me parler, qu'on vînt me consulter, m'engager.... Hélas ! personne ne m'en dit mot.

Les Acteurs Italiens arriverent à Paris; j'en connoissois quelques-uns, je n'ai pas été les voir, je n'ai pas été à leur début. Il y en avoit de bons et de médiocres: leur musique étoit excellente: mais ce Spectacle tomba, comme je l'avois prévu, à cause des Drames qui étoient faits pour déplaire en France et pour déshonorer l'Italie.

Mon amour-propre auroit dû être flatté, voyant ma prédiction vérifiée, mais au contraire, j'étois vraiment affligé. Je n'aimois pas trop l'Opéra-Comique; j'aurois été enchanté d'entendre de la Musique Italienne, exécutée sur des paroles Italiennes, mais il falloit des paroles qu'on pût lire avec plaisir, et qu'on pût traduire en François sans rougir.

Ces mauvais Opéras paroissoient en Public traduits et imprimés. La meilleure traduction étoit la moins supportable: plus les Traducteurs s'efforçoient de rendre le texte fidèlement, plus ils faisoient connoître les platitudes des originaux.

Je croyois que cette Troupe Italienne s'en iroit au bout de l'an; mais apparemment elle étoit engagée pour deux, et elle y resta l'année suivante. Ce fut dans cette seconde année qu'on me fit l'honneur de venir chez moi, en m'apportant un de ces mauvais Drames à raccommoder; c'étoit trop tard; le mal étoit fait: ce genre de

Spectacle étoit décrié. J'aurois pu le soutenir dans son début, je crus ne pouvoir pas le relever après la crise qu'il avoit essuyée.

Il faut encore dire que j'étois piqué d'avoir été oublié au moment nécessaire. Je ne me souviens pas d'avoir éprouvé depuis long-tems un chagrin pareil à celui-là. Les uns disoient pour me consoler, que les Directeurs de l'Opéra croyoient l'emploi qu'ils auroient pu m'offrir au-dessous de moi; Messieurs les Directeurs ne savoient pas de quoi il s'agissoit; s'ils eussent eu la bonté de me consulter, ils auroient vu qu'il leur falloit un Auteur, et non pas un ravaudeur.

D'autres me disoient (sans fondement, peut-être) qu'on craignoit que Goldoni ne fût trop cher.

J'aurois travaillé pour l'honneur, si on avoit su me prendre; j'aurois été cher, si on m'avoit marchandé; mais mon travail les auroit bien dédommagés; j'ose dire que ce Spectacle existeroit encore à Paris.

Chapitre XXVII.

Naissance du Duc de Berry, fils de M. le Comte d'Artois. — Naissance de Marie-Thérese-Charlotte de France, Madame, Fille du Roi. — Quelques mots sur la derniere Guerre, sur la Marine et sur les Finances. — Roland, *Opéra, Musique de M. Piccini. Ce Chapitre est interrompu par une indisposition à laquelle je suis sujet. — Singularité de cette incommodité. — Conduite sage de mon Médecin, et soulagement que j'en ai obtenu.*

Au mois de Janvier de l'année 1778, il y eut des réjouissances à la Cour, et à la Ville pour la naissance du Duc de Berry, fils de Monsieur le Comte d'Artois.

Mais quelle fut la joie des François, lorsqu'on déclara dans la même année la grossesse de la Reine! Elle accoucha dans le mois de Décembre, d'une Princesse qui fut nommée sur-le-champ Marie-Thérese-Charlotte de France; avec le titre de Madame, Fille du Roi.

Ce premier fruit du Mariage du Roi, fut regardé comme le Précurseur du Dauphin, qu'on attendoit avec impatience, et qui vint au bout de trois ans exaucer les vœux des François.

Les Fêtes à cette occasion et à celle de la convalescence de la Reine, furent proportionnées aux circonstances du tems; la France étoit engagée dans une guerre qu'elle n'avoit pas provoquée, mais qu'il falloit soutenir pour l'honneur de la Nation.

Je n'entrerai pas dans le détail de la rupture entre les Anglois Britaniques, et ceux de l'Amérique Septentrionale, ces derniers qui étoient les plus foibles eurent recours à Louis XVI, et ce Monarque s'intéressant pour la paix, s'attira la guerre.

Ce Royaume, tout riche qu'il est, ne paroissoit pas alors en état de la supporter; la Marine avoit été négligée, ses Finances étoient dérangées; mais les ressources de la France sont inépuisables. Pendant que l'on faisoit des négociations pour rapprocher les Américains de leur mere Patrie, on vit sortir des Ports de Brest et de Toulon des flottes si considérables, qu'elles furent en état de tenir tête aux forces de l'Angleterre.

Cette guerre dura pendant cinq ans, et la paix fut signée à Versailles en 1783; c'est l'époque d'une nouvelle puissance dans l'Amérique Septentrionale. Les anciens sujets de la Grande-Bretagne devenus libres, reconnus tels par le monde entier, peuvent devenir formidables; se souviendront-ils toujours de leurs bons amis les François?

Au milieu du bruit des armes on ne s'amusoit pas moins à Paris; c'est dans cette année que M. Piccini donna à l'Opéra son premier ouvrage.

La Reine protectrice des Beaux-Arts et des Artistes célebres avoit fait venir M. Piccini, en France, l'avoit fait pourvoir d'un traitement de la Cour, et il étoit libre de travailler pour les Spectacles de Paris.

Ce Compositeur Italien nouvellement arrivé n'étoit pas encore en état de choisir ses *Poèmes*, M. Marmontel prit soin de lui en fournir.

Il mit l'Opéra de *Roland de Quinaut* en trois Actes avec quelques changemens. M. Piccini fit valoir sa science et son goût. Mais les François qui s'intéressent aux Drames autant qu'à la musique, ne peuvent pas souffrir que les Auteurs modernes touchent aux chefs-d'œuvre des Auteurs anciens.

Il y avoit d'ailleurs une guerre ouverte à Paris entre les partisans de M. Gluck et ceux de M. Piccini, et ces deux partis étoient combattus par les amateurs de la Musique Françoise....

Hélas! une violente palpitation me prend dans ce moment-ci.... c'est chez-moi une incommodité habituelle; je ne puis continuer....

Je reprends le Chapitre que j'ai quitté hier. Ma palpitation a été plus véhémente et a duré plus long-tems cette fois-ci qu'à l'ordinaire, elle m'a attaqué à quatre heures du soir, et n'a cessé qu'à deux heures du matin.

Cette palpitation n'est pas périodique; elle me surprend plusieurs fois dans l'année, dans toutes les saisons, dans tous les tems, tantôt à jeun, tantôt à mon dîner, tantôt après, rarement la nuit; mais voici ce qu'il y a de plus singulier dans ses symptomes.

Je sens, quand elle veut m'attaquer, un mouvement dans les entrailles, mon pouls s'élève et marche d'une

violence effrayante, mes muscles sont en convulsions et mon cœur oppressé.

Je sens, quand elle veut cesser, un choc dans la tête, et mon pouls revient tout d'un coup dans son état naturel; il n'y a pas de gradation dans ses accès, il n'y en a pas dans sa cessation; c'est un Phénomène inconcevable, qui ne peut s'expliquer que par la comparaison des syncopes.

Habitué à cette incommodité plus inquiétante que douloureuse, j'avois appris à la soutenir sans crainte, et cherchant les moyens de me dissiper, je continuois mon dîner, si elle m'attaquoit à table; je faisois ma partie, si elle me surprenoit dans la société; personne ne s'appercevoit de mon état, et comme il faut vivre à mon âge avec ses ennemis, je ne cherchois pas les moyens d'en guérir, crainte de tomber dans le gouffre de Scylla pour éviter celui de Carybde.

Mais une palpitation que j'eus il y a quatre ans, de trente-six heures sans discontinuer, me parut sérieuse, et j'eus recours à mon Médecin. M. Guilbert de Préval Docteur-Régent de la Faculté de Paris, me la fit cesser sur-le-champ, et sans rien hasarder qui pût déranger l'économie animale de mon individu, il ne fit par la suite qu'en retarder les accès et en diminuer la durée.

Ce Médecin m'avoit guéri radicalement de deux dartres qui étoient fort incommodes, et qui commençoient à devenir dangereuses. Il n'en est résulté aucun inconvénient; je me suis toujours bien porté depuis, et c'est avec son eau fondante qu'il conduisit cette cure à sa perfection.

M. Préval s'est fait des ennemis dans le Corps de la Faculté; on dit qu'il existe une loi parmi eux, qu'aucun Membre de leur Société ne puisse débiter des remedes nouveaux, sans les communiquer à ses Confreres. M. Préval ne l'a pas fait, il a craint, peut-être, que son remede ne devînt inutile comme bien d'autres, s'il étoit entre les

mains de tout le monde; il le débite chez lui. Le pauvre y trouve son soulagement, et le riche n'est pas écorché. Heureux l'homme, dit-on, qui trouve son ami dans son Médecin. M. Préval est l'ami de tous ses malades, puisqu'il est celui de l'humanité.

Chapitre XXVIII.

Le Sallon des Tableaux. — Quelques mots sur les Académies et les Sociétés Royales de Paris. — Le Licée. — Le Musée de la rue Dauphine. — Arrivée dans cette Ville de M. de Voltaire. — Sa mort.

J'ai parlé des Spectacles de Paris; je n'ai encore rien dit du Sallon du Louvre, qui vraiment en est un pour les connoisseurs, et pour ceux qui ont du goût pour les chefs-d'œuvre.

Les Peintres et les Sculpteurs de l'Académie Royale y exposent tous les deux ans les Ouvrages qu'ils ont produits pendant cet espace; la quantité prodigieuse de tableaux que l'on y voit, prouve la fécondité des Artistes; et l'affluence de monde que l'on y rencontre pendant un mois, prouve le goût ou du moins la curiosité du Public.

Ce Sallon est de la plus grande utilité pour les progrès des arts: l'homme qui travaille pour un particulier, ne cherche qu'à lui plaire; mais ceux qui exposent leurs Ouvrages, doivent tâcher de plaire à tout le monde.

Lorsque le Catalogue des Tableaux et des Statues est en vente, les critiques paroissent presque en même tems; il semble que les Ecrivains aient suivi les Artistes dans leurs atteliers; les feuilles périodiques en parlent décemment, mais les envieux les condamnent, et les méchans les déchirent.

Le Public éclairé ne s'en rapporte pas aux opinions d'autrui; chacun a sa façon de voir; les uns trouvent bon ce que d'autres ont trouvé mauvais, et il en résulte plus de bien que de mal; les grands hommes sont connus, et les médiocres gagnent des Partisans.

Le riche veut avoir dans son cabinet un tableau du Peintre qui s'est distingué: l'amateur qui est moins fortuné, se contente de la médiocrité; il y a des gens qui font travailler les Peintres et les Sculpteurs pour que l'on imprime dans le Catalogue: ce tableau est fait pour Monsieur un tel; ce buste a été sculpté pour Madame une telle; il y en a qui font faire leurs portraits pour le plaisir de faire paroître leurs figures au Sallon.

Celui de l'année 1779 dont je parle actuellement, étoit le deuxieme que j'avois vu depuis mon arrivée en France: je ne suis pas grand amateur de tableaux, encore moins connoisseur; j'en parle ici par occasion, et sans y mettre du mien, j'en parle comme un homme qui a pris à tâche de parler de tout, et je vais de la même maniere dire quelques mots en passant des autres Académies Royales, et de quelques autres établissemens qui font honneur à la France.

L'Académie Françoise est la premiere par l'époque de sa fondation, et elle a conservé toujours son rang; son institution a été très-utile pour fixer la langue de cette nation, et son dictionnaire est le code qu'il faut consulter. Les quarante fauteuils de cette assemblée respectable sont aujourd'hui des places de récompense; les hommes qui se sont distingués dans les sciences ou dans la littérature, sont admis au concours, et le même siege est accordé indistinctement au Duc et Pair, et au particulier qui n'a d'autres titres que son talent et ses mœurs.

Le Récipiendaire fait son entrée dans une séance publique; il prononce son discours de remerciement; le Pré-

sident en charge lui répond au nom de sa Compagnie; l'un et l'autre font valoir leurs talens; ce sont des Pieces qui ordinairement font honneur au corps et aux membres de l'Académie.

Il est des hommes assez mal avisés pour dire que cette société n'est utile à rien; ce que je viens de dire, prouve bien le contraire; elle décerne la Couronne au mérite, et encourage les talens à la mériter.

C'est dans l'Académie des Sciences où l'on travaille pour l'utilité; c'est dans celle des Belles-Lettres où l'on s'occupe de l'érudition.

Si une découverte se fait dans la Capitale ou dans la Province, c'est l'Académie des Sciences qui en juge; si elle la rejette, il n'en est plus question; si elle l'approuve, l'Auteur en profite, et le Public est sûr de n'être pas trompé.

Les Mémoires qui sortent de cette Académie forment un monument précieux pour la société en général: ses membres sont en correspondance avec les Savans de l'Europe, et les lumieres qui paroissent dans un hémisphere, se répandent utilement dans l'autre.

Autant cette Académie est utile aux besoins et aux commodités de la vie, autant celle de Belles-Lettres est utile pour les agrémens de l'esprit; les Beaux-Arts y sont cultivés, les anciens monumens illustrés, les inscriptions déchiffrées, les points de critique éclairés.

M. Bartoli, né à Padoue, et Antiquaire du Roi de Sardaigne, est un des membres de la Société dont je viens de parler. Cet homme estimable par l'étendue de son érudition et de ses connoissances, a fixé son séjour en France, mais ne laisse pas de s'occuper de l'honneur de sa Patrie, et d'illustrer la Littérature Italienne.

L'Académie Royale de Chirurgie est encore plus utile que les autres: il y a long-tems que les François excellent dans cet art nécessaire à l'humanité; c'est dans cette

Société que les bons éleves se forment sous des maîtres très-habiles et très-éclairés. Ses Mémoires périodiques sont connus, sont traduits, sont étudiés par-tout; on y voit des découvertes intéressantes, soit pour les maladies, soit pour les remedes; on y trouve d'heureuses inventions pour les instrumens, et de nouvelles méthodes qui simplifient les opérations.

On a élevé sous la fin du dernier regne un bâtiment très-vaste et très-commode pour l'Ecole de Chirurgie; c'est un édifice qui décore la Ville, et fait honneur à l'Architecte qui en a formé le plan, et qui a présidé à son exécution.

L'Architecture est érigée aussi en Académie Royale; cet art plus utile que ceux de la Peinture et de la Sculpture, n'a pas fait en France les progrès admirables des deux autres. La galerie et le péristyle du Louvre sont des anciens monumens qui n'ont pas été imités par les Artistes modernes: le Temple des Invalides est le seul qui approche la beauté et la magnificence de ceux d'Italie.

On ne fait que bâtir actuellement à Paris: les nouvelles rues que l'on a percées, et les nouveaux bâtimens que l'on a élevés depuis vingt ans, formeroient une ville très-considérable en Province.

On voit quelques changemens dans les plans, et dans le goût des Architectes modernes; quant à l'intérieur des maisons, il ne laisse rien à desirer, toutes les commodités s'y trouvent; mais pour l'extérieur, c'est encore loin de la maniere de *Palladio* et de *Sansovino:* il faut espérer que ces Artistes parviendront à la perfection aussi bien que les Peintres et les Sculpteurs leurs compatriotes: en attendant je suis très-content d'avoir vu de mon tems supprimer les *mansardes.*

Tout se perfectionne de jour en jour à Paris; il y a de l'encouragement pour tous les talens; il y en a même pour les Etrangers.

L'Académie des Belles-Lettres proposa en 1785 une médaille d'or de 500 liv. tournoises pour celui qui démontreroit d'une maniere satisfaisante, quel étoit le commerce des Romains depuis la premiere guerre punique jusqu'à l'avénement au Trône de Constantin.

Cette Société Littéraire ne trouvant aucun Ouvrage dans la premiere année qui méritât son approbation, elle remit le prix double pour l'année suivante, et ce fut à M. François Mengotti à qui les deux médailles furent adjugées.

Ce jeune Vénitien remplit son objet avec tant de science, d'érudition et de précision, que sa dissertation fut admise au concours, et fut couronnée.

Une Ecole Royale et gratuite de Dessein a été fondée, il n'y a pas long-tems, où les jeunes gens qui se destinent à des travaux mécaniques peuvent s'instruire dans les connoissances qui leur sont nécessaires; ils apprennent dans cette Ecole à manier le crayon, et il se développe quelquefois dans l'ouvrier un génie supérieur qui le fait devenir artiste.

Il y a aussi une Société Royale d'Agriculture, et un Bureau Académique d'Ecriture. Tous les secours possibles y sont rassemblés: voilà des ressources pour l'industrie, voilà une grande richesse pour l'Etat.

On a établi en 1776 une Société Royale de Médecine, composée de Médecins de la Cour, d'une partie de ceux de la Faculté, et d'autres Médecins étrangers: cette Société tient ses assemblées particulieres et publiques, et n'a rien de commun avec le Corps des Docteurs-Régens, et encore moins avec l'Université de Paris.

Cette Université qualifiée du titre de *Fille aînée* du Roi, tient par son ancienneté et par ses fonctions le premier rang dans les établissemens du Royaume; c'est elle qui fournit les sujets à l'Eglise et à l'Etat pour remplir les places les plus distinguées.

Ce sont quatre facultés qui la composent: savoir, celle de Théologie, celle de Droit, celle de Médecine et celle des Arts.

Ces quatre Corps exercent leurs fonctions séparément, et dans des endroits différens, mais ils se rassemblent tous quand les circonstances l'exigent au College de Louis le Grand, où l'Université tient ses séances et son Tribunal; et c'est là où les Colleges envoyent leurs Boursiers et leurs Eleves pour recevoir le prix de leurs talens.

Les Colleges et les Pensions sont innombrables à Paris; les jeunes gens en sortent quelquefois sans avoir rien acquis du côté des sciences, ni du côté des mœurs. Est-ce la faute de l'éducation? Je ne le crois pas. Celui qui a mal réussi dans une Communauté seroit encore pis s'il avoit été élevé chez lui. Les mauvais caracteres sont les mêmes par-tout, avec cette différence, que sous la discipline d'un Directeur, ils sont forcés de se contraindre, et les meres les gâtent dans leurs maisons.

Parmi ces établissemens utiles, le *Licée*, situé près du Palais-Royal, tient une place honorable. Ce n'est pas le Gouvernement qui l'a ordonné, c'est une Société de Citoyens respectables qui en ont fait la fondation, qui l'entretiennent, et qui, pour un abonnement fort modique, offrent la commodité au Public de s'instruire dans les Sciences et dans les Beaux-Arts.

Il y a aussi le *Musée*, rue de l'Observance, aux Cordeliers, présidé par M. le Marquis de Gouffier, où des Associés se rassemblent, et dont les séances sont très-utiles et très-agréables.

C'est dans une de ces Assemblées que j'ai vu et admiré M. Talassi, de la ville de Ferrare: c'est un de ces talens surprenans, qui, sur tel sujet qu'on lui propose, débitent à l'impromptu et en chantant, cent vers ou cent couplets, sans jamais manquer ni à la rime, ni à la raison.

Les Poëtes *Improvvisatori* ne sont pas rares en Italie; mais il en est de bons et de mauvais, et de tous ceux qui sont venus à Paris de mon tems, M. Talassi est certainement le meilleur.

Je finirai ce Chapitre par un événement qui doit intéresser les Gens de Lettres, et qui a coûté beaucoup de regrets à la France et à l'Europe entiere.

C'est vers la fin de l'année 1778, que Monsieur de Voltaire vint revoir sa patrie; il y fut reçu avec acclamation; tout le monde vouloit le voir. Heureux ceux qui pouvoient lui parler.

Je fus de ce nombre; je lui avois trop d'obligations pour ne pas me presser d'aller lui rendre mes hommages, et lui marquer ma reconnoissance. On connoît sa lettre au Marquis d'Albergati, Sénateur de Bologne. Voltaire étoit l'homme du siecle, je n'eus pas de peine à acquérir sous ses auspices une réputation en France.

Je ne ferai pas l'éloge de cet homme célebre. Il est trop connu et trop généralement estimé. Son génie aussi fécond qu'instructif et brillant, embrassoit toutes les classes de la Science et de la Littérature, avec un style original qu'il savoit approprier aux différentes matieres, donnant de la noblesse à la gaieté, et de l'agrément au sérieux.

M. de Voltaire fit les délices de Paris pendant quelques mois; mais il avoit une maladie habituelle qu'il auroit pu soutenir longtems, peut-être, dans la tranquillité de son paisible séjour de Ferney, mais qui ne fit qu'augmenter dans le tourbillon de Paris, et qui, au grand regret de ses amis, de ses concitoyens et de ses admirateurs, coupa le fil de ses jours. Hélas! le *dulcis amor patriæ* l'avoit séduit, et la philosophie avoit cédé à la nature.

Chapitre XXIX.

Le genre Italien supprimé à la Comédie Italienne. — Quelques mots sur la Femme Jalouse *et sur son Auteur. — Arrivée en France du Chevalier Dolfino, Ambassadeur de Venise.*

Il arriva, dans l'année 1780, une catastrophe fâcheuse pour les Comédiens mes compatriotes. Ils avoient reçu dans leur Société l'Opéra-Comique, et les nouveaux camarades chasserent les anciens.

Mais il faut être vrai. Les Italiens se négligeoient un peu; la Comédie chantante faisoit tout; la Comédie parlante ne faisoit rien. Elle étoit réduite à jouer les mardis et les vendredis, que l'on appelle à ce Spectacle les mauvais jours; et si elle étoit admise à paroître dans les beaux jours, c'étoit pour remplir le vuide entre les deux Pieces qui intéressoient le Public.

Quelques-uns de ces Acteurs Italiens voyant de loin le sort qui les menaçoit, se cotiserent pour me faire travailler. Je m'y prêtai avec plaisir, avec zele; je composai six Pieces, trois grandes et trois petites; ils en étoient contens, il les avoient payées; ils n'eurent pas le tems apparemment de les étudier, de les jouer; pas une ne parut sur la scene.

La Comédie Italienne fut supprimée; les Acteurs reçus furent renvoyés avec des pensions proportionnées à la part dont ils jouissoient. Ceux qui n'avoient pas fini leur tems, furent dédommagés, les gagistes furent récompensés; on ne conserva du genre Italien que M. Carlin, en récompense de ses quarante années de service, et parce que le personnage d'Arlequin pouvoit être utile dans des Pieces Françoises.

M. Carlin n'étoit pas seulement utile, mais il étoit devenu nécessaire ; il ne falloit pas perdre les nouvelles Pieces de M. le Chevalier de Florian. Ce jeune Auteur avoit l'art de placer supérieurement ce personnage grotesque.

Il n'est permis qu'à ce masque de débiter des balourdises saillantes; c'est un être imaginaire, inventé par les Italiens, et adopté par les François, lequel a le droit exclusif d'allier la naïveté à la finesse, et personne n'a su mieux rendre ce caractere amphibie, que M. de Florian.

Mais il a fait plus; il a donné du sentiment, de la passion, de la morale à ses Pieces, et les a rendues intéressantes. *Les deux Billets*, *le Bon Ménage*, *les deux Jumeaux de Bergame*, *le Bon Pere*, sont de petits chefs-d'œuvre. Il les a composés pour lui-même ; personne ne les rendit mieux que lui dans la société, et M. Carlin étoit le seul qui pouvoit les faire connoître au Public.

On avoit fait venir d'Italie M. Corali pour doubler M. Carlin. Ce nouvel Acteur n'étoit pas sans mérite; mais la comparaison est rarement favorable au dernier arrivé. M. Corali cependant ne fut pas renvoyé, il se rendit utile à l'Opéra-Comique, et fut gardé aux mêmes appointemens dont il jouissoit auparavant.

M. Camerani qui jouoit les rôles de Scapin dans la Comédie supprimée, eut sa retraite et sa pension comme ses camarades; mais il fut reçu quelques jours après comme Acteur, et avec le titre de Semainier perpétuel de la Troupe.

Cet homme très-actif, plein d'intelligence et de probité, chargé des commissions épineuses, sait si bien concilier les intérêts de la société et ceux des particuliers, qu'il est l'intermédiaire des querelles, l'arbitre des réconciliations, et l'ami de tout le monde.

L'Opéra-Comique, dégagée de la Comédie Italienne, ne pouvoit pas fournir lui tout seul deux ou trois Pieces par jour dans le courant de l'année.

Il y avoit autrefois sur ce Théâtre une Comédie Françoise qui faisoit corps avec les Italiens. Ceux-ci l'avoient renvoyée; l'Opéra-Comique la fit revenir. Elle est assez bien composée, il y a des Acteurs excellens qui seroient très-utiles au Théâtre François; ils ont donné des Pieces charmantes, je ne parlerai que de la *Femme Jalouse* et de son Auteur.

Cette Piece, en cinq Actes et en vers, est, à mon avis, un Ouvrage achevé; le sujet qui paroît usé, y est traité d'une maniere qui le rend nouveau. L'Auteur eut l'esprit de rendre raisonnable une jalousie mal fondée; la femme est intéressante par ses craintes motivées, et le mari l'est aussi par la délicatesse de son secret. Tous les caracteres de la Piece sont vrais, les épisodes bien adaptés, les équivoques et les surprises bien ménagées; la catastrophe naturelle et satisfaisante; le style noble, comique et correct, les vers harmonieux sans affectation. Je ne donnerai pas l'extrait d'une Piece qui est imprimée; je ne fais qu'énoncer les raisons qui me la font regarder comme une comédie très-bien faite.

Je vais par sauts et par bonds dans mes Mémoires; je passe hardiment de la Comédie à un sujet très-sérieux et très-noble.

Le Chevalier Dolfino, Ambassadeur de Venise, vint dans cette même année 1780 relever le Chevalier Zeno son prédécesseur.

Ce nouveau Ministre, d'une famille très-ancienne et très-riche, s'annonça d'une maniere qui répondoit à son rang, et faisoit honneur à sa Nation; mais il essuya des coups douloureux qui lui mirent l'amertume dans le cœur, et tout robuste qu'il étoit, il fut contraint de céder à son affliction.

Il avoit amené avec lui ses deux enfans. Un fils qu'il élevoit sous ses yeux, et une fille qu'il avoit confiée aux Dames Religieuses de Panthemont.

L'un et l'autre promettoient beaucoup, ils faisoient les délices d'un pere tendre, qui, pour cultiver leur esprit et leurs talens, leur avoit procuré les avantages de l'éducation Françoise.

La fille tomba malade et mourut. Le fils qui restoit pour la consolation du pere mourut aussi. Voilà le pere désolé; il alla à Venise pour mêler ses larmes avec celle de la mere affligée; il revint dans la tristesse. M. Dolfino n'étoit plus le même, on le voyoit peu; je le voyois rarement, j'étois aussi pénétré de douleur; le pere et le fils avoient tant de bonté, tant d'amitié pour moi, pouvois-je m'empêcher de pleurer?

CHAPITRE XXX.

Nouvel incendie de l'Opéra. — Naissance du Dauphin. — Réjouissances à cette occasion. — Une Salle d'Opéra bâtie sur les Boulevarts. — Mariage de ma niece en Italie. — Eloge d'un livre et de son Auteur. — Quelques mots sur la famille d'un de mes amis.

La Salle de l'Opéra qui avoit été réduite en cendres en 1763, subit le même sort le 16 Juin 1781, à la sortie du Spectacle.

La flamme des lumieres latérales du Théâtre avoit entamé une toile des décorations; un des deux Ouvriers qui devoient se trouver aux deux bouts, n'étoit pas à sa place; l'autre coupa la corde de son côté; la toile qui étoit roulée tomba perpendiculairement; le feu monta rapidement, il gagna la charpente d'en-haut; en trois quarts-d'heure, l'intérieur de la Salle fut embrasé.

J'avois dîné ce jour-là chez M. le Comte de Miromesnil, frere du Garde-des-Sceaux et Chancelier en survivance,

faisant les fonctions de la Charge; les cris du peuple, et le son des cloches nous avertirent de ce désastre; nous vîmes une pluie de feu tomber sur le toit de la Bibliotheque du Roi; on trembloit pour ce monument précieux, on craignoit pour l'Hôtel où nous étions et pour tout le quartier.

M. le Comte de Miromesnil envoyoit à chaque instant au Palais-Royal; il ordonnoit, il présidoit lui-même aux précautions qu'il croyoit nécessaires pour le bien public et pour celui des particuliers; il étoit en cette occasion ce qu'il est toujours pour les affaires et pour les personnes qui l'intéressent. Il n'y a pas d'homme plus actif, il n'y a pas d'ami plus chaud, de protecteur plus zélé que lui.

L'Opéra ne trouva pas cette fois-ci à se placer aussi commodément qu'il le fut à l'occasion de l'incendie précedent; la Salle des Tuileries étoit toujours occupée par la Comédie Françoise, et les Acteurs chantans furent obligés de donner leurs représentations sur le petit Théâtre des Menus-Plaisirs du Roi, en attendant que l'on bâtit une nouvelle Salle.

Il y avoit différens projets pour ce nouveau bâtiment; tantôt c'étoit au Palais-Royal qu'on devoit le reconstruire, tantôt c'étoit au Carousel, tantôt dans l'emplacement des Halles, et tantôt ailleurs.

Tous les jours il y avoit un projet nouveau, qu'on disoit sûr, qu'on disoit arrêté, qu'on prétendoit avoir été signé, et qui n'existoit pas.

Cependant il failloit bien s'y résoudre; ce bâtiment étoit nécessaire pour l'ornement de la Ville et pour l'amusement du Public, et une circonstance heureuse pour la France en rendoit la construction plus pressante. La Reine étoit enceinte; l'Opéra ne devoit pas manquer de figurer à l'occasion des réjouissances: on remit à un autre tems l'idée d'un bâtiment magnifique et solide, et on bâtit en

attendant dans l'espace de soixante-six jours sur les Boulevarts, une Salle très-jolie, très-commode, très-agréable, qui existe encore, et qui existera encore long-tems.

Ce prodige fut exécuté par M. Le Noir, Architecte très-habile, plein d'intelligence et de goût; il a donné à cette Salle une solidité plus que suffisante, et la forme et l'étendue que le local lui permettoit.

On fit l'ouverture de ce Spectacle pour la naissance du Dauphin, et on y donna l'Opéra *gratis* pour le peuple, en réjouissance de cet heureux événement.

Tout le monde étoit dans la joie; les réjouissances furent proportionnées à la grandeur du sujet; on décora supérieurement l'Hôtel-de-Ville de Paris pour y recevoir le Roi et la Reine; on donna un feu d'artifice dont la charpente étoit merveilleuse, mais le feu manqua.

Ceux qui se distinguerent le plus dans cette occasion, furent les Gardes-du-Corps du Roi.

Ils donnerent un bal dans la grande Salle de Spectacle à Versailles; on en choisit trois dans chacune des quatre Compagnies pour danser, et ce fut un de ces Messieurs qui ouvrit le bal avec la Reine; la Salle étoit richement ornée, parfaitement éclairée, les rafraîchissemens en profusion, et l'ordre d'une exactitude admirable.

Je partageois la joie publique; j'étois, soit par inclination, soit par habitude, soit par reconnoissance; j'étois, dis-je, François comme les nationaux. Une affaire de famille ne tarda pas à me rappeller que j'étois né sous un autre ciel, et un événement agréable qui m'intéressoit particulierement ne fit que redoubler les plaisirs que j'éprouvois à Paris.

J'avois laissé en partant de Venise une niece au Couvent; elle étoit parvenue au bout de vingt ans à l'âge où il falloit qu'elle se décidât pour le monde ou pour le cloître; je la questionnois de tems en tems dans mes

lettres pour savoir son desir et sa vocation; elle n'avoit d'autres volontés que les miennes; je ne desirois que de la satisfaire, et je croyois entrevoir du mystere caché sous le voile de la modestie; je priai un de mes Protecteurs de vouloir bien la sonder finement; voici ce qu'il put en tirer: *tant que je serai dans les fers, je ne dirai jamais ma façon de penser.* J'augurai par-là qu'elle n'aimoit pas le Couvent: tant mieux, je n'avois que des biens substitués qu'on peut donner en dot, et les Religieuses ne demandent que de l'argent comptant.

J'écrivis une lettre à la Supérieure du Couvent, et le Sénateur que j'avois prié de s'en charger, alla la chercher avec Madame son épouse, et l'emmenerent chez eux: là, elle ne parla pas trop clairement, mais autant que la modestie le lui permettoit; elle ne demandoit point d'être mariée, mais elle ne vouloit plus de Couvent.

Ma niece n'étoit pas faite pour rester long-tems dans une maison Patricienne, on la mit en pension chez des gens très-sages, très-honnêtes. M. Chiaruzzi qui étoit l'Hôte de Mademoiselle Goldoni, se chargea en même tems du soin de mes affaires, et son épouse de celui de la jeune personne. Au bout de deux ans sa femme mourut, et le mari me demanda ma niece en mariage; elle en paroissoit contente, je l'étois on ne peut davantage; nous lui cédâmes, mon neveu et moi, tous nos biens d'Italie, et nous passâmes les actes nécessaires pardevant M. Lormeau, Notaire à Paris: la signature d'un homme de sa probité ne pouvoit être que de bon augure pour les prétendus; effectivement le mariage fut fait, et ils sont très-heureux.

Cet événement m'étoit nécessaire pour ma tranquillité. Je m'étois chargé des deux enfans de mon frere; je voyois mon neveu dans une position assez passable auprès de moi, j'étois bien aise de voir ma niece établie; j'aurois été au comble de ma satisfaction, si j'avois pu assister

à ses noces, mais j'étois trop vieux pour entreprendre un voyage de trois cents lieues.

Je me porte bien, Dieu merci, mais j'ai besoin de précautions pour soutenir mes forces et ma santé: je lis tous les jours, et je consulte attentivement le Traité de Vieillesse de M. Robert, Docteur-Régent de la Faculté de Paris.

Nos Médecins ordinaires nous soignent quand nous sommes malades, et tâchent de nous guérir, mais ils ne s'embarrassent pas de notre régime, quand nous nous portons bien: ce livre m'instruit, me conduit, me corrige; il me fait connoître les degrés de vigueur qui peuvent encore me rester, et la nécessité de les ménager; cet Ouvrage est composé en forme de lettres; quand je le lis, je crois qu'il me parle; à chaque page je me rencontre, je me reconnois: les avis sont salutaires sans être gênans; il n'est pas aussi sévere que l'Ecole de Salerne, et ne conseille pas la régime de *Louis Cornaro* qui vécut cent ans malade pour mourir en bonne santé.

M. Robert est un homme très-sage, très-instruit; il est un de ceux qui ont le plus étudié la nature, et qui en connoissent les effets; je fis sa connoissance chez M. Fagnan, premier Commis du Trésor Royal, nous nous y rencontrions souvent; et Madame Fagnan sa veuve, remplie de talens, de graces et de bon sens, voit toujours avec la même cordialité les amis intimes de son mari.

Chapitre XXXI.

Le Palais-Royal. — Sa nouvelle forme et ses agrémens.

Dans la même année 1781, dont je viens de parler, on fit part au Public des changemens projettés au Palais-Royal; et on donna le 15 Octobre le premier coup de hache aux arbres de la grande allée.

Que de plaintes dans tout Paris! tout le monde trouvoit cette promenade charmante comme elle étoit; tout le monde en faisoit ses délices, on ne pouvoit pas croire, qu'on la rendroit plus agréable, ni plus commode; on craignoit qu'un projet de spéculation ne sacrifiât à l'intérêt du maître l'agrément des particuliers.

Les propriétaires des maisons qui environnoient le jardin étoient plus allarmés que les autres. Ils étoient menacés d'un nouveau bâtiment, qui alloit les priver de la vue et de l'entrée de cet endroit délicieux; ils se réunirent en corps, ils firent des tentatives pour conserver leurs prétendus droits, les Jurisconsultes les persuadèrent de cesser leurs démarches; le terrein avoit été donné par le Roi à la maison d'Orléans, M. le Duc de Chartres aujourd'hui Duc d'Orléans, et premier Prince du Sang, en avoit la jouissance; les jours et les entrées sur ce jardin, n'étoient que de tolérance, et sauf la perte des plaignans, c'étoit pour la plus grande satisfaction du Public que l'on alloit travailler.

Mais ce Public ne s'y fioit pas; on regrettoit cette superbe allée, qui rassembloit, dans les beaux jours, un monde infini, où les beautés de Paris faisoient parade de leurs attraits, où les jeunes gens couroient des risques, et rencontroient des fortunes, où les hommes sensés s'amusoient quelquefois aux dépens des étourdis.

Chaque arbre qui tomboit faisoit une sensation douloureuse dans l'ame des spectateurs; je me rencontrai par hasard à la chûte de l'arbre de Cracovie, de ce beau Marronnier qui rassembloit les nouvellistes autour de lui, qui étoit depuis long-tems le témoin de leurs curiosités, de leurs contestations, et de leurs mensonges; je perçai la foule, j'eus le bonheur de m'emparer d'une branche qui avoit conservé ses feuilles, je l'apportai sur-le-champ dans une maison de ma connoissance; je vis des Dames

prêtes à pleurer, je vis des hommes en fureur; tout le monde crioit contre le destructeur; je riois tout bas, j'avois grande confiance dans ses projets, et je ne me suis pas trompé.

Voilà le Palais-Royal renouvellé, rebâti, achevé: on a beau dire, on a beau critiquer; je n'y entre jamais sans un nouveau plaisir; et l'affluence du monde qui le fréquente actuellement, vient à l'appui de mon jugement.

L'enceinte du jardin est rétrécie, dit-on, elle est encore assez vaste, pour offrir des allées d'été, des allées d'hiver, et un espace très-considérable au milieu, qui n'est jamais rempli. — Il n'y a pas assez d'air. — Ceux qui ne cherchent que de l'air doivent préférer les Champs-Élisées; mais ceux qui aiment à rencontrer dans le même endroit la société, le plaisir et la commodité, auront de la peine à se détacher du Palais-Royal.

Des arcades qui garantissent de la pluie et du soleil, des marchands très-achalandés, des Magasins d'étoffe, de bijouterie et tout ce qui peut fournir à la parure, à l'abillement et à la curiosité: des Cafés, des Bains, des Restaurateurs, des Traiteurs, des Hôtels garnis, des établissemens de société, des Spectacles, des Tableaux, des Livres, des Concerts, des Appartemens assez commodes en dedans, très-ornés et trop ornés peut-être en dehors; toujours du monde, des gens d'affaire, des commerçans, des politiques, chacun y trouve à s'occuper utilement, à s'amuser agréablement; autant les goûts sont différens, autant les plaisirs du Palais-Royal sont variés.

Il arrive par fois quelques querelles, quelques tapages. Mais où n'en arrive-t-il pas? la Police y veille comme par-tout ailleurs; et il y a de plus, des Suisses toujours prêts aux premiers mouvemens.

Des gens de mauvaise humeur trouvent le Palais-Royal indécent; il n'y a rien à craindre pour les person-

nes décentes; j'ai vu suivre aux Tuileries des femmes très-honnêtes, et les forcer de se retirer, parce qu'elles avoient quelque chose d'extraordinaire dans leur parure, ou dans leur figure; cela n'est jamais arrivé au Palais-Royal, il y a trop de foule pour qu'une personne soit fixée et entourée d'une cohue de curieux ou d'étourdis.

On a soin dans certains jours et dans certains momens de séparer le peuple d'avec le monde comme il faut; s'il s'en mêle quelquefois mal à propos, les cotillons des Bonnes ne salissent pas les robes des Dames parées; c'est en passant, on n'y prend pas garde; c'est un endroit public, un endroit marchand; utile, commode, agréable; vive le Palais-Royal.

Chapitre XXXII.

La nouvelle Salle de la Comédie Françoise. — Celle de la Comédie Italienne. — Le Magnétisme Animal. — Les ballons. — Les Somnambules. — L'Homme de Lyon qui devoit marcher sur l'eau à pied sec. — Cette plaisanterie compromet le Journal de Paris. *— Ce Journal est amplement justifié.*

La Comédie Françoise quitta les Tuileries en 1781, pour aller occuper le nouveau Théâtre qu'on lui avoit destiné au Fauxbourg Saint-Germain: ce Bâtiment est isolé; sa façade se présente bien, sur un terrain très-spacieux et très-commode pour les voitures; si, malgré les précautions que l'on a imaginées, le feu venoit à prendre, il n'y a rien à craindre pour le voisinage.

La Salle est vaste, noble et commode; les Comédiens ont introduit une nouveauté dans le Parterre; le Public y est assis, mais paye le double; cela peut produire du

bien et du mal pour la recette; les jeunes gens habitués à payer vingt sols, regardent à deux fois les quarante huit, et ceux qui alloient aux places de six francs, trouvent agréable et décent ce siége économique.

Autre observation à faire sur ce changement. C'étoit le Parterre autrefois qui jugeoit les Pieces nouvelles; ce Parterre n'est plus le même, les Acteurs donnoient des billets pour faire réussir leurs ouvrages, les jaloux en donnoient pour les faire tomber; le redoublement du prix doit diminuer les soutiens des uns, et la cabale des autres; est-ce un bien? est-ce un mal? je m'en rapporte à la recette des Comédiens; mais elle est si considérable et si assurée par les loges louées à l'année, qu'ils ne peuvent pas s'appercevoir du plus ou du moins de bénéfice.

Les Comédiens Italiens à leur tour, l'année suivante, changerent d'emplacement; ils en avoient plus besoin que les autres; la position de leur ancien Hôtel de Bourgogne étoit très-incommode pour le Public, et encore plus pour les habitans du quartier; j'en étois un, et j'ai couru des risques pour rentrer chez moi, au moment de la défilée des voitures.

Au milieu d'une foule de projets que les Architectes proposoient tous les jours, les Comédiens s'arrêterent à celui de l'Hôtel et Jardin de M. le Duc de Choiseul, dont on alloit faire un nouveau quartier, avec des rues, des maisons, et des établissemens de toute espece.

Les Entrepreneurs de ces Bâtimens donnerent aux Comédiens la Salle construite, ornée, achevée, et sauf les décorations du Théâtre, prête à servir à l'usage des acquéreurs, pour le prix convenu de cent mille écus; les Comédiens signerent le contrat, payerent la somme, et la Salle est à eux.

Ils y firent quelques changemens l'année suivante, pour la commodité du Public; ces changemens lui don-

nerent un relief considérable; c'est une des belles Salles de Paris, elle est très-agréable, et elle est très-fréquentée.

Voilà les trois grands Spectacles renouvellés presqu'en même-tems, voilà ce que les François voudroient voir tous les jours; le Public ne s'amuse que de nouveautés; l'une efface l'autre, et dans un grand Pays, elles se succèdent rapidement.

Quand les nouveautés donnent lieu à contestation, elles durent davantage. Celle, par exemple, du Magnétisme Animal, commença en 1777, augmenta de vigueur pendant quelques années, et on en parle encore comme d'un probleme à résoudre, ou comme d'un phénomene à éclaircir.

M. Mesmer, Médecin Allemand, préféra les Parisiens pour leur faire part d'une découverte intéressante pour l'humanité; il s'agit de guérir toute espece de maladies, par le tact; rien de plus agréable que de recouvrer la santé sans le dégoût des médicamens.

Y a-t-il un agent dans ses opérations, ou n'y en a-t-il pas? c'est le secret de l'Auteur de la découverte; il l'a communiqué à une société, qui s'est cotisée à cent louis par tête, jusqu'à la concurrence de cent mille écus, avec la promesse de la discrétion; tout le monde à Paris n'est pas discret; il est à parier que le mystere sera dévoilé; mais s'il n'y a pas d'agent, il n'y a rien à apprendre, si l'effet ne dépend que de la vertu du tact, il faudroit avoir la main heureuse du maître.

M. Deslon faisoit des prodiges avec ses doigts aussi-bien que M. Mesmer; celui-ci cependant ne lui avoit pas confié son secret; M. Mesmer l'a dit lui-même, et l'a fait imprimer. M. Deslon l'avoit donc deviné, et le Médecin François avoit la même aptitude que le Docteur Allemand.

Je connoissois la probité de M. Deslon, et les personnes respectables de ma connoissance qui le voyoient

familierement, et qui avoient recours à son magnétisme, m'assurent encore davantage sur des doutes qui pourroient me rester.

Enfin si ce remede n'étoit bon que pour guérir les maladies de l'esprit, il faudroit toujours se conserver pour le soulagement des hommes mélancoliques et des femmes à vapeurs.

Une autre découverte parut presqu'en même tems, et ne fit pas moins de bruit. M. de Montgolfier fut le premier qui lança un Globe dans les airs: ce Globe monta à perte de vue, vola au gré des vents et se soutint jusqu'à l'extinction de la flamme et de la fumée qui l'alimentoient.

Cette premiere expérience donna lieu à d'autres spéculations; M. Charles, Physicien très-savant, employa l'air inflammable, les Globes remplis de ce gas, n'ont pas besoin de la main-d'œuvre pour durer plus longtems, et sont à l'abri de la flamme.

Il y eut des hommes assez courageux pour confier leur vie à des cordes qui soutenoient une espece de bateau, et étoient attachées à ce Ballon fragile, sujet à des dangers évidens et à des événemens qu'il n'est pas possible da prévoir.

M. le Marquis d'Arlande et M. Pilastre de Rosier firent le premier essai, d'après la méthode de M. de Montgolfier; et M. Charles, peu de tems après, vola lui-même à l'aide de son air inflammable.

Je ne pus les voir sans frémir; d'ailleurs à quoi bon ce risque, ce courage? si on est obligé de voler au gré du vent, si on ne peut pas parvenir à se diriger, la découverte sera toujours admirable; mais sans l'utilité, elle ne sera jamais qu'un jeu.

On a tant parlé, on a tant écrit sur cette matiere, que je puis me dispenser d'en dire davantage, d'autant

plus que je n'ai nulle connoissance en Physique expérimentale.

Je finirai cet Article en déplorant le sort funeste de M. Pilastre de Rosier, qui a été la victime de son dernier voyage aérostatique, et en souhaitant du courage et du bonheur à M. Blanchard, qui est l'Aérostateur le plus constant et le plus intrépide.

La fureur des découvertes s'étoit si violamment emparé de l'esprit des Parisiens, qu'ils allerent en chercher dans la classe des prestiges; on a imaginé des somnambules qui parlent sensément et à propos avec les personnes éveillées, en leur attribuant la faculté de deviner le passé et de prévoir l'avenir.

Cette illusion ne fit pas beaucoup de progrès; mais il y en eut une autre presqu'en même-tems, qui en imposa à tout Paris.

Une Lettre datée de Lyon annonça un homme qui avoit trouvé le moyen de marcher sur l'eau à pied sec, et se proposoit de venir en faire l'expérience dans la Capitale. Il demandoit une souscription pour le dédommager de ses frais et de sa peine; la souscription fut remplie sur-le-champ, et le jour fut fixé pour le voir traverser la Seine.

Cet homme ne parut point le jour indiqué, on trouva des prétextes pour prolonger la farce; et on découvrit enfin qu'un plaisant Lyonnois s'étoit amusé de la crédulité des habitans de Paris. Son intention n'étoit pas apparemment d'insulter une ville de huit cens mille ames; il faut croire qu'il a donné de bonnes raisons pour faire passer la plaisanterie, puisque rien de fâcheux ne lui est arrivé.

Ce qui engagea les Parisiens à prêter croyance à cette invention, ce fut le *Journal de Paris* qui l'annonça comme une vérité constatée par des expériences. Les Auteurs de cette Feuille Périodique furent trompés eux-mêmes, et se justifierent amplement, en faisant imprimer les lettres qui

leur en avoient imposé, avec les noms de ceux qui les avoient écrites et adressées à leurs Bureaux.

Trois ans après, vint à Paris un Etranger qui, effectivement, et à la vue d'un peuple infini, traversa la riviere à pied sec.

Cet homme fit un mystere des moyens qu'il avoit employés dans son expérience. Il eut grand soin de cacher la chaussure dont il s'étoit servi dans sa traversée; il vouloit apparemment vendre cher son secret; mais le peu d'utilité qu'on pouvoit en tirer, n'en méritoit pas la peine. C'étoit, sans doute, des especes de scaphes, ou des scaphandres appliqués aux deux pieds.

On trouve dans toutes les rivieres des bacs ou des bateaux pour les traverser. Il est rare qu'on ait besoin de secours extraordinaire pour passer l'eau; et en ce cas, on ne pourroit pas toujours avoir sur soi ces machines qui ne peuvent pas être ni légeres, ni commodes à porter.

Cette expérience a cependant fourni une nouvelle justification aux Auteurs du *Journal de Paris*, qui avoient vu de loin la possibilité de la découverte.

Chapitre XXXIII.

Les Feuilles Périodiques de Paris. — Quelques Ouvrages dont la continuation n'a pas d'époques fixées.

Le Journal dont je viens de parler me rappelle à la mémoire cette quantité immense de Feuilles qui se débitent tous les jours à Paris.

L'homme du monde le plus curieux et le plus désœuvré n'en pourroit pas lire la totalité, en y employant même tout son tems: je parlerai de celles que je connois davantage.

La *Gazette de France* qui paroît deux fois par semaine ne donne pas les nouvelles les plus fraîches, mais les plus sûres: l'article de Versailles est intéressant à cause des nominations et des présentations; c'est un texte sûr et perpétuel pour les titres, pour les dignités et pour les charges.

Le *Courier de L'Europe* est une Gazette Angloise traduite en François; elle donne des détails très-étendus des débats et des harangues des Parlamentaires, et ne traite pas mieux le parti des Royalistes que celui de l'opposition. Cette feuille a été très-courue et très-intéressante pendant la derniere guerre et elle entretient toujours la curiosité du Public sur les démarches du Gouvernement Britannique.

Les Gazettes de Hollande, celles d'Allemagne et quelques-unes d'Italie, qui s'impriment en France, sont utiles pour confronter les nouvelles; les Gazettiers s'empressent d'en donner; ils n'ont pas le tems de les vérifier; ils se trompent quelquefois, et la nécessité de se dédire leur fournit des articles pour remplir les feuilles successives.

Le *Mercure de France*, que l'on appelloit autrefois le *Mercure Galant*, a changé l'ordre de sa distribution; au lieu d'un volume par mois, on en débite une partie tous les Samedis; c'est une Société de Gens-de-Lettres qui s'en occupe; il embrasse les Arts, les Sciences, la Littérature, les Spectacles, les Nouvelles Politiques, et il a toujours conservé l'ancien usage des Enigmes et des Logogriphes, dont il donne l'explication dans le volume qui suit.

Tout le monde doit connoître les Enigmes, et il peut y avoir des personnes qui ne connoissent pas les Logogriphes; car je ne les connoissois pas en Italie. Voici l'explication qu'on en trouve dans le Dictionnaire de Trévoux:

Logogriphe, sorte de symbole en paroles énigmatiques; il consiste en quelque allusion équivoque, ou mutilation de mots, qui fait que le sens littéral differe de la chose si-

gnifiée, en sorte qu'il tient le milieu entre le rébus et la vraie Enigme ou l'Emblême.

Ce ne sont pas ces bagatelles qui soutiennent la réputation et le débit du *Mercure;* mais si on les avoit supprimées, il y auroit peut-être moins d'abonnés; aussitôt que ce livre paroît, les Curieux s'empressent de voir s'ils ont deviné les Enigmes et les Logogriphes du volume précédent; ils tombent immédiatement après sur les Pieces nouvelles de ce même genre: ils les étudient, ils passent des journées entieres dans cette occupation, qui devient pour eux sérieuse et piquante.

Une Dame de ma connoissance qui avoit le don de deviner très-souvent au premier coup-d'œil, trouve un jour une Enigme diabolique qui la met au désespoir; elle devine enfin ou croit avoir deviné; elle est couchée, elle sonne, elle se leve, elle écrit, elle envoye faire part à ses amis de sa découverte; on trouve le lendemain qu'elle s'est trompée: je ne puis pas peindre l'état de désolation dans lequel je l'ai vue.

L'*Année Littéraire* est aussi une Feuille Périodique qui paroît tous les mois, et dont Monsieur Fréron étoit l'Auteur à mon arrivée à Paris; c'étoit un homme très-instruit, et très-sensé; personne ne faisoit l'Extrait d'un livre, ou d'une Piece de Théâtre mieux que lui; il étoit méchant quelquefois, mais c'étoit la faute du métier.

Ce qui rendoit ce Journal plus piquant, c'étoit la guerre qu'il avoit déclarée au Philosophe de Ferney; l'homme célebre eut la foiblesse de s'en fâcher; Fréron étoit sa bête noire; il le fourroit par-tout, il le chargeoit de sarcasmes, de ridicules, et cela fournissoit au Journaliste de nouveaux matériaux pour remplir ses Feuilles et pour amuser le Public; cet Ouvrage Périodique est passé entre les mains d'un homme de mérite dont la plume est heureuse, et le jugement estimable.

Le *Journal des Savans* n'est pas fait pour tout le monde ; il répond bien à son titre; mais en général on aime mieux s'amuser que s'intruire.

La *Gazette des Tribunaux* est utile aux Gens de Robe et aux Plaideurs, et le *Journal d'Agriculture* intéresse les Cultivateurs, mais ils sont très-bien faits l'un et l'autre, et ils trouvent assez de Lecteurs pour récompenser la peine de leurs Auteurs.

Une Feuille Périodique qui a été très-heureuse, et qu'on lit encore avec un certain plaisir, c'est celle qui paroît chaque mois sous le titre de *Bibliothèque de Romans.*

Un François, aussi noble que riche, possede une Bibliotheque à Paris, que j'ose croire la plus ample et la mieux assortie de toutes celles des particuliers de l'Europe.

Son Catalogue est immense ; mais ce qui ne paroît pas croyable, et que j'ai vu de mes propres yeux, c'est qu'à chaque article on trouve en marge une note de la main du possesseur de ce recueil précieux ; cela prouve que ce n'est pas le faste, mais le goût et la connoissance qui y ont présidé.

Parmi ses collections les plus rares et les plus complettes, on y trouve celle des Anciens Romans; c'est le tableau le plus fidelle des mœurs, des usages et des caracteres de tous les siecles: des Gens de Lettres protégés et encouragés par le savant et généreux Bibliophile, donnerent sous sa direction des Extraits très-curieux, très-intéressans; ces Ecrivains furent forcés au bout de quelque tems et par des raisons particulieres de puiser ailleurs ; ce Journal ne laisse pas cependant d'être intéressant, et ne manque pas d'Abonnés et de Lecteurs.

Mais il sort de la même Bibliotheque actuellement un nouveau Recueil qui n'est pas moins utile et pas moins intéressant: c'est une espece d'Histoire Universelle de la

Littérature de toutes les Nations policées ; et c'est M. Content Dorville qui en est l'Auteur.

Le *Journal de Littérature* mérite certainement d'être lu. Il est très-bien écrit, et ses critiques sont très-bien faites.

Je ne parle point du *Journal de Bouillon*, ni *des Affiches de Province*, ni de bien d'autres, parce qu'on ne peut pas tout lire et tout connoître, et je finirai cet article par les deux Feuilles qui paroissent tous les jours, l'une sous le titre de *Journal de Paris*, l'autre sous celui de *Journal de France* ou de *Petites Affiches*.

L'objet principal de la derniere est d'annoncer les meubles et les immeubles qui sont à vendre ou à louer ; les charges dont les possesseurs voudroient se défaire, les demandes des particuliers, les effets perdus ou retrouvés, les nouveautés que l'on trouve chez les Marchands : les ouvrages des Artistes, et tout ce qui regarde l'utilité et la commodité du Public.

On y a ajouté depuis quelques années des Notices littéraires ; on y trouve des Extraits bienfaits, des Critiques judicieuses, et des Observations très-sensées.

Le *Journal de Paris* n'est pas moins utile et intéressant ; il donne tous les jours les nouvelles les plus fraîches et les plus assurées : il rend compte des projets et des découvertes, des discussions en tous genres.

Les traits de valeur, de vertu, de bienfaisance, trouvent place dans ce Journal ; on s'adresse à lui pour faire part au Public des Ouvrages d'esprit, et des travaux méchaniques des particuliers ; les Auteurs de la Feuille ne manquent pas dans leurs expositions de donner du relief au mérite, et d'indiquer très-modestement les endroits qui auroient besoin d'éclaircissement ou de correction.

Le Public se plaint quelquefois que le *Journal de Paris* n'est pas assez riche de nouveautés ; mais peut-il y en

avoir tous les jours? et, d'ailleurs, peut-on tout dire, tout écrire, tout imprimer?

On y trouve l'article des Spectacles qui ne manque jamais, et qui pourroit tout seul contenter une grande partie des Curieux et d'Abonnés; le *Journal de France* s'en est emparé aussi, mais il n'y a pas de mal de voir les Ouvrages dramatiques, criblés par deux Auteurs différens.

Le lendemain de la nouvelle représentation d'une Piece, vous en voyez dans ces deux Journaux l'exposition, le succès et la critique; quelquefois les Journaux sont d'accord, quelquefois ils different dans leurs avis: il en est un plus sévere; l'autre est beaucoup plus indulgent; je ne les nommerai pas: le Public les connoît.

Ces expositions, ces critiques sont des leçons très-utiles pour les jeunes Auteurs; d'autres Feuilles donnent au bout de quelques tems des extraits et des remarques sur les mêmes Pieces; mais les secours tardifs sont inutiles; la promptitude des Journaux dont je viens de parler éclaire les Auteurs sur-le-champ, et une Piece tombée à la premiere représentation se releve quelquefois à la deuxieme, et fait autant de plaisir qu'elle avoit causé de dégoût.

C'est le Public, me dira-t-on, peut-être qui indique l'endroit qui le choque ou qui l'ennuie; mais les Auteurs et les Comédiens peuvent-ils démêler au juste la cause de la mauvaise humeur de l'assemblée?

Ce sont les Auteurs des Journaux qui, d'après leur propre jugement, et d'après celui des Spectateurs qu'ils ont eu le tems d'examiner attentivement et de sang-froid, rendent compte des bons et des mauvais effets, et donnent des avis salutaires.

Voilà ma façon de penser sur l'utilité de ces Ouvrages Périodiques que j'estime beaucoup, mais pour lesquels je ne voudrois pas pour tout l'or du monde me voir oc-

cupé. Il n'y a rien de si dur que d'être obligé de travailler bon gré, malgré, tous les jours. On a beau se partager la besogne entre plusieurs Ecrivains, les engagemens avec le Public sont terribles, et la difficulté de plaire à tout le monde est désespérante.

Il y a des Ouvrages, qui, sans être Périodiques, ont une continuation arbitraire. Telle est, par exemple, la *Vie des Hommes Illustres,* ou le *Plutarque François* de M. Turpin. Ses éloges sont puisés dans l'histoire; mais on admire dans cet Auteur estimable l'art de rapprocher les faits, sans ennuyer le Lecteur, et son style noble et vigoureux qui fait relever le mérite, sans prodiguer l'encens.

M. Rétif de la Bretonne est aussi un Auteur d'une fécondité sans égale; ses *Contemporaines* entr'autres sont connues de tout le monde, et se lisent toujours avec satisfaction; il a tracé des tableaux de toute espece; s'il a peint d'après nature, il a beaucoup vu, s'il a travaillé d'imagination, il a beaucoup deviné.

Ce seroit ici l'occasion de parler du *Tableau de Paris* de M. Mercier; mais je l'avoue, je me trouve à cet égard fort embarrassé; car j'estime l'Auteur, et je suis piqué contre son Ouvrage.

Il ne trouve rien de beau, rien de bon, rien de supportable à Paris; qui prouve trop ne prouve rien; M. Mercier avoit fait pleurer le Public à la représentation de ses drames; il a voulu l'égayer à la lecture de son livre.

Chapitre XXXIV.

Observations sur quelques établissemens dans Paris.

Depuis vingt-cinq ans que je suis à Paris, je dois le connoître, et comme je ne suis pas né dans un desert, je dois savoir l'apprécier; j'ai parlé de ses beautés, je

vais parcourir à la hâte ses commodités, ses agrémens et sa Police.

La Ville est gardée par huit-cents soixante-seize hommes d'Infanterie, et cent onze de Cavalerie, que l'on appelle le Guet à pied, et le Guet à cheval; on en trouve des Corps-de-Garde par-tout, on les rencontre en patrouille à toute heure, ils prêtent main-forte à la Justice, et ils arrêtent, et amenent les hommes arrêtés chez le Commissaire du quartier.

Ce ne sont pas cependant des Sbires, mais des Gardes montés sur le pied Militaire, et commandés par des Officiers qui ont occupé des grades respectables dans les Troupes du Roi.

Cinquante Commissaires distribués dans la Capitale, reçoivent les plaintes des particuliers et les rapports des dénonciateurs; ils dressent des Procès-verbaux sur-le-champ, et renvoyent les accusés aux Juges compétens; ces Officiers subalternes sont très-utiles pour vérifier les faits dans le premier instant, et pour éviter la peine et la dépense dans les cas de moindre importance.

Le Lieutenant-Général de Police est le Magistrat qui veille sur l'exécution des ordonnances à la sûreté et à la tranquillité du Public; il a quatre Secrétaires et vingt Inspecteurs sous ses ordres; chacun a son département à remplir, et rien n'échappe à leur vigilance.

Sans ces soins, sans ces précautions, l'on perdroit le fruit de tant d'établissemens utiles et commodes, dont on jouit à Paris; celui des voitures publiques en est un; on se plaint des mauvais Fiacres, et l'on a raison; les Fermiers viennent d'en donner une certaine quantité de meilleurs, mais les plus délabrés valent toujours mieux que rien; je suis dans la classe des piétons; je les trouve délicieux quand j'en ai besoin.

Il y a des Chaises à Porteurs, et des Brouëttes; ces petites voitures coûtent beaucoup moins que les autres;

mais pour en sentir le bénéfice, il faut être seul: si vous êtes quatre, vous avez meilleur marché dans un Fiacre.

Ce qu'il y a de plus à craindre dans les voitures de place, ce sont les Cochers; il semble qu'on les choisisse parmi les hommes les plus malpropres et les plus grossiers; on n'entend parler que de leurs impertinences, et sans la rigueur de la Police, on ne pourroit pas y tenir.

Je puis me vanter cependant de n'avoir jamais eu de dispute avec eux: je sais qu'ils sont avides, je tâche de les prévenir, et quelques sols de plus les contentent.

Mais je fais encore mieux; les François sont dans l'habitude de les gourmander, de les tutoyer, et ces gens sans éducation ne risquent rien à renchérir sur la mauvaise opinion que l'on a de leur état; je leur parle avec honnêteté, avec douceur, et je suis bien servi.

La Petite Poste de Paris est aussi un établissement bien imaginé, et très-bien conduit; on peut écrire, et recevoir la réponse dans le même jour; cela est très-utile pour le commerce, pour les affaires, pour les complimens, pour les invitations.

Ce sont, dans ce dernier genre, les billets que je reçois le plus souvent par la Petite Poste, et je trouve fort commode de pouvoir accepter, ou refuser sur-le-champ sans aller moi-même, et sans envoyer; j'accepte presque toujours les dîners; j'évite tant que je peux les soupers, et je ne refuse jamais les parties de jeu.

Mais ce qui mérite plus d'attention, c'est l'établissement des Pompes Publiques, pour remédier aux incendies; il y a dix-sept Corps-de-Gardes-Pompiers, et autant de Dépôts de Pompes et de Voitures d'eau.

Au premier avertissement, les Pompiers sont toujours prêts à partir; leur activité, leur zele, leur courage sont admirables; je les ai vus moi-même, s'élancer dans les flammes, s'exposer aux dangers les plus évidens, et tout

cela sans autre intérêt que celui de remplir les devoirs de leur état, car il n'est pas possible de leur faire accepter la plus petite marque de reconnoissance.

Ce Corps respectable n'a pas besoin de Police ; M. Moret, Directeur Général des Pompes du Roi, a su leur inspirer le courage et l'honneur.

On trouve des Bureaux à Paris, pour tous les métiers et pour tous les emplois du bas Peuple; un Garçon Peruquier s'adresse à son Bureau, pour retrouver un Maître; un Tailleur s'adresse au sien, pour avoir un Garçon ; les Domestiques en font autant pour se procurer une condition, et les Nourrices, pour se pourvoir de nourrissons.

Ce dernier Bureau mérite plus d'attention que les autres, car il s'agit de confier les enfans à des femmes inconnues qui emportent les nouveaux nés à la campagne; aussi, la Police y a mis de l'ordre, et prend soin de l'exécution; les Nourrices viennent à Paris avec des Certificats de leurs Curés, et le chef du Bureau répond de l'enfant.

Malgré toutes ces précautions, il peut arriver que le pere et la mere reçoivent un enfant nourri, qui n'est pas le leur; les meres qui nourrissent leurs enfans obéissent à la loi de la nature, et évitent les inconvéniens; ce soin maternel est heureusement devenu à la mode; les femmes qui étoient autrefois trop délicates pour le soutenir, sont devenues vigoureuses: il est à souhaiter que cette mode ne soit pas éphémere, comme les autres.

Je n'oublierai pas le Bureau Royal de Correspondance nationale, et étrangere; il se charge de toutes les affaires actives et passives; il a des correspondans, ou il en trouve, dans les quatre parties de l'univers; cinq cens mille livres déposées chez un Notaire, garantissent votre confiance; et l'intelligence du Directeur vous assure de la meilleure réussite possible.

Je finirai l'article des établissemens publics par celui des machines à feu pour donner de l'eau en abondance dans toutes les rues et dans toutes les maisons de Paris.

Ce projet n'est pas neuf; c'est depuis longtems qu'il a été imaginé et exécuté à Londres avec le plus grand succès.

La Ville de Paris voyoit la nécessité de l'imiter; elle écouta un Anglois, et lui accorda le privilége exclusif qu'il demandoit.

Une Compagnie de Citoyens François remplie de zele et de patriotisme, et animée par l'intelligence des sieurs *Perier Freres*, prit à tâche de revendiquer l'honneur de sa Nation; les Associés, autorisés par le Gouvernement, acheterent à grand frais le privilége, et ils entreprirent ce grand ouvrage, le plus essentiel et le plus utile pour la Capitale.

L'exécution est très-avancée; les premieres machines élevées à *Chaillot* ont bien réussi; les sieurs Perier, Méchaniciens très-célebres, très-versés principalement dans la Pyrotechnie et dans l'Hydrostatique, ont bien répondu dans ce premier essai à la réputation qui les avoit annoncés, et la Compagnie soutient toujours la dépense avec courage, malgré les obstacles qu'elle a rencontrés, et les critiques qu'elle a essuyées.

Il ne faut pas se scandaliser si les meilleurs projets possibles éprouvent des contrariétés: tous les hommes ne les regardent pas du même œil; il peut y avoir des jaloux, des envieux, des plaisans; mais ces personnes-là ne méritent pas d'attention, c'est dans la classe des honnêtes gens, de gens bien intentionnés qu'on trouve des mécontens.

Un projet qui intéresse tous les individus d'une grande ville, donne lieu à un chacun d'en examiner l'utilité publique et particuliere; celui qui n'en est pas satisfait, peut louer l'intention et condamner les moyens; il dit son avis, il le fait imprimer; on répond, les esprits s'échauffent.

Quelque chose de pareil est arrivée à l'égard de l'établissement en question: la dispute de quelques particuliers n'a pas ralenti le zele de la société, ni l'activité des Directeurs. On continue à poser les tuyaux dans les rues.

Les grandes nouveautés ont toujours de la peine à être généralement approuvées. Il est rare même que les premiers auteurs en profitent: mais il semble que celle-ci prend déjà une consistance réelle et visible. La Compagnie a distribué des actions à des particuliers, et ces actions ont monté prodigieusement.

Le projet est si beau, l'exécution est si heureuse, l'utilité si considérable, la commodité si évidente, qu'il n'est pas possible que la Nation la plus éclairée de la terre se refuse à en reconnoître l'avantage, et à en savoir bon gré au zele patriotique de ses Concitoyens.

Chapitre XXXV.

Mort de Madame Sophie de France. — Projet d'un nouveau Journal. — Aventure d'un Américain et d'une femme Napolitaine.

Je touche à la fin de mes Mémoires, et je soutiens avec courage la peine d'un travail qui commence à me fatiguer; mais un événement funeste dont je suis au moment de parler, me fait sentir le désagrément de la charge que je me suis imposée.

C'est dans l'année 1783, que Madame Sophie de France cessa de vivre; quelle perte pour la Cour! quelle affliction pour ses tendres Sœurs! Ses vertus la rendoient respectable, sa douceur inspiroit l'amour et la confiance: son ame bienfaisante prévenoit l'indigence, et son esprit faisoit des efforts inutiles pour se cacher sous le voile de la piété et

de la modestie ; cette Princesse a été pleurée, a été regrettée de tous ceux qui avoient l'honneur de l'approcher ; je n'en ai pas moins été pénétré que les autres ; je trouvois quelque consolation chez Madame Tacher, et chez Madame la Marquise de Chabert sa fille ; nous étions affligés par la même cause ; la conversation de ces Dames me faisoit ressouvenir de ma perte, et leurs bontés pour moi soulageoient ma douleur.

Ce n'est pas cependant la mort de mes protecteurs, de mes amis, ni de mes parens dont je me sens, par mon naturel, le plus vivement pénétré : je suis né sensible ; le moindre mal, le moindre inconvénient qui leur arrivent, m'affecte, me désole, et je regarde la mort de sang-froid, comme le tribut de la nature dont la raison doit nous consoler.

D'où vient donc que la perte de mon auguste Ecoliere m'afflige encore aujourd'hui comme le premier jour ? Dans la justice que je rends au mérite, pourroit-on me soupçonner d'amour-propre ou de vanité ? Hélas ! mes amis, faites-moi la grace de croire que c'est plutôt de la reconnoissance.

En parcourant mes tablettes, je trouve le plan d'un Journal de mon imagination ; ce projet doit paroître contradictoire à l'aversion que j'ai marquée dans le Chapitre XXXIII, pour l'assiduité qu'exige un ouvrage périodique ; mais ce n'étoit pas moi qui aurois dû m'en charger.

Un jeune homme, François d'origine et habitant de l'Amérique, avoit été envoyé par ses parens dans cette Capitale pour y faire ses études : il étoit bien avancé, il avoit profité des moyens de s'instruire plus que des occasions de s'amuser ; mais il avoit tant souffert dans sa traversée, et il craignoit tant la mer, qu'il ne vouloit plus s'y exposer.

En attendant le consentement de sa famille pour rester en France, il cherchoit de l'occupation : il venoit chez

moi; il avoit appris assez bien la Langue Italienne, il vouloit traduire mes Œuvres en François; je lui en fis voir les difficultés. Il étoit raisonnable, il y renonça; mais il aimoit la Littérature, et il vouloit tirer parti de l'Italien qu'il avoit appris. J'ai formé pour le contenter le projet d'une Feuille Périodique, et en voici le titre et le plan.

« *Journal de Correspondance Italienne et Françoise.*

» Un Italien établi depuis quelque tems à Paris est en correspondance de lettres avec plusieurs personnes de son pays. Ces lettres roulent sur toutes les matieres susceptibles de remarques, d'observations, de critique. L'histoire, les sciences, les arts, les découvertes, les projets, la typographie, les spectacles, la musique, les loix, la police, les mœurs, les usages, les caracteres nationaux, les fêtes publiques, les cérémonies, les nouvelles, les anecdotes, tout y est mis à contribution. Mais le contenu de ces lettres doit toujours, par des rapports mutuels, intéresser à la fois le pays d'où elles partent, et celui où elles sont adressées.

» Sort-il un livre, un drame, un poëme, un ouvrage quelconque d'une des deux Nations, on en fait part à l'autre. L'on s'envoie des extraits, des analyses, des comparaisons; les matieres sujettes à discussion ou à déclaration ne resteront pas sans réponse, et on ne manquera pas d'y insérer des discours, des harangues, des dissertations, et tout ce qui pourra contribuer à intéresser les Lecteurs.

» Seroit-ce une entreprise téméraire que de proposer un nouveau Journal à Paris?

» Les Auteurs qui viennent d'entreprendre celui-ci, se flattent que non, vu que chaque Journal a ses partisans,

et que le leur pourroit en acquérir comme un autre. La Littérature Françoise fait depuis long-tems les délices de l'Italie; il semble que les Italiens soient reconnoissans envers les François d'avoir soutenu et embelli le grand œuvre de la renaissance des Lettres pour lequel ils avoient travaillé les premiers.

» Mais il paroît aussi que les François remontent de tems en tems à la source, et se plaisent à converser avec les grands Maîtres du bon siecle de la Littérature Italienne.

» Cette Langue est en vogue en France plus que jamais. Le goût de la nouvelle musique y a beaucoup contribué; les Bibliotheques à Paris abondent en Livres Italiens, on les lit, on les goûte, on les traduit, et les voyages des François en Italie sont devenus plus fréquens.

» Tant d'objets paroissent justes, raisonnables et engageans; si les Auteurs de ce Journal se trompent, ce ne sera pas la faute du projet, mais de l'exécution. Cependant les personnes qui doivent s'en occuper, ne manqueront pas de matériaux intéressans, de notices sûres, de correspondances bien établies, de zele pour le Public et d'attention pour leur propre intérêt.. Car on a beau dire, je me sacrifie pour l'honneur, pour le bien de la société, l'homme riche ne travaille gueres, et celui qui ne l'est pas ne s'oublie point, etc. »

Mon jeune homme, enchanté du programme, avoit trouvé quatre associés qui l'auroient secondé. Je leur avois procuré des connoissances à Rome, à Naples, à Florence, à Bologne, à Milan, à Venise, et on attendoit d'avoir apprêté assez de matiere pour le travail de six mois, avant que de publier le Prospectus.

Dans ces entrefaites, une femme Napolitaine vint à Paris. C'étoit une Actrice de l'Opéra-Comique Italien; elle venoit de Londres, où le Directeur qui l'avoit engagée,

avoit fait banqueroute, et elle venoit chercher des ressources en France. Elle n'étoit ni jeune, ni jolie; mais elle étoit fine et adroite, et ajoutoit aux artifices ordinaires de son état, celui de l'hypocrisie.

J'eus l'honneur de sa premiere visite; mon Américain la trouva fort aimable; il étoit un peu dévot; la Napolitaine avoit toujours son chapelet à la main. Elle allumoit tous les Samedis une lampe devant l'Image de Notre-Dame-de-Lorette, et pendant que le bon-homme apprenoit à prier Dieu en Italien, il oublioit son travail et ses associés.

J'avois beau lui faire des remontrances, et même des reproches; il étoit amoureux. Tout son chagrin étoit que sa belle étoit mariée, et qu'il ne pouvoit pas l'épouser.

Le Journal alloit mal. Les jeunes gens qui s'y étoient engagés, commençoient à mépriser celui qui étoit chargé de les conduire, et je faisois mon possible pour les encourager; je me flattois de ramener leur chef à la raison; mais le voilà perdu.

Il va un jour chez la sorciere, il la trouve à genoux. Ah! venez, mon ami, s'écrie-t-elle en le voyant, prosternez-vous devant la Vierge Marie, remerciez Dieu avec moi, criez au miracle, mon mari est mort.

Elle lui fait voir la lettre qu'elle venoit de recevoir, l'extrait-mortuaire étoit dedans. Bref; ils se marient. La femme étoit jalouse, elle ne vouloit pas rester à Paris; le mari étoit honteux, il ne se laissoit plus voir. Ils partirent quelques jours après: voilà le Journal fini avant que de commencer.

On se plaint des femmes qui enchantent par leurs graces, qui enchaînent les hommes par leurs agrémens, qui les ruinent quelquefois par leurs caprices; mais leurs charmes sont connus, et c'est l'homme lui-même qui leur prête les armes pour le soumettre.

Il n'y a que l'hypocrisie qui trompe, et cet artifice est aussi rare en France que l'imbécillité de ceux qui se laissent tromper.

Les femmes sages ont en France plus d'amabilité que par-tout ailleurs, et les femmes adroites y sont moins méprisables.

Chapitre XXXVI.

Didon, *Tragédie Lyrique, en trois Actes. — Nouveau genre de Drames sur le Théâtre de l'Opéra de Paris.* — Le Barbier de Séville *et* le Mariage de Figaro, *à la Comédie Françoise. — Quelques mots sur d'autres Auteurs et sur des personnes de ma connoissance.*

Dans l'année 1783, on donna à Paris la premiere représentation de l'Opéra de *Didon*, paroles de M. Marmontel, musique de M. Piccini; c'est à mon avis le chef-d'œuvre de l'un, et le triomphe de l'autre.

Il n'y a pas de Drame musical qui s'approche plus de la véritable Tragédie que celui-ci; M. Marmontel n'a imité personne, il s'est rendu maître de la Fable, et il lui a donné toute la vraisemblance, et toute la régularité dont un Opéra est susceptible.

Quelques-uns disent que M. Marmontel a travaillé son Drame d'après Métastase; ils ont tort. *Didon* a été le premier ouvrage du Poëte Italien; on y reconnoît un génie supérieur, mais on y remarque en même tems les écarts de la jeunesse, et l'Auteur François auroit mal réussi s'il avoit cherché à l'imiter.

M. Piccini, après avoir travaillé sur des Poëmes ingrats, a trouvé celui-ci qui pouvoit faire briller ses talens, et il en a su profiter. Madame Saint-Huberti, aussi bonne

Actrice que bonne Musicienne, a supérieurement rendu le rôle de Didon, et cet ouvrage est justement regardé comme un monument précieux de l'Opéra François.

Depuis quelques années ce Spectacle avoit beaucoup perdu de son ancien crédit; il s'est vigoureusement soutenu depuis qu'on a pris le parti de multiplier les nouveautés, et d'en varier les représentations.

On donnoit autrefois le même Opéra, bon ou mauvais, pendant trois ou quatre mois, et les Spectateurs diminuoient tous les jours; à présent la Salle est toujours remplie, on a beaucoup de peine à trouver des Loges à l'année.

Ce qui a aussi beaucoup contribué à l'agrément de ce Spectacle, c'est un nouveau genre de Drames que l'on y a introduit, et qu'on pourroit appeler des *Opéras-Comiques décorés. Colinette à la Cour, l'Embarras des richesses, la Caravanne, Panurge dans l'Isle des Lanternes*, et bien d'autres, ne sont que des esquisses de Comédies sans intrigue et sans intérêt, et dont le dialogue ne donne pas assez de tems pour en démêler le sujet; mais de la musique charmante, des ballets de la plus grande beauté, des décorations magnifiques, donnent du mérite à l'ensemble et du plaisir au Public; c'est bien-là le cas de dire, que la sausse vaut mieux que le poisson.

Je n'entends pas porter atteinte au mérite des Auteurs qui ont travaillé dans ces bagatelles, ils se sont conformés à la singularité des ouvrages qu'on leur avoit demandés; ils ont réussi à bien servir les autres parties du Spectacle qui en faisoient l'objet principal, et il paroît que le Public en a été satisfait.

Ce Public que l'on accuse d'être si difficile, si rigide, est par fois très-docile, très-indulgent; vous n'avez qu'à lui présenter les choses pour ce qu'elles sont, sans morgue et sans prétention, il applaudit aux endroits qui l'amusent sans examiner le fond du sujet.

Le Mariage de Figaro a eu le plus grand succès à la Comédie Françoise, parce que l'Auteur avoit fait précéder ce titre par celui de *la Folle-Journée.*

Personne ne connoît mieux que M. de Beaumarchais, les défauts de sa Piece; il a donné des preuves de son talent dans ce genre, et s'il avoit voulu faire de son *Figaro* une Comédie dans les regles de l'art, il l'auroit faite aussi bien qu'un autre; mais il n'a voulu qu'égayer le Public, et il y a parfaitement réussi.

Le succès de cette Comédie a été extraordinaire en tout. On donne régulierement aux Théâtres-Comiques à Paris, deux ou trois Pieces par jour; Figaro remplissoit tout seul le Spectacle; il faisoit courir le Public deux ou trois heures avant le lever de la toile, il le faisoit rester trois quarts-d'heure plus tard qu'à l'ordinaire, sans l'ennuyer: le voilà à sa quatrevingt-sixieme représentation, il est toujours frais, toujours applaudi; et ce qu'il y a de plus singulier, c'est que les mêmes personnes qui le critiquent en sortant du Spectacle, ne cessent pas d'y revenir, et s'amusent de ce qu'elles avoient critiqué.

M. de Beaumarchais avoit donné quelques années auparavant, une Comédie intitulée *le Barbier de Séville,* et ce même Espagnol qui portoit le nom de Figaro, fournit le sujet de *la Folle-Journée.*

La premiere de ces deux Pieces a été goûtée, applaudie. L'Auteur venoit d'essuyer un Procès; il avoit défendu sa cause lui-même; ses Plaidoyers étoient gais, plaisans et bien écrits; on les lisoit par-tout, ils faisoient le sujet des conversations; il avoit eu l'adresse d'insérer dans *le Barbier de Séville* des anecdotes masquées qui rappelloient son procès, et donnoient du ridicule à ses adversaires; tout cela contribua infiniment au succès de la Piece.

Dans celle du *Mariage de Figaro,* il n'y avoit pas de sarcasme pour des particuliers, mais il y en avoit pour tout

le monde; personne cependant ne pouvoit s'en plaindre, les critiques tomboient sur des vices, sur des ridicules, que l'on rencontre par-tout, tant pis pour ceux qui s'y reconnoissent.

Les connoisseurs et les amateurs du bon genre faisoient retentir leurs plaintes contre ces ouvrages qui, à leur avis, étoient faits pour dégrader le Théâtre François; ils voyoient une espece de fanatisme qui entraînoit leurs compatriotes; et craignoient que la maladie ne devînt contagieuse.

L'expérience leur fit voir le contraire. On donna en même tems à la Comédie Françoise des nouveautés qui n'eurent pas moins tout le succès qu'elles pouvoient mériter; *Coriolan*, par exemple, de M. de la Harpe, *le Séducteur*, de M. de Bievre, *les Aveux difficiles*, et la *Fausse Coquette*, de M. Vigé: ce dernier Auteur a été même encouragé par le Public; on a trouvé les premiers essais de son talent du meilleur goût, du meilleur ton, du meilleur style; et on a lieu d'espérer en lui, un soutien de la bonne Comédie.

Je m'intéresse beaucoup à ce jeune Auteur, parce que j'ai l'honneur de le connoître particulierement, c'est le frère de Madame le Brun de l'Académie Royale de Peinture, et dont les ouvrages font honneur à son sexe, à son pays et à notre siecle; c'est le gendre de M. Riviere, Conseiller et Secrétaire de légation de la Cour de Saxe; c'est le mari d'une Dame que j'ai vu naître, remplie de vertus, et de talens qui prouvent l'éducation d'une mere incomparable, d'une mere de neuf enfans, dont il n'y en a pas un qui ne réponde aux soins de sa vigilance, et ne promette la consolation de ses parens.

J'ai fait cette heureuse connoissance chez Madame Bertinazzi, veuve de M. Carlin; je fréquentois cette maison du vivant du mari, je ne l'ai pas quittée depuis.

On ne peut pas être plus aimable que Madame Carlin; beaucoup d'esprit, beaucoup de gaieté, toujours égale, toujours honnête, toujours prévenante; sa société n'est pas nombreuse, mais bien choisie; ses anciens amis sont toujours les mêmes, elle aime le jeu, et moi aussi; elle est belle joueuse, et je tâche de l'imiter.

Il n'y a que le *Reversi* qui donne des convulsions aux joueurs les plus flegmatiques. Madame Carlin est fort vive, elle ne peut pas se contenir plus qu'un autre, mais elle met tant de graces dans ses transports, et tant d'agrément dans ses reproches, qu'on peut dire qu'elle est belle dans sa colere.

Chapitre XXXVII.

Traduction d'une de mes Pieces en François. — Sa chute au Théâtre Italien. — Naissance du Duc de Normandie. — Nouvelle maniere d'illuminations. — Quelques observations sur les modes.

Vers la fin de l'année 1784, pendant que je travaillois à la deuxieme partie de mes Mémoires, et que je faisois des extraits de Pieces de mon Théâtre, un de mes amis vint me parler d'une affaire qui étoit on ne peut pas plus analogue au travail dont j'étois occupé.

Un homme de Lettres que je n'ai pas l'honneur de connoître, avoit envoyé à M. Courcelle de la Comédie Italienne une de mes Comédies qu'il avoit traduite en François; il prioit l'Acteur de me la présenter, et de la faire jouer si j'étois content de sa traduction; bien entendu, disoit-il très-honnêtement, que l'honneur et le profit devoient appartenir à l'Auteur.

La Piece en question est intitulée en Italien *un Curioso Accidente* (une Plaisante Aventure), vous en trou-

verez l'extrait dans la deuxieme partie de mes Mémoires, avec des notices historiques qui regardent le fond du sujet.

Je trouvai la traduction exacte, le style n'étoit pas coupé à ma maniere, mais chacun a la sienne; le Traducteur avoit changé le titre en celui de la *Dupe de soi-même*, je n'en étois pas mécontent; je donnai mon consentement pour qu'elle fût jouée; les Comédiens la reçurent à la lecture avec acclamation; elle fut donnée l'année suivante, et elle tomba net.

Un endroit de la Piece qui avoit fait le plus grand plaisir en Italie, révolta le Public à Paris; je connois la délicatesse Françoise, et j'aurois dû le prévoir; mais comme c'étoit un François qui en avoit fait la traduction, et que les Comédiens l'avoient trouvée charmante, je me suis laissé conduire.

Je me serois peut-être apperçu du danger si j'avois pu assister aux répétitions; mais j'étois malade, et les Comédiens étoient pressés de la faire paroître.

J'avois donné quelques billets d'Amphithéâtre et de Parterre pour la premiere représentation; personne ne vint chez moi m'en donner des nouvelles, c'étoit mauvais signe; je me couchai cependant sans m'informer de l'événement, et ce fut mon Perruquier qui, les larmes aux yeux, me fit le lendemain le détail de la chute solemnelle de la Piece; je la retirai sur le champ, et comme je me portois beaucoup mieux ce jour-là, je dînai de très-bon appetit.

Accoutumé depuis long-tems aux succès, tantôt bons, tantôt mauvais, je sais rendre justice au Public, sans le sacrifice de ma tranquillité; ce qui me fâchoit davantage, c'étoit que personne ne venoit me voir, personne n'envoyoit s'informer de l'état de ma convalescence; j'écrivis à mes amis pour savoir si ma Piece les avoit indignés,

au contraire c'étoit par trop d'amitié, par trop de sensibilité qu'ils n'osoient pas faire éclater devant moi leur chagrin; nous nous vîmes enfin, et c'étoit moi qui faisois l'office de consolateur.

Des rejouissances publiques me firent quitter ma chambre, et me dédommagerent de la maladie et des désagrémens que j'avois essuyés.

La Reine venoit de donner un nouveau Prince à l'Etat; elle accoucha, le 27 Mars 1785, du Duc de Normandie; on fit des illuminations à Paris comme à l'ordinaire, mais il y eut de riches particuliers qui se distinguerent dans cette occasion, d'une maniere noble et nouvelle; les façades de leurs Hôtels étoient ornées de haut en bas de nouveaux desseins abondamment et artistement éclairés; on ne peut pas voir de décorations plus frappantes, ni plus éclatantes.

Il est à croire que ce nouveau goût sera suivi à Paris, et que chacun, à proportion de ses forces, voudra dorénavant avoir une illumination à la mode.

La mode a toujours été le mobile des François, et ce sont eux qui donnent le ton à l'Europe entiere, soit en Spectacles, soit en décorations, en habillemens, en parure, en bijouterie, en coëffure, en toute espèce d'agrémens; ce sont les François que l'on cherche part-tout à imiter.

A l'entrée de chaque saison, on voit à Venise dans la rue de la *Mercerie* une figure habillée, que l'on appelle la *Poupée de France;* c'est le Prototype auquel les femmes doivent se conformer, et toute extravagance est belle d'après cet original; les femmes Vénitiennes n'aiment pas moins le changement que celles de France; les Tailleurs, les Couturieres, les Marchandes de Modes en profitent; et si la France ne fournit pas assez de modes, les Ouvriers de Venise ont l'adresse de donner du changement à la Poupée, et de faire passer leurs inventions pour des idées transalpines.

Quand j'ai donné à Venise ma Comédie intitulée *la Manie de la Campagne*, j'ai beaucoup parlé d'un habillement de femme qu'on nommoit *le Mariage;* c'étoit une robe d'une étoffe toute unie, avec une garniture de deux rubans de différentes couleurs, et c'étoit la Poupée qui en avoit donné le modele; je demandai en arrivant en France, si cette mode existoit encore; personne ne la connoissoit, elle n'avoit jamais existé, on la trouvoit même ridicule, et on se moquoit de moi.

J'eus le même désagrément ici en parlant de robes à la Polonnoise, qu'au moment de mon départ les femmes avoient adoptées en Italie, mais douze ans après, je vis les Polonnoises à Paris, comme une nouveauté charmante.

La mode, en fait d'habillemens, a eu, il est vrai, un long interregne en France, mais elle a repris son ancien empire.

Que de changemens en très-peu de tems! des Polonnoises, des Lévites, des Foureaux, des Robes à l'Angloise, des Chemises, des Pierrots, des Robes à la Turque et des Chapeaux de cent façons; et des Bonnets qu'on ne sauroit définir; et des Coëffures.... des Coëflures!

Cette partie des ajustemens des femmes, si essentielle pour relever leurs graces et leur beauté, étoit arrivée, il y a quelque tems, au point de sa perfection; aujourd'hui, j'en demande pardon aux Dames, elle est insupportable à mes yeux.

Ces cheveux chiffonnés, ces toupets qui tombent sur les sourcils, leur donnent des désavantages qu'elles devroient éviter.

Les femmes ont tort de suivre en fait de Coëffure la mode générale; chacune devroit consulter son miroir, examiner ses traits, adapter l'arrangement de sa chevelure à l'air de son visage, et conduire la main de son Perruquier.

Mais avant que mes Mémoires sortent de la presse, on verra, peut-être, les Coëffures des femmes, et bien

d'autres modes changées; on diminuera la grandeur des Boucles, on rognera les chapeaux, on donnera plus de noblesse aux habillemens de femmes, et plus d'ampleur aux culottes des hommes.

Chapitre XXXVIII.

Quelques mots sur une Procédure réglée à l'extraordinaire. — Le goût des François pour le Vaudeville. — Quelques mots sur deux Auteurs estimables. — Observation sur la ville de Saint-Germain-en-Laye. — Traits de reconnoissance envers quelques-uns de mes amis. — Ma vie ordinaire. — Mon secret pour m'endormir. — Mon tempérament.

Il y eut une grande affaire à Paris dans cette même année 1785: des Prisonniers d'Etat furent enfermés à la Bastille; le Roi ordonna à son Parlement de les juger, et l'Arrêt fut prononcé le 30 Mai de l'année suivante.

Je ne parlerai pas du fond de ce Procès que personne ne doit ignorer; les Gazettes en ont assez dit, et les Mémoires des Accusés ont été répandus par-tout.

Un Personnage illustre, victime d'une duperie inconcevable, fut déchargé de toute accusation.

Un Etranger, impliqué mal-à-propos dans cette affaire, fut blanchi de même.

Une femme intriguante, méchante, criminelle, fut punie; le nom de son mari contumace fut affiché et flétri.

Un homme qui avoit prêté sa plume aux escroqueries fut banni à perpétuité, et une jeune étourdie, complice sans le savoir, fut mise hors de Cour par commisération de son ignorance.

Cette cause, singulierement compliquée, occupa le Public pendant dix mois; elle faisoit le sujet journalier des cercles et des sociétés de Paris; les personnes qui par leurs adhérences y étoient intéressées, vivoient dans l'inquiétude et les beaux esprits faisoient des couplets.

C'est le ton de la Nation; si les François perdent une bataille, une épigramme les console; si un nouvel impôt les charge, un vaudeville les dedommage; si une affaire sérieuse les occupe, une chansonnette les égaye, et le style le plus simple et le plus naïf est toujours relevé par des traits malins et par des pointes piquantes.

La France est riche en talens; les uns travaillent pour la gloire, les autres s'amusent pour l'agrément de la société.

M. le Comte de Rivarol est un jeune Auteur qui s'est annoncé au Public par un Ouvrage qui lui fait le plus grand honneur, et qui prouve l'étendue de ses connoissances et l'énergie de sa plume.

Tout le monde connoît son *Discours sur la préférence de la Langue Françoise,* qui a remporté le prix de l'Académie de Berlin: il vient de traduire le Poëme du *Dante,* et on a lieu d'espérer en lui un successeur aux Grands-Maîtres de la Littérature.

Voici un Poëte qui embrasse les deux genres de Poësie ci-dessus marqués. M. Robet est grave et vigoureux dans ses Poëmes, et agréable dans ses contes; c'est un Auteur qui n'a imité personne; son style est original, ses vers sont plus énergiques que coulans, ses rimes sont des plus riches, et en même tems des plus difficiles et des plus heureuses; son érudition est immense, et sa logique est aussi claire que vigoureuse.

Ses Ouvrages ne sont pas imprimés; j'en ai entendu débiter par l'Auteur lui-même plusieurs fois, mais pas aussi souvent que je desirerois; car M. Robet partage sa demeure entre la Capitale et Saint-Germain-en-Laye.

L'occasion de nommer cette derniere Ville me fait souvenir que j'avois oublié d'en faire mention dans mes Mémoires.

C'est un séjour royal, à quatre lieues de Paris, dont la position est des plus heureuses: elle est bâtie sur une élévation qui domine une plaine immense, traversée par les eaux de la Seine; ce qui fait que l'air y est très-salutaire, et la vue délicieuse.

La forêt qui l'approche sans la gêner, est très-vaste, bien coupée, bien peignée, et abondante en bêtes fauves et en gibier; le Château est superbe, dans l'ancien goût; c'est le lieu de la naissance de Louis XIV.

Si ce Monarque avoit eu plus d'attachement pour son pays natal, il auroit épargné tant de millions qu'il a sacrifiés pour dessécher les marais de Versailles, il auroit trouvé le sol moins ingrat, et l'exposition plus heureuse pour l'exécution de ses idées magnifiques.

Saint-Germain est aujourd'hui une retraite agréable pour bien du monde: les uns y vont chercher la tranquillité, les autres l'économie; chacun y trouve la société qui lui convient; si mes affaires ne me retenoient à Paris, j'irois certainement profiter de ce séjour agréable pour le reste de mes jours.

Ce qui m'engageroit encore davantage, ce seroit l'occasion de me rapprocher d'un ami respectable que j'aime tendrement par inclination et par reconnoissance.

M. Huet y fait sa demeure depuis quelques années; je le voyois souvent, quand il étoit à Paris; il n'y a pas d'homme plus aimable; il n'y a pas d'ami plus solide que lui; dans le tems où le Trésor Royal n'étoit pas en regle comme aujourd'hui, M. Huet ne m'a jamais refusé de m'avancer les sommes dont je pouvois avoir besoin; et lorsque le Roi m'accorda la gratification de cent cinquante louis pour mon *Bourru Bienfaisant*, cet ami géné-

reux m'envoya sur-le-champ trois sacs de 1200 livres, et se chargea de les retirer à la commodité du Caissier des Menus-Plaisirs; ce sont des services qu'on ne peut pas oublier.

Je me félicite de plus en plus d'avoir entrepris cet Ouvrage, pour pouvoir donner des marques de reconnoissance à ceux qui m'ont obligé.

Les Lecteurs de mes Mémoires qui n'ont pas des raisons pour s'intéresser aux personnes que je me fais un honneur et un plaisir de nommer, ne peuvent pas me savoir mauvais gré que je leur fasse connoître des hommes qui méritent d'être connus.

Je n'oublierai pas dans cet article Madame de la Bergerie. M. et Madame Haudry, ses pere et mere, furent de mes premieres connoissances à mon arrivée à Paris; j'étois chez eux comme chez moi; je vis naître leur fille, je la vis croître tous les jours en beauté, en sagesse, en esprit.

Mademoiselle Haudry perdit à la fleur de sa jeunesse son pere, sa mere, son oncle paternel; ces pertes entraînerent celle d'une partie de son bien.

M. de la Bergerie, jeune homme d'une conduite peu commune, avec un esprit solide et un cœur excellent, rendit justice au mérite de la jeune personne, la fit demander en mariage, l'épousa; il prit soin des affaires de sa femme, il la fit rentrer dans les droits de sa terre de Bleneau; c'est un ménage charmant dont je jouis en hiver, et que je regrette en été.

Beaucoup de mes connoissances vont à la campagne dans la belle saison, et je reste à Paris; j'irois bien m'établir pour quelques jours chez les uns et chez les autres de mes amis, mais la petite santé de ma femme m'empêche de m'éloigner.

Elle a eu une maladie considérable cette même année: M. de Longlois, son Médecin, l'a tirée d'affaire; c'est un homme qui, indépendamment de sa science, a l'exactitude

et la douceur qui consolent les malades et les tranquillisent; mais les pleurésies laissent toujours des vestiges dangereux, et je n'ose pas la quitter: ma pauvre femme a tant d'attention pour moi, il faut bien que j'en aye pour elle.

Je vais, pour changer d'air, passer quelques journées dans les environs de Paris: tantôt à Belleville, chez Madame Bouchard et Madame Legendre sa fille; maison charmante où l'on trouve les talens réunis, et tous les agrémens possibles de la société.

Tantôt à Passy, chez Madame Alphand ou chez Mademoiselle Desglands, deux aimables voisines dont la douceur de l'une et la vivacité de l'autre sont toujours dans la plus parfaite harmonie, parce que leurs esprits sont raisonnables, et leurs cœurs excellens.

Je vais aussi quelquefois à Clignancour me promener dans le superbe jardin de M. Agironi; ce dernier est un honnête Vénitien privilégié par Lettres-patentes du Roi pour la vente d'une eau médicinale de sa composition: il faut que son remede soit bon; car c'est depuis vingt ans qu'il le débite à Paris, et il lui a produit une fortune considérable.

Pour le reste du tems, je mene ma vie ordinaire à la Ville: je me leve à neuf heures du matin, je déjeûne avec du chocolat de santé, c'est Madame Toutain, rue des Arcis qui m'en fournit d'excellent; je travaille jusqu'à midi, je me promene jusqu'à deux heures; j'aime la société, je vais la chercher, je dîne en Ville très-souvent, ou chez moi avec la société de ma femme.

Madame et Mademoiselle Farinelli sont de ce nombre; la mere a été une des premieres Actrices de l'Opéra en Italie, la fille enseigne à toucher du *forte-piano*, et la musique Italienne et Françoise à Paris; elle a beaucoup d'Ecolieres, ses talens et ses mœurs lui font honneur également.

Madame Rinaldi est aussi une de nos compatriotes qui viennent quelquefois nous voir; et M. Rinaldi a bien voulu, par amitié, être le copiste de mon Ouvrage; c'est un Maître de Langue Italienne très-accrédité: il y en a plusieurs dans cette Ville, je les crois tous excellens, mais celui-ci est mon ami, je l'estime beaucoup, et tous ceux à qui je l'ai proposé m'en ont remercié.

Que de disgressions! Que de bavardage!... Pardonnez-moi, Messieurs, ce n'est pas du bavardage: je suis à Paris; j'annonce aux Parisiens des personnes utiles, et je serois bien aise de pouvoir contribuer aux avantages des uns, et à la satisfaction des autres.

Je reviens à mon régime.... Direz-vous encore que je pourrois m'en passer? Vous avez raison; mais tout cela est dans ma tête, il faut que cela en sorte peu-à-peu, et je ne vous ferai pas grace d'une virgule.

Après mon dîner, je n'aime ni le travail, ni la promenade; je vais aux Spectacles quelquefois, et le plus souvent je fais ma partie jusqu'à neuf heures du soir; je rentre toujours avant les dix; je prends deux ou trois diablotins, avec un verre d'eau et de vin, et voilà tout mon souper; je fais la conversation avec ma femme jusqu'à minuit; nous nous couchons maritalement en hiver, et dans deux lits jumeaux dans la même chambre en été; je m'endors bien vite, et je passe les nuits tranquillement.

Il m'arrive quelquefois comme à tout le monde d'avoir la tête occupée par quelque chose capable de retarder mon sommeil; dans ce cas, j'ai un remede sûr pour m'endormir; le voici:

J'avois projetté depuis longtems de donner un vocabulaire du dialecte Vénitien, et j'en avois même fait part au Public qui l'attend encore; en travaillant à cet Ouvrage ennuyeux, dégoûtant, je vis que je m'endormois; je le plantai-là, et je profitai de sa faculté narcotique.

Toutes les fois que je sens mon esprit agité par quelque cause morale, je prends au hasard un mot de ma langue maternelle; je le traduis en Toscan et en François; je passe en revue de la même maniere les mots qui suivent par ordre alphabéthique, je suis sûr d'être endormi à la troisieme ou à la quatrieme version; mon somnifere n'a jamais manqué son coup.

Il n'est pas difficile de démontrer la cause et l'effet de ce phénomene; une idée gênante a besoin d'être remplacée par une idée opposée ou indifférente; l'agitation de l'esprit une fois calmée, les sens se tranquillisent, et le sommeil les assoupit.

Mais ce remede, tout excellent qu'il est, ne pourroit pas être utile à tout le monde; un homme trop vif, trop sensible n'y réussiroit pas; il faut avoir le tempérament dont la nature m'a favorisé; le moral chez moi est analogue au physique, je ne crains ni le froid ni le chaud, et je ne me laisse ni enflammer par la colere, ni énivrer par la joie.

Chapitre XXXIX.

Arrivée à Paris de M. le Chevalier Cappello, Ambassadeur de Venise. — Quelques mots sur le nouveau Port de Cherbourg. — Nouvelle représentation de mon Bourru Bienfaisant *à Versailles. — Retraite de quatre Acteurs de la Comédie Françoise. — Pieces jouées sur ce Théâtre dans ces derniers tems. — Autres Pieces jouées à la Comédie Italienne.*

En m'approchant de la fin de mes Mémoires, je rencontre de plus en plus des sujets agréables à traiter.

M. le Chevalier Cappello, Ambassadeur de Venise à cette Cour, arriva à Paris dans le mois de Décembre 1785:

c'est le septieme Ministre de ma nation que je vois en France.

J'ai vu les autres, je leur ai fait ma cour; ils ont eu tous des bontés pour moi, mais celui-ci m'a fait au premier abord un accueil si gracieux, si tendre, si intéressant, que je me suis senti ravi de joie, de respect, de reconnoissance.

Je n'avois pas eu l'honneur de le connoître à Venise; je connoissois bien la famille Cappello, qui est une des plus anciennes et des plus respectables de la République, mais M. le Chevalier étoit jeune, quand j'ai quitté mon pays; et c'est une raison de plus qui augmente ma surprise, en trouvant dans ce Patricien un de mes plus zélés protecteurs.

Je ne ferai pas son éloge: je connois sa modestie, il ne le souffriroit pas; d'ailleurs, s'il est sage, s'il est juste, il s'acquitte des devoirs de l'homme; s'il est grand, honnête, généreux, il remplit les charges de son état, mais les qualités de son cœur ne sont pas communes; il y a peu d'hommes qui s'intéressent à l'humanité indigente comme lui: sa porte n'est pas fermée pour les malheureux; sa personne n'est pas inaccessible pour les mal vêtus, et le titre national suffit pour avoir droit à sa protection: que Son Excellence me pardonne; je n'ai pas pu m'empêcher de donner un petit échantillon de ses vertus, je n'en dirai pas davantage.

Je sors d'un sujet qui me flatte, et j'entre dans un autre qui ne me touche pas moins; j'aime la France, je m'intéresse à la gloire de son Souverain, aux avantages de ses citoyens.

Par-tout où je vais, je n'entends parler que du Port de Cherbourg: il y en avoit un dans cette Ville, qui, par son heureuse situation, offroit des avantages considérables dans cette partie intéressante de l'Océan; mais n'étant

ni assez vaste, ni assez profond, il ne pouvoit recevoir que de petits bâtimens, et on va le mettre en état de contenir une armée navale.

Cet ouvrage immense est très-avancé; on a fait des prodiges en trois années de tems; on a surmonté la profondeur de la mer pour élever un terrein susceptible de batteries et de fortifications; et on doit l'étendre des deux côtés pour garantir les vaisseaux de la violence des vents et des flots.

Voilà un ouvrage digne des Romains; Louis XVI ne néglige rien pour la sûreté et pour la tranquillité de ses Etats; il est allé lui-même visiter les travaux, et encourager les travailleurs; il a répandu la joie et la bienfaisance par-tout. Que d'éloges, que d'acclamations, que de bénédictions n'a-t-il pas rapporté?

Je prenois part à la joie publique; mais je n'étois pas insensible à une heureuse nouvelle, qui me regardoit particulierement.

On devoit donner des Spectacles à Versailles, pour des illustres Etrangers qui étoient fêtés par la Cour de France; mon *Bourru Bienfaisant* étoit du nombre des Pieces que l'on avoit choisies pour cette occasion.

Mon amour-propre en étoit flatté à cause de la circonstance, et parce que M. Préville qui venoit de se retirer du Théâtre devoit y jouer.

Cet homme incomparable ne manqua pas de plaire, et même de surprendre, comme à son ordinaire; ma Piece gagna de nouveaux partisans, et moi-même de nouveaux protecteurs.

C'est une grande perte que la Comédie Françoise vient de faire par la retraite de Monsieur et de Madame Préville, et par celle de M. Brisard et de Mademoiselle Fanié: il lui reste cependant de bons Acteurs, d'excellentes Actrices pour conserver cette réputation qu'à juste titre elle a toujours mérité.

Ils ont donné depuis sur ce Théâtre plusieurs Pieces tant comiques que tragiques, dont la plus grande partie a obtenu les applaudissemens du Public.

Je vais rarement au Spectacle, et je ne puis pas parler des Pieces que je ne connois que par relation; mais j'ai vu *l'Inconstant* de M. Collin; j'ai trouvé la Piece charmante et les Acteurs excellens: M. Mollé, entr'autres, m'a paru toujours nouveau, toujours étonnant: c'est le même jeune homme, vif, agréable, brillant, qu'il étoit il y a vingt ans.

Paroît-il cet Acteur célebre, en jouant *l'Inconstant*, le même homme qui joue le rôle de Dorval dans le *Bourru Bienfaisant?* Je crois qu'il réussiroit également dans celui de Géronte.

Les Italiens n'ont pas été moins heureux dans ces derniers tems.

Richard, Cœur de Lyon, a eu le plus grand succès. M. Sedaine, membre de l'Académie Françoise, et M. Gretry se surpasserent l'un et l'autre dans cet Opéra-Comique charmant, et M. Clairval fit valoir encore davantage le mérite du Poëte et celui du Musicien.

Lorsqu'on retira l'Opéra de *Richard*, il paroissoit difficile d'en trouver un autre qui pût le remplacer avec autant de bonheur. *Nina*, ou *la Folle par amour*, fit le miracle; et si le succès de cette Piece ne l'emporta pas sur la précédente, elle l'a au moins égalé.

Cet Ouvrage de M. Marsoiller eut le mérite de faire tolérer sur la scene un être malheureux sans crime et sans reproche, et la musique de M. d'Alerac fut trouvée bonne et analogue au sujet.

Mais Madame du Gazon qui avoit donné tant de preuves de ses talens dans tous les genres, dans tous les caracteres, dans toutes les positions les plus intéressantes, rendit avec tant d'art et avec tant de vérité le rôle extraor-

dinaire de Nina, qu'on a cru voir une nouvelle Actrice, ou, pour mieux dire, on a cru voir la malheureuse créature dont elle représentoit le personnage et imitoit les délires.

Chapitre XL et dernier.

Compliment de l'Auteur. — Ses excuses. — Quelques mots sur deux Auteurs Italiens. — Conclusion de l'Ouvrage.

Me voilà parvenu à l'année 1787, qui est la quatre-vingtieme de mon âge, à laquelle j'ai borné le cours de mes Mémoires.

Mes quatre vingts ans sont complets; mon Ouvrage l'est aussi; le Prospectus en a été distribué; les souscriptions ont surpassé mes espérances, et le dessein de mon portrait est achevé.

C'est M. Cochin qui a bien voulu employer son crayon pour décorer mon Ouvrage. Cet homme célebre, Secrétaire et Historiographe de l'Académie Royale de Peinture, et Chevalier de l'Ordre du Roi, n'a pas seulement consenti à mon desir et à mon ambition, mais il m'a prévenu avec l'amitié la plus pure et la générosité la plus obligeante.

Tout est fini, tout est prêt: je vais envoyer mes trois Volumes à la presse et mon portrait au Graveur.

Ce dernier Chapitre ne peut donc pas regarder les événemens de l'année courante, mais il ne me sera pas inutile pour m'acquitter de quelques devoirs qu'il me reste à remplir.

Je commence par remercier les personnes qui ont eu assez de confiance en moi pour m'honorer de leurs souscriptions.

Je ne parle pas des bontés et des bienfaits du Roi et de la Cour; ce n'est pas ici le lieu d'en parler.

J'ai nommé dans mon Ouvrage quelques-uns de mes amis, quelques-uns même de mes Protecteurs. Je leur demande pardon si j'ai osé le faire sans leur permission; ce n'est pas par vanité: les à-propos m'en ont fourni l'occasion; leurs noms sont tombés sous ma plume; le cœur a saisi l'instant, et la main ne s'y est pas refusée.

Voici, par exemple, une de ces heureuses occasions dont je viens de parler. J'ai été malade ces jours derniers; M. le Comte Alfieri m'a fait l'honneur de venir me voir; je connoissois ses talens, mais sa conversation m'a averti du tort que j'aurois eu, si je l'avois oublié.

C'est un homme de Lettres très-instruit, très-savant, qui excelle principalement dans l'art de Sophocle et d'Euripide, et c'est d'après ces grands modeles qu'il a tracé ses Tragédies.

Elles ont eu deux Editions en Italie; elles doivent être actuellement sous la presse, chez Didot à Paris. Je n'en donnerai pas les détails, puisque tout le monde est à portée de les voir et de les juger.

Dans ces mêmes jours de ma convalescence, M. Caccia, Banquier à Paris, mon compatriote et mon ami, m'envoya un livre qu'on lui avoit adressé d'Italie pour moi.

C'est un Recueil d'Epigrammes et de Madrigaux François traduits en Italien par M. le Comte Roncali, de la ville de Brescia, dans les Etats de Venise.

Ce Poëte charmant n'a traduit que les pensées; il a dit les mêmes choses en moins de mots, et il a trouvé dans sa Langue des pointes aussi brillantes, aussi saillantes que celles de ses Originaux.

J'eus l'honneur de voir M. Roncali, il y a douze ans à Paris, et il me fait espérer que j'aurai le bonheur de l'y revoir; cela me flatte infiniment; mais, de grace, qu'il

se dépêche, car ma carriere est fort avancée, et ce qui est encore pis, je suis extrêmement fatigué.

J'ai entrepris un Ouvrage trop long, trop laborieux pour mon âge, et j'y ai employé trois années, craignant toujours que je n'aurois pas l'agrément de le voir achevé.

Cependant me voilà, Dieu merci, encore en vie, et je me flatte que je verrai mes trois volumes imprimés, distribués, lus.... Et s'ils ne sont pas loués, au moins j'espere qu'ils ne seront pas méprisés.

On ne m'accusera pas de vanité ou de présomption, si j'ose espérer quelque lueur de grace pour mes Mémoires, car si j'avois cru devoir déplaire absolument, je ne me serois pas donné tant de peine, et si dans le bien et dans le mal que je dis de moi-même, la balance penche du bon côté, je dois plus à la nature qu'à l'étude.

Toute l'application que j'ai mise dans la construction de mes Pieces, a été celle de ne pas gâter la nature, et tout le soin que j'ai employé dans mes Mémoires, a été de ne dire que la vérité.

La critique de mes Pieces pourroit avoir en vue la correction et la perfection de la Comédie, et la critique de mes Mémoires ne produiroit rien en faveur de la Littérature.

S'il y avoit cependant quelqu'Ecrivain qui voulût s'occuper de moi, rien que pour me donner du chagrin, il perdroit son temps. Je suis né pacifique; j'ai toujours conservé mon sang-froid, à mon âge je lis peu, et je ne lis que des livres amusans.

Fin de la Troisieme et derniere Partie.

CATALOGUE

DES PIECES DE THÉÂTRE DE M. GOLDONI

DONT IL EST PARLÉ DANS CES MÉMOIRES.

(Par ordre chronologique.)

Comédie sans titre, composée à l'âge de huit ans.

Il Buon Padre (*le Bon Pere*), Comédie en deux Actes, en prose.

La Cantatrice (*la Cantatrice*), Intermede en deux Actes et en vers.

Amalassunta, Opéra en trois Actes et en vers lyriques.

Il Gondoliere Veneziano (*le Gondolier Vénitien*), Intermede en deux Actes et en vers libres.

Bellisario (*Bellisaire*), Tragi-Comédie en cinq Actes et en vers blancs.

La Pupilla (*la Pupille*), Intermede en deux Actes et en vers.

Rosmonda, Tragédie en cinq Actes et en vers blancs.

La Birba (*les Gueux*), Intermede en deux Actes et en vers.

Griselda, Tragédie en cinq Actes et en vers blancs.

La Fondazion di Venezia (*la Fondation de Venise*), Opéra-Comique en un Acte.

Don Giovanni Tenorio, o il Dissoluto (*Don Jouan Tenorio, ou le Dissolu*), Comédie en cinq Actes et en vers blancs.

Rinaldo di Montalbano (*Renaud de Montauban*), Tragi-Comédie en cinq Actes et en vers blancs.

Enrico Re di Sicilia (*Henri Roi de Sicile*), Tragédie en cinq Actes en vers blancs.

El Cortesan Venezian, o l'Uomo di mondo (*l'Homme du Monde ou l'Homme accompli*), Comédie en trois Actes et en prose.

Gustavo (*Gustave*), Opéra en trois Actes.

Il Prodigo (*le Prodigue*), Comédie en trois Actes et en prose.

Le Trentadue Disgrazie d'Arlecchino (*les Trente-deux Infortunes d'Arlequin*), Comédie en trois Actes à canevas.

Cento e quattro Accidenti in una notte, o la Notte critica (*Cent quatre Evénemens dans la même nuit, ou la Nuit critique*), Comédie à canevas, en trois Actes.

Oronte Re de'Sciti (*Oronte, Roi des Scites*), Opéra en trois Actes.

La Bancarotta (*la Banqueroute*), Comédie en trois Actes en prose.

La Donna di Garbo (*la Brave Femme*), Comédie en trois Actes en prose.

Statira, Opéra en trois Actes.

L'Impostore (*l'Imposteur*), Comédie en trois Actes, en prose et sans femmes.

Il Mondo della Luna (*Le Monde Lunaire*), Comédie en trois Actes et en prose.

Il Servitore di due Padroni (*le Valet de deux Maîtres*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato (*l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé*), Comédie en trois Actes en prose, partie écrite, partie à canevas.

Tonin Bella Grazia, o il Frappatore (*Antoinet le Gentil, ou le Trompeur*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Uomo Prudente (*l'Homme prudent*), Comédie en trois Actes, en prose.

I due Gemelli Veneziani (*les deux Jumeaux Vénitiens*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Vedova scaltra (*la Veuve rusée*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Putta Onorata (*l'Honnête Fille*), Comédie Vénitienne, en trois Actes, en prose.

La Buona Madre (*la Bonne Mere*), Comédie Vénitienne, suite de *l'Honnête Fille*, en trois Actes, en prose.

Il Cavaliere e la Dama, o I Cicisbei (*le Chevalier et la Dame, ou les Cicisbés*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Erede Fortunata (*l'heureuse Héritiere*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Teatro Comico (*le Théâtre Comique*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Donne Puntigliose (*les Femmes pointilleuses*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Bottega del Caffè (*le Café*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Adulatore (*l'Adulateur*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Bugiardo (*le Menteur*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Famiglia dell'Antiquario, o la Suocera e la Nuora (*la Famille de l'Antiquaire, ou la Belle-Mere et la Bru*), Comédie en trois Actes, en prose.

Pamela (*Pamele*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Avventuriere Onorato (*l'Honnête Aventurier*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Cavalier di buon gusto (*l'Homme de goût*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Giocatore (*le Joueur*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il vero Amico (*le véritable Ami*), Comédie en trois Actes, en prose.

La finta Ammalata (*la feinte Malade*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Donna volubile (*la Femme changeante*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Incognita perseguitata (*l'Inconnue persécutée*), Comédie en trois Actes, en prose.

I Pettegolezzi delle Donne (*Les Caquets*), Comédie en trois Actes, en prose.

Moliere, Comédie en cinq Actes et en vers.

Il Padre di Famiglia (*le Pere de Famille*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Avvocato Veneziano (*l'Avocat Vénitien*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Feudatario (*Le Feudataire*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Figlia obbediente (*la Fille obéissante*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Serva amorosa (*la Suivante généreuse*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Moglie saggia (*la Femme de bon sens*), Comédie en trois Actes, en prose.

I Mercatanti (*les Négocians*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Donne Gelose (*les Femmes jalouses*), Comédie en trois Actes, en prose.

I Puntigli domestici (*les Tracasseries domestiques*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Poeta fanatico (*le Poëte fanatique*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Locandiera (*la belle Aubergiste*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Amante militare (*l'Amant militaire*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Donne curiose (*les Femmes curieuses*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Castalda (*la Concierge*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Contratempo o il Chiacchierone (*Contretems ou le Bavard imprudent*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Donna vendicativa (*la Femme vindicative*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Geloso avaro (*l'Avare jaloux*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Donna di testa debole (*la Femme légere*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Sposa persiana (*l'Epouse persane*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Ircana in Julfa (*Ircane à Julfa*), Comédie en cinq Actes, en vers, suite de la Comédie précédente.

Ircana in Ispaan (*Ircane à Ispahan*), Comédie en cinq Actes, en vers; suite et conclusion des deux Comédies précédentes.

La Cameriera brillante (*la Soubrette d'esprit*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Filosofo inglese (*le Philosophe anglois*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Madre amorosa (*le Mere tendre*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Massere (*les Cuisinieres*), Comédie vénitienne, en cinq Actes, en vers.

La Villeggiatura (*la Partie de Campagne*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Donna forte (*la Femme forte*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Il Vecchio bizzarro (*l'aimable Vieillard*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Festino (*le Bal bourgeois*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Terenzio (*Terence*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Il Cavalier Giocondo (*le Chevalier Joconde*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Le Smanie della Villeggiatura (*la Manie de la Campagne*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Avventure della Villeggiatura (*les Aventures de la Campagne*), Comédie en trois Actes, en prose, suite de la Comédie précédente.

Il Ritorno della Villeggiatura (*le Retour de la Campagne*), Comédie en trois Actes, en prose, suite et conclusion des deux Comédies précédentes.

La Peruviana (*la Péruvienne*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Un curioso Accidente (*Une plaisante Aventure*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Donna di maneggio (*la Femme d'importance*), Comédie en trois Actes, en prose.

L'Impresario delle Smirne (*le Directeur d'Opéra de Smirne*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Donne de Casa soa (*les Bonnes Ménageres*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Buona Figliuola (*la Bonne Fille*), Opéra-Comique, en trois Actes, en vers.

Il Festino (*le Bal bourgeois*), Opéra-Comique en trois Actes, en vers.

I Viaggiatori ridicoli (*les Voyageurs ridicules*), Opéra-Comique en trois Actes, en vers.

Il Padre per amore (*le Pere par amour*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Guerra (*la Guerre*), Comédie en trois Actes, en prose.

Il Medico olandese (*le Médecin hollandois*), Comédie en trois Actes, en prose.

Torquato Tasso (*le Tasse*), Comédie en cinq Actes, en vers.

L'Amante di sè stesso, o l'Egoista (*l'Egoiste*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Bella Selvaggia (*la Belle Sauvage*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Il Campiello (*le Carrefour*), Comédie vénitienne, en cinq Actes, en vers.

La Buona Famiglia (*la Bonne Famille*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Dalmatina (*la Dalmate*), Comédie en cinq Actes, en vers.

I Rusteghi (*les Rustres*), Comédie vénitienne, en cinq Actes, en vers.

Il Ricco insidiato (*le Riche assiégé*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Vedova spiritosa (*la Veuve femme d'esprit*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Donna di governo (*la Gouvernante*), Comédie en trois Actes, en prose.

I Morbinosi (*les Partisans du plaisir*), Comédie vénitienne, en cinq Actes, en vers.

Pamela maritata (*Pamela mariée*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Sposa sagace (*La Femme adroite*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Lo Spirito di contradizione (*l'Esprit de contradiction*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Donna sola (*la Femme seule*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Madre amorosa (*la Mere tendre*), Comédie en trois Actes, en prose.

Le Morbinose (*les Femmes gaies*), Comédie vénitienne, en cinq Actes, en vers.

Gl'Innamorati (*les Amoureux*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Casa nova (*la Maison neuve*), Comédie vénitienne, en trois Actes, en prose.

La Donna capricciosa (*la Femme capricieuse*), Comédie en cinq Actes, en vers.

Le Baruffe Chiozzote (*les Disputes populaires de la Ville de Chiozza*), Comédie en trois Actes, en prose.

Todaro Brontolon (*Théodore le Grognard*), Comédie vénitienne, en trois Actes, en prose.

La Scozzese (*l'Ecossoise*), Comédie en trois Actes, en prose.

Una delle ultime sere di Carnovale (*la Soirée des Jours Gras*), Comédie vénitienne, en trois Actes, en prose.

Il Cavaliere di spirito (*l'Homme d'esprit*), Comédie en cinq Actes, en vers.

La Donna bizzarra (*La Femme Bel Esprit*), Comédie en cinq Actes, en vers.

L'Apatista (*l'Apatiste*), Comédie en cinq Actes, en vers.

L'Osteria della Posta (*l'Hôtellerie de la Poste*), Comédie en un Acte, en prose.

L'Avaro (*l'Avare*), Comédie en un Acte, en prose.

La Pupilla (*la Pupille*), Comédie en cinq Actes, en vers.

L'Amor paterno (*l'Amour paternel*), Comédie en trois Actes, en prose.

I due Fratelli rivali (*les deux Freres rivaux*), Comédie en un Acte, à canevas.

Arlecchino, erede ridicolo (*Arlequin, héritier ridicule*), Comédie en cinq Actes, à canevas.

La Famiglia in discordia (*la Famille en discorde*), Comédie en un Acte, à canevas.

Il Ventaglio (*l'Eventail*), Comédie en trois Actes, à canevas.

Le due Italiane (*les deux Italiennes*), Comédie en trois Actes, en prose; elle n'a pas été jouée.

La Schiava generosa (*l'Esclave généreuse*), Comédie en trois Actes, en prose; elle n'a pas été jouée.

Gli Amori di Arlecchino e di Camilla (*les Amours d'Arlequin et de Camille*), Comédie en trois Actes, à canevas.

La Gelosia d'Arlecchino (*la Jalousie d'Arlequin*), Comédie en trois Actes, à canevas, suite de la précédente.

L'Inquietudine di Camilla (*l'Inquiétude de Camille*), Comédie en trois Actes, à canevas, suite des deux Comédies précédentes.

L'Inganno vendicato (*la Dupe vengée*), Comédie en trois Actes, à canevas.

Il Ritratto d'Arlecchino (*le Portrait d'Arlequin*), Comédie en deux Actes, à canevas.

L'Appuntamento notturno (*le Rendez-vous nocturne*), Comédie en un Acte, à canevas.

L'Inimicizia d'Arlecchino e di Scapino (*l'Inimitié d'Arlequin et de Scapin*), Comédie en deux Actes, à canevas.

Arlecchino e Camilla, Schiavi in Barbaria (*Arlequin et Camille, Esclaves en Barbarie*), Comédie en trois Actes, à canevas, avec un divertissement.

Arlecchino carbonaio (*Arlequin charbonnier*), Comédie en un Actes, à canevas.

L'Anello magico (*La Bague magique*), Comédie en deux Actes, à canevas.

Le cinque età d'Arlecchino (*les cinq âges d'Arlequin*), Piece à Spectacle, en cinq Actes, à canevas.

Gli Amori di Zelinda e Lindoro (*les Amours de Zelinde et de Lindor*), Comédie en trois Actes, en prose.

La Gelosia di Lindoro (*la Jalousie de Lindor*), Comédie en trois Actes, ne prose, suite de la Comédie précédente.

Le Inquietudini di Zelinda (*les Inquiétudes de Zelinde*), Comédie en trois Actes, en prose, suite des deux Comédies précédentes.

Gli Amanti timidi (*les Amans timides*), Comédie en deux Actes, en prose.

Il Genio buono ed il Genio cattivo (*le bon et le mauvais Génie*), Comédie à Spectacle, en cinq Actes, en prose.

Vittorina (*Victorine*), Opéra-Comique en trois Actes.

Il Re alla Caccia (*le Roi à la Chasse*), Opéra-Comique en trois Actes.

La Bouillotte, canevas d'un Opéra-Comique en deux Actes.

Le Bourru bienfaisant, Comédie Françoise, en trois Actes, en prose.

L'Avare fastueux, Comédie Françoise, en cinq Actes, en prose.

I Volponi (*les Renards*), Opéra-Comique en trois Actes.

CATALOGUE

DES OPÉRA-COMIQUES DE M. GOLDONI,

d'après l'Edition de Turin 1777
six volumes in-8° et dont il n'est pas parlé dans ses Mémoires.

Il Filosofo di Campagna (*le Philosophe Campagnard*).
Gli Uccellatori (*les Oiseleurs*).
Arcifanfano, Re de' Matti (*Arcifanfano, Roi des Foux*).
Il Mercato di Malmantile (*le Marché de Malmantile*).
L'Isola disabitata (*l'Isle inhabitée*).
La Calamita de' cuori (*l'Aimant des cœurs*).[1]
Il Negligente (*le Négligent*).
La Buona Figliuola (*la Bonne Fille*).[2]
Il Mondo della Luna (*le Monde lunaire*),
La Buona Figliuola maritata (*la Bonne Fille mariée*).[3]
I Bagni d'Abano (*les Bains d'Abano*).[4]
Statira (*Statire*).[5]
Le Virtuose ridicole (*les Savantes ridicules*).
L'Arcadia in Brenta (*l'Arcadie sur la Brenta*).[6]

---

[1] C'est-à-dire, *la femme aimable.*

[2] C'est le même Opéra qu'on trouve annoncé dans les Mémoires de M. Goldoni.

[3] Tiré de la Comédie du même Auteur, qui en parle dans ses Mémoires.

[4] Piece désavouée par l'Auteur.

[5] C'est un grand Opéra dont l'Auteur parle dans ses Mémoires.

[6] C'est une Société établie sur la Brenta, riviere délicieuse dans le Padoan, à quelques lieues de Venise.

Il finto Principe (*le faux Prince*).

L'Astuzia felice (*la Ruse heureuse*).

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno (*les trois Bertoldes*).

I Portentosi effetti della madre natura (*les Effets prodigieux de la Nature*).

Lucrezia Romana (*Lucrece Romaine*).[1]

Il Mondo alla rovescia (*le Monde renversé*).

Buovo d'Antona (*Buovo d'Antone*).

Il Paese della Cuccagna (*le Pays de Cocagne*).

Le Donne vendicate (*les Femmes vengées*).

La Mascherata (*la Mascarade*).

Le Pescatrici (*les Pêcheuses*).

Il Conte Caramella (*le Comte Caramelle*).

La Donna di governo (*la Gouvernante*).

Le Nozze (*la Noce*).

La Fiera di Sinigaglia (*la Foire de Sinigaille*).

---

[1] Cette Piece ne devroit pas être placée dans ce Recueil d'Opéra-Comiques. L'Auteur l'avoit composée pour les Comédiens plusieurs années avant sa réforme, et il a été bien fâché de la voir imprimée.

Nota. Les Opéra-Comiques de M. Goldoni ont parcouru plusieurs endroits de l'Italie. L'on y a fait par-tout des changemens au gré des Acteurs et des Compositeurs de musique. Les Imprimeurs les ont pris où ils ont pu les trouver, et il y en a très-peu qui ressemblent aux Originaux.

AUTRES PIECES DE THÉÂTRE DE M. GOLDONI,

DONT IL N'EST PAS QUESTION DANS SES MÉMOIRES.

Il Talismano (*le Talisman*), Opéra-Comique en trois Actes.[1]

La Maschera (*le Masque*), Comédie en trois Actes, partie écrite, partie à canevas.[2]

Il buon Compatrioto (*le bon Compatriote*), Comédie en trois Actes, partie écrite, partie à canevas.[3]

Enea nel Lazio (*Enée dans le Latium*), Tragédie en cinq Actes, en vers.

Nerone (*Néron*), Tragédie en cinq Actes, en vers.[4]

La Scuola di ballo (*le Maître à danser*), Comédie en cinq Actes, en vers.[5]

La Guerra de' Bergamaschi (*la Guerre des Bergamasques*), Comédie à Spectacle, en cinq Actes, en prose.[6]

Artemisia (*Artemise*), Tragédie en cinq Actes, en vers.[7]

---

[1] Jouée et imprimée à Milan, à l'occasion de l'ouverture du nouveau Théâtre de cette Ville.

[2] Jouée à Venise sur le Théâtre de Saint-Luc, en 1753.

[3] Jouée à Venise sur le Théâtre de Saint-Luc, en 1756.

[4] Ces deux Tragédies ont été jouées sur le Théâtre Saint-Ange à Venise. L'Auteur les a oubliées dans ses Mémoires.

[5] Piece composée pour le Théâtre Saint-Luc à Venise. Elle n'a pas été représentée.

[6] Piece composée pour le Théâtre Italien, à Paris, et n'a pas été représentée.

[7] C'est une imitation de *Sémiramis* de M. de Voltaire. Elle n'a pas été ni jouée ni imprimée.

Gli Amori di Alessandro Magno (*les Amours d'Alexandre-le-Grand*), Tragédie en cinq Actes, en vers.[1]

Il Quartiere fortunato (*l'heureux Quartier*), Intermede en deux Actes, en vers.

Amor fa l'uomo cieco (*l'Amour rend l'homme aveugle*), Intermede en deux Actes, en vers.

Il Disinganno (*la Vérité qui détrompe*), Intermede en deux Actes, en vers.

Tal Padrona, tal Serva (*Telle Maitresse, telle Suivante*), Comédie en cinq Actes, en prose.[2]

I Nastri di color rosa (*les Nœuds couleur de rose*), Comédie en un Acte, en prose.[3]

La Favola dei tre Gobbi (*les trois Bossus*), Opéra-Comique en deux Actes.[4]

---

[1] Composée pour le Théâtre de Saint-Luc, à Venise.

[2] Deux Pieces pour le Théâtre Italien à Paris, point représentées.

[3] Idem.

[4] Joué sur le Théâtre de Saint-Moïse à Venise, et imprimé en 1750.

NOTE.

Pag. 1. — Proprietari del teatro di San Luca erano i Vendramin. E per tutte le relazioni tra il poeta e loro si consulti D. Mantovani, *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia*, Milano, 1885. Francesco Vendramin (1699-1774), dopo che suo fratello Antonio ebbe firmato quel contratto col Goldoni che già vedemmo, seguitò a trattare e carteggiare con lui per gli affari in comune. Ad Antonio dedicò il Goldoni *L'Adulatore*, con parole di viva gratitudine: « Vostra Eccellenza mi ha dato i più efficaci segni di benignità, di amore, allorchè penando io a distaccarmi da quella compagnia comica, per cui aveva cinque anni sudato, seppe in me compatire le mie onestissime convenienze, diè tempo ad altri di svincolarmi, e allora a braccia aperte mi accolse, quando forse, per il lungo stancheggio, avrebbe potuto ragionevolmente scacciarmi: » che è manifesta allusione al tempo in cui, ancora servendo il Medebac, il Goldoni già trattava coi Vendramin per passare al servigio loro. Nel contratto secondo, 14 ottobre 1756, appare Francesco. In quel contratto il Goldoni si obbligò a dare ogni anno almeno sei commedie scritte; tre, per i teatri di terraferma, nell'estate-autunno, le altre tre dentro il gennaio: potrà darne « anche in maggior numero, ma che non ecceda quello di otto o nove al più in un anno! » E, s'intende, si obbligò, secondo l'uso, ai componimenti d'occasione, ec. Tutto ciò per cento ducati ogni commedia, con intanto duecento ducati di regalia.

Nella dedica del *Geloso avaro* ad Alvise Vendramin figlio di Francesco (aveva il nome del nonno paterno) il Goldoni gli rammentò le benemerenze che questi aveva avute verso lui: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 74-75.

Pag. 2. — La prima lettera del carteggio Goldoni-Vendramin (Venezia, 3 agosto 1755; in D. Mantovani, ediz. cit., pag. 67 e segg.) subito ci mostra il Goldoni alle prese con le difficoltà derivate dai comici; ma queste eran dunque anche anteriori, e naturalmente se ne discuteva a voce. Per Pietro Gandini vedasi la nota a pag. 1, 200, dove è riferito ciò che il Goldoni vantava

della sua abilità nelle trasformazioni. Della moglie di lui, Teresa, così F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici italiani*, ediz. cit., I, 252: « GANDINI TERESA milanese. Brava ed incomparabile attrice fu la Gandini a' tempi suoi, sostenendo con immensa bravura il carattere di prima donna in tutto ciò che all'arte comica per dovere si aspetta. Le cose studiate esprimevale con aggiustato sentimento, con forza non caricata, e con una brillante energia infinitamente lodevole. Nelle commedie dell'arte non aveva bisogno che d'aprir la bocca, e tosto n'uscivano i più sucosi rettorici accenti. Fu celebre ne' Teatri di Venezia; passò a Dresda al servizio dell'Elettore; ed ivi anch' oggi [1782] dimorando, con generosa pensione va passando tranquillamente la propria vecchiezza. » Cfr. anche L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 983-84. A. G. SPINELLI, *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 185-87, ripubblicò dal *Nuovo Teatro* del Goldoni, Venezia, Pitteri, II, il *Complimento di Flaminia* [la Gandini] *recitato nel Teatro Vendramino l'ultima sera del Carnevale dell'anno 1754*, quando il poeta, entrato nell'officio col mercoledì delle Ceneri dell'anno innanzi, ne compieva il primo anno; come a suo luogo vedremo.

Pag. 2-3. — Per l'edizione delle *Commedie*, fatta a Venezia dal Bettinelli, cfr. la *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 15 e segg., dove sono anche i rimandi alle lettere del Goldoni che le si riferiscono. Le lettere a lui editore si trovano raccolte in *Lettere di C. G.*, ediz. cit. di G. M. URBANI, pag. 19 e segg.: sono del 1750-52.

Pag. 3. — Cfr. C. GUASTI, *Il Goldoni a Firenze*, in sue *Opere*, Prato, 1899, vol. V, parte II, 602 e segg. Ma il Guasti, per essersi valso della traduzione italiana dei *Mémoires* (Prato, 1822, II, 103), dette anch'esso erroneamente la data « maggio 1750, » mentre siamo, come qui il testo ha drittamente, nel 1753: data che, se occorresse, sarebbe confermata da quanto il Guasti medesimo trae dalle *Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno 1753*, Venezia, num. 24, 16 giugno 1753: ed è una notizia che vi si dà della stampa a Firenze, presso gli Eredi Paperini, di una *Lettera dell'avvocato Carlo Goldoni ad un suo amico in Venezia*, « dove promette di allestire in detta città [Firenze] una impressione di 50 sue commedie rifatte in parte, e corrette sotto i suoi occhi, trovandosi al presente in Firenze. » Tale *Lettera*, datata da Firenze, 28 aprile 1753, può leggersi in *Lettere di C. Goldoni*, edite da G. M. URBANI, ediz. cit., pag. 65 e segg.; completata in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 25 e segg., da A. G.

Spinelli, il quale giustamente la identificò con quella a stampa. Per la sua curiosità stimo opportuno di qui riferirne il sunto. Scrive il Goldoni, rispondendo a un manifesto pubblicato verso la metà di quel mese stesso d'aprile dal Medebac, di averlo letto a Bologna e a Firenze, dove l'editore Bettinelli l'aveva diffuso; ed esserne rimasto sorpreso e indignato. È verissimo, e lo confessa egli stesso, che « il pubblico aveva acquistato certo diritto sul proseguimento di tale stampa, fondato sulle dodici [commedie] già stampate, e sui replicati impegni sparsi nelle mie prefazioni. Egli è ben vero però, che il mondo non aspettava il proseguimento della edizione dal Medebach, ma da me medesimo, e sarà una mostruosità inaudita, che di un autore vivente, qualunque siasi, stampate vengano le opere sue a suo dispetto, in quello stato che furono nel teatro e compagnia suddetta rappresentate, che vale a dire, come cadute quasi dalla penna mi sono, senza che sieno da me rivedute, da me corrette. » Prosegue rammentando le condizioni in cui troppe volte si era trovato a dovere con urgente lavoro scrivere e quasi improvvisare le sue commedie. « Quante commedie ho in sei o sette giorni precipitate? Quante volte, angustiato dal tempo, consegnavo l'atto primo per recitarlo, e, senza più rivederlo, facevo il secondo, e nello stesso modo anche il terzo? » Almeno sei delle quarantaquattro commedie scritte in cinque anni, non aveva il Medebac diritto di stamparle; specialmente a quel modo con cui le ebbe per la recitazione. « Conosco troppo bene me stesso, e parmi di ravvisare le imperfezioni delle opere mie. Certo quando posso correggerle e migliorarle le ripulisco: col tempo vedo l'effetto che sulla scena mi fanno, odo le critiche e le censure, e quando trattasi di stamparle alcune di esse le riformo, le rifaccio, e quasi in tutto le cambio. » Il Bettinelli poi sapeva meglio di qualsiasi altro « con quanto zelo, con quanta reputazione premevami la correzione anche nelle piccole cose. » Contro lui avrebbe potuto ricorrere al Tribunale; ma non ha voluto rovinarlo, dopo che poteva a ragione vantarsi di aver contribuito alla sua prosperità. Così come la cosa è andata, « il Medebach, per quattro anni (non calcolandosi il primo), ha dato a me, per commedie otto, ducati quattrocento e cinquanta, e in oggi ei ne ricava dall'editore per commedie otto, in due tomi, ducati cinquecento, onde profitta adesso più di quello che ha pagato a me le commedie, dopo che queste per quattro anni lo hanno arricchito, lo hanno fatto, si può dire, cambiare di stato,

ed io, oltre alle commedie suddette, ho dovuto prestargli assidua personale assistenza, e in Venezia e fuori, con tante spese nei viaggi, con tanto scapito della mia casa e delle mie convenienze. » Anche qui il Goldoni si consola pensando che insomma gli ha fatto del bene; ma che strazio mai gli toccherà a subire in alcune delle povere commedie che, senza la sua assistenza, saran date in luce ora dal Bettinelli! « Esse non sono nemmeno sceneggiate. Vi sono delle scene a soggetto, che si han da scrivere del tutto: sono, come vi dissi, ancora scorrette, scorrettissime. *I poeti* principalmente è una commedia che non sta, non si può stampare. *La donna volubile, Il sensale di matrimoni* non possono correre assolutamente così; dunque, o si stamperanno con indegnità, con obbrobrio, o saranno dagli accurati correttori cambiate. Ma chi saranno quegli arditi, che avranno coraggio di por mano nell'opere mie? » Contro codesta « empia edizione » ne procurerà egli stesso, con tutte le cure, un'altra in Firenze, che le farà onesta e vantaggiosa concorrenza: saranno dieci tomi, con cinquanta commedie, corredate di prefazioni, note pel vernacolo, didascalie per la recitazione, date cronologiche, ec. « Chi vorrà provvedersi delle mie commedie, son persuaso che amerà averle da me corrette e appurate, oltre l'utile che si trova nel prezzo e la pulizia della stampa. » Si vegga altresì la lettera del Goldoni al conte Giuseppe Antonio Arconati Visconti, *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 25 e segg., e le *Lettere*, edite dal Masi, ediz. cit., pag. 108-9, dove si accenna alla rapida diffusione che ebbe la stampa fiorentina. La supplica del Goldoni al Granduca Francesco (Firenze, 18 settembre 1753) per ottenere il privilegio per essa stampa, edita dal Guasti in *Archivio Veneto*, 1871, tomo I, parte II, pag. 376 e segg., può vedersi anche in *Lettere di Carlo Goldoni*, ediz. Masi cit., pag. 109 e segg. E nel Guasti, ivi, si legge altresì il privilegio (27 settembre) concesso dal Granduca al Goldoni, e l'ordine della Segreteria di Stato (10 ottobre) all'Auditore perchè dia esecuzione a esso privilegio. Nelle lettere del confidente Medri agli Inquisitori di Stato, in Venezia, con la data del 7 maggio 1753, si legge: « Il Dott. Goldoni, che era poeta comico di S. Angelo, e che presentemente si ritrova in Fiorenza o Livorno con la compagnia comica di S. Luca con detto impiego, ha fatto stampare un manifesto in Firenze toccante certi di lui particolari interessi con il Medebac capo della compagnia di S. Angelo, e sento che per essere detto manifesto assai sporco, siasi impegnato S. E. Gon-

dulmier, che se ardirà detto Goldoni di mandarne in Venezia alcuno, che lui non lo farà più passeggiare questa Piazza. » Cfr. P. G. Molmenti, *Carlo Goldoni*, Venezia, 1880, pag. 123-24.

Pag. 4. — Per le gite del Goldoni a Livorno, vedasi, in genere, F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, 1867; *Appendice ai ricordi e biografie livornesi*, Livorno, 1877; *Curiosità livornesi*, Livorno, 1888; secondo i rimandi degli Indici; e anche G. Targioni Tozzetti, *Labronica*, Livorno, 1899 (*Carlo Goldoni a Livorno*).

Pag. 4. — *Il geloso avaro* fu dedicato ad Alvise Vendramin (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 74-75) con lettera piena di lodi e di ringraziamenti a lui.

Pag. 5. — Sul Rubini vedasi la nota alla pag. I, 170. Qui importa rammentare che del *Geloso avaro* e del successo che ebbe scriveva così il Goldoni nella prefazione a quella commedia in *Nuovo Teatro comico*, Venezia, Pitteri, 1752: « Non ebbe, per dire il vero, molto felice incontro, e il personaggio che rappresentava il geloso avaro, quantunque abilissimo in altre parti giocose, in questa non riuscì bene. Ciò mi fece risolvere ad appoggiar tal carattere al *Pantalone*, ch' era in allora il graziosissimo Francesco Rubini, e non m' ingannai, poichè alle di lui mani comparve mirabilmente, e la commedia fece in Genova un buon effetto. Morì poco dopo [1754] il valoroso Rubini, e la mancanza dell'incomparabile attore fe' sì che di tal commedia non si è parlato più oltre. »

Pag. 5. — Nella dedica della *Donna di testa debole* ossia *La vedova infatuata* a Alessandro Napolion d'Héraut, generale al servizio della Serenissima, il Goldoni dice che fu questa la prima commedia che scrisse pel teatro Vendramin.

Pag. 6. — Il Salmon, morto nel 1743 a Londra, fu de' principali compilatori della inglese *Storia moderna o stato presente di tutte le nazioni*, edita a Londra dal 1731 in poi, e tradotta, compendiata, ristampata, con assai fortuna. Nel *Nuovo Dizionario istorico*, ec., Bassano, 1796, XVIII, 50 (dove egli è chiamato Giovanni; ma altrove lo trovo detto Tommaso), i compilatori, tra i quali il Verci e altri assennati eruditi veneti, ne giudicano a questo modo: « Se quest'opera non fosse difformata da un numero infinito di favole, le quali dimostrano che l'autore bevette a fonti non pure e che credette troppo alle relazioni per lo più favolose de' viaggiatori, i quali o amplificano o inventano molte cose per acquistar ammirazione da' lettori ignoranti, avrebbe

molto merito pel grandissimo numero di belle notizie che ci presenta e che invano si cercano altrove. »

Pag. 6 e segg. — Su *La sposa persiana* e sugli altri consimili componimenti del Goldoni, vedasi Maria Ortiz, *Commedie esotiche del Goldoni,* Napoli, 1905 (in *Rivista teatrale italiana,* voll. IX-X). *La sposa persiana* fu dedicata alla duchessa Maria Vittoria Serbelloni, la letterata che protesse e poi cacciò il Parini, sulla quale vedasi G. Carducci, *La storia del « Giorno, »* in *Opere,* Bologna, 1907, XIV, pag. 20 e segg. Per le edizioni, cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pagg. 37, 78, 86, 117, ec.

Pag. 12. — Su Caterina Bresciani, morta nel 1780 in Brescia, scrive F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* ediz. cit., I, 132, tra le altre lodi, questa: « Nell'autunno dell'anno 1753 esponendosi nel Teatro S. Luca *La sposa persiana* del celebre Sig. Dottor Goldoni per la prima volta, vi rappresentò la Bresciani la parte d'Ircana, fiera ed iraconda; e lo fece con tanto foco, e con tanta verità investissi di quell'orgoglioso carattere, che oltre l'essersi con essa stabilita la fama di celebratissima Attrice, acquistossi poi anche il nome d'*Ircana famosa.* » Su lei cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 505 e segg.; il quale riferisce da A. Piazza queste ostili parole: « Quella parte [di Ircana] che tanto onore le fece, non la rinunzia ad alcuna, nemmeno se la volessero scorticare. Colla tremante sua voce asserisce che il Goldoni l'ha fatta per lei, e che non deve cederla mai. » Vedasi anche più oltre a pag. 14.

Pag. 12. — Sui Gandini vedansi le note alle pag. I, 200, e II, 2.

Pag. 12. — Oltre l'avvertenza *L'autore a chi legge* innanzi alla *Sposa persiana* nell'edizione Pitteri, ecco ciò che si legge nella Prefazione al tomo XIII dell'edizione Pasquali: « Alcuni vi furono fra gli spettatori che, non contenti di replicatamente vederla, mi vollero far l'onore di scriverla dai palchetti; il che riuscì loro di fare in più e più volte che provati si sono. Videsi dopo passare di mano in mano copiata e ricopiata a tal segno, che pochi eran quelli, che non l'avessero; tutti però scorretta, come l'avean potuta rapir di volo, e sempre più rovinata nel ricopiarla. Più volte mi hanno minacciata la stampa a Trento, a Lucca, ed altrove; ma si è avuto qualche rispetto per me. Finalmente comparve in questa città stampata senza data di tempo e luogo, piena zeppa d'errori più di qualunque altra che vedevasi manoscritta, colla maggior parte dei versi stroppiati, coi sentimenti stravolti a tal segno, che se per la mia disgrazia non

foss'ella impressa dalle replicate sue recite nella memoria delle persone, mi avrebbe sonoramente posto in ridicolo. Dicesi ch'ella sia stata stampata a Napoli; la verità si è che in faccia mia, che a mio dispetto, fu in Venezia venduta e introdotta non si sa come. Buon per me che, conosciuta la difformità con cui si fa comparire, pochi l'hanno comprata, e dalle mie mani l'aspettano. » Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 165-66.

Pag. 12. — Sulle questioni che si fecero allora, e sempre più s'infervorarono, e sulle satire di Carlo Gozzi e d'altri, cfr. oltre il Tommaseo, il Magrini, e altri che non occorre qui citare, E. Masi, *Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali,* in *Sulla storia del Teatro italiano nel sec. XVIII, Studi,* Firenze, 1891, pag. 41 e segg., e A. Zardo, *Un' accademia antigoldoniana,* in *Rassegna Nazionale,* Firenze, 1° marzo 1907. E più oltre, altro.

Pag. 14. — « Piuttosto cerchiamo se sia vero che il Gandini vada in Sassonia, e, se anche ciò fosse vero, non mi perdo io, non si perda V. E., che di tutto si può fare a meno. » Così, e altro per ciò, il Goldoni al Vendramin, nell'agosto 1755: cfr. *C. Goldoni e il Teatro di S. Luca a Venezia,* ediz. cit., pag. 68-69, e la nota appostavi da D. Mantovani, a pag. 70-71.

Pag. 14. — *Ircana in Julfa* fu dedicata alla contessa Maria Savorgnani: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 83. Nella prefazione alla *Sposa persiana,* dell'edizione Pasquali, tomo XIII, il Goldoni narra: « Appena diedi alle scene la presente *Sposa persiana,* ed ebbe il bell'incontro già detto, desiderava l'Universale veder la continuazione delle avventure d'Ircana. Siccome non è ella in questa prima commedia il Soggetto Protagonista, ma lo è la Sposa, così su questa appoggiai la Catastrofe, e non credei necessario, come non lo è di fatto, pensar più oltre ad Ircana. Il popolo, interessato per essa, non so se per il carattere che rappresenta o per il merito singolare dell'eccellente Attrice, la valorosa Signora Catterina Bresciani, mi andava continuamente eccitando per una seconda Commedia, che desse una continuazione, ed un fine, che in qualche modo consolasse la sventurata Ircana. »

Pag. 17. — *Ircana in Ispahan* fu dedicata alla gentildonna Metilde Erizzo, nata marchesa Bentivoglio: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 86.

Pag. 23. — *La cameriera brillante* fu dedicata al conte Lodovico Rezzonico: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 76. Un melodramma giocoso *La cameriera spiritosa* fu dal Goldoni (Polisseno Tegejo) dato a musicare a Baldassarre Galuppi, su

cui vedasi la nota alla pag. I, 233: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 181.

Pag. 23. — *Il filosofo inglese* fu dedicato a Giuseppe Smith, console d'Inghilterra a Venezia, con una lettera in cui è notevole l'elogio che il Goldoni fa della coltura inglese: cfr. A. Neri, *Aneddoti goldoniani*, ediz. cit., pag. 13 e segg.; e *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 75. Giorgio Alvise Baffo (1694-1768) volse una critica in martelliani contro questa commedia. Con un poemetto, pure in martelliani « talmente forti, eleganti, succosi, e talmente convincenti, che non solamente persuasero l'autore della critica, ma tutti quelli che forse con maggiore animosità impegnati si erano a sostenerla » (così il Goldoni) rispose, al Baffo, Ferdinando Toderini, patrizio veneto. Cfr. G. Berchet, *Poesie veneziane di G. Baffo, C. Goldoni e G. Gozzi sulla commedia Il filosofo inglese*, Venezia, 1861; e *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 81-82, e anche 257-59. Il Goldoni (cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 188 e segg.) tra il resto dice al Baffo:

> La mia Commedia, è vero, del *Filosofo inglese*,
> Opera non xe degna di partorir sorprese;
> E se a sentirla el Mondo correva a squadra a squadra,
> No è gran maraveggia se a un no la ghe quadra.
> Per disisette sere s'à fatto innamorar
> Tanti che no ghaveva bisogno d'imparar.

Pag. 23. — Lo *Spectator* di G. Addison e R. Steele cominciò a uscire nel 1712. Cfr. C. Segrè, *Due fortune giornalistiche* [lo *Spectator* e l'*Osservatore*], in *N. Antologia*, 16 maggio 1903; P. Treves, *L'Osservatore di G. G. nei suoi rapporti collo Spectator di G. A.*, in *Ateneo Veneto*, marzo-aprile 1900; E. Spagni, *Cenni intorno all'Osservatore*, innanzi a questa opera, Firenze, 1900.

Pag. 25. — Dedicata, *La madre amorosa*, alla nobil donna Elisabetta Balbi, nata contessa Ancaran: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 76; e, per i Balbi, la nota a pag. I, 206. Elisabetta era moglie di Nicolò.

Pag. 26. — *Le massere* furono dedicate al Toderini che aveva risposto, come abbiam visto, alle censure contro *Il filosofo inglese*: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 81-82. « *Le massere* fece strepito grande, ed estraordinario davvero; » così il Goldoni in lettera del 5 aprile 1755 (*Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 34).

Pag. 27. — La battaglia di Velletri era accaduta l'11 agosto 1744, tra gl'Ispano-napoletani guidati da Carlo di Borbone

re di Napoli e gli Austriaci guidati dal Lobkowitz, che furono sconfitti. Erano dunque passati non dodici anni, ma dieci. Pel nipote prediletto da Carlo, vedremo più oltre.

Pag. 28. — In una lettera a Marina Sagredo Pisani, da Venezia, 4 novembre 1753, il Goldoni si dice « perseguitato dalle disgrazie, » e a lei si protesta riconoscente di una somma che si affretterà a restituirle tra breve. Vedila in *Lettere* sue, ediz. cit. di G. M. Urbani, pag. 78. A « persecuzioni dei miei nemici » accenna altresì in una lettera al marchese Bonifazio Rangoni di quel giorno e anno stesso. Vedila in *Lettere,* ediz. cit. di E. Masi, pag. 112-13. Non era dunque « l'homme du monde le plus heureux » come afferma qui.

Pag. 28. — Da Milano, il 17 luglio 1754, scrive al celebre disegnatore Giovan Marco Pitteri (*Lettere,* ediz. cit. di E. Masi, pag. 114 e segg.) che ne aveva inciso il ritratto.

Pag. 29. — Giuseppe Antonio Angeleri, milanese, aveva fatta la parte di Osmano nella *Sposa persiana.* Come qui il Goldoni racconta, morì il 16 luglio 1754, mentre recitava da Brighella, « non senza sospetto d'essere stato col veleno in quel momento tradito, » come dice F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* ediz. cit., I, 43. Aveva soltanto quasi quarant'anni. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 158 e segg.

Pag. 31. — *La villeggiatura* fu dedicata a G. B. Vicini, su cui vedasi la nota a pag. I, 114: costui lo aveva assistito affettuosamente durante la malattia in Modena. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 84-85. Lettere al Vicini sono in *Lettere,* ediz. cit. di E. Masi; un biglietto in *Lettere,* ediz. cit. di G. M. Urbani, pag. 103; e cfr. anche *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 34 e 58; e *Quattro lettere di C. G.* in *Rivista di Roma,* XI, 3, 10 febbraio 1907. Il Vicini aveva lodato il Chiari in due epistole *La Commedia dell' arte e la Maschera* così da far palese la sua parzialità favorevole a lui e ostile al Goldoni; ma questi fe' la pace, e gli dedicò la commedia.

Pag. 32. — *La donna forte* fu dedicata al conte Girolamo Tornielli: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 89.

Pag. 33-34. — *Il vecchio bizzarro* (vedasi le note alle pagine I, 117, 160) fu dedicato a Giovanni Bonfadini; nella qual dedica il Goldoni confessa che la commedia « non cadde no, precipitò dal palco », quando la dette, come pare facesse allora, sotto il titolo di *Il cortesan vecchio.* Per il *Momolo cortesan,* vedasi la nota alle pag. I, 230-31.

Pag. 34. « Questo [il Ridotto] è quell'ampio luogo, in cui fra tante savie persone, che vi concorrono per onesto divertimento, si affollano i disperati e gli oziosi, i quali avendo mascherata la faccia credono aver mascherata la lingua ancora, per non essere riconosciuti parlando. Dicono i fatti loro a chi non cura saperli, e frammischiano coi loro anche i fatti degli altri, e a questi aggiungono la favoletta e il frizzo bizzarro per comparire spiritosi. Colà decidono della reputazione d'un uomo, e lo hanno talora dietro le spalle a fremere ed ascoltarli. » Così nella prefazione al *Contrattempo,* il 1754: cfr. A. Neri, *Aneddoti goldoniani,* ediz. cit., pag. 2-3.

Pag. 34. — *Il festino* fu dedicato al conte Pietro Verri (1728–1797), su cui non occorre fermarci se non per dire che al Goldoni diresse il poemetto *La vera Commedia,* edito a Venezia nel 1755. E questi racconta che *Il festino* stesso fu scritto « nel brevissimo giro di cinque giorni, dando a copiare un atto mentre stava scrivendo l'altro: » cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 77. Nel periodico *Il Caffè,* compilato, come ognun sa, dal Verri e da' suoi amici, si han lodi parecchie al Goldoni: nell'edizione di Venezia, 1766, a pag. I, 52 e II, 407–9. Pel contrasto polemico, sul Goldoni, tra il Verri e il Baretti, vedasi L. Ferrari, *Del « Caffè » periodico milanese del secolo XVIII,* Pisa, 1899 (*Annali della R. Scuola Normale Superiore*), a pag. 77 e segg. E vedasi più oltre, a pag. 82.

Pag. 35. — *Il Complimento di Flaminia* [Teresa Gandini: cfr. la nota alla pag. II, 2] *recitato nel teatro Vendramino l'ultima sera del carnevale dell'anno 1754,* che si legge in *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 185 e segg., conclude:

Ma l'ora si fa tarda, e stan le genti in pena;
Andar vorrà ciascuno al ballo ed alla cena.
Non al festino sciocco da noi rappresentato,
Non alla magra cena che abbiamo figurato,
Ma a nobili conviti, dove qualcun, chi sa!
Anche di noi meschini fors'anco parlerà....
Parto; perdon vi chiedo, perdon col labro mio
Vi chiedono i compagni: cara Venezia, addio.

La compagnia andava a Milano per la stagione primaverile.

Pag. 36. — Sul *Nuovo teatro comico* edito da Francesco Pitteri a Venezia dal 1757 al 1763, in dieci tomi, cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 72 e segg. Scriveva il Goldoni al

conte G. A. Arconati Visconti, da Venezia il 26 marzo 1757, mandandogli il primo tomo di tale edizione: « Evvi un poco di scandalo, che questo tomo sia escito prima del decimo della edizione fiorentina, ma le combinazioni hanno prodotto un tale disordine, e a momenti si avrà quell' altro, che poco manca a compirlo. » Gl' inviò il secondo tomo il 17 ottobre di quell'anno medesimo. Cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 44 e segg.

Sul Pitteri ecco alcune garbate terzine del Goldoni nel Capitolo per le nozze Benzon e Memo (del 1767; cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 284: si legge in *Opere,* ediz. cit., XVII, 62 e segg.):

L'ultimo dì del mese dei meloni,
Al solito sentà al mio taolin,
Sento una ose a dir: Ghe xè el Goldoni?
No i me lassa mai star. Mo che destin!
Ghe respondo: El ghe xè, coi denti stretti,
Mastegando la penna un pochettin.
Se i me vegnisse a domandar sonetti,
Digo drento de mi, sia chi se sia,
Ghe respondo de no senza rispetti.
Ghe n'ho fatto abbastanza in vita mia,
No so più cossa far, nè cossa dir;
No ghe ne fazzo più, la xè finia.
Che che non è, me vedo a comparir
Sior Francesco Pitteri scalmanà
E el me dise: Ve prego a compatir,
Caro sior Carlo, se son vegnù qua
A disturbarve, in tempo che scrivè.
El se senta, el se suga, el chiappa fià.
Cossa voleu? cossa xè sta? parlè.
El me scomenza a dir, che un zentilomo
Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xè....

E si vegga il resto, chi lo desideri, nel Capitolo ch'è tutto gustoso. Ma qui importa la nota appostavi al nome del Pitteri: « Quell'onoratissimo stampatore, che ha lasciato degna memoria del suo talento, e delle sue amabili qualità personali, e che ha stampate molte opere dell' autore, specialmente i dieci tomi delle sue Commedie, intitolati il *Nuovo teatro comico del Goldoni.* »

Pag. 37. — Le commedie del Goldoni si erano cominciate a rappresentare in Bologna, a quel che sembra, con vero successo (il che non esclude altri sparsi e men clamorosi successi pre-

cedenti) nel 1752, al teatro Formagliari, dalla compagnia Medebac. Cfr. C. RICCI, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, 1888, pag. 109, e 468 e segg., per quelle e altre posteriori rappresentazioni di cose goldoniane.

Pag. 37. — Per questa parte, sulle Maschere e sulla Commedia dell'Arte, vedansi in genere le indicazioni date nella nota alla pag. I, 278-79, e s'intende che nelle opere quivi indicate si troveranno anche i rimandi particolari per le singole Maschere. Qui dunque non occorre rammentare altro che l'opera ancor fondamentale di M. SAND, *Masques et Bouffons*, Parigi, 1862. Per le relazioni tra il Goldoni e la Commedia dell'Arte giova C. FALCONI, *Le quattro principali maschere italiane nella Commedia dell'Arte e nel teatro del Goldoni*, Roma, 1896, e G. CAPRIN, *La Commedia dell'Arte al principio del secolo XVIII*, Napoli, 1905 (in *Rivista teatrale italiana*, vol. IX e X, 1905); per le idee riformatrici del Goldoni, A. CUMAN, *La riforma del teatro comico italiano e C. Goldoni*, in *Ateneo Veneto*, vol. XXII-XXIII, 1899-1900; E. FERRETTI, *Le maschere italiane nella Commedia dell'Arte e nel teatro di Goldoni*, Roma, 1904; e M. ORTIZ, *Il canone principale della Poetica goldoniana*, Napoli, 1905 (in *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, volume XXIV). Ottimo materiale si troverà anche in O. KLINGER, *Die Comédie Italienne in Paris nach der Sammlung von Gherardi*, Strasburgo, 1902. Credo non superfluo rimandare, per le Maschere, anche ad alcune pagine del periodico milanese *Il Caffè*, ediz. cit., I, 493 e segg.

Pag. 41. — Il *Terenzio* fu dedicato a Pietro Metastasio (vedasi la nota a pag. I, 234); cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 80. Nella dedica al melodramma *Statira* (Venezia, maggio 1756) il Goldoni diceva alle « nobilissime dame veneziane » che un bel dramma il suo non era di certo: « Dopo i tanti sì belli, e sì elegantemente scritti dal celeberrimo Metastasio, chi può mai lusingarsi di tal fortuna? Questo sì degno autore, secondo me, è inimitabile; e chi più si affatica per imitarlo va a pericolo di far peggio: » cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 37. E restò sempre devoto al vecchio poeta, come si vede dalle lettere che questi gli diresse per ringraziarlo del dono delle opere sue. Pel *Terenzio* cfr. il ringraziamento, da Vienna, 11 marzo 1758, nelle *Opere di* PIETRO METASTASIO, Trieste, 1857, a pag. 987 (Lettera CCV); pel *Bourru bienfaisant*, ivi, a pag. 1037 (Lettera CCCXI). Sin dal 1753 gli aveva offerta una dedica: cfr.

ivi, a pag. 968-69 (Lettera CLVI), e il Metastasio, da Vienna, il 24 novembre, gli aveva risposto graziosamente raccomandandogli non soccombesse alla tentazione. Se ne trova il nome tra quelli degli associati all'edizione fiorentina.

Pag. 50-51. — Lodovico Widiman (trovasi Widman, Vidman e Vidiman), patrizio veneto e conte del Sacro Romano Impero, era antico amico del Goldoni, e lo aveva presentato pur a Pietro Priuli, patrizio veneto, come il Goldoni stesso dice nella dedica del *Prodigo* (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 59), dove accenna pure a queste recite di Bagnoli. A lui dedicò, oltre *La bottega del Caffè* (ivi, pag. 101), la prima parte del poemetto in ottave *Il Pellegrino*, in due parti, per la vestizione e per la solenne professione monacale della figlia di lui Vittoria, nel 1763 e 64 (ivi pag. 232-33); il qual poemetto è, naturalmente, tutto quanto un elogio della sua famiglia e della magnificenza e cortesia di lui stesso,

> . . . . . il fior de' cavalieri,
> Ricco di pregi, e ricco di bontate,
> Docile nei costumi e nei pensieri,

sebbene il poeta prosegua così:

> . . . . . se piacere al cavalier bramate
> Le lodi trattener fa di mestieri,
> Che nemico del fasto è per natura,
> E la lode servil sprezza e non cura.

Tra le altre lodi qui c'importano queste per la villeggiatura di Bagnoli e per le recite:

> . . . . sembra che fra gli altri [dominii] ei si consoli
> Nel suo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.
> Due volte l'anno in compagnia giuliva
> Di dame e cavalier, di buoni amici,
> Nel fresco autunno, e alla stagione estiva,
> Gode, e altrui fa goder giorni felici.
> E talor rende l'allegria più viva
> Colle comiche scene imitatrici,
> E con giuochi innocenti e pranzi e cene,
> Cortese con chi va, grato a chi viene.

La seconda parte uscì, nel 1764, dopo la morte del Widiman, e ha espressioni d'alto rimpianto. Ne riferisco ciò che con questo punto è di più stretta attinenza:

Nella splendida sua villeggiatura,
Di cui più volte celebrato ho i vanti,
Divoto cavalier prendeasi cura
Che la pietà gisse al piacere innanti.
Quello che al suo piacer porgea pastura
Eran le scene comiche festanti,
Giovando al serio suo temperamento
L'innocente giovial divertimento.
Oh con qual zelo, e qual bontà infinita
Furon l'opere mie da lui protette!
Finchè la sorte mia mel tenne in vita,
Le ha sempre vedute e sempre lette.
L'orgoglio mio questo mio vanto addita
Contro critiche acerbe e mal concette;
E il *Caffè*, dedicato al mio signore,
Reca agli scritti miei gloria ed onore.
Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
Oh qual fu meco il cavalier cortese!
Questo ad usi diversi util strumento,
Sforzo dell'arte, e dell'ingegno inglese,
Quest'orivol, questa catena, e cento
Doni, con cui rimunerarmi intese,
Furo del suo bel cor pretesti usati
Mai pretesi da me, mai meritati.
Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
Fu per me la sua voce, e i suoi consigli.
Candidamente io gli svelava il cuore,
Certo ch'ei riparava i miei perigli.
Poco parlar solea, ma uscivan fuore
Da quel labbro divin le perle e i gigli.
E partiva il suo dir chiaro e robusto
Da una vera amicizia e da un cuor giusto.
Oh s'io tutto svelar potessi al mondo
Quel ch'io seppi di lui, che a pochi è noto....
Ma lo spirto che in ciel regna giocondo
M'impon ch'io taccia, e va il desire a vuoto.

Lo strumento donatogli, cui nei versi accenna, è così descritto in una nota: « Una macchinetta, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò che trovasi in uno stuccio;

ed aprendosi dall'altra, offre un perfettissimo microscopio.» Il poemetto è anche in *Componimenti diversi di Carlo Goldoni*, Prato, 1827, delle *Opere* vol. XVII, pag. 150 e segg. Quivi, a pag. 198-99, accenna ad altri suoi versi pei Widiman.

Pag. 51. — *Il cavalier Giocondo* fu dedicato a Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768), per cui non occorre dar notizie, con una lettera autobiografica sul soggiorno in Parma. Per le relazioni tra essi due, vedasi A. Neri, *Aneddoti goldoniani*, ediz. cit., pag. 40 e segg.; qualcosa in più è nella *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 82-83, 234. In una canzonetta, scherzosamente irritata contro le Raccolte, il Frugoni al Goldoni «del socco toscano nuova gloria,» che gli aveva chiesta una canzone, rispondeva (*Opere poetiche*, Parma, 1779, VIII, 480, e segg.):

Vorrei tinta di sdegno
Una Commedia lieta
Dal tuo fertil ingegno
Sul mestier di Poeta:
Mestier più infastidito,
Mestiero più infecondo,
Mestiero più fallito,
Dimmi, può darsi al mondo?
Fa' che presto la vegga
Italia, e che l'ascolte,
E riformi e corregga
L'uso delle Raccolte.

E vedasi anche E. Bertana, *Intorno al Frugoni*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1894, XXIV, 356-57; e G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. G.*, ediz. cit., pag. 92 e segg. E qui più oltre, a pag. 143.

Pag. 52. — Siamo nel decembre 1755. Nel Capitolo, in veneziano, per le nozze di Carlo Zini con Dolfina Donado (in *Componimenti diversi*, ediz. cit., XVII, 36 e segg.), il Goldon scriveva che era tutto inteso alla commedia richiestagli da Francesco Vendramin, zio della sposa:

In fina adesso solamente quatro
Commedie ho fatto, e el popolo curioso
Voria che ghe ne fosse ventiquatro.
Sto patron, che con mi xe generoso,
Me preme de servirlo come va.
So che el me ama, e ghe ne soh zeloso.

E po, se t'ho da dir la verità,
Questa xe la mia intrada, e in casa mia,
Se no laoro, no se magnerà.

Pag. 53 e segg. — Per l'affinità degli argomenti, aggruppa qui il Goldoni le tre commedie sulla villeggiatura. La prima fu *La villeggiatura,* nel decembre 1755, come sopra, a pag. 31, abbiamo visto; la seconda, *Le smanie della villeggiatura;* la terza, *Le avventure della villeggiatura,* e la quarta, *Il ritorno dalla villeggiatura,* nell'ottobre-novembre 1761, come mi comunica G. Ortolani cortesemente. Egli stesso mi dà copia parziale di una *Introduzione* alle recite autunnali del 1761, recitata nel teatro di San Luca dalla Caterina Bresciani il 5 ottobre di quell'anno: (cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 169–70). Sono sedici ottave delle quali tornano qui curiosi questi versi:

Più caro forse riusciravvi, io spero,
Saper quel che fin ora in pronto abbiamo.
Tre Commedie ha formate un sol pensiero,
Di cui presti ad espor la prima siamo.
Vien l'argomento da lontan sentiero,
Ma qualch'esempio fra di noi veggiamo
Di *Smanie,* che più d'uno a delirare
Guidano, pel desio *di villeggiare.*
Smanie per noi funeste e perniziose,
Solite a spopolar mezzo il paese,
Per cui recite abbiam calamitose
E siam costretti a tollerarle un mese....
La seconda Commedia ha per assunto
Le avventure mostrar *della campagna....*
Nella terza Commedia allor noi pure
Della villa il ritorno avrem studiato....

Pag. 71. — *La Peruviana* fu dedicata alla contessa Antonia Somaglia, cui l'aveva presentato Pietro Verri. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 78. Le *Lettres d'une Péruvienne* di Francesca Graffigny (1694–1758) erano state tradotte in inglese e in italiano. Così le giudicavano i compilatori del *Nuovo Dizionario istorico,* Bassano, 1796, VIII, 8, parafrasando dall'edizione francese di quest'opera: « Ebbero il più gran incontro. Vi si trovarono alcune belle particolarità, delle vive immagini tenere, ingegnose, ricche, forti, naturali, de' sentimenti delicati, semplici e appassionati. Quelli acceleramenti di stile sì bene condotti;

quelle parole di tratto in tratto accumulate; quelle frasi che precipitandosi le une sopra l'altre esprimono sì felicemente l'abbondanza e la celerità de' moti dell'animo, parvero esprimere benissimo il linguaggio delle passioni. Fu ognuno mosso da questo gran pezzo pieno di arte, di fuoco, e d'interesse, ove la *Peruviana* trovasi più che mai angustiata fra il suo caro *Aza*, e il più generoso de' suoi benefattori. Ecco le bellezze di quest'Opera, ed eccone i difetti. Lo scioglimento non soddisfa. Le lettere 30 e 31 raffreddano la scena. Lo stile è troppo sovente studiato, troppo altre volte affettato. L'autore prende un tuono metafisico, essenzialmente freddo in amore. » Sull'autrice può vedersi GUERLE, *Madame de Graffigny*, Nancy, 1882.

Pag. 71. — La *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 78 e 276, registra un *Ringraziamento dopo la recita della Peruviana*, dialogo in versi martelliani.

Pag. 71. — Vedasi anche ciò che il Goldoni dice del *Curioso accidente* più oltre, a pag. 325-26.

Pag. 73. — *La donna di maneggio* fu poi dedicata alla Du Boccage, sulla quale vedasi la nota alla pag. I, 7, con lettera in cui il Goldoni le ricorda la benevolenza dimostratagli a Venezia fin da quando la conobbe in casa di Filippo Farsetti: « Vi compiaceste poscia di ricordarvi di me nelle vostre lettere colle quali faceste la più giudiziosa descrizione de' vostri viaggi, e mi colmaste di gentilezze in Parigi: » cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 110-11, e qui oltre, a pag. 90 e a pag. 264. « La femme estimable qui est le *Protagoniste* de la Pièce, et dont j'avois l'original *sous les* yeux » è dunque proprio la Du Boccage.... nelle reminiscenze senili del Goldoni; ma si avverta che costei non venne in Italia se non sulla fine della primavera del 1757, come è chiaro dal suo carteggio con l'Algarotti (cfr. in *Opere* di questo, Venezia, 1794, XVI, 414 e segg.) e come da ciò che vedremo tra breve è confermato.

Pag. 74. — Per *L'Impresario delle Smirne* cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 116-17.

Pag. 74-75. — *Le donne de casa soa* furono dedicate a Pietro Correr, patrizio veneto, ambasciatore della Serenissima presso la Santa Sede; cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 84. Al Correr dedicò anche un Capitolo per la vestizione di Maria Correr nel 1761: cfr. ivi, pag. 223-24. E vedasi più oltre, a pag. 103. « Nelle *Donne de casa soa* ho fatto una vecchia apposta per lui » scrisse il Goldoni al Vendramin (D. MANTOVANI, *Carlo Goldoni*

e il teatro di San Luca, ediz. cit., pag. 74); parlando dell'attore Giuseppe Lapy, bolognese, capo della compagnia del San Luca, bravo nelle parti grottesche da uomo e da donna: cfr. L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 10 e segg.

Pag. 75-76. — Dall'Infante il Goldoni ebbe, come ora dirà, il titolo di Poeta di Corte (del quale si valse in alcuni frontespizi di scritture sue) e una piccola pensione. Scriveva da Venezia il 9 ottobre 1756 al conte G. A. Arconati Visconti: « Mi do l'onore di partecipare a V. E. essere stato da S. A. R. il Ser.^{mo} Sig. Infante Don Filippo decorato del titolo di suo poeta con una pensione per ora di tremila lire di Parma annuali, senz'obbligo di nulla per questo, mentre le ordinazioni mi saranno ad arbitrio ricompensate. » Cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 39. A Don Filippo e alla Infanta Luigia Lisabetta sua consorte, diresse versi nel 1757 per la recuperata salute di Luigi XV; cfr. ivi, pag. 195 e segg. Sulla pensione, anche più oltre, a pag. 184.

Pag. 76. — Colorno, celebrata dal Frugoni e da altri, è stata soggetto di un ricco e bel lavoro, ora sotto stampa, di GLAUCO LOMBARDI, *La Versailles dei Farnesi*. Il castello, presso Parma, da vecchia rocca feudale dei Sanseverino divenne un luogo di delizie e una reggia di Farnesi e di Borboni; ora è un manicomio. Cfr. più oltre, a pag. 86-87, la nota per *L'amante di sè medesimo*.

Pag. 76. — Guglielmo Du Tillot (1710-1773), nominato marchese di Felino nel 1764, è il ministro, francese d'origine, che si acquistò così chiara fama per l'amministrazione e le riforme nel ducato sotto Don Filippo. ANTONIO CERATI, nell'*Elogio dell'abate C. I. Frugoni* (in *Elogi italiani*, Venezia, 1782, III, 5 e segg.), dopo aver accennato nel testo agli splendori di Parma, annotò: « Chi scrive l'elogio del Frugoni non è mai stato amico del marchese di Felino; ma il suo cuore sincero, siccome non seppe approvare in lui molte sue operazioni politiche, così non gli rifiutò mai le lodi, quando credeva che le meritasse. Il marchese di Felino ripulì assaissimo il nostro paese introducendovi il gusto de' buoni studii, delle arti belle, e delle altre arti meno nobili. Il marchese di Felino onorò sè stesso favorendo gli uomini di talento. Il marchese di Felino in certe imprese, che parvero sproporzionate alle forze di questo stato, se recò forse alcuna volta de' danni reali al nostro paese, fece almeno vedere nei proprii errori uno spirito vasto e brillante, che forse collocato in più ricca e ampia monarchia sarebbe meglio riuscito. » Su lui

vedasi G. B. Janelli, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri, Appendice,* Parma, 1880, pag. 75 e segg. Sul teatro in Parma, e i concorsi aperti dal Duca per la tragedia, vedasi (e basti per ogni altro rimando) E. Bertana, *Il teatro tragico italiano nel secolo XVIII prima dell'Alfieri,* Supplemento n. 4 al *Giornale storico della letteratura italiana,* 1901, a pag. 150 e segg.; e A. Parducci, *La tragedia classica italiana del secolo XVIII,* ecc., Rocca S. Casciano, 1902, a pag. 207 e segg.

Pag. 77. — Per *La buona figliuola maritata* cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 177 e 246. Egidio Romualdo Duni, di Matera (1709-1775), insegnava musica alla figlia dell'Infante di Parma: cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens,* ediz. cit., III, 78 e segg. Per Nicola Piccinni (Piccini), il famoso maestro di Bari (1728-1800) che fu rivale del Gluck, vedasi, oltre O. Chilesotti, *I nostri maestri del passato,* ediz. cit., pag. 164 e segg., G. Desnoiresterres, *Gluck et Piccinni,* Parigi, 1872. Il Piccinni musicò anche *La bella Verità* scritta nel 1761 dal Goldoni per sollievo nelle sue « angustie reumatiche; » cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 176; e *Le donne vendicate,* cfr. ivi, pag. 183.

Pag. 77. — Sul *Festino,* musicato da Antonio Ferrandini, cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 183.

Pag. 77. — Per *I viaggiatori ridicoli* cfr. *Bibliografia goldoniana,* ivi, pag. 195. Su Antonio Mazzoni, nato a Bologna nel 1718, cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens,* ediz. cit., VI, 49. Più oltre accenneremo alla commedia onde il Goldoni trasse questo libretto.

Pag. 77. — Per il Goldoni scrittore di melodrammi vedasi, oltre ciò che altrove dicemmo ai luoghi opportuni, E. Maddalena, *Libretti del Goldoni e d'altri,* Torino, 1900, in *Rivista musicale italiana,* vol. VII, fasc. 4; e anche C. Musatti, *Drami musicali di Goldoni e d'altri, tratti dalle sue commedie,* Venezia, 1898, in *Ateneo Veneto,* vol. XXI.

Pag. 77. — « Le Duc régnant » era Ferdinando, che governò dal 1765 al 1802.

Pag. 77. — Sulla Graffigny vedasi la nota alla pag. II, 71. Dal *Nuovo Dizionario istorico* ivi citato stimo bene riferire anche ciò che segue: « Furono dati a un dipresso i medesimi elogi [come alle *Lettres d'une Péruvienne*] a *Cenia,* composizione di cinque atti in prosa; e ne fu fatta la stessa critica. È uno di que' principali (*sic*) romanzi in dialogo, che chiamansi *Commedie*

lagrimanti [cfr. la nota alla pag. I, 341]. È scritto con delicatezza e colmo di squarci con sottigliezza espressi, e di cose bene intese. Dopo *Mélanide* [di P. C. Nivelle De La Chaussée] sarebbe l'opera migliore in francese, in genere tenero, cioè nel secondo genere, se l'autore non desse troppo spesso nel neologico e nel prezioso; e se non vi si vedesse una troppo manifesta imitazione della *Governatrice* di La Chaussée. » *Il padre per amore* fu poi dal Goldoni dedicato a Alberto Francesco De Floncel, avvocato e Censore reale in Parigi, da cui fu beneficato quando arrivò in Francia, e di cui la moglie gli tradusse in francese *L'avvocato veneziano* (vedasi la nota alla pag. I, 312, e II, 266): cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 91–92.

Pag. 77. — In data del 5 aprile 1755, da Venezia, scriveva il Goldoni all'Arconati (cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 34): « *I viaggiatori* mi fecero dell'onore. » Vedasi ivi, a pag. 192 e segg., il *Prologo che precede la commedia intitolata I viaggiatori.* Pare che, per non avere avuto un felicissimo successo, il Goldoni non la stampasse, e ne traesse invece il melodramma giocoso, su cui vedasi a pag. II, 77, e la nota relativa. Della commedia nel *Prologo* dice questo:

. . . . varj ho qui raccolti ridicoli soggetti
Perchè dei Viaggiatori si veggano i difetti,
E apprendasi da gente, ch'è del viaggiare amica,
Che senza un po'di senno gettata è la fatica;
Onde per non far ridere il Mondo a proprie spese,
Meglio è per gl'ignoranti restare al lor Paese.

Era quella, secondo il vanto finale, la sua sessantatreesima commedia, onde, contro le tante e acerbe censure, invocava indulgenza:

A me non è più lecito d'oprare a mio talento;
Se manco nei precetti, rimproverar mi sento.
Ciascun che un dì soleva essermi dolce e umano,
Ora Censor divenne e tien le leggi in mano.
A Voi si raccomanda, non per questo atterrito,
Chi sessantadue volte fu da Voi compatito.

Pag. 78. — Su *L'amante militare* cfr. la nota alla pag. I, 380. Per *La guerra* vedasi G. Brognoligo, *Nel teatro di C. Goldoni,* ediz. cit., pag. 71 e segg. Fu dedicata al marchese Francesco Albergati Vezza, parente del commediografo senatore: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 109.

Pag. 79. — Sul Duni vedasi, qui sopra, la nota alla pag. 77. *Il medico olandese* fu dedicato al principe Alessandro Ruspoli, che protesse il Goldoni in Roma: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 86, e qui, più oltre, la nota alla pag. 86 87. A lui confessa che l'ipocondriaco era proprio egli Goldoni. Arminio Boerrhave (di Leida, 1668-1738) fu veramente uno de' più dotti e celebri medici del Settecento.

Pag. 81. — Su G. B. Roberti (di Bassano, 1719-1786) mi basti rimandare a N. Tommaseo, *G. B. Roberti, le lettere e i gesuiti nel secolo decimottavo*, in *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, a pag. 317 e segg.; e L. Rossi, *Della vita e degli scritti di G. B. Roberti*, Padova, 1906. Il poemetto si legge nelle *Opere* di lui, ediz. cit., IX, 193 e segg.; cfr. la nota alla pag. I, 206. Uscì a Venezia nel 1755, sotto il nome di Eubite Leontineo. Mandò il Goldoni all'Arconati Visconti, da Venezia, il 5 aprile 1755, il poemetto, con queste parole: « L'argomento non meritava la penna di un sì valent'uomo, ma l'opera sua merita esser letta, e gustata, e la credo degna dei riflessi di V. E. Non è poco che un Gesuita scriva in pubblico di Commedie, e ne lodi benignamente l'Autore. Egli lo fa però da Uomo, da Religioso, da Letterato. Non maltratta alcun altro, per onorare l'amico suo; non seguita lo stile dei Modenesi nelle loro epistole martelliane, nè mi mette al di sopra de' buoni autori, com'essi fanno il loro versificatore. » Cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 33-34. L'allusione è contro le *Epistole martelliane* di G. B. Vicini, uscite a Venezia di fresco: cfr. la nota alla pag. II, 31.

Pag. 82. — Vedasi, sul Verri, la nota alla pag. II, 34. *La vera Commedia* uscì nel 1755, a Venezia, sotto il nome di Midonte Priamideo.

Pag. 82. — Su Nicola Beregan, vicentino, vedasi la nota alla pag. I, 314. Il *Museo d'Apollo* era stato dal Goldoni stesso, secondo la *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 54-55 e 261, attribuito anche a Giovanni Falier; ma qui giustamente, più tardi, ne riconosce il vero autore. Se ne fecero due edizioni, Venezia, Pitteri, 1754, e fu ristampato, col poemetto del Verri, anche in alcune edizioni delle *Opere* del Goldoni (cfr. *Bibliografia* suddetta, ediz. cit., pag. 71, 141, 156). È diretto al Balbi. Poche notizie trovo su lui, Beregan. Dopo la biografia di un suo omonimo, ben più famoso, del secolo XVII, prosegue così G. M. Mazzuchelli: « Qui non si dee omettere di far menzione del N. H. Sig. Niccolò Beregan Gentiluomo veneziano vivente, il

quale, togliendo i momenti avanzatigli dalle sue gravi occupazioni ai privati sollievi, va impiegandoli nei diletti a lui studj Filosofici e Poetici, ed ha intrapreso a comporre un Poema intitolato *Dell'Umana Sapienza* cui troviamo molto lodato dal signor Orazio Arrighi Landini » [nel suo *Tempio della Filosofia,* pag. 128]: *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1760; vol. II, parte II, pag. 917.

Pag. 82. — Gasparo Gozzi (su cui basterà rimandare a N. Tommaseo in *Storia civile nella letteraria*, ediz. cit., pag. 180 e segg.; A. Malmignati, *G. G. e i suoi tempi*, Padova, 1890; V. Malamani, *G. G.* in *Nuovo Archivio Veneto,* I, 1891) parlò a più riprese del Goldoni favorevolmente: cfr. *Opere* di lui, Bologna, 1834, XIII, 120 e segg., XV, 186, XVI, 5 e segg., e altrove, e *Scritti di G. G. con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da* N. Tommaseo *con note e proemio,* Firenze, 1849, II, 278 e segg. Per una scrittura che il Tommaseo gli vorrebbe togliere, cfr. la mia Prefazione a G. Caprin, *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere,* ediz. cit., pag. v in nota. Quando si scorrano le Opere di lui, subito si avverte che egli e il Goldoni vivevano nella stessa cerchia di persone e spesso però cantavano per le medesime occasioni: ad esempio, per la vestizione di Maria Caterina Balbo, il Gozzi diresse al padre di lei, Nicolò, un componimento; e le nozze di Pietro Bonfadini con Orsola Giovanelli furon del pari cantate anche da lui. Così gli argomenti tornano non di rado consimili, per la satira dei costumi (vedasi R. Gavagnin, *Venezia nei versi di G. G.*, in *Ateneo Veneto,* XXIV, II, 2). Un esempio caratteristico è il Sermone sul villeggiare (*Opere,* ediz. cit., XX, 78 e segg.). Contro il Chiari, si leggono due sonetti, che doverono piacere assai al Goldoni, ivi, XXIV, pag. 189-90. Il Goldoni dedicò al Gozzi *L'Impostore* (vedasi la nota alla pag. I, 254); e una sua lettera a lui, sul *Zoroastro,* si legge nella *Gazzetta Veneta,* del 29 novembre 1760, riprodotta dall'Urbani, *Lettere di C. G.*, ediz. cit., pag. 88-89. Vedasi inoltre qui a pag. 142.

Pag. 82. — Orazio Arrighi Landini, nato a Firenze nel 1718, valente improvvisatore in italiano ed anche in ispagnolo, fu fatto conte da Carlo III di Napoli: avventuriere onorato anche lui, come il Goldoni, viaggiatore, soldato, addetto ad alti prelati, nel 1753 era stabilito a Venezia. Su lui e sulle sue scritture, tra le quali sono tragedie e drammi, cfr. G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* Brescia, 1753; vol. I, parte II, pag. 1128-29. Appare anche nella dedica dei *Puntigli domestici* al Contarini

(cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 51), e in un Capitolo a lui diretto per le nozze di F. Maria Cavalli con Maria Dolfin (ivi, pag. 208). Conosco di lui un poemetto in isciolti *Il sepolcro d'Isacco Newton,* Firenze, 1751, dedicato al ben noto Orazio Mann, Residente del re d'Inghilterra in Toscana, e alcune rime disperse nelle Raccolte. Da una sua canzone, nella raccolta per le nozze di Bernualdo Orsini D'Aragona con Teresa Caraccioli dei principi d'Avellino, edita a Venezia nel 1762, ricavo, in conferma a ciò che dice il Mazzuchelli, che egli a Napoli nel 1740 « ebbe [così dicono le note] la gloria d'improvvisare per quattro sere al cospetto della M. R. di Carlo III Re delle Spagne, e fu la sera dei 30 Aprile, primo, e 9 e 10 di Maggio, onorato anche più volte dalla presenza dell'Eminentissimo Orsini: » e cfr. qui oltre, nella nota alla pag. 90, ciò che ne scrisse la Du Boccage. Vedasi pure un accenno, per le sue relazioni col Beregan, qui sopra, nella nota su lui.

Pag. 82. — Sulle polemiche vivacissime, vedasi, oltre la *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 257 e segg., e passim, G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di Carlo Goldoni,* ediz. cit., pag. 70 e segg. e Appendice; G. Caprin, *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere,* ediz. cit., pag. 152 e segg.; A. Neri, *Passatempi goldoniani,* in *L'Ateneo Veneto,* gennaio-febbraio 1907, pag. 81 e segg.; nonchè gli scritti su Pietro Chiari e Carlo Gozzi, e ciò che appare nel detto qui sopra e anche nelle note relative. Ma ben più si troverà nel *Settecento, per una lettura dell'abate Chiari, studi e note* di G. Ortolan (Venezia, Fontana) ora in corso di stampa: della quale opera, come ho detto nella Prefazione, conosco i fogli tirati, via via, per benevolenza dell'autore. E avrei potuto in più luoghi valermene, se altra fosse l'indole di queste note.

Pag. 82. — L'abate Stefano Sciugliaga (Sugliaga) apparisce in relazione col Goldoni con un'epistola in versi latini a lui diretta nel 1757 *In auspicatissimo connubio excellentissimi Christophori Valier et excellentissimae Theresiae Gradenigo* (cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 207) cui il Goldoni rispose con un'epistola in endecasillabi (ivi, pag. 226). Sulle difese da lui assuntesi del Goldoni contro il Chiari, cfr. ivi, pag. 260 e 262. Il suo secondo casato era Garbugliesi, non Garmogliesi (ivi, pag. 226). Delle molte ed erudite sue opere si troverà un elenco nel *Nuovo Dizionario istorico,* Bassano, 1796, XVIII, 288-89. Altre notizie dà S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della*

Dalmazia, Vienna, 1856, pag. 277, che lo dice direttore della stamperia Baglioni di Venezia, e quindi Segretario imperiale e reale a Milano. Vedasi inoltre D. MANTOVANI, *C. G. e il teatro di San Luca a Venezia*, ediz. cit., dove apparisce dotto e fido consigliere al Goldoni, e in carteggio con lui e per lui. E altro è in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 64 e segg., dove A. G. SPINELLI ne fissa la morte a Milano nel 1790; e in E. MADDALENA, *La Dalmatina*, nel periodico *Il Dalmata*, XXIV, 63, Zara, 8 agosto 1891. Qui, a pag. 189, ne riparla il Goldoni.

Pag. 83. — I dodici volumi delle *Opere* di Torquato Tasso eran certamente quelli di Venezia, 1722-42, per le cure di Giuseppe Mauro.

Pag. 83. — I « cinque » volumi del *Vocabolario* avrebbero invece dovuto essere sei; perchè l'edizione più recente era la fiorentina del 1728-38; ma in realtà il vero e proprio vocabolario è compreso tutto ne' primi cinque volumi. Le edizioni precedenti sono: la terza, del 1691, in tre volumi; la seconda, del 1623, e la prima, del 1612, ciascuna in un volume solo.

Pag. 83. — Pel viaggio in Toscana cfr. le note alle pagg. I, 268 e segg., e per l'edizione fiorentina, ivi, pagg. II, 3 e segg.

Pag. 83 e segg. — Quanto si riferisce al Tasso è relativo alle cognizioni che se ne avevano allora, tanto mutate dagli studii di P. A. SERASSI, del quale *La vita di Torquato Tasso* uscì solo nel 1785, e poi, tanto più, dagli studii di A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1895. La fonte del Goldoni è da lui stesso indicata nel *Dictionnaire historique* di Luigi Moreri (1643-1680), uscito per la prima volta nel 1673, e poi a più riprese ristampato, e tradotto in diverse lingue.

Pag. 84. — *Torquato Tasso* fu dedicato al conte Leopoldo Ottavio Della Torre Valsassina e Tassis, lontano parente della famiglia di Bernardo e Torquato Tasso: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 78-79. Per la commedia vedasi H. DÜTSCHKE, *Goldonis Tasso*, Burg, 1889 (traduzione, con innanzi uno studietto), e anche E. BROLL, *Il Torquato Tasso di V. Goethe*, in *Annuario degli studenti trentini*, anno IV, Firenze, 1897-98, pag. 131-165, che mostra le somiglianze, non tutte fortuite, tra questo capolavoro del poeta tedesco e le buone scene del nostro italiano.

Pag. 85. — Una caricatura del parlare dei Cruscanti si legge anche in *La Tavola rotonda*, poemetto del Goldoni per le Nozze di Pietro Contarini e Maria Venier, che è del 1758 (cfr. *Biblio-*

grafia goldoniana, ediz. cit., pag. 239). Siedono bevendo e facendo brindisi alcuni commensali di varie nazioni e regioni italiane; tra gli altri c'è un lombardo Cruscante:

Un Lombardo, che affetta esser Cruscante
Col riso in bocca e col veleno in petto,
Ergesi intorno in aria di pedante,
E favella così senza rispetto:
Vada prima a studiar Petrarca e Dante
Chi vol fare canzona ovver sonetto:
E chi vuol schiccherar brillanti ottave
Abbia dal Berni o dal Burchiel la chiave.

E costui séguita in tal tuono, con le lodi degli sposi e poi dei vini:

. . . . . Buoni vini altronde
Non beonsi che in terreni fiorentini.
Del bel suolo toscano e l'aure e l'onde
Pon nei tralci istillar liquor divini:
Ma di un nettare tal bagnarsi è indegno
Celabro che non ha (*sic*) di crusca pregno....
L'affettato Lombardo anch'ei voleva
I riboboli suoi versare a josa,
Ma nessuno di noi soffrir poteva
Frasi che han duopo di commento e chiosa.

Componimenti diversi, in *Opere*, ediz. cit., XVII, pag. 97-103.

Pag. 85-86. — Sull'Accademia dei Granelleschi (*Granelloni*) istituita nel 1747, vedasi, come altrove indicai, A. Zardo, *Un'Accademia antigoldoniana*, in *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1° marzo 1907: il quale rimanda ai lavori precedenti e illustra la guerra fatta dagli accademici al Goldoni, così indulgente, e così facile a dimenticare. Cfr. la nota alla pag. II, 12. Per Gasparo Gozzi cfr. la nota alla pag. II, 82, e altro sarà indicato fra breve; per Carlo, suo fratello, cfr. la nota alla pag. II, 12; e anche per lui altro vedremo più oltre. G. Ortolani, *Settecento* (cfr. la nota alla pag. II, 82), non deve essere neppur qui dimenticato.

Pag. 86-87. — *L'amante di sè medesimo*, come il Goldoni dice al patrizio Antonio Grimani cui lo dedicò (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 86-87), fu da lui scritto « a Colorno, villeggiatura amenissima del Ser. R. Infante, e mi ricordo che nei bollori d'un ardentissimo luglio, fra il caldo e il sudore, mi

divertì infinitamente lo scriverlo: » cfr. la nota alla pag. II, 76. All'Arconati Visconti scriveva il Goldoni, da Venezia, il 9 ottobre 1756: « La mia commedia coll'*Amante di sè medesimo* ha avuto un fortunato incontro qui pure, onde il Sig. Iddio mi fa essere della mia sorte contento. » E gli dava notizia che col Vendramin aveva « migliorato assaissimo » le sue condizioni « avendo fissato un prezzo onorevole alle cose mie, con una ricognizione poi annuale per la preferenza al suo Teatro rispetto a quei di Venezia. » Cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 39-40. E nella lettera seguente, da Venezia il 30 ottobre (ivi, pag. 41-42), soggiungeva: « Dicevo altresì avere in Venezia avuto fortunato incontro il mio *Amante di sè medesimo*. Ora aggiungo che fu egualmente gradito *Il medico olandese*, e che ai commedianti ho dato da studiare un terzo proseguimento alla *Sposa persiana* col titolo d'*Ircana in Ispaan* di cui mi lusingo bene [vedansi le note alle pagg. II, 79, e II, 17]. Il sig. Francesco Vendramini si è mostrato, e si mostra verso di me assai benigno e cortese. Ha voluto rinnovarmi una scrittura di dieci anni, da principiare l'anno venturo. Non ho più l'obbligo delle otto Commedie, ma per ogni Commedia mi darà cento ducati, e dugento ducati di recognizione onorevole per ch'io non scriva per altri Teatri di Commedia in Venezia, onde s'io farò le otto solite, averò un onorario non più di ottocento ducati, ma di mille, senz'obbligo di essere colla persona unita alla Compagnia, nè a Venezia, nè fuori. » Lo Spinelli annota che la somma dello stipendio annuo veniva a essere circa di tremilacento lire italiane. Vedasi anche D. Mantovani, *C. G. e il teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 31 e segg., e qui la nota ai *Mémoires*, I, 377.

Pag. 87-88. — *La bella selvaggia* fu dedicata a Caterina Dolfin Tiepolo, con alte lodi a lei; tra le quali si ha la notizia ch'essa dichiarava che come « poco amante degli spettacoli » interveniva soltanto alle commedie del Goldoni: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 87-88. Su lei può vedersi E. Castelnuovo, *Una dama veneziana del secolo XVIII*, nella *Nuova Antologia* del giugno 1882, e V. Malamani, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino, 1886, pag. 129 e segg. I versi di lei stessa per la morte del proprio padre, ai quali il Goldoni accenna nella dedica suddetta, si leggono in *Sonetti di* Caterina Dolfino Tiepolo *in morte di Gio. Antonio Dolfino*, Padova, 1767; nella quale raccolta v'ha pure il sonetto del Parini « Che pietoso spettacolo a vedersi. »

Pag. 87. — I volumi della *Histoire générale des voyages* di Anton Francesco Prévost (*Prevôt*) 1697-1763, che è il famoso autore della *Histoire du chevalier de Grieux et de Manon Lescaut*, uscirono dal 1746 in poi, traduzione in parte dall'inglese, quindi compilazione da varie fonti. Curioso è che madama De Genlis, per divertire ed educare Luigi Filippo d'Orléans e i suoi fratelli, li facesse recitare, nel giardino che coltivavano, le scene dei viaggi letti nella raccolta del Prévost: cfr. C. A. Sainte-Beuve, *Madame De Genlis*, in *Causeries du Lundi*, Parigi, 1851, III, 24.

Pag. 88. — *Il campielo* fu dedicato al patrizio veneto Antonio Marino Alvise Priuli, per le cui nozze con Lucrezia Manin il Goldoni, nel 1766, scrisse *Il burchiello di Padova* (vedasi la nota alla pag. I, 34): cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 84. Sulla commedia vedasi A. Momigliano, *Il campielo di C. Goldoni*, in *Italia Moderna*, Roma, 31 gennaio 1907.

Pag. 89. — « Il pubblico in Venezia l'ha disapprovata [*La buona famiglia*]; ma io, con riverenza di quelli che me la disprezzano, amo più di attaccarmi a quelli che me la lodano; sia verità, sia amor proprio, non so dire. » Così il Goldoni, nella dedica a Camilla Barbarigo Baglioni: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 81.

Pag. 90. — Per madama Du Boccage vedasi le note alle pagine I, 7, e II, 73. Nelle *Lettere inedite* di F. Algarotti, in sue *Opere*, Venezia, 1794, XVII e XVIII, il carteggio di lui con la signora ha frequenti accenni al Goldoni.

Pag. 90. — Il Balì Tommaso Giuseppe Farsetti, veneziano, vissuto dal 1720 al 1792, fu un erudito bibliofilo e un forbito scrittore in latino e in italiano: alla Du Boccage dedicò la versione delle *Egloghe* di Calpurnio. Cfr. G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, ediz. cit., II, 22, 58, 126, 142, 147, 156, ec. (vedi l'Indice), e A. Lombardi, *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, Venezia, 1832, V, 264-65. E subito si penserebbe a lui, come ad amico del Goldoni; ma abbiam visto, nella nota alla pag. II, 73, che il Goldoni disse espressamente, nella dedica della *Donna di maneggio*, di avere conosciuta la Du Boccage in casa di Filippo, cavaliere e abate, di cui il *Nuovo Dizionario istorico*, ediz. cit., VI, 36, vantava nel 1796 il « vasto genio nel conservarci i modelli delle più nobili, più rare, e più preziose scolture. » Visse dal 1703 al 1774; e su lui e sulle sue raccolte, ammirate anche dal Goethe, vedasi P. A. Paravia, in *Biografia degli Italiani illustri*, ec., del De Tipaldo, ediz. cit.,

IV, 62 e segg. Filippo e Tommaso Giuseppe erano cugini. Può interessare anche questa notizia, che il Duca di Modena, natural protettore del Goldoni, degnò di una sua visita la villa principesca che Filippo possedeva a Sala, nel Padovano.

Pag. 90. — Ecco ciò che scrive la Du Boccage, nella lettera XVIII, datata da Venezia il 1° giugno 1757: « Comme j'aime la poésie, chacun a la bonté de prendre ce langage pour me flatter, et chercher l'occasion de m'en faire entendre. Vous avez connu à Paris Joseph Farceti [*sic*, Tommaso Giuseppe Farsetti] noble Vénitien, homme de Lettres. Son cousin du même nom, du même goût, nous donna hier à diner avec Goldoni célebre Auteur comique, et la Comtesse Gozzi [Luisa Bergalli, moglie di Gasparo Gozzi] qui a mis Térence en langue vulgaire, et s'est donné la peine de traduire et d'imprimer ma Tragédie des Amazones en vers Italiens. » Dopo « un agréable et long repas » e « le café, dont on boit toute la journée à Venise, » si assistè a un'improvvisazione dell'Arrighi Landini (vedasi la nota alla pag. II, 82): « M. Landini, Auteur du Temple de la Philosophie en vers Martelliens, Improvvisateur Toscan des meilleurs du pays où il y en a le plus, prit sa Mandoline, et sur des tons peu variés, suivant leur usage, chanta sur tel sujet qu'on proposa, des vers souvent heureux. Ce talent, pour nous inconnu, nous étonne: je ne sais si notre langue s'y prêteroit, l'Italienne est plus abondante et moins gênée. J'étois dans la maison des Muses. » E qui prosegue con le lodi delle magnifiche collezioni dell'ospite. Cfr. *Recueil des œuvres de* MADAME DU BOCCAGE, Lione, 1762, III, 159 e segg.

Pag. 91. — *La Dalmatina* fu accolta con grandissimo favore anche per merito degli attori e dell'argomento, come riconosce il Goldoni nella dedica a Giovan Francesco Pisani, Procuratore di San Marco (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 90-91): « La Commedia è stata ottimamente rappresentata. La valorosa signora Caterina Bresciani ha sostenuto con tanto spirito e verità il carattere della Dalmatina, che ha meritato gli applausi di tutti e specialmente degli Schiavoni. Questi valorosi, fedelissimi sudditi della Repubblica Serenissima di Venezia, quando intesero annunziare una donna illirica sulle scene temevano qualche tratto di licenza poetica sul carattere assai rispettabile della nazione, e guai a me se non le avessi resa quella giustizia che merita; difficilmente me l'avrebbero perdonata, e non so se avessi fatto il viaggio per Roma. Grazie al Signore, nessuno si è mai potuto per questa parte doler di me, e mi fu scritto per conso-

larmi che andavano a truppe co' loro spadoni a vedere la loro compatriota, facendo plauso all'onorato Rodovich allora quando vantavasi di portare gelosamente *il suo Leone* in petto. » Il Goldoni ne trasse, a Parigi, un'altra commedia, come accenna all'Albergati da Parigi, 15 agosto 1763 (*Lettere*, ediz. Masi, pag. 228) e al Fontana nel 1764 (*Opere*, ediz. cit., XVII, 121):

Penso che avrete di saper desìo
La commedia qual sia che ieri ho letto,
Ed ho piacer, che lo sappiate, anch'io.
Di quest'opera mia tratto ho il soggetto
Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
Che in Vinezia produsse ottimo effetto,
E al nome vinizian ligia e divota
La musa mia vuol che a Parigi ancora
Sulle pubbliche scene onor riscuota.

Sulla tragicommedia in sè vedasi E. Maddalena, *La Dalmatina*, in *Il Dalmata*, Zara, XXVI, 63, 8 agosto 1891: il qual critico osserva che essa tragicommedia ben poco ha di comune con la tragedia della Du Boccage, tanto che « si piglierebbe un granchio a voler riguardare questa come fonte di quella. »

Pag. 93. — Per lo Sciugliaga vedasi la nota alla pag. II, 82.

Pag. 93. — *I rusteghi* furono dedicati al conte De Baschi, ambasciatore di S. M. Cristianissima a Venezia, che ritroveremo a pag. 128: e nella dedica il Goldoni scrive: « Molti bramerebbero un dizionario veneziano per intendere questa lingua, ed io stesso ho pensato di farlo; ma credo sieno meglio i leggitori serviti, dando loro la spiegazione sul fatto, anzichè distrarli dalla lettura, per ricorrere al dizionario. » Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 104-5. Già citai gli studii di C. Musatti, *Il gergo dei barcaiuoli veneziani e C. G.* in *Ateneo Veneto*, gennaio-febbraio 1907, e *Dal Vocabolario veneziano di C. G.*, ivi, gennaio-febbraio 1906. Può anche vedersi utilmente Giacinta Toselli, *Saggio d'uno studio estetico e stilistico delle commedie goldoniane dialettali*, Venezia, 1904. G. M. Urbani, *Lettere di C. G.*, ediz. cit., pubblicò, a pag. 107 e segg., un *Vocabolario di C. G. ad interpretazione delle di lui Commedie*, che asserì aver trovato « rovistando fra le carte di un vecchio libraio padovano; » ma, anche ammesso per indiscutibile il ritrovamento del manoscritto (cfr. la mia Prefazione ai *Mémoires*, I, pag. x-xi), è tutt'altro che sod-

disfacente l'identificazione fattane dall'editore con gli autografi goldoniani: « In seguito a tale scoperta esaminammo pure i caratteri del manoscritto, e su autentici esemplari potemmo finalmente dedurre che tutto lo scritto era di pugno del Goldoni. » E l'esame interno cresce i dubbi. Su *I rusteghi* vedasi la prefazione di E. Masi, *Scelta di Commedie di C. G.*, ediz. cit., II, 4 e segg. Qui il Goldoni riporta la prima recita di questa commedia all'autunno del 1757 (cfr. a pag. 90), e più precisamente alla stagione di autunno che durava sino al 16 decembre. Ma Gasparo Gozzi (nel numero V della *Gazzetta Veneta*, che uscì dall'8 febbraio 1760 al 31 gennaio 1761) scrisse su di essa un articolo che non lascia dubbio: « *La compagnia dei Salvadeghi, ossia i Rusteghi, commedia in prosa veneziana in tre atti, del signor dottor Carlo Goldoni.* Addì 16 di febbraio si vide per la prima volta questa commedia rappresentata nel teatro di San Luca, e col ripeterne le rappresentazioni chiusero i comici di quella compagnia il carnevale di quest'anno 1760. » E dopo molte e ben ragionate lodi, soggiunge: « La detta commedia, la sera del lunedì ultimo del Carnovale, diede occasione ad un bel tratto, » ec. (*Opere del conte G. G.*, ediz. cit., XIII, 121 e segg.). La data carnevale 1760 è, del resto, anche nell'edizione Pasquali.

Pag. 95. — *Il ricco insidiato* fu dedicato al conte Anton Maria Zanetti, che era stato « il più caro, il più cortese amico » del padre del Goldoni: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 88.

Pag. 96. — Giovan Francesco Marmontel (di Bort, 1725–1799), famoso sopra tutto pei *Contes moraux*, che qui il Goldoni rammenta, diresse più anni, dal 1758, il *Mercure de France*, che gli procurò una pensione, e poi qualche giorno di prigionia nella Bastiglia. Dell'Accademia era fin dal 1763; e Segretario perpetuo ne divenne nel 1783. Vedasi per lui, a proposito de' suoi *Mémoires*, C. A. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, Parigi, 1882, IV, 395 e segg. I suoi *Contes moraux* uscirono da prima, in gran parte, nel *Mercure de France*. Non è superfluo aggiungere che, preso dalle grazie di Anna Veronese (vedasi la nota alla pagina I, 123), la celebrò in alessandrini: cfr. V. Malamani, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane*, ediz. cit., pag. 86. Bazzicava volentieri, autore anch'esso di cose teatrali, con gli autori e i comici; e il Goldoni scrisse da Parigi il 28 marzo 1763 al conte Agostino Paradisi (*Lettere di C. G.* edite da E. Masi, ediz. cit., pag. 204): « Monsieur di Marmontel mi onora della sua amicizia, si è associato alla mia edizione, siamo spesso insieme, e parla di me

con affetto. Ha dato ora alle stampe una sua Poetica, in cui non dice male degli Italiani, anzi al contrario, li tratta bene. » Nel *Mercure de France* il Marmontel lodò alcune commedie del Goldoni: cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 60-61: e il Goldoni dedicò a lui *La casa nova* con un logogrifo, che riferirò a suo luogo. Vedasi inoltre qui a pag. 321.

Pag. 96. — *La vedova spiritosa* fu dedicata alla duchessa Giacinta Orsini Buoncompagni Ludovisi, che l'ospitò nei primi giorni della sua dimora in Roma: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 87; e qui più oltre.

Pag. 96. — *La donna di governo* fu dedicata al conte Cornelio Pepoli: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 89. Quando nel 1750 il Chiari aveva anch'egli scritta una commedia di quello stesso titolo, il Goldoni ebbe a dire al conte G. A. Arconati (*Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 13-14): « Il Chiari ne ha esposta una [commedia] intitolata *La donna di governo,* e andò a precipizio. Dio voglia che le opere mie esiggano il compatimento che hanno riportato in questa città magnifica e generosa » ec. Ma anche a lui il titolo portò sfortuna. Da Venezia il 5 luglio 1758 scrisse egli al Vicini: « Domani vado un poco in villa a respirare, dopo due commedie novellamente finite: *La donna di governo* e *La sposa sagace;* » cfr. *Quattro lettere di C. G.,* in *Rivista di Roma,* anno XI, fasc. III, 10 febbraio 1907. E infatti anche *La sposa sagace* appare data nel teatro di San Luca il 13 ottobre 1758 (il Goldoni ne parla soltanto più oltre, a pag. 115-16), come, secondo i *Commemoriali* del codice Gradenigo Dolfin 135 nel Museo Civico di Venezia (n. 67), mi comunica cortesemente G. Ortolani.

Pag. 97. — *I morbinosi* furono dedicati a questi centoventi « galantuomini e buoni amici, » uno dei quali era il Goldoni stesso, che « alla Giudecca, tutti ad una tavola, al suono di trombe e timpani, » fecero « una solenne mangiata. » Cfr. *Bibliografia goldoniana,* op. cit., pag. 92.

Pag. 98-99. — Nei *Commemoriali,* citati poco innanzi nella nota alla pag. II, 96, mi comunica cortesemente G. Ortolani che si legge: « 23 novembre 1758. Partì da Venezia verso Roma il Dr. Carlo Goldoni, già qui Causidico, Assessore, indi Poeta di S. A. R. Infante D. Filippo Duca di Parma, lasciando ben provveduto il Teatro di San Luca di varie sue commedie, opere, e composizioni, giusta l'accordo; essendo chiamato dal cardinale Rezzonico. » Il conte Carlo Rezzonico, nipote del suo omonimo

che era divenuto Clemente XIII il 6 luglio 1758 (e il Goldoni per quell'esaltazione scrisse una Cantata *L'oracolo del Vaticano*, musicata dal Galuppi, e il poemetto in versi sciolti *Lo Spirito Santo;* cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 200 e 210) fu da lui subito creato cardinale, il 27 settembre di quell'anno; cfr. *Nuovo Dizionario istorico*, ediz. cit., XVI, 320. Il Conte*** cedè dunque alle raccomandazioni del potentissimo Rezzonico: nè, del resto, era uomo che si desse personalmente gran cura del teatro che egli « se trouvoit engagé à soutenir, » e il Goldoni, tacendone per riguardo il nome, si dà cura di avvertire che non carteggiava direttamente con lui (pag. 98), e che, sebbene proprietario, non conosceva di persona i Comici (pag. 99). Per le relazioni tra il Goldoni e il Rezzonico, vedasi più oltre, a pag. 102.

Pag. 99. — Abbiamo ora visto che i *Commemoriali* pongono la partenza al 23 novembre 1758: ciò è confermato, contro l'asserzione del Goldoni, d'essere partito « au commencement du mois d'Octobre, » da una sua lettera che è datata da Venezia il 18 novembre di quell'anno (cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 50), in cui scrive a una Eccellenza, nell'inviargli il tomo quinto del suo *Nuovo Teatro:* « Con questa occasione partecipo umilmente alla E. V. la mia andata a Roma, che succederà, a Dio piacendo, oggi otto, per trattenermi colà fino a Pasqua. »

Pag. 100. — Due sonetti del Goldoni, nel giugno del 1725, avevano festeggiato il ritorno da Roma della veneranda Scola, o Confraternita, della SS. Trinità di Chioggia (possono leggersi in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 159-60); e fin da allora il Goldoni avrà sentito celebrare il santuario di Loreto, cui quei pellegrini avevano recato un regalo di cere per la « bonne Vierge Marie. »

Pag. 100. — Potrebbe darsi che fosse un padre Mario Toni, romano, che nel 1769 pubblicò a Lucca *Orosmano* tragedia: ma, comunque sia, neppur di questo ho trovato notizie.

Pag. 100 e segg. — I patti dell'andata sono in D. Mantovani, *C. G. e il Teatro di S. Luca,* ediz. cit., pag. 89: per la dimora in Roma, vedasi G. Martucci, *G. C. e il suo soggiorno a Roma,* in *Rassegna Nazionale,* Firenze, anno VIII, vol. XXIX, 1° giugno 1886; e Carletta [A. Valeri], *Dove abitò Goldoni a Roma,* in *La Nuova Rassegna,* num. 17, Roma, 14 maggio 1893. Che il Goldoni fosse subito ospitato, per qualche giorno, da donna Giacinta Orsini duchessa di Arce, moglie dal 1741 di Antonio Ludovico Boncompagni (nel palazzo Pamphili dirimpetto al palazzo di Venezia) si ha dalla dedica che il commediografo le fece

della *Vedova spiritosa:* cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 87, e qui la nota alla pag. 96.

Pag. 101. — Neppure B. Croce, *I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII,* Napoli, 1891, che accenna a questo episodio, ha potuto determinare la Compagnia: cfr. ivi, a pag. 486.

Pag. 102. — Il ministro di Parma era Guglielmo Du Tillot: cfr. la nota alla pag. II, 76. E in *Lettere,* ediz. Masi, pag. 297-98. Il cardinale Gioachino Porto-Carrero, di Madrid, morì ottantenne in Roma nel giugno 1760, protettore di letterati e in fama di avere, oltre nobili virtù, questo pregio: « La sua conversazione era amena, sagace il suo spirito, e le vivezze gli eran famigliari. » Il Morei, custode generale dell'Arcadia, gli dedicò nel 1757 il primo tomo delle *Poesie latine degli Arcadi.* Cfr. *Nuovo Dizionario istorico,* ediz. cit., XV, 318. E a lui il Goldoni (*Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 51 e segg.), con dedica da Roma, maggio 1759, diresse l'« azione sacra » *L'unzione del reale profeta Davidde* (Venezia, Pitteri), con altissime lodi e proteste d'animo grato. Tra il resto gli dice: « Evvi chi si lusinga, che la mia comica musa, scordatasi per breve spazio il gioco, il vizio, la scena, possa in un sacro argomento dettar i versi, ed impiegar l'attenzioni: l'Unzione del Real Profeta David parvemi un'azione interessante e feconda. » Nell'avvertimento *L'Autore a chi legge* si scusa, per altro, a questo modo (*Fogli sparsi,* ediz. cit., pagina 56-57): « Dello stile, con cui l'opera è scritta, non parlo. Ciascuno lo conosce bastantemente, e sa, che io non soglio alzarmi più di così. L'ho fatto per obbedire ». Il principe Rezzonico, nipote del papa, potè essere Ludovico, dichiarato Gonfaloniere perpetuo del Senato e Popolo romano alla morte dell'ultimo principe Pamphili, e che nel 1758 stesso aveva sposato Faustina Savorgnan; ma stimo più probabile che sia l'altro fratello del cardinale Carlo (per cui vedasi la nota alla pag. II, 98-99), senatore di Roma, che il *Nuovo Dizionario istorico,* ediz. cit., XVI, 321, chiama « Principe veramente incomparabile, che, per le molte sue cognizioni, pe' gravi suoi costumi, pe' viaggi più volte da esso intrapresi, e per l'eccelsa protezione che accorda alle Bell'Arti ed agli artisti è noto abbastanza a Roma, all'Italia e a tutte le Corti d'Europa. » Nella dedica della *Ircana in Iulfa* alla contessa Marina Savorgnan nata Canal, il Goldoni rammenta di averla ossequiata più volte in casa della principessa Faustina Rezzonico, sua figliuola, quando si era festeggiata l'esaltazione al ponteficato di Clemente XIII, zio del principe Lodovico Rez-

nonico suo genero (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., a pagina 83, e la nota alla pag. II. 98-99). Al conte Lodovico Rezzonico dedicò *La Cameriera brillante* (vedasi la nota alla pag. II. 23), e già ne aveva festeggiate nel 1755 le nozze con Faustina Savorgnan nel poemetto in ottave *La Mascherata* (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 230). Per Quintilia Rezzonico, monacatasi a Venezia nel 1755, scrisse tre canti in ottave *Esopo alla grata* (cfr. vol. VI. pag. 206). E anche altro potrebbesi addittare, per essere i Rezzonico imparentati pur coi Widiman (cfr. la nota alla pag. II. 50-51).

Pag. 102. — Ho già accennato, qui sopra, ai versi scritti dal Goldoni per Clemente XIII. Questi aveva retto la diocesi di Padova dal marzo 1743 fino alla sua esaltazione al pontificato.

Pag. 103. — Pietro Correr, ambasciatore della Serenissima alla Santa Sede, si ebbe dal Goldoni la dedica delle *Donne de casa soa*, in omaggio di versi: cfr. la nota alla pag. II. 74-75.

Pag. 104-5. — Il Goldoni accettò l'alloggio indicatogli, come abbiam visto a pag. 98, dal corrispondente romano, e andò ad abitare in casa Condotti nell'ora palazzo Torlonia, n. 42, nella famiglia dell'abate Pietro Poloni, che, come il resto dice, aveva, essendo quel titolo di abate nulla più allora che un titolo generico, moglie e una figliuola. Quivi stette da mezzo il dicembre 1758 al 2 luglio 1759; e quivi, assistendo ai litigi di Maddalena Poloni col suo fidanzato Bartolommeo Pinto, ebbe l'idea degli *Innamorati* (vedasi più oltre, a pag. 121). Cfr. Carletta, articolo citato nella nota alle pagg. II. 100 e segg., che bene anche mostra quanto in quella commedia passasse di tutte le osservazioni fatte dal commediografo sull'abate e i suoi. Carletta stesso avverte che il Goldoni aveva con sè, oltre la moglie, quel suo segretario Giovanni Simoni che fu poi un abile attore, e ch'egli avrebbe allora voluto, e non ci riuscì, far accettare ai Vendramin pel teatro di San Luca, scrivendogli: « Sono in impegno di Cristiano, il galant'uomo, il far pane a questo giovane: mi basta che sia sentito, che sia conosciuto, onde possa per l'avvenire procacciarsi da se la sua sorte, » e altrove: « Questo giovane non è mio parente, ma ho preso impegno di assicurarlo, e deggio farlo. Colla rete di cui fosse da V. E. impiegato, ho lasciato di procurargli altro pane, e sarò costretto ad alimentarlo col mio. Per cattivo ch'ei fosse, avrebbe mai rovinata la compagnia in un posto di terzo amoroso? » Cfr. D. Mantovani, *C. G. e il Teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 94 e segg. Sul Simoni, detto il Goldoncino per la

protezione datagli dal poeta, cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 540-41.

Pag. 107. — *Il Cracas* del 13 gennaio 1759 (cfr. G. Martucci, art. cit., pag. 549) segna al Tordinona *La vedova spiritosa* (sic) del Goldoni con intermezzi in musica, *L'amore fra gl'inganni*, e al Capranica « la burletta intitolata *Il cavaliere Giocondo* con farsetta in musica a 4 voci, che ha per titolo *Le donne ridicole*, del rinomato sig. avvocato Goldoni. » Sui teatri romani di allora, cfr. *Dizionario* del Moroni, ediz. cit., LXXIII, 202 e segg.

Pag. 107. — Sul Buranello (Baldassarre Galuppi) vedasi la nota alla pag. I, 233.

Pag. 108. — Secondo il Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., V, 411 e segg., Francesco de Majo (Mayo), napoletano, vissuto dal 1745 al 1774, diede la sua prima opera, l'*Artaserse*, a Napoli nel 1762; ma par difficile che il Goldoni abbia sbagliato in questo punto dove le sue reminiscenze ci si presentano così vivaci.

Pag. 108. — *Arcifanfano re dei matti* era già stato dato a Venezia nel carnevale del 1750, e poi altrove: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 175.

Pag. 109. — Scrive al Goldoni Francesco Vendramin, il 30 decembre 1758, lagnandosi di avergli concesso di recarsi a Roma (« Oh lontananza così pregiudiziale! Oh condiscendenza troppo facile! ») e accennandogli a un divieto posto alla ripresa dei *Malcontenti:* « Fu impedita in altro tempo la recita de' *Malcontenti*, ma non per la Commedia, ma solo per le circostanze de' tempi, e per la divisione del popolo in due fazioni a Lei ben note.... ma in questo caso non si permette per la Commedia, per un carattere fondamentale della stessa, quale si giudica quasi scellerato » (D. Mantovani, *C. G. e il Teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 78-79). L'aveva composta nella primavera del 1755; fu data, con cattivo successo (ivi, pag. 69), la prima volta a Verona nell'estate di quell'anno: poi fu dal Goldoni dedicata a Giovanni Murray, Residente del re d'Inghilterra presso la Serenissima; cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 81; A. Nebi, *Aneddoti goldoniani*, ediz. cit., pag. 11 e segg.; e G. Brognoligo, *Nel teatro di C. Goldoni*, ediz. cit., pag. 39 e segg. La commedia, e più quella dedica, sono notevoli, per l'opinione che dello Shakespeare aveva il Goldoni: sul quale Shakespeare non isfugga quello che egli ne dice indirettamente, più oltre, nel Capitolo XIX della Parte III, a pag. 237, nel vantare il *Coriolan* del La Harpe.

Una curiosa dimenticanza è questa, che il Goldoni, avendo ommesso di parlare dei *Malcontenti*, poi, nel Capitolo X della Parte III, a pag. 194, afferma di averne data l'analisi.

Pag. 109. — *Pamela maritata* fu dedicata al Voltaire, così benevolo al Goldoni e così ammirato da lui riconoscente: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 102.

Pag. 110. — Per la prima *Pamela*, vedasi a pag. I, 337-38.

Pag. 110. — Vedasi A. Ademollo, *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 1883.

Pag. 113. — Per le funzioni romane della Settimana Santa si han notizie nell'amplissimo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, iniziato da G. Moroni e che va sotto il suo nome (Venezia e Roma, 1840-79), sotto le voci corrispondenti.

Pag. 114. — Tra le rime del Goldoni trovasi un poemetto in ottave *La pubblica confessione*, che recitò in Arcadia; e di altri suoi versi, del pari recitati in quell'Accademia, si ha notizia dal *Cracas:* cfr. G. Martucci, articolo citato, pag. 552.

Pag. 114. — Dal carteggio del Goldoni col Vendramin (D. Mantovani, *C. G. e il Teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 77 e segg.) appariscono i lavori fatti intanto dal poeta pel teatro di Venezia: su *La donna forte* cfr. ivi, pag. 84-85, la nota dell'editore.

Pag. 114. — Il Goldoni al Vendramin (op. cit. nella nota precedente, pag. 94), da Roma, il 10 marzo 1759: « Ho degli eccitamenti fortissimi per andare a Napoli, ma non ho ancora risolto. Capisco benissimo, che dovrei pensare piuttosto a ripassare i monti dopo Pasqua, e che in tal caso potrei esser per qualche tempo in Ferrara e in Verona. » Il Vendramin rispose negando il permesso del viaggio a Napoli (ivi, pag. 96-97); il Goldoni insistè, accennando alle « offerte non indifferenti » per le quali avrebbe potuto trattenersi a Napoli sino al novembre (pag. 102), ma da « uomo d'onore, incapace di mancare volontariamente » al proprio debito, si diceva disposto a obbedire (pag. 103); e il Vendramin da capo (pag. 110): « Ella dice, che verrà a tempo opportuno, per adempire al suo dovere, ed io gli dico, che tanto maggiore sarà in me il piacere, quanto più sollecita sarà la sua venuta a Venezia, o a Ferrara. » Il 28 aprile 1759 il Goldoni risponde che, tra due settimane al più, partirà per Bologna e di là probabilmente per Ferrara (pag. 112); ma il 23 giugno era ancora a Roma, e scriveva che sarebbe partito il 2 o il 3 luglio (pag. 113-14). Da Bologna gli scrive dopo il « viaggio lungo » il 17 luglio (pag. 115-16). Rammentava dunque male nel porre

la partenza da Roma il 2 agosto. Di ritorno da Roma lesse un capitolo a Venezia, nell'Accademia degli Industriosi in casa dei conti Cataneo, che lo aveva nominato socio:

> Costui, diceste, che d'Arcadia or viene
> Anche fra noi può meritar lo scanno.

E un altro capitolo lesse quivi in un'altra occasione. Cfr. *Opere*, ediz. cit., XVII, 73 e segg.: e cfr. *Bibliografia goldoiana*, ediz. cit., pag. 214; e la nota alla pag. II, 124.

Pag. 115. — Per la *Sposa sagace* vedasi la nota alla pag. II, 96, e D. MANTOVANI, op. cit., pag. 84-85, nella nota, che ho già citata, per *La donna forte*, che, trattenuta dai Revisori per ragioni, dicevano, di moralità, era stata dall'autore rifatta e ribattezzata appunto *La sposa sagace*. Nella prefazione che è nel volume VIII dell'edizione Pitteri, dice il Goldoni: « Comparve questa commedia sulle scene con tutt'altro titolo, cioè con quello di *Sposa fedele;* ma per variare il titolo, fu necessario altresì ch'io variassi in qualche parte la condizione della donna, facendola sposa promessa, e non consorte, come ora l'espongo, e come prima l'aveva formata. Fu creduto che per l'azione teatrale fosse meglio esposta in carattere solamente di sposa. Io ho obbedito, ma l'azione non poteva riuscire che languida e snervata. » Cfr. anche *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 89.

Pag. 116. — *Lo spirito di contradizione* fu dedicato ad Agostino Paradisi, il ben noto scrittore di Vignola nell'Emilia (1736-1785), cui il Goldoni loda le belle traduzioni, e rammenta i bravi filodrammatici da lui riuniti: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 92; e, pel Paradisi, P. SCHEDONI, *Elogio del conte A. P.*, Modena, 1793. Il Goldoni fu ospite del Paradisi a Reggio nel 1762, mentre andava in Francia, cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 161.

Pag. 117. — Carlo Riviere Du Fresny (di Parigi, 1648-1724) collaborò col Regnard e fu emulo suo; le commedie di lui furono raccolte nel 1731 tra le sue Opere. Cfr. *Nuovo Dizionario istorico*, ediz. cit., VI, 305 e segg., e J. M. QUÉRARD, *La France littéraire* ec., Parigi, 1828, II, 649-50.

Pag. 117. — *La donna sola* fu dedicata dal Goldoni al suo suocero: cfr. la nota alla pag. I, 227.

Pag. 117. — Per la Bresciani, vedasi la nota alla pag. II, 12.

Pag. 117-18. — *La buona madre* fu dedicata a Stefano Guerra: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 112. Il carteggio

tra il Vendramin e il Goldoni, a dir vero, mostrerebbe che i successi delle commedie goldoniane date allora innanzi questa non erano stati così felici come qui il Goldoni li dice: vedasi ciò che il Vendramin gli scriveva il 15 marzo 1759 (D. MANTOVANI, op. cit., pag. 97) sulle cause del poco favore, e ciò che egli a lui rispondeva « sul cattivo esito in quest'anno » delle sue commedie (ivi, pag. 103); nonchè, ivi, a pag. 117-18.

Pag. 118. — *Le morbinose* furono dedicate a Gabriele Cornet, Consigliere e agente dell'Elettore di Baviera: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 90. Varie sono le lettere dal Goldoni dirette a lui, che gli era carissimo: e tra esse è qui notevole quella di Roma del 29 aprile 1759 (*Lettere*, ediz. cit. di E. MASI, pag. 127-28), in cui gli parla de' suoi intenti artistici, lodando, a lui francese, Molière, e attestandogli il desiderio che dalla Francia, dove si recava, tornasse presto in Italia; « poichè, mancandomi voi, mancami uno dei migliori amici, impegnati per la mia gloria. » Nella dedica a *L'avaro* ricorda la « rispettabile ingenua famiglia Cornet in cui abbiamo fatto, si può dire [insieme con Girolamo Marsandi cui dedica la commedia], la nostra vita parecchi anni, e dove nulla mancava ad una cara, ad una saggia, cordiale, morigerata conversazione: » cfr. V. MALAMANI, *Nuovi appunti*, ediz. cit., pag. 21.

Pag. 119. — Non arrivò a Venezia il 1° settembre; perchè l'11 di quel mese era ancora a Bologna, come appare da una lettera al Vendramin, in D. MANTOVANI, op. cit., pag. 148. Da Venezia scrive, il 13 ottobre di quell'anno 1759 (*Lettere*, ediz. cit. di E. MASI, pag. 130), che si era trattenuto a Bologna due mesi e mezzo e che si era appena allora restituito in patria: a Bologna l'abbiam visto arrivare verso la metà di luglio; e così abbiamo la conferma che a Venezia non ripose piede prima dell'ottobre. L'11 ottobre vi appare in un biglietto (di cui, non già per questa ragione cronologica, ma per altre, può essere sospetta l'autenticità) che si legge in G. M. URBANI, *Lettere di C. G.*, ediz. cit., pag. 85.

Pag. 120. — *Gl'innamorati* furon dedicati al barone Antonio Ancarani, che, senza conoscerlo di persona, lo aveva invitato a fermarsi a Spoleto nel viaggio da Roma a Bologna: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 104. E per la materia della commedia, vedasi l'articolo di CARLETTA, *Dove abitò Goldoni a Roma*, già sopra citato. Maddalena Poloni e il suo innamorato Bartolommeo Pinto, che divennero Eugenia e Fulgenzio, mentre

Pietro Poloni divenne Don Fabrizio, si sposarono il 3 giugno 1761. Carletta dice che il Goldoni aspettò a scrivere *Gl'innamorati* (contro ciò che qui apparirebbe) dopo le nozze di costoro; ma non dimostra la sua opinione, nè basta, come indizio, il fatto che il Capitolo seguente si apre col carnevale del 1760.

Pag. 121. — *La casa nova* si sa dalla *Gazzetta veneta*, n. 90, 13 dicembre 1760, che fu data allora per la prima volta: e, come mi comunica G. Ortolani, fu la sera del dì 11, giovedì. Fu poi dal Goldoni dedicata al Marmontel (vedasi la nota alla pag. II, 96) con un logogrifo; sul qual genere di giochi può vedersi ciò che il Goldoni scrive, più oltre, nel Capitolo XXXIII della Parte III, a proposito appunto del *Mercure de France*, che il Marmontel dirigeva. Ed eccolo qui:

Logogrifo.

Lettor, se il nome risaper ti cale
Di quello a cui queste mie righe io scrivo,
Parte ne addita una città papale,
Parte il lusso comune in tempo estivo.
Cocco, noce, pistacchio, o frutto uguale
Altra parte ne trae dal succo attivo;
E se un elle tu aggiungi a quel che avanza,
Il resto trovi del cognome in Franza.

Fu Carletta che seppe darne la spiegazione, *Un logogrifo di C. G.*, in *La Nuova Rassegna*, Roma, n. 18, 21 maggio 1893: la città papale è *Roma;* il lusso comune in tempo estivo sono *mare, monte;* dal cocco, dalla noce, da altri frutti consimili, si trae *arom;* aggiungendo una *l* a quel che avanza, si ha *Marmontel.* Le ipotesi di Carletta stesso, perchè il Goldoni ne mascherasse così il casato, son due: forse, egli dice, la commedia fu scritta mentre il Marmontel, dal 27 dicembre 1759 al 7 gennaio 1760, era carcerato nella Bastiglia per una parodia satirica imprudentemente da lui declamata; e il Goldoni, per eccesso di prudenza, ne dissimulò il nome, quando nel 1768 stampò la commedia stessa nel tomo X dell'edizione Pasquali: o forse il logogrifo fu invece scritto da lui nel 1767 o nel 1768, mentre curava quella stampa, e ciò fece per prudenza, perchè proprio nel giugno 1767 si pubblicava dalla Sorbona la censura contro il capitolo XV del *Bélisaire* del Marmontel stesso. A. Neri, invece, propende a credere che il Goldoni non ponesse esplicito

il nome di questo perchè, quando arrivò in Francia, il suo protettore D'Aumont (vedasi alla pag. II, 152) era adirato col Marmontel: cfr. *Rivista bibliografica della Letteratura italiana*, Pisa, VII, 1899, pag. 45 in nota. Può darsi che qualcosa di vero ci sia, non mi pare nella prima ipotesi, ma nella seconda e nella terza. Comunque, lo scherzo della dedica per logogrifo era giustificatissimo, agli occhi del Marmontel e di tutti, per ciò che anche dal Goldoni sappiamo sui logogrifi pubblicati via via dal *Mercure de France*.

Pag. 124. — La fine della stagione d'autunno dovrebbe essere quella del 1759, se *Gl' innamorati* l'avevano aperta nell'ottobre di quell' anno stesso: ma subito si salta all'apertura della stagione di carnevale 1760, cioè al 26 decembre di quest' anno. E conviene riconoscere che il Goldoni o s'imbrogliò nelle reminiscenze, o nulla trovò da dire pe' tanti mesi intermedi. Su *Gli amori di Alessandro Magno*, tragicommedia mandata al Vendramin da Bologna il 7 agosto 1759, su *Il Monte Parnaso*, e su *La scuola di ballo* (in terzine), cfr. D. Mantovani, *C. G. e il Teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 120 e segg. Ai 23 ottobre 1759 i *Commemoriali* del codice Gradenigo mi comunica G. Ortolani che hanno: « Nel teatro di S. Salvatore [cioè di S. Luca] si rappresenta una Comedia intitolata *La scuola di ballo*, Comedia in cinque atti, con una scena sempre stabile, in versi di terza rima, composta dal sig. dottor Carlo Goldoni, Poeta ».

Pag. 124. — *La donna stravagante* fu dedicata, da Venezia, 4 agosto 1760, al conte Giovanni De Cataneo, che teneva in casa sua un'accademia: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 87, e la nota alla pag. II, 114.

Pag. 125. — Sui capricci della Bresciani, si rammenti la pagina II, 117.

Pag. 126. — A questo punto, anche in relazione e séguito a quanto fu osservato qui nella nota alla pag. 124, sarà utile riferire in parte il Capitolo che il Goldoni pubblicò nel 1760, (cfr. *Bibliografia veneziana*, ediz. cit., pag. 220) tra i *Componimenti poetici per la N. D. Chiara Vendramin monaca in S. Zaccaria col nome di Maria Lucrezia:* il quale si legge anche nelle *Opere*, ediz. cit., XVII, 79 e segg. Il poeta si volge ad Alvise Vendramin, fratello della nuova monaca; e rammentati i propri obblighi verso Francesco Vendramin, suo « paron, » prosegue così, ragionando sulle commedie fin allora pubblicate nei primi cinque tomi dell'edizione Pitteri (1757-58):

Una comedia no saria per ela;
Ma pur dale comedie se recava
Qualche senso moral, bon per la cela.
Co giera in leto rumiuando andava,
Tra de mi, le comedie, che ho composto,
Per la so compagnia famosa e brava.
E de la stampa l'ordine disposto
Me sveggiava in pensier qualche argomento,
Che no me par dal monestier discosto.
L'onestà, per esempio, e el bel talento
Della *Sposa persiana*, e el bon costume,
No saria da sprezzarse in tun convento.
Se tanto fa della natura el lume,
Quanto ha da far de più chi ha abù la sorte
De conosser del cielo el vero nume?
Se *Fatima* è costante al so consorte,
Quanto Maria Lugrezia al sacro sposo
Sarà sposa fedel fin'ala morte!
Che bruta bestia xe un *Mario seloso!*
Pezo, se d'*avarizia* el vil difeto
Più secante lo rende e tormentoso.
Un esempio sì rio con più dileto
Fa le pute scampar dal matrimonio,
Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A cossa serve un ricco patrimonio?
Che val el dominar, el devertirse,
Se in te le case penetra el demonio?
Per non aver un zorno da pentirse,
Sta zentildona piena de virtù
Col santuario l'ha volesto unirse.
Chi conversa col mondo in zoventù,
Aquista tanti pregiudizj e tanti,
Che in vecchiezza impazzisse ancora più.
Fenía l'età de coltivar i amanti,
Vol deventar la dona leterata,
Professori trattando e diletanti.
Ma perchè per sto far no la xe nata,
La se rende ridicola ala zente
Come fa la mia *Vedua infatuata*.
Xe da lodar sta vergine prudente
Che ai santi studi del divin Vangelo
Applica con profito el cuor, la mente.
De zoventù no ghe n'importa un pelo;
L'anima è sempre bela, in ogni stato,
Sempre la piase, e le xe cara al cielo.

Se lecito ghe fosse in tel so stato
Lezer qualcossa per devertimento,
El *Filosofo inglese* no xe ingrato.
De quando in quando qualche sentimento
La troveria d'una moral cristiana,
Che daria compiasenza al so talento.
D'una filosofia discreta e sana
Se compiase e dileta un cuor divoto,
E xe scala del ciel la scienza umana.
E la luse, e i colori, e el tempo, e el moto,
E l'ordine dei cieli e delle sfere
El supremo poter de Dio fa noto.
Basta che nelle scienze lusinghiere
No se perda la mente, e no s'impegna
Nelle dispute odiose giornaliere.
La tòga esempio dala savia e degna
Dama, che l'ha arlevada e messa al mondo,
Madre amorosa, che ale madre insegna.
Su st'argomento nobile e fecondo
D'una *Madre amorosa* ho dà ala luse
Una comedia nel tomo segondo.
Se no l'avesse le comedie escluse,
La sentiría sta santa munegheta,
Fin dove al mondo la passion conduse:
E la diría: sia tanto benedeta
La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
E la mia povertà santa e negleta!
I fioli i buta mal per ordenario,
E co i xe boni, cossa se vadagna?
Quanto xe meggio el viver solitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
Sia la cità, d'autuno, e carneval,
E el passar ai so tempi ala campagna.
Ma tuto el ben xe framischià col mal.
Voler e no poder xe cossa dura,
E la critica è resa universal.
Ai nostri zorni la villeggiatura
Xe ridota un incomodo, un intrico,
Dove ala libertà se dà pastura.
Una prova real de quel che digo,
Mostra quela *brillante cameriera*,
Fata al contrario del costume antigo.
Pur tropo ai nostri zorni una massera
Dà dei tristi conseggi ale parone,
E se dixe brilante una ciarliera.

E i vecchi incapricciai da ste frascone
I rovina la casa e la fameggia,
E el bagolo i se fa dele persone.
Sti vecchi coll'età no i se conseggia,
I pensa a tuto, fora che ala morte,
E al mio *Vecchio bizaro* i se someggia.
I ha sempre caminà per strade storte,
E incalidi nel vizio e nel dileto
I trova chiuse ala rason le porte.
E torno a dir quel che a principio ho deto,
Bisogna usarse in zoventù a far ben
Per aver in vecchiezza un cor perfeto.
El mio *Festin* xe veramente pien
De quei gusti, che core ai nostri dì,
Gusti, che sotto el miel sconde el velen.
E da certe lizion me par a mi
Se possa dir: vardè cossa xe al mondo!
Quanta zente va a perderse cusì!
Ma argomento più caro e più giocondo
Per muneghe saria la *Peruviana*
Che è una puta da ben del novo mondo.
Nata sta puta in religion pagana,
Con sentimenti de bontà sincera,
Dio l' ha condota a diventar cristiana.
Dio, per tuti salvar disceso è in tera,
Ispira in tuti della grazia i doni,
Felice chi l'ascolta e crede e spera.
Quando xe i sentimenti onesti e boni,
Quando al dileto la moral xe unita,
Pol le comedie deventar sermoni.
E una puta, che sia de santa vita,
Lezer pol qualche volta per sorar
Una comedia onestamente scrita.
Anca el mio *Tasso* un'opera me par
Non indegna de un'anima ben fata,
Vedendo in quela la virtù trionfar.
E la passion, che nel poeta è nata,
E l' agìta, e lo trà for de cervelo,
Per debolezza de natura ingrata,
Fa parer sempre più felice e belo
El retiro dal mondo, e anca mi imparo,
Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
El secolo de beni è tropo avaro,
Tropo la terra de viziosi è piena,
E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.

Sta tal commedia rappresenta in scena
L'esempio dele teste soprafine
Che al precipizio tanta zente mena.
E compatindo le anime meschine,
Trova motivo de consolazion
Chi scampa da ste razze malandrine.
Dopo de l' ubidienza e l'orazion,
Lezer la poderave una sceneta,
Se chi comanda ghe dà permission.
Fa meggio assae chi lezer se dileta
De quele, che sta là senza far gnente,
O in parlatorio tuto el dì se peta.
L'istoria per le muneghe è decente,
E el mio *Terenzio* dell' istoria antiga
Una parte contien passabilmente.
Ma sta damina, dell'onesto amiga,
Nela *Bona fameggia* avria più gusto,
E la la lezeria senza fadiga.
Anzi ghe parería de veder giusto
Quela fameggia dove la xe nata,
Dove regna la pase, el vero e el giusto.
Zelenza madre (la diría) ritrata
Vedo, e zelenza padre e mi fradeli,
E la nobile mia casa onorata,
Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
Con santissimi onesti sentimenti
Ala patria divoti, e a Dio fedeli,
Tuti all'onor della fameggia intenti,
Nemici dela zente indegna e trista,
Schivando le pazzie dei *Malcontenti*.
In sta tal mia comedia ho messo in vista
L'ambizion de chi fa quel che no pol,
E el disonor, che per tal via se acquista.
Ho fato veder chiaro, come el sol,
Dela zente superba el precipizio,
E so di certo, che a qualcun ghe diol.
Ma in casa Vendramin no gh' è sto vizio:
Tuti xè boni, tuti xè discreti;
E fin la servitù gh' ha bon giudizio.
Zente in casa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie *Massere* ho colorío,
Piene de vizj, e piene de grileti.
So zelenza Francesco savio e pio,
Vol, che la servitù se toga spasso,
Ma onestamente, e col timor de Dio.

Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
Anca ala servitù per consueto
Par che sia tutti i zorni el zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe, che per dileto
Se vol redur dela miseria al fondo,
Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
Le intrae consuma, e po se fa burlar,
Senza acquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato cavalier s' ha da tratar
Da par soo, che vol dir con nobiltà,
Ma senza vanità, senza straffar.
L'onesta economia con proprietà
Fa, che in te le occasion de farse onor,
No se deve intaccar le facoltà.
E un padre de fameggia e diretor,
Quando nol buta via superfluamente,
Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ho dito fin qua xe suficiente
Su i quattro tomi, vegniremo al quinto
E qualcossa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d'un fiero instinto,
El carattere soo non ha che far
Con chi del'umiltà gode el recinto.
Ma un' anima da ben se pol specchiar
Nela miseria de una dona altiera,
Che da passion se lassa dominar.
E voltandose a Dio, che è la so sfera,
Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor,
Che m'avè tolto per la strada vera,
E inamorada del celeste amor
L'anima sento da quel stral difesa
Del'ingrato Cupido e traditor.
Per quanto al mondo sia la dona intesa
A far del ben, e a viver saviamente,
Xe più seguro el monestier, la chiesa.
Al secolo se trova dela zente
Che se vanta de viver esemplar,
Ma se converze maliziosamente.
Done de casa soa se sol chiamar
Certe done, che vive retirae,
Che fa i fati de casa e sa laorar.
E po le impiega mezze le zornae
Cole serve, le amighe e col compare
Sora el prossimo a dar dele taggiae.

E le trata i marii, ste zoggie care,
Con imperio, con ira e con despeto.
E le putele impara da le mare.
Tutti quanti a sto mondo ha el so defeto.
Ma el se coregge. basta che ghe sia
Qualchedun, che dia lume al'inteleto.
Chi vol trovar dela virtù la via,
Chi brama de saver quel che va fato,
Vaga alla scuola de San Zacaria.
La drento al sangue nobile purgato
L'esperienza se unisce e el bon talento
Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina ala dolcezza del convento:
E chi a felicitar qualche fameggia:
In ogni condizion riesce un portento.
Là no se ingauna, là no se conseggia:
L'inspirazion se attende del Signor,
E quel, che piase a Dio, se favoreggia.
Tender insidie d'una puta al cuor
Le xe cose da dene de *Campielo*,
No da dame de grado e de splendor.
Naturalmente son cascà bel belo
St'altra comedia a nominar a caso;
Ma l'argomento no xe tropo belo.
Co la ho fata, qualcun gh'ha dà de naso.
E tuti quei che lezerà i mi tomi
No li conseggio farghene gran caso:
Che solamente nel sentir i nomi
Catte Panchiana, Pasqua Pelegana,
La par comedia da buttarghe i pomi.
Per altro, un tempo, alla nazion romana
Ste tal comedie, dette tabernarie,
Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar zente ordinarie
Gode la nobiltà, più che sentir
Certe cossete al so piaser contrarie.
Per esempio, qualcossa ho inteso a dir
Della *Villeggiatura*, perchè in quela
Qualche soggeto s'ha sentio a ferir.
No i ha dito: l'è bruta, o la xe bela;
I ha dito: no sta ben de publicar
Certi costumi a son de campanela.
Zelenza mio paron, voi terminar.
Quel, che ho fato a San Luca, e xe stampà
Gh'ho volesto ala presta recordar.

Perchè, se el confessor l'accorderà,
Tra le comedie mie la scielga quela
Che a l'onesto piacer più se confà.
E senza che me struscia e decervela
Coi versi a divertir la sorelina,
Una comedia sarà bona e bela.
Con so licenza vago a tor la china.

Per le commedie sulla *Villeggiatura*, vedansi le note alle pagg. II, 31 e 53: *Le avventure* e *Il ritorno*, che sono la seconda e la terza della trilogia, furono date nell'ottobre-novembre 1761.

Pag. 126. Su *Le baruffe chiozzote* (come il Goldoni qui le chiama; e altrove scrisse *chiozzotte*) vedasi E. Maddalena, *Bricciche goldoniane*, Alessandria, 1894; E. Masi, innanzi alla commedia, nella *Scelta di commedie di C. G.*, ediz. cit., II, 113 e segg.; C. Segrè, *Goethe e Le baruffe chiozzote*, in *Saggi critici di letteratura straniera*, Firenze, 1894. Curiosi documenti, di processi consimili a quello che si agita nella commedia, rintracciò nell'Archivio civico di Chioggia G. M. Urbani de Gheltof, *C. G. a Chioggia*, in *L'Ateneo Veneto*, Serie VII, vol. II, n. 6, dicembre 1883; ma si riferiscono al 1731 e 1732, quando il Goldoni era partito da quella città già da due anni. Il riscontro vale quindi soltanto a dimostrare la fedeltà con cui il poeta rappresentò quei costumi. L'Urbani stesso pubblica (ivi, pag. 328) il principio di una poesia per le *Baruffe*, contro il Goldoni calunniatore dei popolani di Chioggia, e una dichiarazione di lui al Podestà di Chioggia (da Venezia, 16 giugno 1761) contro « certo abate Vianello » che andava « diffondendo per tutta Chioggia la voce essere quella [la commedia] una satira alla città; » onde a lui arrivavano « lettere anonime e composizioni satiriche » che egli credeva scritte ad istigazione dell'abate: chiedeva per ciò che questi fosse ammonito « dal recargli ulteriori fastidi. » Cfr. anche in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 59.

Pag. 126. — Sulla dimora in Chioggia, vedasi la nota alla pag. I, 116-18.

Pag. 127. — Sull'edizione Pasquali, cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 97 e segg. Un manifesto che ne annunzia il disegno (cfr. ivi) si conserva nell'originale autografo, ed è in data di Venezia, 1° aprile 1761.

Pag. 127. — Luigi Poinsinet, di Versailles, vissuto dal 1733 al 1804, si fe' conoscere a ventiquattro anni con una tragedia

Briseis; quindi con altri lavori che raccolse nel 1764, e con traduzioni dal greco e dal latino. Ma assai più probabile è che quegli che scrisse al Goldoni fosse invece suo cugino Antonio Alessandro Enrico, di Fontainebleau, nato nel 1735, che nel 1760 viaggiò per l'Italia, e morì nel 1769; e di cui *Le cercle* (*La serata di moda*) piacque anche in Italia e vi fu tradotta. Appare anche nelle *Memorie* del Casanova e nel dialogo *Le Neveu de Rameau* del Diderot, non davvero in buona luce. Cfr. QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., VII, 234 e segg. Speravo aver la certezza della designazione dall'amplissima opera di G. DESNOIRESTERRES, *Voltaire et la société au XVIII^e siècle,* Parigi, 1871 e segg.; ma negli otto volumi (dei quali la mancanza d'Indice dei nomi rende men sicura la consultazione) non ho trovato, per la dimora del Poinsinet a Ferney, ciò che speravo rintracciarvi. E nulla ha su ciò E. BOUVY, *Voltaire et l'Italie,* Parigi, 1898, a pag. 219 e segg., dove tratta delle relazioni tra il Goldoni e il Voltaire. Giova rammentare che nella lettera del 5 settembre 1760 del Voltaire all'Albergati (*Œuvres complètes,* Parigi, 1861, XXVIII, 513) si legge: « Je remercie tendrement l'enfant de la nature, Goldoni; je remercie le signor Paradisi [vedasi la nota alla pag. II, 116].... Si le cher Goldoni m'honore d'une de ses pièces, il me rendra la santé; il faut qu'il fasse cette bonne œuvre. »

Pag. 128. — Sul conte De Baschi vedasi la nota alla pag. II, 93. Una canzonetta in senarii per « Babiole vezzosissima cagnoletta di S. E. la signora Madama la contessa di Baschj (*sic*) ambasciatrice di Francia a Venezia » (cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 206) è nel tomo I dei *Componimenti diversi di C. G.,* Pasquali, Venezia, 1764. I D'Aubais De Baschi ricavo dai Dizionari biografici che erano di Nîmes. Un Carlo De Baschi D'Aubais (1686-1777) appare come geografo e storico in QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., I, 205-6, e in LAROUSSE, *Grand Dictionnaire universel,* ediz. cit., I, 910.

Pag. 129. — Per Francesco Antonio Zanuzzi vedasi la nota alla pag. I, 5 e segg. Oltre L. RASI, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 749, cfr. V. MALAMANI, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane,* ediz. cit., pag. 54 e segg. Era detto *Catroli,* e anche *Vitalbino;* e dal 1758 era a Parigi pel Teatro italiano, dove aveva messo in iscena una commedia a soggetto del Goldoni, *Il figlio di Arlecchino perduto e ritrovato,* che a suo luogo ritroveremo, e dove poi aveva recitato altre commedie goldoniane.

Pag. 131. — Scrive il Goldoni all'Albergati, da Venezia il 5 settembre 1761 (*Lettere*, ediz. cit., di E. Masi, pag. 147 e segg.): « Oh che bella novità le recherà questa lettera! Goldoni va a Parigi, e partirà, a Dio piacendo, nella ventura quaresima.... Sono tre anni che si carteggia col Teatro Italiano per andare a dirigerlo, cioè a dar colà delle opere mie, sul gusto di quel paese. Vi era della difficoltà per parte di quei francesi, che sono annessi alla Commedia Italiana. In oggi tutto è superato. »

Pag. 131. — Deliberò che sarebbe partito nell'aprile 1762, non 1761, come, per isvista, scrive qui.

Pag. 131-32. — *Todaro brontolon*, o *Sior Todero brontolon* (chè anche così fu intitolata) arrivò con le recite sino al 16 dicembre 1761, non 1760, come, ribadendo l'errore precedente, scrive il Goldoni.

Pag. 133. — *La Gazzetta Veneta*, n. 78, del 7 novembre 1761, sabato, ha (mi avverte G. Ortolani): « Martedì prossimamente passato nel Teatro a S. Luca rappresentata fu una nuova Commedia del sig. dottor Goldoni intitolata *La Scozzese;* » e nel n. 79 (11 novembre): « La Commedia del sig. dottor Goldoni intitolata *La Scozzese* seguitò a rappresentarsi molti giorni con quel concorso che poterono permettere le piovose giornate. »

Pag. 133. — Ad Andrea e Bernardino Memmo (*Memo*) il Goldoni dedicò *L'uomo di mondo:* cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 59. Andrea, patrizio veneto, cavaliere e Procuratore di San Marco, nacque a Venezia nel 1729, morì nel 1793: uomo dotto anche di scienze, si occupò di architettura, e, tra il resto, trovo di lui un *Piano sulla formazione del nuovo Teatro detto la Fenice.* Cfr. *Nuovo Dizionario istorico*, ediz. cit., XI, 222 e segg., dove si rimanda anche a un Elogio di lui.

Pag. 134. — Sulla *Écossaise* del Voltaire vedasi G. Desnoiresterres, *Voltaire aux Délices* (nella serie già citata), Parigi, 1875, pag. 457 e segg. La compose, sotto il nome di M. Hume, fratello dello storico famoso, nel 1760, e gran battaglia fu quella della prima rappresentazione. Per le relazioni tra l'originale francese e l'imitazione goldoniana, vedasi P. Toldo, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello di Goldoni*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXI, 1898, pag. 343 e segg.; A. Neri, *Studi bibliografici e letterari*, Genova, 1890, a pag. 240 e segg., e *Una fonte dell'Écossaise di Voltaire*, in *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, Pisa, VII, 2, febbraio 1899, pag. 44

e segg. Egli opina, non a torto, che alla sua volta la commedia del Voltaire derivò da commedie del Goldoni, specialmente da *Il cavaliere e la dama* e da *La bottega del caffè*.

Pag. 134. — Su *La bella pellegrina*, di Pietro Chiari, vedasi G. F. Sommi Picenardi, *Una rivale del Goldoni*, ediz. cit., pagina 85-86. Il Chiari aveva già diluita l'*Écossaise* in un romanzo *La bella pellegrina* (Venezia, 1759) in due volumi: cfr. G. B. Marchesi, *I romanzi di P. C.*, ediz. cit., pag. 50 e segg. Nel n. 75 della *Gazzetta veneta*, allora diretta da lui, scrive il Chiari, come mi comunica G. Ortolani: « Il romanzo della *Bella pellegrina*, senza dubbio fu scritto prima che l'Autor suo avesse notizia della Commedia intitolata la *Scozzese*, benchè le brevi Memorie della Dama Scozzese, in detta Commedia epilogate, gli fossero capitate alle mani due anni fa, e fin d'allora ne avesse concepita l'idea del Romanzo. La somiglianza però che si troverà passare tra queste due Commedie è pochissima. »

Pag. 137. — A questo punto convien rammentare tutto ciò che il Goldoni tace volontariamente, cioè le acerbe polemiche e le gare che certamente contribuirono a farlo più proclive verso un'andata, temporanea, in Francia, finchè gli umori si calmassero. Il Chiari e Carlo Gozzi, coi loro seguaci, gli avevan fatto passare brutti momenti; e la sera del 25 gennaio 1761 andò in iscena *L'amore delle tre melarance* del Gozzi, dove egli e il Chiari erano messi in canzonatura. Cfr. i rimandi delle note alle pagg. I, 320-23; II, 12, 82, 85-86. Poi il Goldoni e il Chiari fecero la pace; e nei *Componimenti diversi* del primo dei due (*Opere*, ediz. cit., XVII, 220 e segg.) si leggono le Anacreontiche che si scambiarono, con grandi lodi reciproche. Sulle polemiche cfr. altresì A. Neri, *Passatempi goldoniani*, in *L'Ateneo Veneto*, XXX, vol. I, fasc. I, genn.-febbr. 1907, pag. 81 e segg., e V. Brocchi, *La polemica a teatro*, in *Rivista d'Italia*, maggio, 1907.

Pag. 137-38. — Nella scena I dell'atto II Anzoleto dice a Zamaria d'essere stato invitato a andare in Moscovia: « Vi assicuro da omo d'onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le ha viste i mii patroni, i mii amici, e i fati mii li sa tuto el mondo. » Nella XII del III, Anzoleto stesso allude così alle satire che infierivano contro il Goldoni; le critiche gliele mandino pure, là dove sarà, le satire no: « Ma al dì d'ancuo par che sia difficile el criticar senza satirizzar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piase nè per mi nè per i altri. Se vegnirà fora de le cosse contra de mi, pazienza; za el responder

no serve a gnente; perchè se gh'avè torto, fè pezo a parlar; e se gh'avè razon, o presto o tardi el mondo ve la farà. » Nella fine è l'addio di Anzoleto: « Cossa disela mai, caro sior Bastian? Mi scordarme de sto paese? dela mia adoratissima patria? dei mii patroni? dei mii cari amici? No xe questa la prima volta che vago, e sempre dove son sta, ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor: m'ho sempre recordà dele grazie, dei benefizi che ho recevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà me xe sta sempre de consolazion. Ogni confronto che ho avù occasion de far, m'ha sempre fato comparir più belo, più magnifico, più respetabile el mio paese; ogni volta che son tornà ho scoverto dele beleze magiori; e cussì sarà anca sta volta, se 'l cielo me concederà de tornar. Confesso e zuro su l'onor mio che parto col cuor strazzà; che nissun aletamento, che nissuna fortuna, se ghe n'avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor, cari amici; el cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor. »

V. Malamani, *Nuovi appunti*, ec., ediz. cit., pag. 61-63, riferisce ciò che nella *Nuova Veneta Gazzetta* stampava il 14 aprile 1762 lo Zanetti, successore del Chiari nel dirigerla: « Domani partirà il signor Dottor Carlo Goldoni per la Francia dove son già note le opere sue e commentate, e da dove spedirà le commedie per l'anno corrente e pel venturo alli comici di San Luca. » Dopo belle lodi, prosegue: « Una delle azioni del signor Goldoni, degna d'imitazione, è il non essersi mai disanimato nello scopo prefissosi di perfezionare il nostro teatro, per quante critiche sieno state fatte alle opere sue. Da queste ha procurato di ricavare cognizioni per il suo oggetto, ma poche, a dir vero, ne ha trovate.... La sua costanza dunque nel fare buon uso delle critiche, e di disprezzare le satire, deve imitarsi da quelli che si accingono a perfezionare qualche arte o scienza. »

Come risulta dal Capitolo per la vestizione di Suor Maria Cecilia Milesi, che è del 1760 (cfr. ***Bibliografia goldoniana***, ediz. cit., pag. 220-21), l'ultima sua casa in Venezia fu questa, in cui in quell'anno andò a stare (cfr. *Opere*, ediz. cit., XVII, 273):

Se vu de mi no se vegnù gnancora
Le strade dove son no xe remote:
Facilmente podè trovarme fora.
La cale domandè *de le balote*,
In Marzaria, passà San Salvador:
La mia casa è la tore de Nembrote,

E cussì alta l'ho volesta tor
Per goder l'aria bona, e star lontan,
In certi tempi, dal cativo odor.
Dai mii balconi no se vede un can,
Ma gh'ho una terazzeta per sorar [respirare]
Che piaserave a ogni fedel cristian.
Son pur stufo ogni zorno aver da far
Col pitor, col murer, col marangon,
Ma co in balo se xè, s'ha da balar.

Pag. 138. — Sull'Albergati vedansi le note alle pagg. I, 5 e segg., 465-66. Della sua ospitalità il Goldoni si loda, come vedemmo, nella dedica della *Serva amorosa:* e parecchie lettere a lui si leggono nelle *Lettere* edite dal Masi, ediz. cit., e nei *Fogli sparsi*, ediz. cit.; di solito, molto notevoli. Un'altra (da Parigi, il 30 ottobre 1764) ne pubblicò F. Novati, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Pisa, 1896, IV, 24: e due ne ha ora edite G. Cavatorti, *Il Goldoni a Reggio d'Emilia*, Modena, 1907 (estratto dalla *Miscellanea* pubblicata dal Municipio di Modena nel II Centenario del Goldoni), pag. 8-10; le quali sono in data da Parigi, 15 aprile 1764 e 16 ottobre 1787.

Pag. 139. — *Il cavaliere di spirito*, ossia *La donna di testa debole* fu rappresentata la prima volta a Zola, la magnifica e ospitale villa dell'Albergati, nell'estate 1757: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 93. E in *Lettere*, ediz. Masi, pag. 162.

Pag. 139. — *La donna bizzarra* fu data a Zola nell'estate del 1758: cfr. ivi, pag. 93.

Pag. 139. — *L'apatista* fu data a Zola, pur nell'estate del 1758: cfr. ivi, pag. 93.

Pag. 139. — *L'osteria della Posta* fu data a Zola nell'estate del 1761: cfr. ivi, pag. 93.

Pag. 139-40. — *L'avaro* fu dedicato a Girolamo Marsandi, amico al poeta sin da' primi studii, e assiduo con lui alle conversazioni in casa Cornet (vedasi la nota alla pag. II, 118): cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 106.

Pag. 140-41. — *La pupilla* fu dedicata dal Goldoni, Polisseno Fegeio, alla Cornelia Barbaro Gritti, fra le Arcadi Pastorelle Aurisbe Tarsense: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 58, e qui più oltre a pag. 143. È curioso il carteggio tra il Vendramin e il Goldoni (cfr. D. Mantovani. op. cit., a pag. 134 e segg.) a proposito dell'endecasillabo sdrucciolo usato nella *Pupilla:* « Si può (osservava il Goldoni) sperare buon esito di una

Commedia in prosa; lo stesso si dee sperare del verso sdrucciolo, che somiglia alla prosa, e dà grazia maggiore al periodo e ai pensieri.... Io non dispero riuscirvi, riserbando ad essi un argomento lepido ed interessante.» Avendo a torto il Goldoni rammentate *Le cerimonie* del Maffei, come una commedia malamente caduta, si correggeva: « Ho sbagliato sul proposito della commedia delle *Cerimonie;* è verissimo: fu rappresentata [dal Riccoboni] la *Scolastica* dell'Ariosto, che è la più bella seccatura del nostro secolo, parlando con rispetto dell'autore, che ai suoi tempi poteva decidere, e non nei nostri. »

Pag. 141. — La madre del Goldoni, Margherita, era morta di 78 anni nel 1754: ne diede la fede di morte E. v. L. in *Archivio Veneto,* 1882, XII, 64. La zia era una vecchia zitella, e si chiamava Maria (ivi, 61): forse è un'altra zia, non rammentata nei *Mémoires*, un'Antonia morta ottantacinquenne (ivi, 64, in nota).

Pag. 141. — Nel Capitolo per le nozze Barbarigo-Lippomano, che è del 1761 (cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 224), il Goldoni si scusa della prossima andata in Francia, dove non lo trae « volubil brama » nè lo spinge « lo scarso favor » del suo paese; ma, anzi, il desiderio di arricchire la fantasia così da poter tornare tra i concittadini « rancido meno e men spiacente, » e altresì un giusto stimolo d'onore. Accenna al privilegio di stampa ottenuto dalla Repubblica:

> (Parlo dell'ampio privilegio e pieno,
> Che a me l'opere mie stampar concedo
> E alla licenza de' librai pon freno,)

e si augura il ritorno in Venezia, sotto l'amicizia de' suoi protettori:

> Oh Valier, oh Falier, Balbi, Quirini,
> Oh Zorzi, oh Barbarigo, oh Beregani,
> Oh talenti sublimi e peregrini,
> Oh miei cortesi protettori umani,
> Cui rivedere mi lusingo un giorno
> Nè cesserò di rispettar lontani!
> Celere faran essi il mio ritorno....

Cfr. *Componimenti diversi,* in *Opere,* ediz. cit., XVII, 213 e segg.

Pag. 141-42. — Il fratello Gian Paolo aveva due figli: Petronilla Margherita, nata nel 1749 e Anton Francesco Luigi Ma-

mano, nato verso il 1750. E. v. L. che, per l'età di quest'ultimo corregge l'asserzione del Goldoni (cfr. *Mémoires*. II. 27), aggiunge che dall'atto matrimoniale di Petronilla Margherita, 30 ottobre 1781, appare che allora Gian Paolo era già morto. In una supplica del 1818 (cfr. A. Neri. *C. G. in Francia*. in *Natura e Arte*. Milano. 1897. n. 6) Antonio asseri d'avere settanta anni.

Pag. 142. — Sui Cornet, vedasi la nota alla pag. II. 118.

Pag. 142. — Su Gasparo Gozzi, vedasi le note alle pagg. II. 42, 35–36.

Pag. 142. — Su Niccolò Balbi, vedasi la nota alla pag. I. 206.

Pag. 142. — Sull'edizione Pasquali, cfr. a pag. II. 126-27, e la nota relativa.

Pag. 142. — Abbiam visto che il Goldoni partì da Venezia il 15 aprile 1762. V. Malamani. *Nuovi appunti*, ec., ediz. cit., pag. 64, riferisce, dalla *Nuova Gazzetta Veneta* del 22 maggio di quell'anno, uno strano particolare: la mattina stessa della partenza il Goldoni venne a sapere che già da qualche mese era stato scritturato come poeta pel Teatro di San Luca un tal signor Teodoro di cui è taciuto il cognome: « Parve curiosa cosa al Goldoni che fossegli tale notizia stata fino allora ascosa: ma ebbe piacere nello scorgere che vi sia chi seguir voglia a perfezionare il teatro. » Recava con sè la moglie, il nipote Antonio e un servitore, Tonino, come il 2 aprile scriveva egli all'Albergati (*Lettere*, ediz. Masi cit., pag. 155-56): « Ho fissata la mia partenza di qui per il giorno de' 15. Mi fermerò un poco a Padova, ed un poco a Ferrara. A Bologna mi tratterrò due giorni, unicamente per passarli con Lei. Sarò colla moglie e un mio nipote, ed un servitore. Mi abbisogneranno dunque tre letti.... Posso anche, se occorre, far dormire il nipote col servitore. » Uno spiritoso ritratto di Tonino, un po' sordo, troppo zelante, e bestia assai, è ivi, a pag. 164-65.

Pag. 142. — A Gabriele Cornet scriveva da Bologna il 25 maggio, essere ancora tormentato dal reuma che lo aveva ripreso con febbre, quando già credeva d'esser guarito. Cfr. *Lettere*, ediz. Masi cit., pag. 157-58.

Pag. 142. — « Sissignore, io ho composto un libretto buffo, intitolato *La bella Verità*. Questo mi ha servito di qualche sollievo nelle mie angustie reumatiche, avendolo fatto assai lentamente per non istancare la testa. Pare a molti che sia riuscito assai bene. » Così al Cornet nella lettera citata nella nota precedente. Su *La bella Verità* e sulle voci che ne corsero a Ve-

nezia, dove la credevano una vendetta del profugo poeta, cfr. V. MALAMANI, *Nuovi appunti* ec., ediz. cit., pag. 65 e segg.

Pag. 142. — Cfr. G. CAVATORTI, *Il Goldoni a Reggio d'Emilia*, ediz. cit. Il Goldoni passò per Reggio il 26 giugno 1762, giornata tutta austera di sacre « missioni; » fu ospite di Agostino Paradisi e della moglie di lui, la contessa Massimilla Prini, giovanissima, bella e poetessa. Il 2 luglio scriveva all'Albergati, da Parma, di aver passato un giorno e una sera in Reggio col Paradisi (vedasi la nota alla pag. II, 116), e proseguiva: « Ora me la passo qui molto bene fra Parma e Colorno. Ho goduto le tre ultime recite dell'opera in musica, e domani va in scena la compagnia del Sacchi, e vedrò qualche sua commedia. » Cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 161-62. Il 6 luglio, al Cornet, diceva essere da dieci giorni in Parma (non dunque otto vi stette) e soggiungeva: « Ho veduto la Corte in Parma; da qui a mezz'ora la vado a rivedere a Colorno per congedarmi. Domani alla notte, venendo il giovedì, a Dio piacendo, partirò da Parma per essere a pranzo a Cortemaggiore ad inchinarmi ai serenissimi Darmstadt e restar colà tutto il resto della giornata a godere le grazie loro in un'amena villeggiatura. Venerdì sarò a pranzo a Piacenza, e resterò tutto il giorno col Marchese Casati. » Cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 163-64. A Parma si esercitò a discorrere in francese; e un po' di pratica, con l'ascoltare, cominciò a farne la Nicoletta. Quanto poco allora ne sapesse il Goldoni appare dalla lettera, da Fontainebleau, 8 ottobre 1765, in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 71-72, in cui si raccomanda: « Ne ve moquez pas de mon François! » E meno ne sapeva il nipote: « borbotta anch'egli in francese, ma dubito gli vogliano piacere un po' troppo le *mesdemoiselles;* oh degno figlio di sì gran padre! » Cfr. ivi, pag. 164.

Pag. 143. — Per le gelosie del Frugoni cfr. la nota alla pagina II, 51. Aurisbe Tarsense è Cornelia Barbaro Gritti; cfr. la nota alla pag. II, 140-41. Il Goldoni dedicò al Frugoni *Il cavalier Giocondo*, con lettera di alte lodi.

Pag. 143-44. — Abbiam ora visto (cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 163) che il Goldoni credeva di aver a restare ospite del marchese Casati soltanto un giorno.

Pag. 144. — Da Genova al Cornet, il 24 luglio 1762: « Lunedì sera, a Dio piacendo, m'imbarcherò per Antibo colla feluca del corriere di Francia, così consigliato a fare dal Console M^r^ Regny. Spenderò meno, andrò sicuro, e son certo di esser ben trattato. Se il tempo è buono, spero di essere alla

fine della settimana a Marsiglia; » cfr. *Lettere,* ediz. MASI, pagina 165-66.

Pag. 145. — La Deschamps, evasa dalle carceri di Lione, non ho potuto mettere in chiaro chi fosse: chè, oltre i consueti libri di consultazione, ne tace il *Manuel de Bibliographie et d'Iconographie des femmes célèbres,* Torino-Parigi, 1892-1905. Trovo che a mezzo il secolo XVIII vi fu una celebre cortigiana di tal casato, o nome di guerra, ma nulla so delle sue avventure che si riconnetta con una carcerazione a Lione, e la fuga cui qui accenna il Goldoni: sulla qual « demoiselle Rousseau, dite Deschamps » può vedersi *Paris sous Louis XV, rapports des Inspecteurs de police au Roi, pubbliés et annotés par* C. PITON, Parigi, 1905, a pag. 209 e segg. Un'altra Deschamps, moglie di Pietro Langlois Deschamps, attore, trovo rammentata come morta nel 1779, nel *Dictionnaire critique de biographie et d'histoire* di A. JAL, Parigi, 1872, pag. 486; ma neppur essa con segnalate avventure.

Pag. 148. — Questo Cornet, Console di Venezia a Marsiglia, era, come dice il testo, fratello di Gabriele e già da tempo amico del Goldoni: cfr. *Lettere,* ediz. MASI, pag. 148, e qui la nota alla pag. II, 118.

Pag. 149. — Il Vice Legato Apostolico in Avignone era Monsignor Gregorio Anton Maria Salviati, romano, vissuto dal 1722 al 1794: cfr. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del MORONI, ediz. cit., LXI, 13 e segg. « Non ho potuto accettar l'invito [a pranzo] a causa della compagnia; sono però stato a visitarlo colla medesima sua carrozza, e mi ha regalato dieci libbre di buon cioccolato di Roma. » Cfr. *Lettere,* ediz. MASI, pag. 168: al Cornet, da Lione, 19 agosto 1762.

Pag. 149. — Da Parigi si meravigliavano, infatti, del lungo indugio del Goldoni; cfr. *Lettere,* ediz. MASI, pag. 166: « Ho avuto una lettera da Parigi, caldissima, fulminante, rapporto alla mia tardanza. Dicono ch'io mi faccio troppo desiderare. Ci sono delle scommesse ch'io vado e ch'io non vado. Tutto ciò mi fa ridere. Io non ho impegno di essere colà per un dato tempo; non corre il mio onorario se non dal giorno che arrivo, e se i Parigini sono focosi, impazienti, io sono assai flemmatico per non iscompormi » (al Cornet, da Genova, 24 luglio 1762): e anche, pag. 170 (a lui stesso, da Lione, 19 agosto 1762).

Pag. 149. — Per lo Zanuzzi, vedasi la nota alla pag. II, 129. Su Elena Savi, morta nel 1767, cfr. L. RASI, *I Comici italiani,*

ediz. cit., II, 506-7; e qui oltre, a pag. 157. Qualche osservazione su Lione è in *Lettere*, ediz. Masi, pag. 169.

Pag. 150. — Per l'unione dell'Opéra Comique alla Comédie italienne, sui primi del 1762, vedasi N. M. Bernardin, *La Comédie italienne en France et le Théâtre de la Foire*, Parigi, 1902, a pag. 207 e segg. Sebbene unite in società, le due Compagnie mantenevano distinti i loro repertorii. Per tutta questa parte è fondamentale É. Campardon, *Les Comédiens du Roi de la Troupe française*, Parigi, 1879, e *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, Parigi, 1880: nella seconda delle quali opere (vol. I, pag. xxxviii e segg.) è naturalmente parlato anche del Goldoni, su cui i Comici italiani speravano allora tanto. Resta pure utile per tali studii il *Dictionnaire dramatique contenant l'Histoire des Théâtres*, Parigi, 1776, compilato dall'ab. Pietro De La Porte insieme con lo Champfort.

Pag. 151. — La Savi era la prima amorosa: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 506-7; e la nota qui a pag. 149.

Pag. 151. — La Compagnia contava 15 attori (tre provenienti dall'Opéra Comique) e tredici attrici (due, da essa Opéra): vedasi l'elenco in Rabany, op. cit., pag. 231 in nota. Il Goldoni (*Lettere*, ediz. Masi, pag. 173) dice che erano dieci personaggi italiani e dieci francesi « tutti a parte » con sei pensionarii, otto musici e quaranta ballerine.

Pag. 151. — In genere, per quanto si riferisce a Parigi, si consulti G. Pessard, *Nouveau Dictionnaire historique de Paris*, Parigi, 1904: la qual citazione valga per ogni altra ulteriore.

Pag. 152. — « Eccoci finalmente! Ci sono arrivato il dì 26 del passato e non ho scritto finora una riga a nessuno; » così il Goldoni al Cornet, il 6 settembre 1762; cfr. in *Lettere*, ediz. Masi, pag. 172. Aveva preso alloggio « dans la rue Comtesse d'Artois, vis à vis de la rue Mauconseil, » in un appartamento assai buono, al primo piano, di tre stanze e un gabinetto, per lire 64 mensili: cfr. ivi, pag. 173. Stava dunque vicino alla « Salle des Italiens, » come avverte il testo a pag. 154, che era in via Mauconseil, secondo che qui è detto. Così Carlo Favart al conte Giacomo Durazzo, il 3 agosto 1761: « L'Intendant des Menus-Plaisirs du Roi, qui a le district de la Comédie italienne, M. de la Ferté, fait venir cet auteur [Goldoni] pour soutenir en France l'honneur du Théâtre Italien. M. Goldoni aura pour ses honoraires sept mille francs par an, voyage payé. Plusieurs amateurs de la langue italienne ont promis de se cotiser pour aider à faire cette somme.

M. le duc de Lauraguais a offert cent louis pour sa part; et M. Bertin, Receveur des parties casuelles, homme de lettres, mais qui n'entend pas un mot d'italien, a dit qu'il donneroit 25 louis pour les gestes des acteurs. » Cfr. E. MADDALENA, *Goldoni e Favart*, in *Ateneo Veneto*, 1899, XXII, a pag. 8-9 dell'estratto.

Pag. 152. — Pel duca d'Aumont cfr. la nota alla pag. II, 129. Giacomo d'Aumont (vissuto dal 1723 al 1799) si trovò, col suo fratello minore Luigi Maria Alessandro, coinvolto poi nelle vicende della Rivoluzione.

Pag. 153. — *Le peintre amoureux de son modèle*, commedia in due atti con ariette, parole dell'Anseaume, musica del Duni, era stata data la prima volta nel 1757: e con questo lavoro il Duni (cfr. la nota alla pag. II, 77) esordì in Parigi e se ne conquistò il favore. *Sancho Pança dans son île* non è quello del Poinsinet (cfr. la nota alla pag. II, 127), in un atto in prosa, ma *Sancho Pança* di lui stesso, con musica del Philidor: cfr. É. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, pag. XXXIX.

Pag. 153-54. — Su Camilla Veronese, vedasi la nota alla pagina I, 123: e L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 641 e segg. Morì nel 1768. Il Goldoni ne parla ancora, e più a lungo, qui oltre, a pag. 155-56.

Pag. 153. — Maria Teresa Villette, su cui vedasi anche più oltre, a pag. 214, moglie di Giovan Luigi Laruette (*La Ruette*), nacque a Parigi nel 1744; era ancor viva nel 1792; dal teatro si ritirò nel 1777. Cfr. CAMPARDON, op. cit., I, 277 e segg. In conformità a ciò che recano altre fonti, CH. RABANY, *C. G., Le Théâtre et la vie en Italie au XVIII^e siècle*, Parigi, 1896, pag. 231, dice che madama La Ruette non aveva che un fil di voce, ma sapeva modularla con tanta arte che « son nom est devenu celui d'une spécialité au théâtre. »

Pag. 153. — Giovan Battista Guignard, detto Clairval (*Clerval*), (1735-1795), oltre i meriti artistici, ebbe questo, che, secondo i *Mémoires* del Guétry, per amicizia al Caillot non volle far le prime parti finchè furono rette da lui. Cfr. É. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 113 e segg.; e inoltre il *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 380: alla qual compilazione qui e altrove rimando o perchè non trovansi altrove, neppure in libri speciali, tutte le notizie che dà, o perchè porge la bibliografia relativa.

Pag. 153. — Giuseppe Caillot (1733-1816) aveva esordito alla Comédie italienne nel 1760 con *Ninette à la Cour*. Cfr. É. CAM-

PARDON, op. cit., I, 85 e segg., e *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., III, 81.

Pag. 154. — Giovan Luigi La Ruette (1731-1792), seppe, come sua moglie, valersi de' suoi stessi difetti vocali per divenire caratteristico in alcune speciali interpretazioni, di vecchi, tutori ridicoli, ec. Cfr. *Gran Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., X, 214, e É. CAMPARDON, op. cit., II, 277 e segg.

Pag. 154. — É. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 37, sotto il nome « Bérard M.me » rimanda a Maria Giustina Benedetta Cabaret Du Ronceray, moglie di Carlo Simone Favart, che troveremo più oltre; la quale, anche come ballerina, e per giunta come autrice, durò sulle scene sino al 1771; e l'anno dopo morì: cfr. ivi, I, 207 e segg.

Pag. 154. — Eulalia Desgland (*Desglands*) esordì nella Comédie italienne nel 1753; era screditata, è tutto dire!, pe' costumi, in quella società, ma piaceva per il canto. Cfr. ivi, I, 182 e segg. E qui oltre, a pag. 333.

Pag. 154. — Maria Giovanna Laboras de Mézières, moglie di Anton Francesco Riccoboni, nata nel 1714, morì il 6 dicembre 1792 a Parigi. Esordì nel 1734; nel 1761 lasciò le scene e si diè tutta alla letteratura. Continuò *Marianne* del Marivaux; nel 1762 imitò in *Amélie* il romanzo omonimo del Fielding, e compose la *Histoire de miss Jenny*, tradotta dal Goldoni per beneficare un amico, come al termine dei *Mémoires* vedremo. Il suo miglior successo furono le *Lettres de Sophie de Vallière* nel 1772. Altro scrisse, ma, mortole il marito, si appartò anche più e pubblicò più raramente. Cfr. J. MOREL, in *Nouvelle Biographie générale* del Didot, Parigi, 1863, XLII, 153 e segg.; A. ADEMOLLO, *Una famiglia di Comici italiani nel secolo XVIII*, Firenze, 1885, pag. 36 e segg.; e CAMPARDON, op. cit., II, 93 e segg.

Pag. 155. — Su Carlo Bertinazzi cfr. L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 364 e segg. Era di Torino; visse dal 1710 al 1783. Sulla sua moglie, cfr. la nota alla pag. I, 5 e segg. Il RASI ripubblicò, op. cit., I, 373, lo scenario del Goldoni *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato* che il Bertinazzi rappresentò a Parigi il 13 giugno 1758. Su « Dominique », cioè Giuseppe Domenico Biancolelli, bolognese, vissuto dal 1646 (?) al 1688, cfr. L. RASI, op. cit., I, 430 e segg.; su « Thomassin, » cioè Tommaso Antonio Visentini, vicentino, vissuto dal 1682 al 1739, cfr. ivi, II, 669 e segg.: l'uno e l'altro famosissimi Arlecchini. Sul Sacchi, vedansi le note alle pag. I, 230, 245, 276.

Pag. 155. — Su Camilla vedasi la nota alla pag. II, 153-54.

Pag. 156. — Su Anton Maria Collalto, vedasi il testo, e la nota relativa, alle pagg. I, 25-26; A. Ademollo, *Una famiglia di Comici italiani*, ediz. cit., pag. 69 e segg., e É. Campardon, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 118 e segg. Sui *Gemelli veneziani*, cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 28, e le note alle pagg. I, 286-88, 307.

Pag. 156. — Luigi Alessandro Ciavarelli, napoletano, visse dal 1702 al 1774: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 660-61.

Pag. 156. — Federico Rubini esordì nella Comédie italienne a Parigi nel 1760: ma su lui, e sulla difficoltà d'identificarlo, cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 444-45. Naturalmente, non è Francesco morto nel 1754: cfr. la nota alla pag. II, 5.

Pag. 156. — Sullo Zanuzzi, vedasi la nota alla pag. II, 129.

Pag. 156-57. — Lelio è Luigi Riccoboni; Flaminia è la seconda sua moglie, Elena Balletti; Silvia (cfr. la nota alla pag. I, 295), è Rosa Giovanna Benozzi che sposò Giuseppe Antonio Balletti; da' quali due nacque a Parigi nel 1724 Antonio Stefano Balletti, di cui si occuparono gli zii Lelio e Flaminia, e che morì nel 1789. Cfr. A. Ademollo, *Una famiglia di Comici italiani*, ediz. cit., e L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., ai nomi corrispondenti. E vedasi la nota alla pag. I, 295.

Pag. 157. — Su Elena Savi, vedasi la nota alla pag. II, 149.

Pag. 157. — Anna Piccinelli (dice Ch. Rabany, op. cit., pag. 232, in nota) era piuttosto una cantante che un'attrice. Quando esordì, il 6 maggio 1761, alla Comédie italienne, piacque appunto soltanto pel canto che entrava nella sua parte di Angelica della *Cantatrice italiana:* quindi fece la parte di Cecchina nella *Buona figliuola* del Goldoni. Cfr. Campardon, op. cit., II, 42.

Pag. 157. — Sulla decadenza della Comédie italienne in quegli anni, cfr. A. Ademollo, *Una famiglia di Comici italiani*, ediz. cit., pag. XLVIII e segg. e Ch. Rabany, op. cit., pag. 229 e segg. La bibliografia posta da L. Rasi in fine a *I Comici italiani*, ediz. cit., servirà anche a chi volesse approfondire questa parte: in genere, per le sorti della Comédie italienne può vedersi G. Larroumet, *Marivaux, sa vie, ses œuvres*, Parigi, 1894, pag. 153 e segg., e N. M. Bernardin, op. cit., pag. 180 e segg.

Pag. 158-59. — I preliminari della pace tra la Francia e l'Inghilterra, dopo la guerra dei Sette anni, furono firmati il 13 novembre 1762, e la pace o trattato di Parigi il 10 febbraio 1763.

Pag. 158. — « Sono stato otto giorni a Fontainebleau, favorito e trattato sempre dal Cavaliere Intendente generale dei minuti piaceri di Sua Maestà. Ho veduta spesse volte la Corte al gran *soupé* e alla caccia, ed il Delfino ha avuto la clemenza di parlarmi due volte. » *Lettere,* ediz. Masi, pag. 180 (a G. Cornet, da Parigi, 24 ottobre 1762).

Pag. 159. — Per *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato* vedasi a pag. I, 278–79, e la nota alla pag. II, 155, che rimanda alla ripubblicazione fattane dal Rasi. Su questa recita parigina, che fu il 5 settembre 1762, cfr. *Lettere,* ediz. Masi, pag. 173–74.

Pag. 159. — *Le cocu imaginaire* è la famosa commedia di Molière.

Pag. 159-60. — A questo punto non sarà inutile spigolare dal carteggio di madama Du Boccage con l'Algarotti (in *Opere* di questo, ediz. cit., XVII, pag. 98 e segg.) alcuni accenni al Goldoni. Il 25 luglio 1762 scriveva ella da Parigi, non averlo ancora veduto: l'Algarotti le diè notizia da Bologna l'8 agosto che il Goldoni le avrebbe recato un volume affidatogli da lui per desiderio del Farsetti: il 24 novembre la signora avvertiva l'Algarotti che ancora non ne aveva ricevuta la visita, sebbene l'ambasciatore di Venezia le ne avesse dimandato il permesso; e il 30 febbraio 1763 così giudicava della sua condizione: « Goldoni ne nous a encore rien donné, et plairoit difficilement ici, où peu de gens entendent aisément l'italien et en connoissent bien les mœurs; et Goldoni n'aura pas le tems ni les moyens de voir les nôtres de façon a nous faire rire de nos ridicules ressemblants. » Finalmente il 24 marzo avvertiva: « Goldoni m'a enfin rendu le paquet que vous lui aviez donné pour moi; j'en remercie tres-humblement M. Farsetti; le porteur dit qu'il l'avoit égaré à Lyon; il m'a fait mille excuses de n'avoir pu me le rendre plutôt, et n'osoit venir me voir sans ce paquet. Je l'ai prié à dîner; nous avons parlé de vous, monsieur, de votre santé, de vos talens, et des siens peu propres pour Paris, qu'il aime à la folie; jusqu'au tapage des rues même lui plait; hors l'Opéra et la cherté des vivres, tout l'y ravit; il me paroît même content de la manière dont ce qu'il a donné a été reçu. On est à la vérité bien prévenu en sa faveur; mais si peu d'auditeurs l'entendent que leur suffrage doit peu le flatter. » Sulle prime impressioni parigine del Goldoni, cfr. *Lettere,* ediz. Masi, pag. 162 e segg.; *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 60 e segg., e V. Malamani, *Nuovi appunti* ec., ediz. cit., pag. 74 e segg.

Pag. 160. — « Ora (alla fine di questo mese) cambierò di abitazione, ed eccole come dovrà in appresso onorarmi di addirizzare a me le sue lettere, le sue preziose lettere a me sì care: *Rue de Richelieu à côté du Café de Foy.* Ho preso un appartamento grazioso sopra il giardino du Palais Royal, che è la più bella Promenade de Paris, dove si raduna il gran mondo ed il più bel mondo [cfr. anche a pag. 176-77 : « Le Palais Royal è il *rendez vous* del bel mondo.... vi frequentano gli uomini di bello spirito e le donne di buona e cattiva carne. »] L'ho fatto accomodare con un poco di gusto, e spero che le muse discenderanno più volentieri alla verdura che circonda il mio gabinetto, e al *zimbello* delle *Maîtresses* che passeggieranno sotto alle mie finestre. Ho fatto la *folie* di spendere quattromila franchi in mobili coll'incertezza di restar qui dopo li due anni, ma quando dovessi partire, mi lusingo che un poco di buon gusto possa allettar qualcheduno a rimettermi il mio danaro. » *Lettere*, ediz. Masi, pag. 191 (all'Albergati, da Parigi, 24 gennaio 1763). In un Capitolo (per la professione monacale di M. Gaudio, diretto a Marco Astori; Cfr. *Componimenti diversi di C. G.*, Venezia, 1764, II, 235 e segg.) così descrive le scenette dei passeggi e ritrovi parigini:

Dieci, dodici mila Parigini
Di vario sesso, in un sol luogo uniti,
I passeggi fan belli e peregrini.
Piacevole è il veder mogli e mariti
Divertirsi all'aperto, e nel boschetto
Giovani donne ed amator scaltriti.
Là un filosofo pensa, e là soletto
Legge, studia, compone un letterato;
Colà sull'erbe l'ozioso ha il letto.
Mirasi unito un circolo da un lato
Di novellisti, divisor del mondo,
Della pace scontenti e dello stato.
Bell'è il veder un Parigin giocondo
Colla comoda lente ad una ad una
Le donne esaminar da capo a fondo.
Talor d'intorno il popolo s'aduna,
A qualche antica stravagante arpía
Capitata al giardin per sua sfortuna;
E il moto popolar non si potria
Trattener con catene, ed è costretta
Di salvarsi la donna e fuggir via....

Un altr'uso mi spiace: il viso rosso
Delle donne mirar qual lo scarlatto,
Cariche di carmin sparso all'ingrosso....
Amano li Francesi alla frescura
Le dipinte mirar vermiglie rose
Far spalliera d'intorno alla verdura.
Stan nel primo vial le più pompose,
Passeggiando, o sedendo, unite, o sole,
Vedove, maritate, o figlie, o spose;
E l'umili modeste famigliuole
Stansi ne' laterali, e spesso uniti
Vedonsi genitor, madri, figliuole.
A Parigi le mogli ed i mariti
Vanno insieme ai teatri ed ai passeggi,
Per le vie, per le chiese ed ai conviti,
E pericol non v'è che si beffeggi
Un marito che accanto alla mogliera
Scherzi, vada, se 'n stia, canti o festeggi.

Pag. 161. — In genere, pel gusto drammatico predominante allora a Parigi, cfr. G. Bertoni, *C. G. e il teatro francese del suo tempo*, Modena, 1907. E. cfr. J. Merz, *C. G. in seiner Stellung zum französischen Lustspiel*, Lipsia, 1903; per una parte determinata del teatro, Ch. Dejob, *Les femmes dans la Comédie française et italienne au XVIII^e siècle*, Parigi, 1899, dove parecchie pagine sono date al Goldoni; e M. Ortiz, *Goldoni e Regnard*, in *Rivista teatrale italiana*, Napoli, febbraio 1906.

Pag. 161. — Sulla prima stampa della commedia *L'amour paternel ou la Suivante reconnaissante* cfr. E. Masi, *Lettere di C. G.*, ediz. cit., pag. 195-96, in nota; e quivi, pag. 195-99, la lettera del Goldoni, Parigi, febbraio 1763, edita in quel libretto e importante per le idee riformatrici di lui. Il Molé aveva tradotto qualche altra sua cosa, e tradusse anche l'«estratto» di quella commedia. La stampa italiana, nel tomo V dell'edizione Pasquali, fu dedicata dal Goldoni, in quell'anno stesso, a Giovan Domenico Almorò Tiepolo, ambasciatore di Venezia presso S. M. Cristianissima: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 107-8. Nella quarta recita dell'*Amor paterno* vi aggiunse una commedia a soggetto d'un atto solo; e « ha incontrato quanto l'altra e forse più; » era *La forza del sangue o sia Arlecchino creduto morto*, di cui scriveva esservi dentro tanto interesse e tanto intrigo da potersene fare una lunga commedia. Cfr. *Lettere*, ediz. Masi, pag. 200 (a G. Cornet, da Parigi, 28 febbraio 1763). Al favore ottenuto

da questa sua prima prova parigina accenna anche nella Prefazione dell'edizione Pasquali: « Io non potea mai lusingarmi che una mia prima rappresentazione in Parigi avesse a riportare un sì buon successo. La quantità di eccellenti autori che qui fioriscono, il lungo uso che qui hanno di gustare le migliori commedie, il gusto particolare della Nazione, la varietà della lingua, il poco tempo che ho avuto di riflettere e di osservare, tutto mi metteva in disperazione. Pure lo crederesti? Parevami la prima sera di ritrovarmi nella mia patria, e di sentire le stesse mani dei miei amorosi concittadini. » Ma, insomma, fu più che altro, come suol dirsi, un successo di stima, inferiore a quelli che là avevano ottenuto altre cose sue prima ch'egli vi arrivasse in persona. *Les caquets*, che la Riccoboni e il marito di lei ridussero da *I pettegolezzi delle donne* nel 1761, eran piaciuti molto: cfr. E. MADDALENA, *Goldoni e Favart*, ediz. cit., pag. 12-13 (e per le recite del 1762, *Lettere*, ediz. MASI, pag. 174). Nel luglio 1761, si rammenti che fu dato lo scenario *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, su cui vedasi la nota alla pag. II, 155.

Pag. 162. — Il 4 marzo di quello stesso 1763 fe' rappresentare *Arlequin valet de deux maîtres*, cioè il « *Servitore di due padroni* ridotto al gusto di questo paese: » cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 200; e E. MADDALENA, *Aneddoti intorno al Servitore di due padroni*, in *Ateneo Veneto*, 1898, XXI, pag. 106 e segg. Per la traduzione francese, vedasi più oltre, a pag. 194. Il 18 aprile scriveva all'Albergati (*Lettere*, ediz. MASI, pag. 206) aver dato un'altra commedia a soggetto *Arlequin héritier ridicule*, cavata dal *Ricco insidiato* (cfr. *Mémoires*, II, 195-96). Altre notizie in proposito si hanno in D. MANTOVANI, *C. G. e il Teatro di S. Luca*, ediz. cit., pag. 160-63. Il Vendramin, che prima era stato in assai sospetto per la dimora del Goldoni a Parigi, la quale temeva si prolungasse di là dal pattuito (ivi, pag. 156 e segg.), il 26 febbraio 1763 si rallegrava di cuore con lui per « la buona riuscita della prima sua fatica » (ivi, pag. 164-65): e impresario e autore si misero d'accordo (ivi, 170 e segg.), anche pe' buoni offici di Giovanni Fontana, segretario dell'Ambasciata veneta in Parigi, e di Stefano Sciugliaga (per questo cfr. più oltre, a pag. 189). Sul Fontana cfr. D. MANTOVANI, op. cit., pag. 156 e segg.

Pag. 162. — Cfr. il *Catalogue*, qui a pag. 349-51.

Pag. 162. — Maria Francesca Dumesnil (1711-1803) è forse la più famosa attrice tragica francese del Settecento: comparve la prima volta sulle scene del Théâtre français nel 1737, se ne ri-

tirò nel 1776; la Convenzione le concesse un sussidio, pare per la protezione di Maria Giuseppe Chénier che pur protesse il Goldoni. Cfr. E. DE MANNE, in *Nouvelle Biographie générale*, del Didot, ediz. cit., XV, 181 e segg., e CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe française*, ediz. cit., pag. 100 e segg.

Pag. 162. — Clara Legris De Latude, nota sotto il nome di Clairon, visse dal 1723 al 1803. Esordì nel Théâtre français nel 1743, e vi fu rivale della Dumesnil. Cfr. *Nouvelle Biographie générale*, ediz. cit., X, 637-38, e CAMPARDON, ivi, pag. 44 e segg.

Pag. 162. — Maddalena Drouin, moglie di P. L. Préville, visse dal 1731 al 1798; faceva le parti di « madre nobile. » Cfr. *Nouvelle Biographie générale*, ediz. cit., XLI, 3, e CAMPARDON, ivi, pag. 229 e segg.

Pag. 162-63. — Luisa Adelaide Berton-Maisonneuve, detta D'Oligny, nacque a Parigi nel 1746; esordì nella Comédie française il 3 maggio 1763, vi fu accolta l'anno dopo, e se ne ritirò nel 1783, pensionata dal Re. Gli elogi che se ne trovano concordano pienamente con questo del Goldoni. Cfr. CAMPARDON, op. cit., pag. 221-23. E qui oltre, a pag. 222.

Pag. 163. — Enrico Luigi Cain, detto Lekain, visse dal 1729 al 1778. Fu carissimo al Voltaire, che lo fe' entrare nella Comédie française e invitare da Federico II alla sua corte. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., X, 344-45; dove è riferito il giudizio dato su lui dalla Clairon: « Simple artisan, n'ayant qu'une figure déplaisante et sale, une taille mal prise, un organe sourd, un tempérament faible, Lekain s'élance de l'atelier au théâtre, et sans autre guide que le génie, sans autre secours que l'art, se montre le plus grand acteur, le plus beau, le plus imposant, le plus intéressant des hommes. » E cfr. CAMPARDON, op. cit., pag. 207 e segg.

Pag. 163. — Giovan Battista Britard, detto Brizard (*Brisard*), visse dal 1721 al 1791. Cfr. P. LAROUSSE, *Grand Dictionnaire universel*, ediz. cit., II, 1292-93, e CAMPARDON, op. cit., pag. 38 e segg. E qui oltre, a pag. 224, 337.

Pag. 163. — Francesco Renato Molé, o più correttamente Molet, visse dal 1734 al 1802: fu dell'Institut de France sin dalla sua costituzione: scrisse prose (tra gli altri l'Elogio del Préville e una notizia sul Lekain), compose commedie, e tradusse dal Goldoni, come ora abbiam visto nelle note a pag. 161. Cfr. *Biographie universelle* del MICHAUD, Parigi, XXVIII, 544 e segg., e CAMPARDON, op. cit., pag. 214 e segg. Una lettera del Goldoni

a lui, di onore a tutt'e due, è in E. MADDALENA, *Lettere del Goldoni*, ediz. cit., a pag. 18 e segg. E cfr. qui oltre, a pag. 222, 238.

Pag. 163. — Su David Garrick (1717-1779), il massimo attore inglese, cfr. *Dictionary of national Biography edited by* LESLIE STEPHEN, Londra, 1890, XXI, 16-23.

Pag. 163. — Pier Luigi Dubus, detto Préville, visse dal 1721 al 1799: entrò nel Théâtre français nel 1752. Cfr. *Nouvelle Biographie générale*, ediz. cit., XLI, 2-3, e CAMPARDON, op. cit., pag. 229 e segg. Come qui il Goldoni nota, godè di una reputazione straordinaria e costante, che gli meritò la nomina nell'Institut de France, sin dalla costituzione, nella Classe della Musica e Declamazione. E cfr. qui oltre, a pag. 221, 237.

Pag. 163. — Sul Sacchi, vedansi le note alle pagg. I, 230, 245, 276. E per la sua morte, che diede ragione, anche troppo, al Goldoni, cfr. V. MALAMANI, *La morte di Truffaldino*, in *La Nuova Rivista*, anno II, vol. III (1882), n. 59.

Pag. 164. — Francesco Carlo Racot de Grandval visse dal 1710 al 1784; cedendo al Lekain le parti tragiche, nel 1750, si diè tutto alle comiche. Perseguitato dal maresciallo di Richelieu, si ritirò dalle scene nel 1762; vi risalì nel 1764; onde il Goldoni, o ricorda male, o tardò assai ad andare alla Comédie française. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., VIII, 1452, e CAMPARDON, op. cit., pag. 119 e segg.

Pag. 165. — Al suo cruccio di dover lavorare per un teatro tanto diverso da quello di Molière, anche là nella patria di lui, accenna il Goldoni nel poemetto *Il pellegrino* (in *Opere*, ediz. cit., XVII, 192):

> .... Era annoiato di comporre in Franza
> Commedie mozze, commedie *a soggetto*,
> Io che in Italia ne abolii l'usanza;
> E veder non poteva a mio dispetto
> I diavoli volare e far la danza;
> E qui, dove il teatro è d'onor degno,
> Esser l'Italian de' scherni il segno.

E qui rimando a P. TOLDO, *Tre commedie francesi inedite di C. G.*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, XXIX, 1897, pag. 377 e segg.: le quali tre commedie sono *Les vingt deux infortunes d'Arlequin*, *Les metamorphoses d'Arlequin*, *La bague magique*. Per la prima cfr. la nota alla pag. I, 237; la seconda fu data il 29 ottobre 1764; la terza figura nell'*Almanach des*

spectacles del 1770 come una commedia in tre atti; e P. Toldo opina che dovesse essere o la stessa cosa o qualcosa di simile a *La gelosia d'Arlecchino* tratta da *La gelosia di Lindoro*, su cui vedasi più oltre, a pag. 201.

Pag. 165-66. — Su Dionigi Diderot (1713-1784) si troverà un'ampia bibliografia in fine al capitolo di L. Brunel, *Diderot et les Encyclopedistes*, nella *Histoire de la Langue et de la Littérature française*, diretta da L. Petit du Julleville, Parigi, 1898, VI, 316 e segg. Per queste pagine cfr. P. Toldo, *Se il Diderot abbia imitato il Goldoni*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXVI, 1895, pag. 350 e segg.; il quale Toldo conclude, dopo aver raffrontato le due commedie: « Si potrà ora ripetere, coll'autore francese e con buona parte dei suoi critici, che il genere, i caratteri, i particolari e lo svolgimento del *Fils naturel* non offrono la " moindre ressemblance „ col *Vero amico?* »; e per il *Padre di famiglia* in riscontro del *Père de famille* conclude che una certa derivazione, della commedia francese da quella italiana, c'è; ma « comunque sia la cosa, il Diderot ha messo nel *Père de famille* certamente molto del suo, ed in questo caso l'imitazione sarebbe trasformazione, anzi, fusione dei due argomenti goldoniani e del *Padre di famiglia* cioè e di *Pamela nubile.* »

Pag. 166. — Su Elia Caterina Fréron (1719-1776) cfr. *Biographie universelle* del Michaud, ediz. cit., XV, 152 e segg., e Quérard, *La France littéraire*, ediz. cit., III, 210-11. Il suo periodico è *L'année littéraire*, che egli durò a compilare dal 1754 alla sua morte, ostile ai filosofeggianti, e per ciò odiato dal Voltaire, dal Diderot, da tutto il gruppo dei riformatori. Vedasi anche, qui oltre, a pag. 307. Per le sue relazioni col Goldoni, cfr. E. Maddalena, *Goldoni e Favart*, ediz. cit., pag. 10 e segg.

Pag. 167. — Il discorso, diretto al Grimm, *De la Poésie dramatique* si può leggere in *Œuvres complètes de* Diderot, Parigi, 1875, VII, 307 e segg. Quivi, nella *Table* in fine al volume XX, si troveranno indicati tutti gli altri luoghi dove il Diderot parla del Goldoni. Si vegga altresì P. Toldo, *Diderot e il Burbero benefico*, in *L'Ateneo Veneto*, XXX, vol. I, fasc. I, gennaio-febbraio 1907, a pag. 67 e segg.

Pag. 167. — *Rose et Colas*, parole del Sedaine, musica del Monsigny, Opéra comique in un atto, fu dato l'8 marzo 1764. Il personaggio di Pierre Leroux è quello di un vecchio che il

figlio, Colas, cerca d'ingannare per amore di Rose; e il Goldoni, certamente, vuol dire che il Diderot gli dava del vecchio scimunito: ma nella commediola non riesco a trovare la frase cui qui pare che si alluda. Cfr. oltre, a pag. 212.

Pag. 167. — Sul Duni vedasi la nota alla pag. II, 77.

Pag. 168. — Sulla brigata dei « Domenicali, » cfr. E. MADDALENA, *Goldoni e Favart*, ediz. cit., pag. 2 e segg.

Pag. 168. — Pietro Antonio De La Place (1707-1793) aveva ottenuto il privilegio del *Mercure de France* nel 1762: cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., X, 185, e QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., IV, 544 e segg.

Pag. 168. — Filippo Bridard De La Garde (1710-1767) ebbe, tra i suoi meriti verso il teatro, come critico, anche quello di cercar d'introdurvi maggiore rispetto alle fogge dei vestiti secondo i tempi rappresentati: cfr. ivi, X, 66, e QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., IV, 423-24 e segg.

Pag. 168. — Bernardo Giuseppe Saurin, autore tragico assai noto, specialmente per *Blanche et Guiscard* (vedasi la nota alla pag. I, 229): cfr. ivi, XIV, 269, e QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., VIII, 472 e segg.

Pag. 168. — Antonio Louis (1723-1792): cfr. ivi, X, 722; e anche *Lettere del Goldoni annotate da* E. MADDALENA, Venezia, 1907, pag. 10, e *Lettere*, ediz. MASI, pag. 258, 261.

Pag. 168. — Giuseppe De La Porte (1713-1779), inimicatosi col Fréron, diresse periodici, volti in parte contro l'*Année litteraire*, e compilò, tra il resto, *Les spectacles de Paris* dal 1751 al 1778 in molti volumi; cfr. ivi, X, 190, e QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., IV, 549 e segg. Nella dedica del *Curioso accidente* il Goldoni loda « fra le altre opere della elegante ed erudita sua penna » la *Scuola di letteratura*, cioè la *École de littérature tirée de nos meilleurs écrivains*, uscita in due volumi nel 1763.

Pag. 168. — Claudio Crébillon, figlio di Prospero, l'uno e l'altro famosi autori di tragedie, visse dal 1707 al 1777: cfr. *Biographie universelle* del MICHAUD, ediz. cit., IX, 460 e segg., e QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., II, 333 e segg.

Pag. 168. — Carlo Simone Favart (1710-1792) dette parecchie graziose commedie all'Opéra comique e al Théâtre des Italiens: cfr. ivi, XIII, 440 e segg.; QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., III, 74 e segg.; E. MADDALENA, *Goldoni e Favart*, ediz. cit., pag. 2 e segg.; N. M. BERNARDIN, op. cit., pag. 198 e segg. E cfr. più oltre, a pag. 213.

Pag. 168. — Non trovo notizie sul Jouen; ma la ragione ne è forse data da ciò che il Goldoni stesso dice di lui, che era, sebbene amico di tanti letterati, più gaudente che letterato.

Pag. 168. — Così il Goldoni (cfr. V. MALAMANI, *Nuovi appunti* ec., ediz. cit., pag. 133) spiega in versi la regola de' ritrovi dei « Domenicali: »

Noi siamo nove; a ognun di noi le porte
Sono schiuse dell'altro, e i beni e i mali
Facciam comuni della nostra sorte.
Di radunarci i giorni principali
Le domeniche sono, e abbiam per questo
Il nome appunto di *Domenicali*.
Ciascun dona ai fratelli un pranzo onesto
Nella sua casa il giorno che gli tocca,
Escluso ogni altro per comune arresto.
Brilla nei pranzi l'allegria non sciocca,
La critica discreta e salutare,
Schiettezza in core e veritade in bocca.

Pag. 168 e segg. — È facile riconoscere in questa « actrice de l'Opéra » Sofia Arnould, parigina, vissuta dal 1744 al 1803, famosa per la grazia, la maestria, lo spirito, le avventure. Cfr. *Biographie universelle* del MICHAUD, ediz. cit., II, 280-81, e E. NENCIONI, *Medaglioni*, Firenze, 1897 (*Sofia Arnould*), pag. 57 e segg. Dico che è facile riconoscerla, col MADDALENA, *Goldoni e Favart*, ediz. cit., pag. 4, perchè nella dedica del *Curioso accidente* il Goldoni la nomina come « unica sorella domenicale. »

Pag. 171. — Gaetano Vestris, fiorentino, visse dal 1729 al 1808: cfr. *Biografia universale* del MISSIAGLIA, Venezia, 1830, LX, 465 e segg.

Pag. 171. — Arcangelo Corelli, di Fusignano in Romagna, visse dal 1653 al 1713: cfr. F. J. FÉTIS, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., II, 339 e segg.

Pag. 171. — Don Antonio Biffi, veneziano, visse dal 1701 al 1736: cfr. ivi, I, 412.

Pag. 171. — Gian Carlo Clari, pisano, nacque nel 1669, morì verso i settanta anni: cfr. ivi, II, 311-12.

Pag. 172. — Gian Filippo Rameau, di Digione, visse dal 1683 al 1764: dal 1733 al 1760 tenne il primato nell'Opéra; e sulle altre sue opere piacque questa che il Goldoni ammirò. È curiosa l'amicizia del buon veneziano con lui, giudicato da tutti come

un egoista atroce; tanto che il Diderot nel famoso dialogo *Le neveu de Rameau* ne potè parlare così: « C'est un philosophe de son espèce; il ne pense qu'à lui, le reste de l'univers lui est comme un clou à un soufflet. Sa fille et sa femme n'ont qu' à mourir quand elles voudront; pourvu que les cloches de la paroisse qui sonneront pour elles continuent à résonner la douxième et la dix-septième, tout sera bien. » Cfr. FÉTIS, op. cit., VII, 167 e segg.

Pag. 172. — Su Cristoforo Gluck e Nicola Piccinni, i due rivali a Parigi, cfr., oltre FÉTIS, op. cit., IV, 28 e segg., e VII, 44 e segg., G. DESNOIRESTERRES, *La Musique française au XVIII^e siècle, Gluck et Piccinni*, Parigi, 1872.

Pag. 172. — Anton Maria Sacchini (napoletano, 1735-1785) ebbe, morendo, l'onore dell'ode a tutti nota di Giuseppe Parini. Mi sia lecito rimandare, anche per la bibliografia, a *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori di G. P.*, Firenze, 1897, a pag. x in nota e a pag. 76 e segg.

Pag. 173. — L'incendio dell' Opéra accadde il 6 aprile 1763, e distrusse la sala in cui da ormai quasi un secolo si eran rappresentati tutti i melodrammi francesi. La nuova sala fu inaugurata il 24 gennaio 1764 con *Castor et Pollux* del Rameau. La bibliografia relativa può vedersi nel *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XI, 1370.

Pag. 173-74. — L'origine del così detto « Concert spirituel » risale al 1725; e fu per il proposito di contribuire alla buona musica sacra; ma ai tempi del Goldoni già serviva ai cantanti per farvi sfoggio anche dei loro abiti e della loro virtuosità di artisti teatrali. Nel 1764 un tenore vi cantò, armato di corazza, elmo e spada, un'aria di *Castor et Pollux;* e non era raro il caso di vedere imperatrici, baccanti, ninfe, pastorelle, maghe, prender parte ai canti liturgici. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 833 e segg.

Pag. 174. — I quattro Ricoveri di Venezia che gareggiavano per la buona musica, erano la Pietà, i Mendicanti, gl'Incurabili, l'Ospedaletto. In genere per l'amore della musica in Venezia, cfr. PH. MONNIER, *Venise au XVIII^e siècle*, Parigi, 1907, a pag. 142 e segg.

Pag. 174. — Scriveva il Goldoni all'Albergati, da Parigi il 10 decembre 1763 (cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 61): « Per carnovale [i Comici] vogliono da me delle cose; hanno ragione di volerle, e mi convien faticare. Per questo motivo ho dovuto

mancare alla Corte di Lisbona, che voleva un' Opera buffa. » A lui stesso, il 31 aprile 1764 (*Lettere*, ediz. Masi, pag. 252): « Principierò adesso a pensare a Lisbona ». Importanti notizie e documenti su ciò, tra il 1763 e il 1765, raccolse A. Neri, *C. G. in Francia*, in *Natura ed Arte*, Milano, VI, 1896-97, a pag. 313 e segg.: quivi, due lettere del Goldoni all'ambasciatore (da Parigi, il 7 del 1765; e l'altra senza data, ma di poco posteriore al 24 settembre di quell'anno).

Pag. 174. — A questo punto non posso sorvolare su un caso increscioso cui si riferisce un documento pubblicato da É. Campardon, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 250. Il 19 ottobre 1763 una Caterina Lefébure (Lefébvre?), detta Méry, nubile, d'età maggiore, presentò formale querela affermando « qu'il y a six mois et demi qu'elle connoit le sieur Goldoni, Italien de nation, demeurant rue de Richelieu, lequel, par ses assiduités, est parvenu à séduire la comparante de sorte qu'elle est enceinte de ses œuvres de près de six mois, » e chiedendo per ciò il rifacimento dei danni e interessi: ma immediatamente, cioè quel giorno medesimo, la querelante ricomparve a dichiarare che « ayant été pleinement satisfaite par le dit sieur Goldoni » desisteva puramente e semplicemente dalla querela suddetta. L'avventura sembrò al Campardon « assez gaillarde; » ma, pur non potendosi dir nulla di sicuro in proposito, per discolpare il Goldoni, e anzi osservandosi che, se egli si affrettò a far ritirare la querela, certamente tacitando la querelante con una sommetta, ciò può in certo modo far sospettare che la querela avesse un tal quale fondamento in rapporti corsi tra loro due, è molto probabile che si tratti, almeno quanto alla gravidanza, di un vero e proprio ricatto. Molto meglio la cosa andrebbe se riferita ad Antonio Goldoni, che conviveva con lo zio, e che da lui era detto, due anni dopo, come abbiam visto, per gli amori, degno figlio di sì gran padre (cfr. la nota alla pag. II, 142): ma si resterebbe in dubbio per la sua giovane età, sui quindici anni al più, quando anche il documento tacesse il nome, mentre invece ha l'intestazione: *Plainte en séduction rendue* ec. *contre Charles Goldoni* ec. Cfr. altresì V. Cabrera, *Di un nuovo documento intorno alla vita di C. G.*, in *La Nuova Rivista*, Torino, vol. IV, n. 73, 23 luglio 1889.

Pag. 175. — L'ambasciatore di Venezia era Giovan Domenico Almorò Tiepolo, cui il Goldoni (vedasi qui a pag. 161) dedicò da Parigi il 14 febbraio 1763 *L'amor paterno*, riconoscente delle

cortesie usategli subito che era arrivato a Parigi (cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 172-73).

Pag. 175. — Teodoro Tronchin (ginevrino, 1709–1781), grande amico del Voltaire e di altri letterati, e rinomatissimo medico. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XV, 539.

Pag. 175. — Non trovo notizie sulla Sylvestre, se non la conferma che fu figlia di Luigi, direttore della Galleria di Dresda sotto Augusto III di Polonia. Una lettera a lei (da Fontainebleau, 15 ottobre 1765) pubblicò E. MADDALENA, in *Lettere del Goldoni*, Venezia, 1907, a pag. 12 e segg.; la quale lettera si chiude con queste parole, che non sono davvero una delle solite formule: « Ecco una lunga lettera, piena di cose, che non concludono uno zero. So che ella soffre volentieri le mie inezie, e per questo scrivo senza studio e senza risparmio. Ella sa ch'io sono per debito, per inclinazione, e per onor mio, il suo devotissimo, obbligatissimo servitore Goldoni. » La madre di Luigi XVI era Maria Giuseppina di Sassonia.

Pag. 175. — Il 10 decembre 1763 scriveva il Goldoni all'Albergati (*Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 60–61), non aver cercato i mezzi di essere presentato e le occasioni per presentarsi: il 19 marzo 1764 (*Lettere*, ediz. MASI, pag. 244) a lui stesso scriveva: « Così certamente non posso restare a Parigi e vi anderebbe della mia riputazione; » e il 16 aprile di quell'anno stesso (ivi, pag. 249-50): « I Commedianti italiani, che sono gli stessi da per tutto, hanno avuto l'abilità di mettermi in una specie di necessità di lasciar Parigi, ma i Gentiluomini della Camera non vogliono assolutamente ch'io parta. Hanno penetrato i miei dispiaceri senza che io mi sia lamentato e m'hanno date le più generose dimostrazioni della loro bontà! »

Pag. 175-76. — Mette il conto di riferire da una lettera del 5 marzo 1765 di Carlo Favart al conte Giacomo Durazzo, che si legge in E. MADDALENA, *Goldoni e Favart* (in *Ateneo Veneto*, 1899, XXII, pag. 21 e segg. dell'estratto) il vivace racconto della prima visita del Goldoni a Madama Adelaide. « Goldoni ayant fini son engagement avec nos Comédiens Italiens, se preparoit à retourner à Venise, quoiqu'il fût desiré en Angleterre et en Portugal; mais par une heureuse circonstance, qui fait autant d'honneur à notre nation qu'à lui-même, on vient de le fixer en France. Il vint hier m'annoncer, en arrivant de Versailles, qu'il avoit été présenté par Madame la Dauphine à Mad. Adélaïde, en qualité de maître de langue italienne.... Gol-

doni s'étant présenté à la porte de Mad. la Dauphine, fut introduit d'abord de préférence. Il croyoit que, pour parvenir jusqu'à elle, il falloit traverser une enfilade d'appartemens; il trouve dans la première pièce une dame qui accourt à lui d'un air riant, et lui dit: — M. Goldoni, soyez le bien venu; on dit que vous aimez la France. — Oui, Madame. — Eh bien, on veut que vous y restiez, puisque cela vous fait plaisir. Voudriez-vous montrer l'italien à Mad. Adélaïde? — Ah! Madame, c'est trop.... trop.... — Suivez-moi, je vais vous conduire chez elle. — Ah! Madame.... croyez-vous que.... — Si je crois! Vous ne me connoissez donc pas? — Non, Madame, point du tout, je n'ai pas cet honneur-là. — Alors la Dauphine fit un grand éclat de rire, car c'étoit la Dauphine elle-même, qu'il prenoit pour une simple femme de chambre; elle lui dit: — Eh bien, c'est une connoissance à faire, et j'espère que cette connoissance-là sera bonne pour vous et pour moi. — Ensuite elle l'introduisit elle-même chez Mad. Adélaïde, qui le reçut avec une familiarité bourgeoise. — Ma sœur, je vous présente votre maître! — A ce mot, Goldoni reconnoit la Dauphine, et le voilà confus. — Me voulez-vous bien pour votre écolière? — lui dit Mad. Adélaïde. Il fit un geste de soumission qui lui tint lieu de réponse; elle ajouta: — Voici les arrangemens que je vous propose. Excepté les fêtes et les dimanches, nous prendrons tous les autres jours une heure de leçon dans la matinée; mais non, non pas tous les autres jours, car vous pourriez avoir des affaires à Paris: je ne veux pas vous déranger, nous ne travaillerons que trois jours la semaine, encore sans vous gêner; car, si vous avez quelque occupation sérieuse, vous serez libre de me le faire dire: au reste, ne vous embarassez de rien, nous vous ferons avoir un logement ici; vous vivrez avec nous, car nous sommes de bonnes-gens. — Le Dauphin parut et ne fit pas moins de caresses à Goldoni: il lui montra plusieures ariettes italiennes qu'il avoit dans son tiroir; ensuite il lui permit de se retirer en l'assurant de sa protection. »

Pag. 176. — A G. Cornet, da Parigi il 24 febbraio 1765, scriveva il Goldoni (*Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 66 e segg.): « La Corte mi vuole ancora a Parigi, la Provvidenza mi ha fatto segno de' suoi benefizi, e Dio mi ha liberato dai Commedianti. Sono ora stabilito alla Corte, in una maniera la più onorifica, che possa convenire alla mia condizione; sono stato dichiarato maestro di lingua italiana per madama Adelaide primogenita del Re,

e come quest'onore mi è stato procurato dalla Delfina, è probabile ch'io lo sarò un giorno dei Principi di lei figliuoli. Non so ancora quali saranno i miei appuntamenti, perchè io non ho voluto dimandare, ma sanno lo stato mio, e il mio bisogno, e la Delfina ha detto ad una Dama della sua Corte: *Il ne manquera de rien.* Credo di dovermi intieramente fidare ad una sì gran Principessa, che ha tanta bontà e clemenza per me.... La Delfina ha preso a proteggermi, leggendo le opere mie, ed una mia lettera, scritta ad una Dama di Corte, in cui le ragguagliavo i miei dispiaceri, l'ha mossa a compassione di me ed a risarcirmi in una maniera la più decorosa del mondo. »

Pag. 176. — Giacomo Hardion, di Tours, vissuto dal 1686 al 1766, scrisse per le figlie di Luigi XV una *Nouvelle histoire politique, précédée de deux Traités abrégés, l'un de la Poésie, et l'autre de l'Éloquence, à l'usage des Mesdames de France,* che stampò nel 1751, e una *Histoire universelle sacrée et profane, composée par ordre de Mesdames de France,* che stampò dal 1754 al 1769. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IX, 72, e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., IV, 29 e segg.

Pag. 176. — La duchessa di Narbonne era stata dama d'onore di Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV, duchessa di Parma; quindi divenne, nel 1760, dama d'onore della Principessa Adelaide. Un figlio le era nato, cinque anni innanzi, a Colorno. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XI, 836, sotto « Narbonne-Lara Louis (comte de) »

Pag. 176. — A Maria Adelaide di Francia dedicò il Goldoni nel 1771 *Le bourru bienfaisant* con una dedica in cui accenna a questa sua benefica protezione: vedila in *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 75. Sul modo da lui tenuto nell'insegnamento, cfr. ciò che ne scrisse all'Albergati, da Parigi, il 18 marzo 1765, in *Lettere,* ediz. MASI, pag. 262 e segg.

Pag. 177. — Andrea Gradenigo, ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Francia, si ebbe dal Goldoni la dedica del componimento *La pace fra Melpomene e Talia,* edito a Venezia nel 1767, nell'occasione delle nozze della sua nipote Giustiniana Gradenigo con Andrea Dolfin Valier: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 232. E a lui stesso, nel 1769, dedicò il Goldoni il poemetto in ottave *La galleria di Versailles,* nell'occasione delle nozze di Elisabetta Gradenigo con Nicolò Michiel: cfr. ivi, pag. 227.

Pag. 177. — Stefano Francesco de Choiseul (1719-1785) è il famoso ministro che dal 1757 al 1770 può dirsi che reggesse le sorti della Francia: e per ciò non occorre qui alcun rimando speciale.

Pag. 177. — Le *Lettres de la montagne* di G. G. Rousseau erano uscite allora nel 1764.

Pag. 177. — Nel poemetto *La piccola Venezia*, che è del 1765, (in *Opere*, ediz. cit., XVII, 129) accenna alla malattia degli occhi:

I mi poveri occhi xe stai mal,
Zuro sull'onor mio, ma mal assae;
Frutto d'aver passà col caramai [*calamaio*]
Le intiere note, e le intiere zornae:
E la mia vista xe el mio capital,
E se la perdo, ho perso le mie intrae.

Più specificatamente nella parte seconda del poemetto *Il pellegrino*, che è del 1764 (ivi, 191-92):

....Ah pur troppo.... un caso strano
Nell'andare a Versailles mi è successo.
Correa la posta, e il leggere correndo
Cagionommi alla vista un mal tremendo.
Non vedea sul cavallo il postiglione,
Nè gli alberi d'intorno, nè la via;
Cieco già mi credeva, e l'orazione
Dissi alla santa martire Lucia:
Alla più salutar rassegnazione
Mi fu scorta fedel filosofia;
E (per tutto narrar candidamente)
Il Cieco d'Adria mi è venuto in mente.
Giunto al palazzo, il postiglion s'arresta,
Porgemi il braccio, e scendere mi provo.
Qualche raggio di vista ancor mi resta,
E la scala segreta al fin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e do la testa
Nella porta socchiusa, e poichè nuovo
Il cammino non m'era, andar mi metto
Dell'augusta scolara al gabinetto.
Sentomi salutar da più persone,
Non le distinguo ben, ma francamente
Le risaluto, come un mio padrone
A Venezia suol far continuamente.
Trovo le damigelle e le matrone,
Le conosco alla voce esattamente;

Pregole d'annunziarmi; detto, fatto:
— La padrona vi aspetta: — entro ad un tratto.
Come dal sole era difeso il loco,
Nè aria entrar si sentia da verun lato,
L'occhio fortificossi a poco a poco
Cosicchè al mio dover non ho mancato.
Se ne accorse però madama un poco:
Le ho la mia colpa ed il mio mal svelato.
Ella un'acqua mi diè sì salutare
Che già sono guarito, o almen mi pare.

Pag. 179. — L'indirizzo preciso è dato in *Lettere*, ediz. MASI, pag. 270: « au second escalier attenant à la Galerie des Princes au fond du Corridor n. 107, » nel Castello di Versailles; ed è confermato, ivi, pag. 277, con questo schiarimento: « A Versaglies ho avuto un bello e comodo appartamento in Corte.... con bella veduta sopra la *grande Rue de la Surintendance*, di quattro camere, una cucina, ed un bel gabinetto, e tutto bene mobiliato con letti ottimi: » ivi, pag. 277, da Marly, il 13 maggio 1765. Ed ecco in ottave (*La piccola Venezia*, in *Opere*, ediz. cit., XVII, 142) indicata dal Goldoni stesso la strada per salire al suo quartierino:

.....La casa mia
Xe dificile (digo) da insegnar.
Abito in Corte, ma ghe xe là su
Ventimila persone, e forse più.
Montè per la gran scala, intrè a man dreta
Dei principi ne l'ampia galeria:
Del coridor, in fazza a una scaleta,
In fondo andè, finchè trovè la via.
Là un'altra scala troverè secreta,
Venticinque scalini credo i sia:
Voltè a man zanca, quando avè montà;
Numero cento e sette, stago là.

Tutto il poemetto è una curiosa descrizione di una parte del castello e del vivere che il poeta vi menava; per esempio, quanto alla libertà (ivi, 130):

.... Oltre al mio dover, xe conveniente
El frequentar ne l'ore destinae
Le tole del dolfin, de la dolfina,
Dei principi, del re, de la regina.

E mancar no bisogna ai complimenti
Co le dame d'onor, coi cavalieri,
E osservar l'etichete e essere atenti
Coi ministri de Corte e i forestieri;
Trovarse spesso a le funzion presenti,
Informarsi dei fati giornalieri,
E correre e passar de stanza in stanza
Per farse creder omo d'importanza.
Se se sta in casa per i propri affari,
Visite, offizi, no se pol scampar,
No se pol ricusar cene e disnari,
E convien qualche dì dar da magnar;
Zogar bisogna per andar dal pari,
Per poter, come i altri, conversar;
E fortuna per quei che no ha el borson,
Che è bandia la bassetta e el faraon.

Nel parco di Versailles trovò appunto quella « piccola Venezia, » fondata da Luigi XIV, che vi allogò dieci Veneziani, da cui s'intitola il poemetto; e in questo riferisce l'incontro che vi fece con un gondoliere e il dialogo che ebbe con lui. Per l'affetto rammentano, senza ombra di parodia, l'episodio di Sordello e Virgilio questi versi (ivi, pag. 34):

Quando el me vede, el vol levarsi in piè:
No, ghe digo, stè là, son venezian!
Cerimonie no fe, no ghe ne fazzo.
Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo.

Dell'appartamento si lodava anche all'Albergati; cfr. *Lettere*, ediz. Masi, pag. 268.

Pag. 179. — « La Corte è passata alla villeggiatura di Marly, ed io andrò a raggiungerla lunedì prossimo; » all'Albergati da Parigi, 3 maggio 1765: cfr. ivi, pag. 269.

Pag. 179. — « Sono ora con tutta la mia famiglia alla deliziosa e magnifica villeggiatura di Marly, e vi sono bene alloggiato. Questa è la più bella villeggiatura del re di Francia, ed infatti non si può vedere cosa più bella per il parco, per il giardino, e per i giuochi d'acqua. Il palazzo non è magnifico, ma si ha il piacere di vedere tutta la Famiglia Reale unita, in una specie di confidenza. » E qui narra il Goldoni al Cornet che la Nicoletta, ricevuta e trattenuta quasi mezz'ora in udienza da Madama Adelaide, si è poi impensatamente trovata a dover

discorrere in italiano con la principessa Adelaide e la contessa di Narbona: « figuratevi come stava questa povera donnetta, e come le batteva il cuore fra il piacere e la soggezione! Grazie a Dio, nè in lei, nè in me, non ha mai avuto, e non avrà mai parte l'orgoglio. » Cfr. *Lettere,* ediz. MASI, pag. 276 e segg.

Pag. 179. — In genere può vedersi P. DE NOLHAC, *Louis XV et Madame de Pompadour,* Parigi, 1904; specialmente i Capitoli III e V, pag. 132 e segg., 244 e segg., *La vie à la Cour,* e *Les voyages, les maisons, la famille;* e C.te FLEURY, *Louis XV intime et les petites maîtresses,* Parigi, 1899. All'Albergati, il 15 aprile 1764, scriveva, in una lettera edita ora, il Goldoni: « Le ho scritto, tempo fa, che si diceva morta la Marchesa di Pompadour. Allora non era vero, ora pur troppo è certo che questa mattina a sett'ore di Francia ella ha cessato di vivere. Le lettere e le belle arti hanno perduto assai, perchè ella ne era la protettrice. » Cfr. G. CAVATORTI, *Il Goldoni a Reggio d'Emilia,* ediz. cit., a pag. 9 dell'estratto.

Pag. 183-84. — Don Filippo di Borbone Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, morì di vaiolo ad Alessandria il 17 luglio 1765. Cfr. H. SAGE, *Dom Philippe de Bourbon,* Parigi, 1904. L'accenno va alla Parte II, Cap. XLVI, qui II, 142. Sul dolore del Goldoni per quella morte, cfr. in *Lettere,* ediz. MASI, pag. 284-85, all'Albergati, 29 luglio 1765.

Pag. 184. « Parto oggi per Compiegne al seguito della Corte e vi si starà sei settimane: » così in lettera da Versailles, il 1° luglio 1765 (lettera edita in *Nuova Rassegna,* Firenze, V, 1907, pag. 226). « Sono ora a Compiegne, al seguito della Corte, e vi si starà fino ai 22 del venturo. Il paese è brutto, ma la foresta è la più bella cosa del mondo, e le caccie sono magnifiche, e gli accampamenti militari sontuosi » (in *Lettere,* ediz. MASI, pag. 283); da Compiègne, 22 luglio 1765.

Pag. 184. — Carlo Agostino de Ferriol, conte d'Argental, vissuto dal 1700 al 1788, fu, come qui il Goldoni rammenta, un fervido amico del Voltaire; e per ciò su lui può vedersi G. DESNOIRESTERRES, op. cit., e quanti trattano largamente del Voltaire.

Pag. 184. — Su Gian Pietro Claris de Florian, vedasi la nota alla pag. I, 10. Ma perchè nacque il 6 marzo 1755 (morì nel 1794), il Goldoni qui allude certamente a opere e recite di parecchi anni dopo. Cfr. *Nouvelle Biographie générale* del DIDOT, ediz. cit., XVII, 952 e segg., e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., III, 139 e segg.

Pag. 185. — Giacomo Cristoforo Valmont De Bomare morì a Chantilly nel 1807: era nato a Rouen nel 1731. Il suo *Dictionnaire raisonné universel d'histoire naturelle* cominciò a uscire nel 1765. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XV, 751. E qui oltre, a pag. 185.

Pag. 185-86. — L'8 ottobre di quell'anno 1765 il Goldoni era a Fontainebleau: cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 71, e *Lettere*, ediz. MASI, pag. 285. Il 15 scrisse di là alla De Silvestre (cfr. *Lettere del G. annotate da* E. MADDALENA, Venezia, 1907, pag. 12 e segg.), tutto contento dell'appartamento toccatogli, che aveva ingrandito con una camera presa a fitto, degli inviti continui a pranzo, del gioco che lo divertiva, il suo prediletto *whist*, che egli scrive secondo la pronunzia volgare *visk*, ec.; e proseguiva: « Mia moglie, povera donna, fa per tutto la medesima vita. Sta in casa, in compagnia de' suoi cani, e va qualche volta a farli passeggiare nel parco, e credo che, se non fosse per far passeggiare i cani, non sortirebbe di casa. Io qualche volta ci patisco a vederla così solitaria, ma penso poi che, siccome è difficile guadagnare la via di mezzo, è meglio che la donna pecchi nel troppo ritiro che nella troppa allegria. »

Pag. 187. — Sul Gradenigo cfr. la nota alla pag. II, 177.

Pag. 187-88. — Il Delfino morì il 20 decembre 1765 a Fontainebleau; e, vedendo dal suo letto il cortile del castello, dove i cortigiani desiderosi di tornare a Parigi e a Versailles facevan già caricare le loro robe (e, per isbrigarsi, i pacchetti eran gettati giù dalle finestre) aspettando impazienti ch'egli spirasse, per partirsene, esclamò: « Il faut bien que je meure, car j'impatiente trop de gens. » Aveva soli trentasei anni. Sulla rivista, sulla malattia, e sulla morte, cfr. G. MAUGRAS, *Le Duc de Lauzun et la Cour intime de Louis XV*, Parigi, 1895, a pag. 130 e segg.

Pag. 188. — « La Fortune s'est moquée de moi, » esclamava il Goldoni in una lettera dell'8 ottobre 1765 (in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 71); e, corrucciato per le sue relazioni col Vendramin, « laccio odioso, insoffribile » (*Lettere*, ediz. MASI, pagina 271), e per quelle coi Comici italiani a Parigi, era quasi ormai disperato delle illusioni in una posizione degna e sicura alla Corte. Ma il 26 maggio 1766 (ivi, pag. 296) scriveva racconsolato all'Albergati, perchè la sua « Augusta scolara e padrona » gli aveva regalato una tabacchiera d'oro del valore di sessanta luigi, con cento altri luigi in contanti, e fattegli nuove promesse: e soggiungeva: « Ora piucchè mai sono soddisfatto di me

AUTRES PIECES DE THÉATRE,

DONT IL N'EST PAS QUESTION DA

Il Talismano (*le Talisman*), Opéra[1]

La Maschera (*le Masque*), Comédie écrite, partie à canevas.[2]

Il buon Compatrioto (*le bon Compat* Actes, partie écrite, partie à canevas

Enea nel Lazio (*Enée dans le* Actes, en vers.

Nerone (*Néron*), Tragédie en

La Scuola di ballo (*le Maître* Actes, en vers.[3]

La Guerra de' Bergamasch Comédie à Spectacle, en cinq

Artemisia (*Artemise*), Trag

---

[1] Jouée et imprimée à Mil Théâtre de cette Ville.

[2] Jouée à Venise sur le Th

[3] Jouée à Venise sur le Th

[4] Ces deux Tragédies on L'Auteur les a oubliées dans

[5] Piece composée pour l représentée.

[6] Piece composée pour présentée.

[7] C'est une imitation ni jouée ni imprimée.

la Place, Favart, Louis: nell'enumerazione il Goldoni si confonde, ommettendo di comprendervi il Favart, che pure ha nominato poco sopra, col De la Place, come uno de' due promotori.

Pag. 193. — Carlo Giorgio Coqueley (*Coquelet*) De Chaussepierre, giureconsulto, nato a Parigi nel 1711, morì nel 1790. Coltivò anche le lettere e specialmente il teatro. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., V, 82; e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., II, 282-83. E vedasi più oltre, nel capitolo XXIII, a pag. 265.

Pag. 193. — Sul De Veselle non trovo notizie.

Pag. 193. — Pietro Laujon, autore drammatico e canzonettista, parigino, visse dal 1727 al 1811. Lavorava per la Corte, e dirigeva le feste di Chantilly. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., X, 249-50, e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., IV, 614.

Pag. 193. — Claudio Giuseppe Dorat, nato a Parigi nel 1734, morto nel 1780, uno de' più noti poeti minori della letteratura francese del secolo XVIII, per la sua sdolcinata eleganza. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., VI, 1108-9; e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., II, 576 e segg.

Pag. 193. — Carlo Pietro Colardeau, vissuto dal 1732 al 1776, poeta di epistole eroidi, di tragedie, di poemi. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 572 e segg., e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., II, 241-42.

Pag. 193. — Probabilmente il nome « M. Du Doyez » è errato. Non sono riuscito a trovarne notizie. Molto probabile è che si tratti di Gherardo De Gastels Dudoyer, vissuto dal 1732 al 1798, autore drammatico; cfr. QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., II, 638.

Pag. 193. — Nicola Tommaso Barthe, autore drammatico, nato a Marsiglia nel 1734, morto nel 1785. Si narra che, quando il Colardeau era in punto di morte, il Barthe si ostinò a leggergli una sua commedia da un capo all'altro; e che il Colardeau, alla fine, con un fil di voce gli disse: « Amico mio, vi siete scordato di una cosa sola nella vostra commedia: un autore che legge la sua commedia a un amico moribondo. » Cfr. *Grand Dictionnaire universel,* ediz. cit., II, 274-75; e QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., pag. I, 198-99.

Pag. 193. — Non oserei, tra i possibili Vernet, più o meno noti come scrittori, asserire quale meglio corrisponda alla menzione, così generica, del Goldoni. L'autore drammatico Giulio

Vernet non comincia ad apparire che verso il 1816: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., X, 120-21.

Pag. 193. — È probabile che il conte De Coigny sia Augusto Gabriele (1740-1817) che fu poi cavalier d'onore di Madama Elisabetta: cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 565.

Pag. 194. — Sulle traduzioni francesi di commedie del Goldoni può vedersi il RABANY, *Carlo Goldoni*, ediz. cit., pag. 281-82, in nota, e *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 246-49.

Pag. 194. — La traduttrice di cui qui l'autore si loda, è la signora Giovanna Francesca De Floncel (su cui vedasi la nota alla pag. I, 312), parigina, vissuta dal 1715 al 1764: e il marito di lei è Alberto Francesco, bibliofilo belga, vissuto dal 1697 al 1773, che possedeva una ricchissima biblioteca italiana (il Goldoni vi accenna, nel Capitolo XXIV, più oltre, a pag. 266) di cui è apprezzato assai il Catalogo a stampa. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., VIII, 486.

Pag. 194. — Il QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., III, 401, registra *Œuvres de M.*** traduites de l'italien par* SABLIER, Londra (Parigi), 1761; e un'altra edizione di questo libro sotto il titolo *Théâtre d'un inconnu*, Parigi, 1765. Su Carlo Sablier, parigino, vissuto dal 1693 al 1786, cfr. ivi, VIII, 299.

Pag. 194. — Trovo registrato in A. A. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, Parigi, 1882, IV, 909: *Le valet à deux maîtres, ou le mari à deux femmes, comédie en un acte et en prose par* EVRA, Parigi, 1784: ma la commedia non è quella del Goldoni, nè pare un rifacimento, e su EVRA non trovo notizia alcuna biografica: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., III, 48. Per *Le valet de deux maîtres*, edito ad Amsterdam e Parigi nel 1763 e nel 1765, cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 247-48.

Pag. 195. — Non trovo nel BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, ediz. cit., nulla che si riferisca a questo *Choix*.

Pag. 201. — Qui occorre tornare un poco su' nostri passi. Da Parigi il Goldoni scriveva l'11 luglio 1763 all'Albergati (*Lettere*, ediz. MASI, pag. 220) d'aver mandato a Venezia per il Teatro di San Luca una nuova commedia *Il matrimonio per concorso* (cfr. E. MASI, *Scelta di commedie di C. G.*, ediz. cit., II, 459 e segg.), e di averne data un'altra ai Comici di Parigi, ma tutta scritta, *Les deux Italiennes*, protestando loro di non voler più fare commedie a soggetto « le quali (soggiungeva) non ponno far onore

all'autore nè profitto al teatro. Mi ho sacrificato a farne sei o sette per compiacenza, ma ci perderei del mio onorifico a seguitare. Vero è che staranno molto a impararle, ma almeno saranno commedie. » Il 15 agosto, di quell'anno 1763, all'Albergati stesso (ivi, pag. 222) annunziava da Parigi di aver dato a quei Comici un'altra commedia scritta, tratta dalla *Dalmatina;* e ne accennava in versi al Fontana (*Opere,* ediz. cit., XVII, 121). Il 3 ottobre pur di quell'anno (*Lettere,* ediz. Masi, pag. 224–26) all'Albergati medesimo dava notizia che *Les amours d'Arlequin et de Camille* aveva avuto « un incontro sì universale e sì pieno » che ormai la sua riputazione poteva dirsi stabilita a Parigi: « Dicono che il loro Teatro francese non ha una commedia di questo valore. Fanno troppo onore alla mia, ma per verità le commedie francesi moderne non vagliono gran cosa. » Gongolava per essere riuscito a farsi capire da tutti: « A forza di natura, d'interesse e di cose simili l'hanno capita, e posso dire che ha incontrato universalmente. » In altra lettera (ivi, pagine 227–29) continuava a rendergli conto del gran successo della seconda parte, *La gelosia d'Arlecchino,* applaudita anche più della prima, e gli annunziava la terza: di questa pur gli scriveva da Parigi, il 10 decembre 1763 (cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 60–61), confermandogli la buona fortuna della precedente: « Martedì prossimo si deve dare la terza in seguito delle altre due suddette, e sarà intitolata *L'inquietudine di Camilla,* » soggiungendo che i Comici la stimavano superiore alle sorelle. E al Cornet, da Parigi, il 27 di quel mese (*Lettere,* ediz. Masi, pag. 231-32) annunziava che « oggi otto passato » quella terza commedia aveva « fatto uno strepito sì grande e sì universale » che non trovava termini a spiegarlo. Così il 10 gennaio 1764 ne affermava all'Albergati il pieno applauso, mentre anche a Versailles, dinanzi alla Corte, si era data la prima delle tre commedie; data malamente, « recitata collo sprone al fianco, di finirla presto, perchè il Re voleva andare a cena a ott'ore di Francia, e l'hanno scannata in tre quarti d'ora, » lui presente e dolente, chè sarebbero occorse due ore almeno; onde pregò non si dessero le altre due, e, diceva, « finora sono stato servito » (*Lettere,* ediz. Masi, pag. 233–35). Delle commedie date da lui allora ai Comici italiani di Parigi, ecco l'elenco che il Rabany, op. cit., pag. 234, trasse dagli *Anecdotes dramatiques,* Parigi, 1775: *L'enfant d'Arlequin perdu et retrouvé, Les deux rivaux, Les amours d'Arlequin et Camille, La jalousie d'Arle-*

quin. Les inquiétudes de Camille. Arlequin valet de deux maîtres. Arlequin héritier ridicule. La famille en discorde. L'éventail. Le portrait d'Arlequin. Le rendez-vous nocturne. L'inimitié d'Arlequin et de Scapin. L'amitié d'Arlequin et de Scapin. Arlequin complaisant. Camille aubergiste. Arlequin dupe vengée. Arlequin philosophe. Arlequin et Camille esclaves en Barbarie. Arlequin charbonnier. La bague magique. Les cinq âges d'Arlequin. L'épouse persane. Accettate e non rappresentate furono: *Les deux Italiennes. L'esclave généreuse ou la générosité de Camille. Les marchands. Scapin jaloux. Les ruses innocentes de Camille. Le gondolier ami d'Arlequin. Le bon et le mauvais Génie.* Alcune di queste commedie o già abbiamo visto o vedremo tra breve. Così all'Albergati scriveva da Parigi il 24 settembre 1764: « Tre commedie ho dato ultimamente: *Le Portrait d'Arlequin, Le Rendez-vous nocturne,* e *L'inimitié d'Arlequin et Scapin.* Tutte tre hanno incontrato assaissimo, e tutte tre si daranno a Fontainebleau, dove io pure anderò ai primi del mese venturo » (*Lettere*, ediz. Masi, pag. 256).

Pag. 201. — Su Carlino, vedasi la nota alla pag. II, 155.

Pag. 201. — Sul Sacchi, vedasi la nota alla pag. I, 230.

Pag. 201-2. — *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro. Le inquietudini di Zelinda,* furono promesse dal Goldoni al Vendramin (cfr. D. Mantovani, *C. G. e il Teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 203-4) da Parigi, l'11 ottobre 1763, per quando tutt'e tre avessero subita felicemente la prova parigina che la prima aveva superato: « Questa mia nuova commedia *[Les amours d'Arlequin et de Camille]* ha fatto un grand'incontro a Parigi: l'applauso continua, si aumenta, e sono arrivato a vedere il teatro pieno, a segno che Domenica hanno fatto di cassetta mille ducati d'argento. La commedia è di grande intreccio, di gran passione, di grand'interesse, e molto ridicola. Una commedia simile dovrebbe certamente piacere a Venezia ancora. Ma è quasi tutta a soggetto, ed appoggiata alle Maschere, e principalmente all'Arlecchino, che qui è eccellente. Penso di scriverla tutta di nuovo, cangiar le Maschere in personaggi di carattere, e ridurla bene per il Teatro di V. E. Se si potesse conservar l'Arlecchino sarebbe bene.... Ho fatto altre due commedie in seguito di questa: se andranno bene a Parigi come la prima, farò lo stesso di queste ancora; e saranno tre commedie legate, come le tre *Persiane*, e V. E. avrà tre commedie provate, e quasi sicure. » Sulle difficoltà trovate nella ri-

duzione, cfr. ivi, a pag. 205 e segg., la lettera allo Sciugliaga, da Parigi, il 17 del 1764; difficoltà specialmente nate dalla distribuzione delle parti, per le solite gelosie della Bresciani e degli altri. In tali dubbii ancora non aveva mandato le commedie al Vendramin. Le mandò solo nell'ottobre-novembre 1764: cfr. ivi, pag. 215 e segg.

Pag. 202-3. — Il Goldoni allo Sciugliaga in un frammento di lettera senza data (cfr. D. MANTOVANI, *C. G. e il Teatro di San Luca*, ediz. cit., pag. 220-21): « Sapete che ho quel soggetto indicatovi del *Genio buono e del genio cattivo*. Commedia piena di caratteri, di moralità e di critica. Sono certo, che farebbe bene in Venezia; ma vi sono delle trasformazioni e dei travestimenti. Prima di scriverla, e di mandarla, domando se sono disposti a farne la spesa. Ella però non sarà eccedente.... Avrei piacere di far vedere in Venezia, come si fanno le commedie di trasformazione, senza le fiabe, senza i Diavoli e senza le piazzate. » Non occorre rilevare l'allusione alle *Fiabe* di Carlo Gozzi: cfr. *Le Fiabe di C. Gozzi*, a cura di E. MASI, Bologna, 1885, dove si hanno *L'amore delle tre melarance* (gennaio 1761), *Il corvo* (ottobre 1761), *Il Re cervo* (gennaio 1762), *Turandot* (gennaio 1762), *La donna serpente* (ottobre 1762), *Zobeide* (novembre 1763), *I pitocchi fortunati* (novembre 1764), *Il mostro turchino* (decembre 1764), *L'Augellino Belverde* (gennaio 1765), *Zeim Re dei Genii* (novembre 1765). In fondo al vol. II si ha un *Saggio bibliografico degli scritti di C. Gozzi* compilato da V. MALAMANI; e si vegga altresì C. LEVI, *Saggio di bibliografia degli studii critici su C. Gozzi*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, Firenze, 1906.

Pag. 206. — Sul nipote Antonio, che dalla fede di morte di Carlo risulta avere avuto nel febbraio 1793 quarantatrè anni, vedansi le note alle pagg. II, 27 e 142. Poco dopo l'arrivo a Parigi, Carlo aveva allogato il servo Tonino in una bottega (cfr. *Lettere*, ediz. MASI, pag. 179), e aveva fatti riprendere al nipote gli studii: « Antonio, mio nipote, impara bene il francese; studia il buon carattere e l'aritmetica. Scorgendo in lui un talento limitato, non molto inclinato alle belle arti, penso di allevarlo per il commercio, e spero non sarà difficile l'impiegarlo in Francia, tanto più che unita alla scrittura francese avrà l'italiana, e penso o di collocarlo a Parigi nelle finanze o a Lione nella mercatura (ivi, pag. 181; da Parigi 24 ottobre 1762). Sulla sua calligrafia alla francese tornò, lodandola, in una lettera al-

l'Albergati (15 aprile 1764) edita da G. CAVATORTI, *Il Goldoni a Reggio d'Emilia*, ediz. cit., pag. 9. Nel decembre 1763 (*Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 63) pensò di mandarlo in America col marchese Francesco Albergati Vezza, cugino, come vedemmo, dell'Albergati Capacelli: « Egli [il marchese] ha risolto di ritornarsene al Canadà. Mi ha fatto una proposizione per vantaggio di mio nipote, e può essere ch'io mi disponga a lasciarlo andare con lui, appoggiato ad un amico suo, negoziante assai ricco. Il paese è felice per chi ha voglia di lavorare, ed un giovane, che ha talento mediocre, e docile temperamento, ci può fare la sua fortuna. » Che Antonio non riuscisse mai a scrivere correttamente il francese si può arguire, senza calunniarlo, da una sua lettera, scritta nel 1781 o 1782, che leggesi in *Lettere inedite del Goldoni*, pubblicate da E. MADDALENA, Napoli, 1901 (estratto dalla *Flegrea* del 20 marzo), pag. 12 e segg.

Pag. 206. — Giusto Conti, romano (1720?-1790?), dopo essere stato professore alla École Militaire andò in Inghilterra, e quindi rimpatriò. Oltre alcune altre scritture, compilò una *Collection des meilleurs auteurs italiens*, Parigi, 1767-1778, in 49 volumi con prefazioni e notizie, e un *Vocabolario portatile per l'intelligenza degli autori italiani ed in ispecie di Dante*, nel 1768. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 1086.

Pag. 207. Edmondo Giacomo Genet (e anche Genest e Genêt) Segretario-interprete di Monsieur, cioè del conte di Provenza che fu poi Luigi XVIII, morì nel 1781: scrisse assai di storia e tradusse dall'inglese. Cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., III, 305, e *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., VIII, 1143-44.

Pag. 208. — La cessione della Corsica alla Francia è del 15 maggio 1768: l'effettivo possesso cominciò dopo la battaglia di Pontenuovo del 9 maggio 1769. Nulla di preciso sugli ufficii amministrativi che dalla Francia reggevano l'isola trovo in G. CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, Livorno, 1772; in F. O. RENUCCI, *Storia di Corsica*, Bastia, 1833; e in A. ARRIGHI, *Histoire de Pascal Paoli*, Parigi, 1843.

Pag. 210. — Sebastiano Mocenigo ebbe per successore suo fratello Giovanni, che, eletto il 30 aprile 1772, giunse a Parigi il 16 novembre di quell'anno e vi rimase fino al 2 dicembre 1776: cfr. V. MALAMANI, *Nuovi appunti*, ec., ediz. cit., pag. 144 in nota.

Pag. 210-11. — « Un' ordinazione pressante di Londra, che mi fu domandata per quel Teatro, mi ha talmente occupato, ed ho

dovuto con tanta assiduità ed attenzione applicarmi, che sono restato, dopo averla finita, per quindici giorni stordito a segno, ch'io non potevo più nè legger riga nè scriver parola: » da Versailles, il 18 dicembre 1775 (in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 82). Il Baretti (riferito da A. G. SPINELLI, *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 179-80) scriveva nel 1768: « Io credo di non aver altro da soggiungere sul conto di Goldoni, dicendo ch'egli è l'autore delle due *Buone figliuole*. Sì, egli è l'autore di queste due burlette che gl'Inglesi hanno ultimamente tanto ammirate sul teatro di Haymarket. Egli è vero che essi non applaudirono alle parole, perchè non le capivano: e se lo avessero fatto, avrebbero mostrato pochissimo giudizio; ma ciò che gli ha entusiasmati, fu la musica del Piccinni, capace di fare dell'Hurlo Thrumbo un capo d'opera d'armonia, e la voce maravigliosa dell'inimitabile Lovantini. » Sulla *Cecchina*, cioè la *Buona figliuola*, cfr. anche E. MADDALENA, *Goldoni e Favart*, in *Ateneo Veneto*, XXII, 1899, a pag. 14 dell'estratto; e ivi, pag. 23, per le trattative con Londra. Per altre con Vienna, cfr. E. MADDALENA, articolo qui sopra citato, a pag. 23 e segg. dell'estratto.

Pag. 211. — Quando *Vittorina*, musicata dal Piccinni, sia stata rappresentata la prima volta non appare dal FÉTIS, op. cit., nè da R. EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker und Musikgelehrten* ec., Lipsia, 1902, VII, 136, che dice soltanto che fu data a Londra.

Pag. 211. — *Il Re alla caccia*, di Polisseno Fegeio, fu dato nel Teatro di San Samuele l'autunno del 1763 (e allora stampato a Venezia), con musica del Galuppi. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 192. *Le Roi et le fermier* di Michele Giovanni Sedaine, commedia in tre atti con musiche, era stata data nel 1762; cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., IX, 11. *La partie de chasse d'Henri IV* di Carlo Collé, commedia in tre atti, comparve nel 1766; cfr. ivi, II, 245.

Pag. 212. — *El Alcalde de Zalamea* di Pietro Calderón De La Barca (1600-1685), un capolavoro, fu anche imitato da J. M. Collot d'Herbois (1750-1796) in *Le paysan magistrat*.

Pag. 212. — Michele Giovanni Sedaine, su cui ora il Goldoni si ferma alcun poco, nacque a Parigi nel 1719, morì nel 1797: cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XIV, 464; QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., IX, 9 e segg. e N. M. BERNARDIN, op. cit., pag. 217 e segg. Cfr. anche le note alle pag. II, 167, 213.

Pag. 211-12. — Il Goldoni cade qui in uno strano errore. La commedia inglese cui egli accenna non è di un Mansfield, autore, ma è intitolata *The King and the Miller of Mansfield*, ed è opera di Roberto Dodsley, nato a Mansfield nel 1703, e morto nel 1764; la quale commedia fu data la prima volta nel 1737. Cfr. in *Dictionary of national Biographie edited by* LESLIE STEPHEN, Londra, 1888, XV, 170 e segg.

Pag. 212. — Pietro Alessandro Monsigny, vissuto dal 1729 al 1817, dette con *Le Roi et le fermier*, nel 1762, come ora abbiam visto, la misura del suo ingegno: cfr. FÉTIS, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., VI, 176 e segg.

Pag. 213. — Sul Marmontel cfr. le note alle pagg. II, 96 e 121.

Pag. 213. — Su Pietro Laujon, vedasi la nota a pag. II, 193.

Pag. 213. — Sul Favart vedasi la nota alla pag. II, 168.

Pag. 213. — Sul Sedaine, vedasi la nota, qui sopra, alla pagina 212.

Pag. 213. — Tommaso D'Hèle (D'Hell), morì nel 1780. Il suo vero casato, essendo egli oriundo inglese, era Hales: cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., VI, 686: e QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., II, 551.

Pag. 213. — Su Francesco Andrea Danican Philidor (1726-1795), cfr. FÉTIS, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., VII, 28 e segg.

Pag. 213. — Sul Monsigny cfr., qui sopra, la nota alla pag. 212.

Pag. 213. — Sul Duni, vedasi la nota alla pag. II, 77, e 167.

Pag. 213. — Andrea Ernesto Modesto Grétry, di Liegi, visse dal 1741 al 1813. Fu assai tempo, nove anni, fino al 1767, in Italia, e scrisse pel Teatro Alibert di Roma; cfr. FÉTIS, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., pag. IV, 102 e segg

Pag. 213. — Su Nicola Piccinni (*Piccini*), vedasi la nota alla pag. II, 172.

Pag. 214. — Giuseppe Maria Piccinni (*Piccini*), figlio di Nicola, il famoso musicista, nacque a Napoli nel 1758, morì a Parigi nel 1826: compose *Le faux lord*, commedia in due atti, in prosa, con ariette: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., VII, 139.

Pag. 214. — Sul Clairval vedasi la nota alla pag. II, 153.

Pag. 214. — Maria Giovanna Milon, moglie in seconde nozze di Antonio Trial, anch'egli commediante, detta Felicita Mandeville, esordì il 15 gennaio 1766 alla Comédie italienne. Morì, dopo essere passata a terze nozze, nel 1814 o 1818. Cfr. CAM-

PARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., II, 171 e segg.

Pag. 214. — Su Madame La Ruette, vedasi la nota alla pagina II, 153.

Pag. 214. — Maria Teresa Teodora Rombocoli-Riggieri, detta Colombe, nacque a Venezia verso il 1752, fu accolta nella Comédie italienne il 19 marzo 1766, per le parti italiane e per la danza, se ne ritirò nel 1788, morì vecchissima e in gran miseria, nel 1837. Cfr. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 124 e segg.

Pag. 214. — Maria Maddalena Rombocoli-Riggieri, detta Adelina Colombe, o Colombe la jeune, nacque a Venezia nel 1760, esordì alla Comédie italienne nel 1776, morì nel 1841. Cfr. CAMPARDON, ivi, I, 132 e segg. Pare che a lei fosse per la prima volta attribuito quel titolo di « cocotte » nel senso sfavorevole che ormai gli è proprio.

Pag. 214. — Luisa Rosalia Lefèvre, moglie di Giovanni Enrico Gourgaud, detto Dugazon, nacque a Berlino nel 1755, esordì alla Comédie italienne nel 1774; morì nel 1821. Cfr. CAMPARDON, ivi, 197 e segg. E qui oltre, a pag. 338-39.

Pag. 214. — Maria Desbrosses nacque a Parigi nel 1764, da Roberto, attore e musico della Comédie italienne; in questa esordì nel 1776; si ritirò dal teatro nel 1829, morì nel 1856. Cfr. CAMPARDON, ivi, I, 180-81.

Pag. 214. — Due madamigelle Renaud si fecero applaudire nella Comédie italienne: tutt'e due vi esordirono giovanissime nel 1785; probabilmente questa di cui parla il Goldoni è la minore: una terza loro sorella, Sofia, esordì nel 1788: delle due maggiori il CAMPARDON tace il nome. Cfr. ivi, II, 78 e segg.

Pag. 214. — Nè nelle due opere citate del CAMPARDON, nè nei *Comici italiani* del RASI, trovo menzione di questa madamigella Rinaldi. È strano sarebbe che nella stessa pagina il Goldoni parlasse della persona medesima, tornando sul suo esordire due volte di séguito, senza una vera ragione di specificazione, e dandone il casato prima in francese e poi in italiano. Ma potrebbe darsi anche questo, se quanto segue, sulla scomparsa di lei dalle scene, per difficoltà che il buon Goldoni augurava fossero tolte di mezzo, non recasse a escludere l'ipotesi.

Pag. 219-20. — Il Delfino, che fu poi Luigi XVI, sposò Maria Antonietta, figlia di Francesco I d'Austria e di Maria Teresa, il 16 maggio 1770. Senza rimandare, che sarebbe superfluo, alle tante opere su' due sposi, basterà citare, per le nozze e i primi anni,

M. Boutry, *Autour de Marie-Antoinette*, Parigi, 1906: nel qual libro, a pag. 397 e segg., si troveranno gli *Extraits du journal de Louis XVI à l'époque de son mariage*. Quivi: « *Mercredi 16.* Mon mariage. Appartement dans la galerie. Festin royal à la salle d'Opéra. *Jeudi 17.* Opéra de Persée. *Vendredi 18.* Chasse du cerf. G[rande?] M[esse?] à la Belle Image: pris un. *Samedi 19.* Bal paré à la salle d'Opéra. Feu d'artifice » ec. La descrizione delle feste, in M. De La Rocheterie, *Histoire de Marie-Antoinette*, Parigi, 1892, I, 37 e segg. Curioso è che il Goldoni lodi il Torre (*Torré*) per quei fuochi artificiali che non riuscirono, e che col panico della folla indirettamente produssero la morte per ischiacciamento di centotrentadue persone e le ferite di cinque o seicento altre. Sul Torre torna più oltre, a pag. 239.

Pag. 220. — La sala dell'Opéra a Versailles fu incominciata nel 1753, terminata nel 1770, e inaugurata colle nozze del Delfino con Maria Antonietta, che poi nel 1789 vi si doveva politicamente compromettere nel banchetto delle Guardie del corpo.

Pag. 221. — Sul *Bourru bienfaisant* vedasi specialmente Rabany, op. cit., pag. 239 e segg., il quale si vale di A. Neri, *Aneddoti contemporanei intorno al Bourru bienfaisant*, in *La Biblioteca delle scuole italiane*, VI, serie 2ª, n. 2, 15 ottobre 1893, e di notizie e carte parigine. *Le bourru bienfaisant* fu stampato e dedicato dal Goldoni, nel novembre di quello stesso 1771, a Maria Adelaide. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 164; *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 75; e E. Masi, *Scelta di commedie di C. G.*, ediz. cit., II, 571 e segg. Sulla distribuzione delle parti, cfr. V. Malamani, *Nuovi appunti* ec., ediz. cit., pag. 139. La ricevuta rilasciata dal Goldoni il 28 marzo 1789 a madama Duchesne, del prezzo pattuito per la versione italiana della commedia, è in *Flegrea*, Napoli, III, 1901, I, 495. Qui più oltre, a pag. 331-32, parla della gratificazione ch'ebbe dal Re.

Pag. 221. — Sul Préville vedasi la nota alla pag. II, 163.

Pag. 221. — Giovan Claudio Colson, detto Bellecour, nato nel 1725, esordì alla Comédie française nel 1750: morì nel 1778. Cfr. Campardon, *Les Comédiens du Roi de la Troupe française*, ediz. cit., pag. 27 e segg.

Pag. 222. — Sul Molé, vedasi la nota alla pag. II, 163.

Pag. 222. — Sulla Préville, vedasi la nota alla pag. II, 162.

Pag. 222. — Sulla Doligny, vedasi la nota alla pag. II, 162.

Pag. 222. — Rosa Petronilla Le Roy de La Corbinais (1730-1799), maritata al Bellecour, aveva esordito al Théâtre français nel 1749. Cfr. Campardon, op. cit., pag. 27 e segg.

Pag. 222. — Luigi Enrico Feulie (*Feuilli*) nato nel 1736, esordì alla Comédie française nel 1764; morì nel 1774. Cfr. CAMPARDON, op. cit., pag. 312 in nota.

Pag. 224. — Stefano Domenico Bercher D'Auberval (*Dauberval*), nato nel 1725, esordì alla Comédie française nel 1760, morì verso la fine del secolo XVIII. Cfr. CAMPARDON, op. cit., pag. 12 e segg.

Pag. 224. — Sul Le Kain, vedasi la nota alla pag. II, 163.

Pag. 224. — Sul Brizard, vedasi la nota alla pag. II, 163 (là il Goldoni scrive Brisard).

Pag. 225. — Alla Corte la commedia fu data, come abbiam visto, la sera del 5 novembre 1771.

Pag. 225. — Emanuele De Durfort duca di Duras, maresciallo di Francia, nato nel 1715, morto nel 1789, era un cortigiano di molta autorità, e primo gentiluomo della camera del Re dal 1757; accortissimo e colto, seppe nel 1775 farsi eleggere anche dall'Académie. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., VI, 1431.

Pag. 225. — Sul Feuilli (*Feulie*) vedasi la nota alla pag. II, 222.

Pag. 225. — Le malignità sul *Bourru bienfaisant* giunsero al segno che G. BETTINELLI nelle *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi* (in *Opere*, Venezia, 1801, XXI, 281) non si peritò d'insinuare il sospetto che la commedia non fosse roba del Goldoni. Quel che soltanto può dirsi è che egli si fece ricorreggere il suo francese da un qualche valente e discreto amico, come da sè apertamente confessa qui a pag. 226.

Pag. 226-29. — Su Gian Giacomo Rousseau si ha una sufficiente bibliografia nella *Histoire de la Langue et de la Littérature française*, compilata da L. PETIT DE JULLEVILLE, ediz. cit., VI, 314-15. Tornò a stabilirsi a Parigi nel luglio 1770, e vi restò sino al maggio 1778, finchè non si ritirò a Ermenonville, ove, nel luglio di quell'anno, morì.

Pag. 227. — La donna che il Goldoni dice « ni jeune, ni jolie, ni prévenante » era Teresa Levasseur (1721-1801), la lavandaia che il Rousseau tenne seco tanti anni e da cui sofferse non poco. Ne parlano, naturalmente, tutte le biografie, un po' ampie, di lui.

Pag. 229. — *Les Confessions* del Rousseau, scritte dal 1766 in poi, cominciarono a uscire nel 1781-82 (la prima metà, in due volumi, a Ginevra); intere uscirono nel 1788.

Pag. 230. — M***, di cui qui parla il Goldoni, apparisce anonimo anche nei *Souvenirs de Félicie* di madama De Genlis, dove

si narrano, delle relazioni di lui col Rousseau, press'a poco le cose stesse che qui il Goldoni; specialmente, salvo qualche particolare, il regalo delle bottiglie. Nei *Souvenirs* suddetti egli è stato riconosciuto per il De Genlis: cfr. V. D. Musset-Pathay, *Histoire de la vie et des ouvrages de J. J. Rousseau*, Parigi, 1827, pag. 343 e segg. Dunque è il De Genlis anche questo M***.

Pag. 232. — La « Religion P. R. » è la protestante; intendendosi « Prétendus Réformés, » dal punto di vista cattolico.

Pag. 233. — L'uomo generoso è il De Girardin, che seppellì il Rousseau nell'Isola dei Pioppi. Di là le ceneri furono trasferite al Panthéon parigino nel 1794. Cfr. V. D. Musset-Pathay, *Histoire* ec., ediz. cit., pag. 436.

Pag. 233. — Stanislao Saverio, Conte di Provenza, sposò Maria Luisa Giuseppina di Savoia il 14 maggio 1771.

Pag. 235. — Luisa Maria di Francia, figlia di Luigi XV e di Maria Leczinska, nata nel 1737, morì nel convento delle Carmelitane a Saint-Denis nel 1787, dove era entrata nel 1770 col nome di Suor Teresa di Sant'Agostino. Come autrice di opere ascetiche, si trova registrata anche in Quérard, *La France littéraire*, ediz. cit., V, 373. E su lei cfr. *Grand Dictionnaire universel* del Larousse, ediz. cit., X, 724-25.

Pag. 235. — Del 16 decembre 1771 è la lettera in cui il Goldoni ringrazia il Du Tillot per la confermata pensione di Parma: cfr. E. Maddalena, *Lettere inedite del G.*, ediz. cit., pag. 11. Una lettera del G. a lui, da Versailles, 13 gennaio 1766, è in *Flegrea*. Napoli, 1901. III, I, 488; un'altra, da Versailles, 24 decembre 1769, in *Lettere*, ediz. Masi, pag. 297-98. E cfr. la nota a pag. II, 76.

Pag. 237. — Gian Francesco La Harpe, parigino, vissuto dal 1739 al 1803, notissimo specialmente per *Le Lycée ou Cours de littérature ancienne et moderne*, stampò il suo *Coriolan* nel 1784. Cfr. Quérard, *La France littéraire*, ediz. cit., IV, 434 e segg.: e *Grand Dictionnaire universel* del Larousse, ediz. cit., X, 75 e segg. E più oltre, a pag. 324.

Pag. 239. — Giorgio Luigi Leclerc, conte di Buffon, il gran naturalista e scrittore, nato a Montbard nel 1707, morì a Parigi nel 1788, in quel Giardino delle Piante che qui il Goldoni rammenta. La *Histoire naturelle* cominciò a uscire nel 1749. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del Larousse, ediz. cit., II, 1390 e segg., e Quérard, *La France littéraire*, ediz. cit., I, 556 e segg.

Pag. 241 e segg. — Da Parigi il 3 settembre 1776, scriveva il Goldoni all'Albergati (cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 122-23)

che *L'avare fastueux* « dopo quattro anni di noioso riposo » era destinato a comparire sulle scene di Fontainebleau il 15 del prossimo ottobre: e che, intanto, l'aveva egli stesso tradotto dal francese in italiano. Fu invece dato a Fontainebleau il 14 novembre; e otto giorni dopo scriveva egli ai Comici, i quali l'avevano invitato alla loro seduta per decidere sulle sorti della commedia, che intendeva di ritirarla. Cfr. RABANY, op. cit., 251 e 304. E. MADDALENA, *Una lettera inedita del Goldoni,* nella *Raccolta di Studi critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901, pag. 127 e segg., chiarisce la lenta elaborazione della commedia, e pubblica una lettera dell'autore, in data di Parigi, 26 aprile 1773, agli attori.

Pag. 259. — Sul Préville vedasi la nota alla pag. II, 163.

Pag. 260. — Francesca Giovanna Elisabetta Gaultier, moglie di Gian Giacomo Francesco Drouin, nacque nel 1720, esordì alla Comédie française nel 1742, morì dopo il 1795. Cfr. E. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe française,* ediz. cit., pag. 87 e segg.

Pag. 260. — Sul Bellecour vedasi la nota alla pag. II, 221.

Pag. 261. — Può supporsi che questo alto personaggio fosse il Conte di Provenza, su cui vedasi alla pag. II, 233, o il conte d'Artois; ma non si hanno indizi sufficienti per un'affermazione. In favore della prima ipotesi può a ogni modo rammentarsi il fatto che il Conte di Provenza era anch'egli, più o meno, un autore drammatico: cfr. qui oltre, la nota alla pag. 322.

Pag. 262. — Le nozze di Carlo Filippo, Conte d'Artois, che fu poi Carlo X, con Maria Teresa di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, accaddero il 16 novembre.

Pag. 262. — Il Goldoni, come accennammo nella nota alla pag. I, 383, e come qui il testo racconta, era stato invitato al pranzo di nozze di Giovanni Mocenigo con Caterina Loredan nel 1752; nozze da lui festeggiate con ottave: cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 22. A lui dedicò *Il cavaliere di buon gusto:* cfr. la nota alla pag. I, 341. E vedasi qui a pag. 210.

Pag. 263. — Per questi protettori si raffrontino le terzine citate nella nota alla pag. II, 141.

Pag. 264. — Su la Du Boccage vedansi le note alle pagg. I, 7, e II, 73, 90, 91, 159 60.

Pag. 264. — A un De La Borde musicista il Goldoni accenna nel 1765 in una lettera: cfr. *Lettere del Goldoni* annotate da E. MADDALENA, ediz. cit., pag. 12.

Pag. 265. — Sul Valmont De Bomare vedasi la nota alla pag. II, 185.

Pag. 265. — Sul Coquelet vedasi la nota alla pag. II, 193.

Pag. 265. — Francesco Salomone Pothovin (*Pothouin*) D'Huillet, avvocato al Parlamento di Parigi, morì il 28 marzo 1760: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., VII, 294.

Pag. 266. — Il QUÉRARD, op. cit., II, 320, registra un Cousin, « Avocat du Roi » cui attribuisce due traduzioni dall'italiano, *De l'enormité du duel*, e *Traité de la peine de mort:* l'una e l'altra opera sono dell'abate Paolo Vergani (cfr. ivi, X, 107), e nel frontespizio della prima di esse, stampata a Berlino nel 1783, il Cousin apparisce come ascritto all'Arcadia di Roma. Non so se questo Cousin traduttore sia la stessa persona del Cousin-Despréaux, nato a Dieppe nel 1743, autore di trattati storici e scientifici, che apparisce quivi, II, 323. Due lettere del Goldoni a lui sono in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 86 e segg.

Pag. 266. — Sul De Floncel vedasi la nota alla pag. II, 194. Il Goldoni gli dedicò *Il padre per amore:* « All'Ill.^{mo} signore il signor Alberto Francesco De Floncel avvocato al Parlamento di Parigi, Censore Reale, fra gli Arcadi di Roma Flangone Itomense; » e nella dedica lo ringrazia dei favori avuti da lui, ricorda la traduzione fatta da sua moglie dell'*Avvocato veneziano*, e ne vanta la ricca biblioteca di cose italiane: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 91.

Pag. 266. — Sui Molini, notissimi editori e librai, cfr. *Operette bibliografiche del cav. G. Molini*, ec., *precedute dalle notizie biografiche di esso scritte da G. A.*, Firenze, 1858. Il qual Giuseppe Molini fu un discendente di questo cui il Goldoni accenna, che si chiamò Giovan Claudio.

Pag. 267. — La stampa delle *Opere* del Metastasio, cui il testo accenna, è quella curata dal Pezzana a Parigi, nel 1780-82, in dodici volumi con figure. Giuseppe Pezzana parmigiano (1735-1802) fu protetto dal Du Tillot, e per le sue raccomandazioni ebbe a Parigi il modo di guadagnarsi la vita con lezioni e edizioni: cfr. G. B. JANELLI, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, Genova, 1877, a pag. 312 e segg.: dalla quale opera imparo che la sua edizione del Metastasio, iniziata con lieti auspicii, andò a male, ed egli si trovò in tali strette da perderne il senno e da tentare di uccidersi: e ne imparo per giunta che « nel 1774 ebbe socio Carlo Goldoni, amico suo, a promuovere la fondazione d'una Colonia Arcadica in Parigi, ma non si

sa che venisse effettuata. » Cfr. per la loro amicizia, E. MADDALENA, *Lettere inedite del G.*, ediz. cit., pag. 12 e segg.

Pag. 267. — Francesco Bartolozzi, fiorentino (1730–1813), famoso incisore.

Pag. 267. — Pietro Martini, di Parma (1738–1797), fu mandato dal Du Tillot a Parigi nel 1769, e là, raccomandato al Le Bas, e da lui protetto, si stabilì: cfr. G. B. JANELLI, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, ediz. cit., pag. 242 e segg.

Pag. 267. — Giacomo Filippo Le Bas, parigino (1707–1783), anch'egli famoso incisore: cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., X, 285.

Pag. 267. — Luigi XV cadde malato alla fine d'aprile e morì il 10 maggio 1774; il racconto della malattia, della morte e dei funerali, si ha con ogni particolare in C.te FLEURY, *Louis XV intime et les petites maîtresses*, Parigi, 1899, a pag. 306 e segg.

Pag. 268. — Le tre figlie di Luigi XV che lo assisterono, furono Madama Adelaide, Madama Vittoria, Madama Sofia; cfr. ivi, a pag. 321 e segg., le giuste lodi che si meritarono in quell'occasione, e anche i malvagi commenti che vi si mischiarono da parte dei nemici del Re e dei pettegoli della Corte.

Pag. 269. — Choisy-le-Roi, abbellito da Luigi XV, a pochi chilometri da Parigi, era divenuto un luogo di delizie, e anche di non casti amori.

Pag. 269. — Luigi Giuseppe di Borbone, principe di Condé, nato a Chantilly nel 1736, morto nel 1818. Dopo bei fatti d'arme, si ritirò dalle milizie e si diè, oltre che al governo della Bretagna, a costrurre un gran palazzo, il Palais-Bourbon, e ad abbellire Chantilly; amico e protettore dei letterati, finchè la Rivoluzione non lo ricondusse, con nessun frutto e nessuna gloria, a militare come capo degli emigrati. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 867-68.

Pag. 269. — Maria Clotilde Adelaide, sorella di Luigi XVI, nata nel 1759, sposò, il 27 agosto 1775, il principe di Piemonte che poi divenne, nel 1796, Carlo Emanuele IV.

Pag. 270. — Tanto la futura regina di Sardegna era di carattere dolce, che morta si meritò di essere canonizzata venerabile, nel 1808.

Pag. 270. — Il duca di Angoulême, Luigi Antonio di Borbone, figlio del Conte di Artois, nacque a Versailles nel 1775. Ognun sa la parte che poi prese nella Restaurazione.

Pag. 271. — Madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI, nata a Versailles nel 1764, decapitata nel 1794.

Pag. 272. — Da Versailles, il 5 maggio 1780, il Goldoni scriveva a Vittore Gradenigo, segretario dell'ambasciatore di Venezia a Parigi, una lettera piena, se non di amarezza, di mestizia. Vi si dice costretto a restare ancora a Versailles, sebbene vi si annòi grandemente, dovendo disfarsi dell'appartamento che non gli occorre più: « Sì signore, ho ceduto il titolo e l'uffizio ch'io aveva presso Madama Elisabetta a mio nipote, l'ho installato, e mi sono ritirato. » E prosegue: « Ma come mi sono ritirato? Colla testa rotta. Senza la menoma ricompensa, senza alcuna considerazione di quel che ho fatto per questa Principessa e per sua sorella [Clotilde]. Sei anni di servizio, sei anni di pigione di casa, di viaggi, di spese, d'incomodi: tutto è contato per nulla. Potranno creder gl'Italiani che due Principesse, sorelle del Re di Francia, in luogo di aver fatta la mia fortuna, abbiano fatto la mia disgrazia? Eppure la cosa è così; dolorosamente per me, così è accaduto. Affidato ad una speranza, che mi pareva così ragionevole, così fondata, ho trascurato di occuparmi, forse, in cose che mi avrebbero altronde approfittato. Ho fatto, può essere, qualche spesetta, che fatta non avrei senza tale lusinga, e alla fine, per dir la cosa com'è, mi sono rovinato. » Per ciò voleva che il Gradenigo lo aiutasse a ottenere di godersi in Italia la pensione di 3600 lire, guadagnatasi con l'insegnare l'italiano alle zie del Re; chè in Italia il vivere costava assai meno; e intanto lo aiutasse a ottenere un sussidio di 6000 lire, per una volta sola, a titolo d'indennità delle spese incontrate e del tempo adoperato nell'insegnare alle sorelle del Re stesso. « Se madama Elisabetta, nel momento ch'io mi sono da lei congedato, mi avesse regalato cento luigi, cento soli luigi mi avrebbero contentato, ed il bisogno presente mi avrebbe fatto contentare del poco. Ma dice il proverbio, che tutto il male non vien per nuocere, e che l'ingratitudine che ora soffro produrrà forse il benefizio maggiore che con giustizia e coraggio oserò domandare. » Intanto gli occorreva danaro; e, rammentando di aver già avuti in prestito venticinque luigi dal Gradenigo medesimo, e cinquanta dall'ambasciatore Zeno, offriva al primo di essi due la sua raccolta di *Teatri francesi,* compresovi il Corneille con le note del Voltaire (« regalo dello stesso Voltaire a me fatto al tempo della prima pubblicazione »), e quella dei romanzi, per la somma di 600 lire, « a ragione di trenta soldi il tomo. » E gli mandava i cataloghi

delle due raccolte. Il Gradenigo si affrettò a comprarle. Cfr. O. Brentari, *Il Gradenigo e Carlo Goldoni*, Bassano, 1885. E per le relazioni tra il poeta e il Gradenigo, che stette a Parigi come segretario dell'ambasciatore Marco Zeno dal 31 marzo 1777 al dicembre 1780, cfr. anche G. Tambara, *Una lettera inedita di C. G.*, in *Biblioteca delle Scuole italiane*, Verona, V, 1893, n. 10, e A. Gentile, *Una lettera inedita di C. G.*, in *Archeografo triestino*, N. S., XXIII, fasc. 2, 1900, V, n. 10. Cfr. altresì *Fogli sparsi*, ediz. cit., pagg. 88, 93, 110; e *Lettere*, ediz. Masi, pag. 302-3, dove, in data del 19 febbraio 1780, il Goldoni prevede che le promesse della Corte non si sarebbero verificate così presto, e dice: « Le due giovani Principesse Reali hanno cagionato lo sconcerto nelle mie finanze. Sarò risarcito: ma intanto? La bontà, la gentilezza, il cuore, il patriottismo mi assistono, ed arrossisco assai meno, che se obbligato fossi a ricorrere agli stranieri. » Quanto al dono del Voltaire, vedasi, più oltre, la nota alla pag. 289.

Pag. 273. — L'ambasciatore Marco Zeno fu eletto all'ambasciata di Parigi il 1° gennaio 1775. Già abbiam visto, nelle note precedenti, come beneficasse il Goldoni. Anche nella lettera al Gradenigo del 18 febbraio 1780 (cfr. *Lettere*, ediz. Masi, pag. 303), Carlo rammenta il prestito avuto dallo Zeno, mentre chiedeva altri soccorsi: « ... l'Eccell.mo Sig. Ambasciatore, il quale, nobilmente e graziosamente procedendo, nulla mi disse ancora, e alcun segno dato non mi ha di essere del mio ritardo scandalizzato. »

Pag. 273-74. — Per la passione del giuoco, in quanto attrasse l'attenzione del commediografo, cfr. E. Maddalena, *Giuoco e giocatori nel teatro del Goldoni*, in *Resoconto annuale dell'Accademia di Commercio*, Vienna, 1898. E cfr. anche la nota alla pag. II, 185-86, per il suo « carissimo *visk* » che lo favoriva « con buona fortuna. » Il Quérard, *La France littéraire*, ediz. cit., II, 735, registra di Giovanni Dussaulx (di Chartres, 1728-1799) *De la passion du jeu depuis les temps anciens jusqu'à nos jours*, Parigi, 1779: notizie su lui, sotto il nome Dusaulx, si hanno nel *Grand Dictionnaire universel* del Larousse, ediz. cit., VI, 1442 e segg.; e quivi si trova la conferma che quell'opera richiamò il Parlamento a provvedere, e contribuì alla soppressione deliberata dei giuochi d'azzardo.

Pag. 277. — Sul Piccinni (*Piccini*) vedasi la nota alla pag. II, 172; e su *La Cecchina ossia la buona figliuola*, la nota alla pag. II, 210-11. Pel gran successo di questo lavoro, cfr. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., VII, 44. In una lettera

del 23 aprile 1779 inviata dal Goldoni al *Journal de Paris*, protestava non essere suo il melodramma giocoso *La bonne fille mariée:* sua invece *La buona figliuola*, derivata dalla *Pamela* pel Teatro di Parma: cfr. A. Neri, *Una lettera ignota di C. G.*, in *Natura ed Arte*, Milano, V, 450.

Pag. 277. — Sul Sacchini vedasi la nota alla pag. II, 172. *La Colonie* è il titolo dato da lui alla traduzione francese dell'operetta *L'isola d'Amore:* cfr. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., VII, 361.

Pag. 279. — Carlo Ferdinando di Borbone, Duca di Berry, secondo figlio del Conte d'Artois, nacque a Versailles il 24 gennaio 1778.

Pag. 280. — Maria Teresa Carlotta, figlia di Luigi XVI e Maria Antonietta, nacque il 19 decembre 1778.

Pag. 280. — Il 22 ottobre 1781 nacque in Versailles a Luigi XVI un figlio, Luigi Giuseppe Saverio Francesco, che morì il 4 giugno 1789; il 27 marzo 1785 nacque Luigi Carlo, noto nella storia sotto il titolo di Luigi XVII.

Pag. 280. — La guerra tra le colonie americane e l'Inghilterra scoppiò nel 1775; la lega tra la Francia e gli Stati Uniti fu firmata il 6 febbraio 1778; il trattato di pace tra l'Inghilterra e la Francia fu firmato il 3 settembre 1783.

Pag. 281. — Sulla guerra tra i partigiani del Piccinni e quelli del Gluck si può vedere l'opera, già altrove citata, di G. Desnoiresterres, *Gluck et Piccinni*. Quest'ultimo arrivò a Parigi nel decembre del 1776, prese casa di faccia al Marmontel, si accordò con lui per ridurre alcune opere del Quinault, e compose *Roland*, che gli meritò nel 1777 un gran trionfo. La regina Maria Antonietta prendeva da lui lezione di canto, e lo proteggeva.

Pag. 281. — Filippo Quinault, parigino, vissuto dal 1635 al 1683, ebbe, sebbene bistrattato dal Boileau, assai importanza e non poco merito rispetto all'Opéra. Il Marmontel ne ridusse parecchi melodrammi; e trovo questo giudizio nella *Biographie universelle* del De Feller, Parigi, 1849, VII, 121: « C'est une vraie cruauté d'avoir abandonné ses opéras [del Quinault] a Marmontel, qui les a gâchés et *limousinés* [il Marmontel era di Bort nel Limosino] d'une manière affligeante pour la littérature et pour la mémoire de ce célèbre lyrique. On a fait à l'occasion de cette destructive réforme, l'épigramme suivante:

> Quinault, par la douceur de ses aimables vers
> Suspendit le tourment des ombres malheureuses;
> « Cherchons pour l'en punir des peines rigoureuses »

S'écria le dieu des enfers.
Il invente aussitôt le mal le plus horrible
Dont au Tartare même on se fût avisé.
« Je veux faire, dit-il, un exemple terrible:
J'ordonne que Quinault soit Marmontélisé. »

La polemica tra i fautori del musicista italiano e quelli del tedesco fu così viva che si potè comporre un grosso volume, *Mémoires pour servir à la révolution opérée dans la musique par M. le chevalier Gluck*, degli articoli e componimenti usciti in quell'occasione contro il tedesco.

Pag. 285. — Su Giuseppe Bartoli, vedasi la nota alla pag. I, 6.

Pag. 287. — Il conte Francesco Mengotti, di Fonzaso nel Bellunese, visse dal 1749 al 1830. La principale sua opera è il *Saggio sulle acque correnti*, stampata a Milano nel 1810-12. La memoria *Il Commercio de' Romani dalla prima guerra punica a Costantino* fu premiata dall'Accademia, nell'estate del 1786, con le due medaglie d'oro cui il Goldoni accenna, valutate dall'Accademia stessa mille lire che l'autore era libero di riscotere in cambio delle medaglie. Cfr. I. Bernardi in *Biografia degli Italiani illustri* del De Tipaldo, ediz. cit., IX, 117 e segg.; e, per la bibliografia, anche C. Von Wurzback, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Vienna, 1867, XVII, 346 e segg.

Pag. 288-89. — Nella Biblioteca civica di Ferrara si conservano duecento lettere autografe di questo Angelo Talassi, scritte dal 1780 al 1796. « Il Talassi, morto nel principio di questo secolo [XIX], fu un buon poeta estemporaneo, ed in Roma si fece ammirare improvvisando in concorrenza della famosa Corilla Olimpica: » cfr. G. Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884, I, 240-41, e anche 146-47. Di lui conosco a stampa *La piuma recisa*, Venezia, 1778, poemetto in ottave, che, a imitazione del *Riccio rapito* del Pope, tratta di un piccolo contrasto accaduto in Parigi, e in fine a ognuno dei dieci canti ha note illustrative, le più delle quali si riferiscono appunto a edifizi e costumi parigini, e alla sua dimora colà. A pag. 134 vi leggo che egli alloggiò due mesi presso Giovanni Alvise Mocenigo ambasciatore veneto.

Pag. 289. — Rimando, in genere, a G. Desnoiresterres, *Retour et mort de Voltaire*, nella serie citata, pag. 194 e segg. Quanto alla visita fattagli dal Goldoni, cfr. E. Maddalena, *Bricciche goldoniane* (*La visita al Voltaire*), Pitigliano, 1898 (estratto da *La Biblioteca delle Scuole italiane*); che, naturalmente, vi ac-

cenna anche alle precedenti cordialissime relazioni tra il commediografo nostro e il grande scrittore francese, da cui egli avrebbe voluto farsi rivedere *Le bourru bienfaisant:* cfr. lettera a lui, da Parigi, 16 marzo 1771, in A. Fiammazzo, *Raccolta di lettere inedite,* Udine, 1898, II, 100-2. Per queste relazioni, senza farne la storia, mi basti rimandare a ciò che il Goldoni scriveva all'Albergati, da Venezia il 26 luglio 1760 (cfr. *Lettere,* ediz. Masi, pag. 132 e segg.), e a E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie,* ediz. cit., pag. 219 e segg. Il Voltaire arrivò a Parigi il 10 febbraio 1778, non sulla fine di quell'anno; e nel *Journal de Paris* (venerdì, 20 febbraio 1778) Francesco de Neufchateau, rifacitore della *Pamela,* ce lo mostra in atto di conversare in italiano col Goldoni la sera del 17 di quel mese. Cfr. inoltre, pel dono dell'edizione del Corneille fatto dal Voltaire al Goldoni, qui sopra la nota alla pag. II, 272, e *Lettere,* ediz. Masi, pag. 253-54: la lettera con la quale il Voltaire gli annunziò il dono, datata da Ferney, 19 febbraio 1763, è stata ora edita da G. Cavatorti, *Il Goldoni a Reggio d'Emilia,* pag. 10-11 dell'estratto. La lettera del Voltaire all'Albergati, coi versetti in lode del Goldoni, è del 19 giugno 1760, e fu ristampata molte volte; nelle *Œuvres complètes de* Voltaire, Parigi, Didot, 1843, è nel tomo XII, pag. 84: ribadì i vanti il 21 luglio di quell'anno; cfr. ivi, pag. 97, ec.

Pag. 290. — Su i fatti cui qui accenna il Goldoni, riguardo alla soppressione assoluta della Comédie italienne, cfr. Campardon, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne,* ediz. cit., I, pag. xliv e segg.; e N. M. Bernardin, op. cit., pag. 207 e segg. Il decreto di soppressione è del 25 decembre 1779, e doveva avere effetto dalla Pasqua del 1780.

Pag. 290. — Su Carlin, cfr. a pag. I, 364 e segg., II, 155.

Pag. 291. — Sul G. P. Claris De Florian (1755-1794) vedansi le note alle pagg. I, 10 e II, 184.

Pag. 291. — Carlo Coralli (*Corali*) era venuto a Parigi nel 1775 per aiutare nelle parti il Bertinazzi che cominciava a invecchiare; ed aveva esordito alla Comédie italienne il 16 maggio di quell'anno. Era piaciuto tanto, che, nella soppressione, fu mantenuto. Quando nel 1783 il Bertinazzi morì, il Corali lo sostituì definitivamente come Arlecchino. Cfr. Campardon, ediz. cit., I, 142 e segg. e L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 695-96.

Pag. 291. — Bartolommeo Andrea Camerani, ferrarese, nato verso il 1735, era andato a Parigi nel 1767, per aiutarvi Francesco Antonio Zanuzzi e Antonio Stefano Balletti, allora « pr

amorosi: » anch'egli licenziato nella soppressione, fu richiamato in officio. Il Goldoni ne dà un giudizio che discorda con altre fonti, quanto alla sua socievolezza. Morì a Parigi nel 1816. Cfr. CAMPARDON, op. cit., I, 95 e segg., e L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 553 e segg.

Pag. 292. — *La femme jalouse* è certo da riconoscere nella commedia di tal titolo, in versi, dello Choudard Desforges, edita a Parigi nel 1785: cfr. J. LEMONNYER, *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes et au mariage*, ec., Lilla, 1897, II, 278-79, dove anche si troveranno notizie sull'autore; ma assai più largamente ne parla la *Nouvelle biographie générale* del DIDOT, ediz. cit., XIII, 809 e segg.: Pietro Giovan Battista Choudard Desforges, parigino, visse dal 1746 al 1806; *La femme jalouse* è la sua commedia migliore, resse a lungo le scene, e fu ristampata. Da notarsi qui è che egli tradusse in versi la *Gerusalemme liberata* del Tasso e il Metastasio: s'intende quindi meglio l'amicizia che gli professava il Goldoni, che forse ne tacque il nome per iscrupolo, essendo lo Choudard Desforges autore anche di operette un po' licenziose.

Pag. 292. — Daniele Dolfino fu ambasciatore in Francia dal 1780 al 1785: cfr. E. A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneta*, Venezia, 1847, pag. 164 e 772, e G. SORANZO, *Bibliografia veneziana*, Venezia, 1885, pag. 125.

Pag. 293. — Non trovo notizie su questo Conte di Miromesnil: suo fratello Armando Tommaso (1723-1796) fu ministro guardasigilli dal 1774 al 1787. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, XI, 327.

Pag. 293. — Secondo altre fonti, l'incendio dell'Opéra accadde non il 16 ma l'8 giugno 1781. Maria Antonietta promise all'architetto Lenoir il cordone di San Michele se, affrettando la ricostruzione, le avesse consegnato la chiave del palco reale dentro il 31 ottobre; e il Lenoir vi riuscì, e ottenne il cordone e una pensione.

Pag. 295. — Sansone Nicola Lenoir (*Le Noir*), parigino, vissuto dal 1726 al 1810, cui si accenna anche nella nota precedente, perse poi, durante la Rivoluzione, la pensione e morì in miseria. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, X, 362.

Pag. 295-96. — Su questa nipote del Goldoni, Petronilla Margherita, vedasi la nota alla pag. II, 141-42: era nata nel 1749, si sposò il 30 ottobre 1781 con Giovanni Antonio Chiaruzzi. Cfr. E. v. L., *Archivio Veneto*, XXIII, 1882, pag. 65, in nota.

Pag. 297. — Marino Giacomo Robert, nato in quel di Caen nel 1732, pubblicò il libro *De la Vieillesse* a Parigi nel 1777. Cfr. QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., VIII, 69.

Pag. 297. — Non si confonda questa madama Fagnan con la scrittrice, Maria Antonietta, morta nel 1770.

Pag. 297. — Luigi Cornaro, padovano, morì quasi centenne nel 1565; di lui è famoso il *Discorso della vita sobria.* Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* Firenze, 1809, VII, p. I, pag. 559-60.

Pag. 301. — La nuova sala del Théâtre Italien, detta comunemente Sala Favart, fu inaugurata, presente Maria Antonietta, il 28 aprile 1783. Cfr. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne,* ediz. cit., I, pag. XLVI.

Pag. 302. — Il Deslon è Carlo, dottore reggente della Facoltà di medicina di Parigi, che morì nel 1786. Il QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., II, 517, registra alcune sue memorie sul Magnetismo animale, dal 1780 in poi.

Pag. 303 e segg. — Tanto pel Magnetismo animale e Mesmerismo quanto per l'Areonautica e i primi navigatori aerei, mi sia conceduto di rimandare senz'altro ai numerosi trattati speciali, o piuttosto a qualsiasi libro elementare d'invenzioni e scoperte. Basterà rammentare che Federico Antonio Mesmer (1734-1815) cominciò le sue curiose esperienze nel 1777-1778; e che la prima pubblica esperienza di Giuseppe Michele (1740-1810) e di Giacomo Stefano Montgolfier (1745-1799) fu fatta il 5 giugno 1783.

Pag. 305 e segg. — Per tutta questa materia dei giornali e delle riviste, può vedersi la grande opera di E. HATIN, *Histoire politique et littéraire de la Presse en France,* con annessa bibliografia dei giornali, Parigi, 1859-61; e, di lui stesso, la *Bibliographie historique et critique de la Presse périodique française,* Parigi, 1866.

Pag. 307. — Pel Fréron vedasi la nota alla pag. II, 166.

Pag. 311. — Nicola Rétif (Restif) de la Bretonne, nato a Sacy nel 1734, morì a Parigi nel 1806. Scrittore di assai originalità e fecondissimo (cfr. QUÉRARD, *La France littéraire,* ediz. cit., VII, 544 e segg.), pubblicò *Les contemporaines ou Aventures des plus jolies femmes de l'âge présent,* cui il Goldoni accenna, a Parigi nel 1780 e seguenti, in quarantadue volumetti. Cfr. su lui *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XIII, 1069 e segg., e *La grande Encyclopédie,* Parigi, 1901, XXVIII,

486 e segg., che rimette in pari la relativa bibliografia. *Les contemporaines* furono ristampate a Parigi nel 1875-76.

Pag. 311.— Luigi Sebastiano Mercier, parigino, vissuto dal 1740 al 1814; fu anch'egli fecondissimo romanziere, drammaturgo, poligrafo: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., VI, 58 e segg. Tra le sue produzioni teatrali, cui il Goldoni accenna, sono notevoli alcuni rifacimenti dallo Shakespeare: il *Théâtre complet* ne fu pubblicato dal 1778 al 1784. Il *Tableau de Paris* uscì, con la data Amburgo e Neuf-Châtel, nel 1781. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XI, 58 e segg.; e *La grande Encyclopédie*, Parigi, 1888, XXIII, 696 e segg.

Pag. 311 e segg. — Per quanto in questo capitolo e altrove si riferisce a luoghi, edifici, istituti, istituzioni e costumi parigini, rimando anche una volta per tutte a G. PESSARD, *Dictionnaire historique de Paris*, Parigi, 1904.

Pag. 316. — Madama Sofia, figlia di Luigi XV, nata nel 1734, morì a Versailles il 3 marzo 1782, e non nel 1783 come pone il Goldoni: cfr. C.te FLEURY, *Louis XV intime*, ec., ediz. cit., pag. 42.

Pag. 317. — Un marchese Giuseppe Bernardo De Chabert (1724-1805) fu ammiraglio e scienziato di assai valore; ma non trovo in che parentela con lui fosse la marchesa qui rammentata dal Goldoni. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., III, 826-27. E neppur trovo nulla su madama Tacher.

Pag. 319-20. — Movendo dagli accenni del Goldoni alla patria dell'attrice e alla sua venuta da Londra ho cercato d'identificarla con qualcuna delle attrici dell'Opéra-comique; ma non sono riuscito che a timide ipotesi, che non mette neppure il conto di esporre.

Pag. 321. — Sul Marmontel, vedansi le note alle pagg. II, 96, 121, 281. La *Didon* fu data il 1° dicembre 1783: cfr. F. CLÉMENT e P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras, etc., revu et mis à jour par* A. POUGIN, Parigi, 1904, pag. 329.

Pag. 321. — Sul Piccinni vedasi la nota alla pag. II, 172.

Pag. 321-22. — Anna Antonietta Clavel, detta Saint-Huberty (*Huberti*), nacque presso Strasburgo nel 1756; sposò il conte d'Entragues; morì, insieme con lui, assassinata a Londra nel 1812. Esordì all'Opéra il 23 settembre 1777 nell'*Armida* del Gluck; e fu così brava nel canto come intelligente nell'azione drammatica, curando anche l'esattezza storica de' vestiari. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XIV, 72.

Pag. 322. — *Colinette à la cour*, opera in tre atti, parole del Lourdet de Santerre, musica del Grétry, fu data all'Opéra il 1° gennaio 1782. Ebbe grandissima voga. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 588-89; e R. EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker und Musikgelehrten*, ec., Lipsia, 1901, pag. 370.

Pag. 322. — *L'embarras des richesses*, commedia in tre atti, in versi, parole del Lourdet de Santerre, musica del Grétry, fu data all'Opéra il 26 novembre 1782. Cfr. F. CLÉMENT e P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras*, ec., ediz. cit., pag. 385.

Pag. 322. — *La caravane du Caire*, opera in tre atti, parole del Morel de Chedeville, musica del Grétry, fu data a Fointainebleau il 30 ottobre 1783 e all'Opéra il 15 gennaio 1784. Cfr. F. CLÉMENT e P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras*, ediz. cit., pag. 197-98.

Pag. 322. — *Panurge dans l'ile des Lanternes*, commedia-opera, in tre atti in versi, parole del Conte di Provenza e del Morel de Chedeville, musica del Grétry, fu data all'Opéra il 25 gennaio 1785. Il Grétry ne diceva: « *Panurge* è il primo lavoro intieramente comico che sia comparso con felice successo nel teatro dell'Opéra, e oso credere che vi servirà di modello. » Cfr. F. CLÉMENT e P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras*, ediz. cit., pag. 832-33.

Pag. 322. — Su Pietro Agostino Caron De Beaumarchais (1732-1799) si può vedere E. LINTILHAC, *Beaumarchais et ses œuvres*, Parigi, 1887, e altri rimandi nella *Histoire de la Langue et de la Littérature française*, ec., diretta da L. PETIT DE JULLEVILLE, ediz. cit., VI, 635. *La Folle journée ou le Mariage de Figaro*, fu data il 27 aprile 1784; e non occorre rilevare l'errore di critica in cui qui cade il Goldoni nel giudicarne. *Le barbier de Séville* fu dato il 23 febbraio 1775. Il processo cui il Goldoni allude è quello col conte De la Blache, cui seguì l'altro col consigliere Goezman; famose sono le quattro successive memorie condannate al fuoco, in cui il Beaumarchais con tanto brio e tanta eloquenza sostenne le proprie ragioni.

Pag. 324. — Sul La Harpe vedasi la nota alla pag. II, 237. Il *Coriolan* rammentiamo che fu stampato a Parigi nel 1784.

Pag. 324. — *Le séducteur*, commedia del marchese De Bièvre (parigino, 1747-1792 ?) fu stampata a Parigi nel 1783. Cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., I, 328; e *La grande Encyclopédie*, ediz. cit., VI, 793.

Pag. 324. — Luigi Gian Battista Stefano Vigée (*Vigé*), parigino, visse dal 1758 al 1820. La commedia in un atto, in versi, *Les aveux difficiles*, uscì a Parigi nel 1783; *La fausse coquette*, in tre atti, in versi, ivi, l'anno dopo. Cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., X, 158 e segg., e *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., XV, 1036.

Pag. 324. — Maria Anna Elisabetta Vigée Lebrun è la celebre pittrice (parigina, 1755-1842), accolta dalla Académie nel 1783. Nè v'ha storia della pittura che non ne parli, per i bellissimi ritratti (tra gli altri, di Maria Antonietta) e autoritratti.

Pag. 324-25. — Su Francesca Susanna Foulquier, madama Bertinazzi Carlin, vedasi la nota alla pag. I, 7; É. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 48 e segg.; L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 370 e segg.

Pag. 325. — Sui traduttori francesi di commedie goldoniane cfr. E. MADDALENA, *Goldoni e Favart*, ediz. cit., pag. 16-17.

Pag. 325. — Per *Un curioso accidente* vedasi a pag. II, 71-73.

Pag. 327. — Su questo secondo Delfino, Luigi Carlo, che ebbe il titolo di duca di Normandia, e poi, fra tante sciagure, quello di Luigi XVII, cfr. qui sopra, la nota alla pag. II, 281.

Pag. 328. — Per *Le smanie della villeggiatura* vedasi a pag. II, 53 e segg.

Pag. 329-30. — Il Goldoni allude allo scandaloso processo contro il cardinale Luigi Renato Edoardo di Rohan, che, credendo rientrare nelle grazie di Maria Antonietta, si lasciò ingannare e truffare da un'intrigante, Giovanna de Saint Remy de Valois contessa De Lamotte, e da una ragazza D'Essigny, somigliante alla regina, e comprò per questa, come egli credeva, una stupenda collana: arrestato, chiuso nella Bastiglia, processato dal Parlamento, fu assolto come vittima di costoro; mentre la contessa fu condannata ad essere bollata e reclusa. Il « personnage illustre » è il cardinale di Rohan; l'« étranger » è il famoso Cagliostro; la « femme intriguante » è la contessa De Lamotte; l'« homme qui avoit prêté sa plume aux escrocqueries » è il Rétaux de Villette; la « jeune étourdie » è la D'Essigny che al malvagio giuoco si era prestata come baronessa D'Oliva e quindi simulando la persona della regina. Cfr. É. CAMPARDON, *Marie Antoinette et le procès du Collier*, Parigi, 1863; e F. FUNCK BRENTANO, *L'affaire du Collier d'après des nouveaux documents*, Parigi, 1901.

Pag. 330. — Il conte Antonio Rivarol nacque a Bagnols nel 1757, morì a Berlino nel 1811. Il discorso *De l'universalité*

de la langue française vinse il premio dell'Accademia di Berlino nel 1781. La traduzione, non di tutta la *Divina Commedia*, ma dell'*Inferno*, fu da lui pubblicata nel 1783. Vedasi su lui A. LEBRETON, *Rivarol, sa vie, ses idées, son talent*, Parigi, 1896.

Pag. 330. — Potrebbe darsi che questo Robet, che si fe' tanto ammirare dal Goldoni, restasse inedito, perchè non ne trovo alcuna notizia. Ma è ben più probabile, anzi direi certo, che conviene identificarlo col Robbé de Beauveset, nato a Vendôme nel 1714, morto appunto a Saint-Germain-en-Laye nel 1794, che deve una qualche celebrità alle sue *Œuvres badines*, stampate nel 1801. Si sa che andava recitando pe' salotti un poema sul vaiuolo; e il Goldoni potè fondare il proprio giudizio meglio su quello che sui frivoli e osceni componimenti che erano preferiti dai più al poema. Quasi la certezza di tale identificazione si ha dal giudizio che leggo, del VIOLLET-LE-DUC, sullo stile di lui: « Robbé était un écrivain dur et bizarre dans la recherche de ses expressions et surtout de ses rimes; mais c'était un poète plein de verve. Son *Débauché converti* est certainement une des pièces les plus énergiques de la langue française; mais souvent aussi le néologisme des mots remplace, chez Robbé de Beauveset, l'originalité du style. » Cfr. J. LEMONNYER, *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes et au mariage*, ec., ediz. cit., III, 455 e segg. Il QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., VIII, 67 e segg., lo fa nascere nel 1725, morire nel 1794; ma certo è in errore, forse di stampa, almeno quando segna come del 1736 *Le débauché converti*, che sarebbe dunque stato scritto da lui a soli undici anni.

Pag. 333. — Sulla Desglands vedasi la nota alla pag. II, 154.

Pag. 335. — Il cavalier Antonio Cappello mandò dalla Francia importanti relazioni che sono spesso citate da S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1860, IX, pag. 144 e segg., perchè seguono il moto preparatorio della Rivoluzione.

Pag. 337. — Sulle recite del *Bourru bienfaisant*, cfr. RABANY, *Carlo Goldoni*, ediz. cit., pag. 247 e segg.

Pag. 337. — Sui Préville, marito e moglie, vedansi le note alle pagg. II, 162-63.

Pag. 337. — Sul Brisard vedasi la nota alla pag. II, 163.

Pag. 337. — Alessandrina Luisa Fanier (*Fanié*), nata a Cambray nel 1745; esordì alla Comédie française nel 1764, e se ne ritirò nel 1786; morì nel 1821: cfr. É. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe française*, ediz. cit., pag. 104-5.

Pag. 338. — J. F. Collin D'Harleville, nato a Maintenon nel 1755, morto a Parigi nel 1806, stampò *L'inconstant*, commedia in versi, a Parigi nel 1786: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., II, 251.

Pag. 338. — Sul Mollé (*Molé*) vedasi la nota alla pag. II, 163.

Pag. 338. — Sul Sedaine vedasi la nota alla pag. II, 212. *Richard Cœur de Lion*, commedia in prosa, con ariette, parole di lui, musica del Grétry, fu data il 21 ottobre 1784: cfr. F. CLÉMENT e P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras*, ediz. cit., pagina 946-47. L'aria « O Richard, ô mon roi » durante la Rivoluzione fornì più d'una volta ai partigiani di Luigi XVI l'occasione di manifestare i loro sentimenti.

Pag. 338. — *Nina ou la folle par amour*, commedia in un atto, in prosa, con ariette, parole del Marsollier, musica del Dalayrac, fu data alla Comédie italienne il 15 maggio 1786: cfr. F. CLÉMENT e P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras*, ediz. cit., pag. 777-78.

Pag. 338. — Si correggano i nomi, come si hanno nella nota precedente, Marsollier e Dalayrac. Giacomo Marsollier, parigino, visse dal 1750 al 1817: cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, ediz. cit., V, 563 e segg., e *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., X, 1263. Nicola Dalayrac, nato a Muret nel 1753, morì a Parigi nel 1809: cfr. FÉTIS, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., II, 411 e segg.

Pag. 338-39. — Su Luisa Rosalia Lefèvre, moglie di Giovanni Enrico Gourgaud, detto Dugazon, vedasi la nota alla pag. II, 214: e cfr. CAMPARDON, *Les Comédiens du Roi de la Troupe italienne*, ediz. cit., I, 201, più specialmente per la *Nina ou la folle par amour*.

Pag. 339. — Nel giugno del 1786 la Congregazione dell'Oratorio in Rapallo chiese al Goldoni « un dramma nuovo sull'argomento della deposizione e sepoltura di Cristo Signor nostro » da recitarsi nell'Oratorio stesso. Cfr. A. FERRETTO, *Contributo alla storia del teatro in Liguria, Le rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo*, Genova, 1898 (estratto dal *Giornale Ligustico*, fasc. V-VI e seg.; a pag. 73-74).

Pag. 339. — Carlo Nicola Cochin, parigino, vissuto dal 1715 al 1790, incise o disegnò quasi 1500 lavori, tra illustrazioni e ritratti; e fu anche critico d'arte e archeologo. Cfr. *Grand Dictionnaire universel* del LAROUSSE, ediz. cit., IV, 507. Pei ritratti del Goldoni cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 5 e segg.; A. NERI, *Un ritratto del Goldoni*, in *L'Illustrazione italiana*,

Milano, XI, 1884, n. 20, e *A proposito del ritratto del Goldoni*, ivi, n. 22; e altresì una lettera del Goldoni stesso, da Parigi, 30 ottobre 1764, all'Albergati, edita da F. Novati in *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, Pisa, 1896, IV, 24; e G. Crocioni, *Iconografia goldoniana*, nell'opuscolo per nozze Conversi-Radiciotti, Modena, 1907, a pag. 5-7. In riproduzione fotomeccanica abbiam dato nel vol. I il ritratto, inciso dal Cochin, che adorna i *Mémoires* nell'edizione originale.

Pag. 340. — L'Alfieri dimorò a Parigi dal dicembre 1786 a mezzo il giugno del 1787, e dal decembre di quest'anno all'agosto 1792. Cfr. E. Bertana, *Vittorio Alfieri*, Torino, 1902, pagina 217 e segg. Nella *Vita*, Firenze, 1861, a pag. 248 e segg., non è rammentata questa visita al Goldoni. Per le edizioni delle *Tragedie* cui questi accenna cfr. C. Milanesi, *Notizie intorno agli autografi delle Tragedie di V. A.*, ec., *ed alle prime e principali edizioni di esse*, in *Tragedie* di V. A., Firenze, 1866, I, pag. xlvii e segg. L'edizione parigina, stampata dal Didot maggiore, e in vendita presso Giovan Claudio Molini (vedasi qui a pag. II, 266) cominciò a stamparsi nel 1787.

Pag. 340. — Il conte Carlo Roncalli (*Roncali*) di Brescia visse dal 1732 al 1811; e resta assai noto pe' suoi epigrammi: cfr. per tutti, A. A. Michieli, *Tre poeti bresciani*, in *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, Pisa, XIV, 1906, pag. 37-39. Una lettera del Goldoni a lui, in data di Parigi, 30 luglio 1787, lo ringrazia degli epigrammi inviatigli, e gli promette la presente menzione nei *Mémoires* prossimi a uscire in luce: cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 102-3.

Pag. 340-41. — Il conte Roncalli pose poi tra i suoi *Epigrammi* (Piacenza, 1821, pag. 119) questo *Epitaffio di Goldoni:*

In aspro duol converso,
Sospira e piange il Riso
Che il caro padre ha perso.

La prima parte di essi *Epigrammi* uscì nel 1786, la seconda nel 1792, la terza nel 1793, la quarta nel 1795, ec. Sin dalla prima egli confessava valersi dei « migliori sali » antichi e moderni, anche inglesi e francesi.

Pag. 340-41. — Tra le visite che il Goldoni ricevè nel 1787 avrebbe potuto egli rammentare quelle fattegli dal commediografo spagnolo Don Leandro Fernandez de Moratin (di Madrid, 1760-1828) il 27 aprile e poi altre volte. Sin dalla prima, il vec-

chio « amabile, rispettabile, allegro, grazioso, cortese, » tale che il visitatore non si saziava di vederlo, parlò con lui a lungo del teatro e « della patria ingrata che l'obbligava a viverne lontano, trattenuto da una pensione » che gli dava la Corte; e « nel ricordarlo gli vennero le lagrime agli occhi. » Cfr. E. MADDALENA' *Moratin e Goldoni*, in *Pagine Istriane*, Capodistria, II, 1905, pagg. 10-12. Son notissimi i versi in cui il Goldoni espresse il suo sentimento nostalgico (cfr. V. MALAMANI, *Nuovi appunti* ec., ediz. cit., pag. 144):

Da Venezia lontan do mile mia
No passa dì che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia,
El linguazo e i costumi de la zente.

Chiusi e editi i *Mémoires*, il Goldoni, probabilmente per recare aiuto a qualche compatriotta, tradusse in italiano, e stampò a Parigi, nel 1789, *Il burbero benefico* (già tradotto e dedicato ad Alvise Mocenigo da Pietro Cantoni: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 128). Quindi, per aiutare del pari un altro amico, Paolo Bernardo, cui aveva procacciate anche lezioni di lingua italiana, e ch'era più che mai oppresso dai creditori, si diè a ridurre di assai e in parte rifare in italiano la *Histoire de miss Jenny* della Riccoboni (sulla quale vedasi la nota alla pag. II, 154). Affidò il manoscritto della « arbitraria traduzione » all'abate Giammaria Manenti, gesuita (di Venezia, 1739–1803), cui si sentì legato fin dal primo momento di « fraternità morale; » e così la vide uscire in luce, stampata a Venezia nell'estate del 1791, con una sua lettera dedicatoria al Manenti stesso, datata da Parigi il 20 maggio di quell'anno. Cfr. A. NERI, *L'ultima opera di C. G.*, in suoi *Studi bibliografici e letterari*, Genova, 1890, a pag. 231 e segg.; *Lettere*, ediz. MASI, pag. 303–6; e *Fogli sparsi*, ed. cit., pag. 108. Aiutava gli altri, ed era egli stesso in strettezze, sebbene i Comici gli usassero cortesie e cercassero giovargli: sulle quali relazioni, cfr. specialmente il RABANY, *Carlo Goldoni*, ediz. cit., pagg. 310-12, che pubblica i relativi documenti; e altre testimonianze ha raccolto E. MADDALENA, *Lettere del Goldoni annotate*, ediz. cit., pag. 17 e segg.; tra le quali si leggono alcune righe del Molé (vedasi la nota alla pag. II, 163) che accompagna una lettera del Goldoni al De La Porte (vedasi la nota alla

pag. II, 168): « Connaissez-vous quelque chose de plus touchant, mon ami, de plus intéressant, de plus respectable, que la peine et la sollicitude que le bon vieux Goldoni exprime dans sa lettre ci-jointe sur le soin de rendre à la Comédie les vingt-cinq louis, et la précaution d'envoyer une pièce pour équivaloir? J'attends avec une impatience incroyable une réponse de la Comédie pour la lui envoyer avec une de moi, où je crois que j'aurai bien lieu de le rassurer, de calmer sa conscience et de lui promettre de la part de ma société tout ce qui conviendra à sa gloire. » La Comédie finì col comprare dal Goldoni i diritti esclusivi di recitare *Le bourru bienfaisant,* per una somma, una volta tanto, che gli fu pagata a rate.

Il 7 agosto 1792 il Goldoni fu a pranzo da un ambasciatore, probabilmente quello di Venezia; e vi si trovò il conte Giuseppe Gorani, famoso avventuriero: da lui si sa che il 25 di quel mese il Goldoni era gravemente malato. E, per giunta, nel luglio gli fu tolta, da un decreto della Convenzione, la pensione che era ormai tutto ciò che aveva. A. Neri, *L'ultima supplica di C. G.* in suoi *Studi bibliografici e letterari,* ediz. cit., pag. 252 e segg., stampò la supplica del vecchio e infermo poeta ai Legislatori per ottenere che facessero in favor suo un'eccezione, e lo sovvenissero: non è sottoscritta, e forse è fattura del nipote Antonio.

Tutti sanno che Carlo Goldoni morì il 6 (non il 16) febbraio 1793, a Parigi (in Rue pavée Saint-Sauveur, 1), assistito dalla moglie e dal nipote; e che Maria Giuseppe Chénier, fratello di Andrea, perorò la causa sua, e ottenne la restituzione della pensione, il giorno dopo che il poeta era morto. Cfr. i documenti in Rabany, *Carlo Goldoni,* ediz. cit., pag. 316–19.

Nello stato presente degli studii la determinazione della data precisa di molti lavori goldoniani non può farsi che approssimativamente. Per ciò i lettori discreti, tenendo conto del proposito di queste note, che non mirano davvero ad essere una compiuta illustrazione della vita e delle opere di Carlo Goldoni, ma solo un utile sussidio a chi adopri i *Mémoires,* si contenteranno, per i Cataloghi aggiunti in fine ai *Mémoires* stessi, di generici rimandi. Già nella Prefazione ho indicato la *Bibliografia* di A. Della Torre, un prezioso sussidio anche a datare le opere del Goldoni, o almeno a conoscere le questioni che sulle date si agitano. Devo rammentare altresì il prospetto di cronologia goldoniana di E. von Loehner, in *Archivio Veneto,* XXIV, 1882, parte I, pag. 23-27; la *Liste chronologique des œuvres drama-*

tiques de C. G. di Ch. Rabany, op. cit., pag. 321-407; e la *Cronologia goldoniana* di G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. G.*, ediz. cit., pag. 137-143. I quali coordinamenti possono valere, direttamente o indirettamente, per il *Catalogue des pièces de théâtre de M. Goldoni dont il est parlé dans ces Mémoires,* qui a pag. 345-51, e anche per gli altri due.

A pag. 350 apparisce nel primo di essi, erroneamente, *Il ventaglio,* di cui invece i *Mémoires* tacciono. Ne scriveva il Goldoni all'Albergati da Parigi il 18 aprile 1763 (cfr. *Lettere,* ediz. Masi, pag. 206): « Essi [i Comici] non imparano le scene studiate: non eseguiscono le scene lunghe, ben disegnate: ed io ho fatto una commedia di molte scene brevi, frizzanti, animate da una perpetua azione, da un movimento continuo, onde i comici non abbiano da far altro che eseguire più coll'azione che colle parole. [Segue il sunto.] Vi ho messi dentro, per essere meglio inteso, quattro personaggi Francesi. Ho letto la Commedia all'assemblea dei Comici, e tutti ne sono restati contenti. Credo che si darà in questo mese, e, se sarà con calore rappresentata, mi lusingo che farà buon effetto. » Il 13 giugno gli riscriveva (ivi, pag. 213): « Si è data la mia commedia, intitolata *Il ventaglio*, ma non ha fatto quell'incontro che io credeva. È troppo inviluppata per l'abilità di questi comici. » Lo Sciugliaga, un anno e mezzo dopo, il 17 dicembre 1764, avvertiva il Vendramin di averla in pronto pei Comici di Venezia (cfr. D. Mantovani, *C. Goldoni e il Teatro di San Luca,* ediz. cit., pag. 228), e doveva essere lieto, egli così fido al Goldoni, poichè questi il 27 del mese innanzi glie ne aveva scritte meraviglie (ivi, pag. 224-25): « Questa è una gran Commedia, è una gran Commedia, perchè mi ha costato una gran fatica, e una gran fatica costerà ai Comici per rappresentarla.... N'avete veduto di simili; per esempio *Il filosofo inglese, Il campiello, Le baruffe chiozzotte,* ma questa è la più legata di tutte, ed osservate il legamento dei personaggi, che da un atto all'altro sono sempre concatenati, nè mai resta un momento la scena vuota, » ec. Per le stampe cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 145, 153. Per la commedia, cfr. E. Masi, *Scelta di commedie di C. G.*, ediz. cit., II, 343 e segg. Pei rifacimenti che subì in libretti melodrammatici, cfr. C. Musatti, *Drammi musicali di Goldoni e d'altri*, ec., ediz. cit., pag. 7-8.

Quanto al *Catalogue des Opéras-comiques de M. Goldoni,* ec., a pag. 352-53, per le date di rappresentazione di questi melo-

drammi in Venezia, si consulti, in genere, T. Wiel, *Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII a Venezia,* in *Nuovo Archivio Veneto,* 1893, tomo I, parte II, e segg. E per le stampe la *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., secondo i rimandi dell'Indice.

Quanto al terzo Catalogo, *Autres pièces,* a pag. 354-55, valga, in genere, ciò che ho detto per gli altri. Aggiungo solo qualche rimando.

Il talismano fu dato per l'apertura del Teatro della Canobbiana in Milano il 16 agosto 1779: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 194-95.

Su *Nerone,* cfr. la nota alla pag. I, 303.

Su *La scuola di ballo* e su *Gli amori di Alessandro Magno,* cfr. la nota alla pag. II, 124.

La *Sémiramis* del Voltaire è del 1748: sulla tragedia e sulle questioni che suscitò, cfr. G. Desnoiresterres, *Voltaire à la Cour,* nella serie citata, a pag. 193 e segg.

Nel terminare il lungo e faticoso lavoro, di cui prima di ogni altro riconosco ora i difetti, ma di cui ho ferma fiducia che riuscirà utile a quelli stessi che lo andran correggendo e ampliando, mi tornano a mente certi versi del Goldoni pel suo desiderio di essere lodato (nella raccolta *Per le felicissime nozze di S. E. il Signor Marchese G. M. F. Rangone con S. E. la Signora Marchesa D. Maria Luigia Gonzaga*, Modena, 1750, pag. 89):

Ed io che di Clarice o di Florindo
Canto, e non di Rinaldo o Bradamante,
Farmi noto desio dal Mauro a l'Indo.
E chi mi loda per aver cotante
Sconce, lubriche Scene a Italia tolte,
Quel più mi dà, di cui mi resi ausante.

Il sottil sorriso del poeta, che canzona in sè medesimo tutti i confratelli, non deve farci credere men sincera l'ingenua confessione. E se i *Mémoires* ch'egli scrisse per farsi meglio noto, non agli Indi e a' Mauri, ma ai posteri, avranno in questa ristampa la diffusione che è lecito all'editore e a me augurarle, mi sentirò, per amore del Goldoni, compensato del tanto di tempo e di pazienza che ho speso attorno alle note; e anche delle censure che qualcuno muova, come troppo spesso si costuma, tenendo assai più conto delle lacune e delle magagne che non del buono, mentre, dentro sè, sia pur costretto a riconoscerlo.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Volume I.

A pag. 213. In genere, pel melodramma a Venezia nel secolo XVIII, cfr. T. Wiel, op. cit.; per quelli del Goldoni, cfr. C. Musatti, *I drammi musicali di C. Goldoni, appunti bibliografici e cronologici,* in *L'Ateneo Veneto,* XXV, 1902, vol. I, fasc. I.

A pag. 390, nella nota alla pag. 37, si aggiunga: Sul Gigli può vedersi T. Favilli, *G. Gigli senese, nella vita e nelle opere,* Rocca San Casciano, 1907.

A pag. 433, nella nota alla pag. 237, si aggiunga: Cfr. G. Caprin, *Carlo Goldoni,* ediz. cit., a pag. 102 e segg., con la nota relativa su *Le disgrazie di Pulcinella.*

A pag. 464, nella nota alla pag. 358, si aggiunga: Per la dimora del Goldoni a Torino, cfr. V. Carrera, *C. G. a Torino,* in *Carlo Goldoni,* ediz. cit., Venezia, 20 dic. 1883, pag. 15-16.

Volume II.

A pag. 378, nella nota alla pag. 82, si aggiunga: Maria Gemma, *Cenni sulla vita di G. Gozzi,* Vicenza, 1907.

A pag. 392, nella nota alla pag. 110, si aggiunga: F. Clementi, *Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee,* Roma, 1899.

A pag. 406, nella nota alla pag. 137, si aggiunga: V. Brocchi, che ha dato, oltre questo saggio, anche un discorso *Carlo Goldoni a Venezia nel secolo XVIII,* Bologna, 1907, promette un volume *Carlo Goldoni,* di prossima pubblicazione.

A pag. 411, nella nota alla pag. 142, si aggiunga: G. Cavatorti ha in corso di stampa un amplissimo studio su Agostino Paradisi; e intanto ha dato un *Catalogo delle stampe e dei manoscritti di Agostino e Giovanni Paradisi,* Villafranca, 1907.

A pag. 425, nella nota alla pag. 168 e segg., per Sofia Arnould si aggiunga: H. Bonhomme, *La société galante et littéraire au XVIII^e siècle,* Parigi, 1880, pag. 75 e segg.

Edizioni scolastiche, ma notevoli, si han di queste commedie: *Pamela nubile,* commentata da E. Boghen Conigliani, Torino, 1902; *La locandiera,* da G. Tambara, Torino, 1901; *Le bourru bienfaisant,* da G. Lesca, Firenze, 1902.

INDICE DELLE PERSONE RAMMENTATE NELL'OPERA.

Abagigi, venditore ambulante armeno, I, 355.
Addison Giuseppe, II, 364.
Agironi, signor, amico del Goldoni, II, 333.
Albergati Capacelli marchese Francesco, Senatore di Bologna, I, 5, 374, 385, 465, 466; II, 138, 139, 289, 385, e *passim*.
Albergati Vezza marchese Francesco, II, 376, 442.
Alfieri Vittorio, II, 340, 464.
Alfonso d'Este duca di Ferrara, II, 84.
Algarotti, I, 386; II, 373, 417.
Alluigi Goldoni Anna, I, 435.
Alphand, signora, II, 333.
Amurat Agnese, cantante, I, 151, 200, 405, 412, 418, 422.
Ancarani barone Antonio, II, 394.
Angeleri Giuseppe Antonio, comico, II, 29, 365.
Angelica, fidanzata del Goldoni, I, 125-127.
Angouleme (duca d') Luigi Antonio di Borbone, II, 270, 451.
Anonimo. Vedasi: Vitali Bonafede.
Anseaume J. (1722-1784), commediografo francese, II, 414.
Antelminelli Castracani conte Angiolo, I, 434.
Antinori (Famiglia), I, 32.
Antinori, protettore di Giulio Goldoni, I, 38.
Araja Francesco, maestro compositore di musica, I, 407.
Arconati Visconti conte Giuseppe Antonio, I, 455; II, 360, 367, 374, 376, 377, 382, 387.
Ariosto Lodovico, II, 409.
Aristofane, I, 41.
Arnould Sofia, attrice francese, II, 425, 470.
Arrighi Antonio, professore dell'Università di Padova, I, 133, 137, 403.
Arrighi Landini conte Orazio, II, 82, 378, 384.
Artois (conte d'), II, 262, 270, 449.
Artois (contessa d'). Vedasi: Maria Teresa di Savoia.
Astori Marco, II, 418.
Aurisbe Tarsense, pastorella d'Arcadia. Vedasi: Barbaro Gritti Cornelia.

Baccherini Anna, comica, I, 245, 246, 247, 288, 436, 438, 451.
Baccherini Lorenzo, I, 436.
Bacelli, comica, I, 6, 385.
Baffo Giorgio Alvise, poeta, II, 364.
Baglioni (Famiglia), I, 32, 390.
Balbi Contarina, I, 414.
Balbi contessa Elisabetta, nata Ancaran, I, 414; II, 364.
Balbi Maria Caterina, II, 378.
Balbi Nicolò, patrizio e senatore veneto, I, 206, 414, 455, 457, 466; II, 142, 263, 364, 377, 378, 410.
Balletti Antonio Stefano, ballerino e comico, I, 6, 295, 385, 453, 456.
Balletti Giuseppe Antonio, comico, I, 453; II, 416.
Balletti Benozzi Rosa Giovanna, detta *Silvia*, comica, I, 295, 453; II, 156, 416.
Balletti, detta *la Fravoletta*, comica, I, 294, 453; II, 156.
Balletti Elena, II, 416.
Barbarigo, nobili veneti, II, 263.
Barbarigo Baglioni Camilla, II, 383.
Barbaro Gritti Cornelia, II, 143, 408, 411.
Bardella Francesco, direttore di teatri a Genova, I, 420, 423.
Bardi, cancelliere, I, 436.
Baretti Giuseppe, II, 366, 443.
Barilli Giuseppe, comico, I, 440.
Barilli (o Barili) Tommaso, parente de Goldoni, I, 46, 59, 69-72, 87, 391.

Barilli Goldoni Virginia, I, 388, 391.
Baron M. (1653-1729), comico francese, I, 360.
Baronio, medico, II, 30.
Barthe Nicola Tommaso, autore drammatico, II, 193, 437.
Bartoli Francesco, scrittore, I, 409, e *passim*.
Bartoli Giuseppe, membro dell'Accademia di Belle Arti di Francia, I, 6, 385; II, 285.
Bartolini (o Bertolini) Orazio, ministro residente di Venezia a Milano, I, 161, 162, 167, 407, 409, 410, 418.
Bartolozzi Francesco, incisore, II, 267, 451.
Bastia, corriere di Modena, I, 111-115.
Bastona Adriana, comica, I, 211, 213, 229, 414, 415, 417.
Bastona Maria, comica, I, 229, 422.
Battaglini, negoziante e banchiere di Rimini, I, 39, 40, 43, 46, 49.
Beaumarchais (Caron de) Pietro Agostino, II, 323, 460.
Béjard Maddalena, creduta dal Goldoni suocera di Molière, ma in realtà sua cognata, I, 359.
Belincini contessa Diana, I, 403.
Bellecour, signora, comica francese. Vedasi: Le Roy de La Corbinais Rosa Petronilla.
Bellecour, comico francese. Vedasi: Colson Giovan Claudio.
Bellotto (o Bellotti) Lorenzo, comico, I, 285, 449.
Bentivoglio Rondinelli marchesa Lucrezia, I, 463.
Bérard, attrice. Vedasi: Cabaret Du Ronceray Favart Maria Giustina Benedetta.
Bercher D'Auberval Stefano Domenico, comico francese, II, 224, 447.
Beregan Nicola, patrizio veneto, I, 456; II, 82, 377, 379.
Berengan (i), II, 263.
Berio, signor, I, 243.
Bernardo Paolo, II, 465.
Bernerio Giacomo Francesco, abate, I, 63, 393, 394, 395.
Berry (duca di) Carlo Ferdinando di Borbone, II, 187, 279, 454.
Bertani, parente del Goldoni, I, 55, 392.
Bertani Giacomo, tipografo-editore, I, 392.
Bertinazzi Carlo, detto *Carlin*, comico, I, 386; II, 155, 201, 290, 291, 324, 415, 456.
Bertinazzi, signora, detta anche *Madama Carlin*. Vedasi: Foulquier Francesca Susanna.
Bertoldi Andrea, capocomico, I, 417.
Berton Maisonneuve Luisa Adelaide, detta *D'Oligny*, attrice francese, II, 222, 421.
Bettinelli Antonio, editore del *Teatro Goldoniano*, I, 358, 460, 463, 464; II, 2, 3, 358, 359, 360.
Biancardi Sebastiano. Vedasi: Lalli Domenico.
Bianchetti, contessa, II, 264.
Biancolelli Giuseppe Domenico, comico, II, 155, 415.
Bianucci (abate), professore, I, 452.
Biffi don Antonio, maestro di musica, II, 171, 425.
Bigottini Francesco (?), comico, I, 256, 440.
Biondi Margherita, I, 176, 179, 193.
Bitaubé Paolo Geremia, I, 7, 386.
Blanchard N., aereonauta, II, 304.
Boerrhave Arminio, medico olandese, II, 79, 377.
Boerrhave, signorina, II, 80.
Bologna Domenico, I, 435.
Bonaldi Angela, nata Bartozzi o Bertozzi, comica, I, 264, 439, 440, 441.
Bonaldi Francesco Maria o Donato, avvocato e notaio, I, 76, 391.
Bonaldi Lorenzo, detto *Pezzetta*, comico, I, 439, 440.
Bonaldi Margherita, I, 439.
Bonaldi Maria Elisabetta, I, 76, 394.
Bonfadini Francesco, governatore, I, 117, 160, 400.
Bonfadini, signora. Vedasi: Dolfin Bonfadini Adriana.
Bonfadini Giovanni, patrizio veneto, II, 365.
Bonfadini Pietro, I, 401, 406; II, 378.
Bonicelli Alessandro, I, 31.
Borboni (i), I, 244, 257.
Borromeo conte Federico, I, 460.
Borsari, amico del Goldoni, I, 264, 265, 267, 441.
Bouchard, signora, II, 333.
Bresciani Caterina, comica, II, 12, 117, 125, 126, 362, 363, 372, 384, 396, 441.

Bridard De La Garde Filippo, critico francese, II, 168, 424.
Brienne, I, 385.
Brisard (o Brizard), comico francese. Vedasi: Britard Giovan Battista.
Britard Giovan Battista, detto *Brisard* o *Brizard*, comico francese, II, 163, 224, 337, 421.
Broschi Carlo. Vedasi: Farinello.
Bruna, comico. Vedasi: Collinetti Francesco.
Brusa Francesco, maestro di musica, I, 405.
Buffon, conte. Vedasi: Leclerc Giorgio Luigi conte di Buffon.
Buranello, compositore di musica. Vedasi: Galuppi Baldassarre.

Cabaret Du Ronceray Favart Maria Giustina Benedetta, attrice, II, 154, 415.
Caccia, banchiere a Parigi, II, 340.
Caffariello. Vedasi: Majorana Gaetano.
Cagliostro A. (1743-1795), II, 461.
Caillot Giuseppe, attore, II, 153, 414.
Cain Enrico Luigi, detto *Lekain*, comico, II, 163, 221, 421, 422.
Calderón de la Barca Pietro, II, 212, 443.
Calichiopulo Giovanni, I, 390.
Calonne Carlo Alessandro (1734-1802), Controllore generale, I, 385.
Cambiasio Santin, banchiere, I, 242, 243, 431.
Camerani Bartolommeo Andrea, comico, II, 291, 456.
Campagnani, comico, I, 210, 416, 418, 419.
Campi, capo del contenzioso al ministero della guerra di Francia, II, 209.
Canal Francesco, patrizio veneto, I, 464.
Candini, professore, I, 39, 40, 42.
Cantoni Pietro, II, 465.
Cappello Antonio, ambasciatore di Venezia a Parigi, II, 335, 462.
Cappello (Famiglia), II, 336.
Cappini Goldoni Marta, I, 388.
Carlin. Vedasi: Bertinazzi Carlo.
Carli Rubbi conte Gian Rinaldo, I, 466.
Carlo Alessandro di Lorena, I, 265, 441, 442.
Carlo di Borbone, re di Napoli, II, 364.
Carlo VI, imperatore, I, 398, 409.
Carlo Emanuele III, re di Sardegna, I, 409, 435.
Carrara Giacomo, gentiluomo bergamasco, I, 174, 175, 176, 178, 409.
Casali Gaetano, detto *Silvio*, comico, I, 170, 172, 173, 197, 198, 200, 201, 211, 218, 408, 411, 418, 422, 452.
Casalini Francesca, comica, I, 264, 441.
Casanova Francesco, pittore, I, 412.
Casanova Gaetano Giuseppe Giacomo, comico, I, 412.
Casanova Giacomo Giuseppe, avventuriere, I, 412, 413; II, 404, 467.
Casanova Zanetta Maria Giovanna, comica, I, 200, 210, 412, 417.
Casati, marchese, II, 143, 411.
Castelvetro Lodovico (1505-1571), I, 312.
Cataneo, conti, II, 393.
Cataneo (o Cattaneo) Giacomo, padre agostiniano riformato, I, 94, 108, 397.
Cattaneo Giovan Battista, patrizio genovese, I, 468.
Cavanis, segretario del Senato di Venezia, I, 63.
Charles J. A. Cesare (1746-1823), fisico e aereonauta, II, 303.
Chartres (duca de), poi duca d'Orléans, II, 298.
Chénier Andrea, II, 466.
Chénier Maria Giuseppe, II, 121, 466.
Cherubini Luigi, I, 8, 386.
Chiari Pietro, abate, I, 400, 456; II, 365, 378, 379, 387, 406, 407.
Chiarini Pietro, maestro di musica, I, 437.
Chiaruzzi Giovanni Antonio, II, 296, 457.
Choudard Desforges Pietro Giovan Battista, poeta e letterato francese, II, 457.
Ciavarelli Luigi Alessandro, comico, II, 156, 416.
Cicognini Giacinto Andrea, commediografo, I, 30, 389.
Cicognini Jacopo, drammaturgo, I, 389.
Cini Gherardo e Marc'Ansano, fratelli, I, 446.
Clairon, comica francese. Vedasi: Legris De Latude Clara.

Clairval (Clerval), attore. Vedasi: Guignard Giovan Battista.
Clari Gian Carlo, maestro di musica, II, 171, 425.
Clarice, comica, I, 44, 50.
Clavel Anna Antonietta, detta *Saint-Huberty* (*Huberti*), maritata al conte d'Entragues, attrice francese, II, 321, 459.
Clemente XIII, papa, II, 102, 103, 388, 389, 390.
Clotilde, principessa, sorella del Re di Francia, II, 269-271.
Cocchi Antonio, medico e filosofo, I, 269, 443.
Cochetta, cantante. Vedasi: Gabbrielli Caterina.
Cochin Carlo Nicola, disegnatore e incisore, II, 339, 463, 464.
Colardeau Carlo Pietro, poeta, II, 193, 437.
Collalto, comico. Vedasi: Mattiuzzi Antonio.
Collé Carlo, commediografo francese, II, 211, 443.
Collet, traduttore francese di una commedia di Goldoni, I, 337, 460.
Collin d'Harleville J. F., commediografo francese, II, 338, 463.
Collinetti (o Golinetti, o Gollinetti, o anche Bruna) Francesco, comico, I, 230, 231, 245, 285, 298, 429, 430, 432, 436, 449, 454; II, 33.
Collot d'Herbois J. M., commediografo francese, II, 443.
Collucci Cecilia, nata Rutti, detta *la Romana*, comica, I, 211, 213, 218, 417, 422.
Collucci Filippo, comico, I, 417.
Colombe, attrice francese. Vedasi: Rombocoli Riggieri Maria Teresa Teodora.
Colombe Adeline o Colombe la jeune, attrice francese. Vedasi: Rombocoli-Riggieri Maria Maddalena.
Colombo conte Giovanni, I, 463.
Colonna, connestabile, II, 114.
Colson Giovan Claudio, detto *Bellecour*, comico francese, II, 221, 222, 260.
Comus, fisico e matematico, II, 236.
Condulmer Antonio, senatore, I, 450.
Connio Antonio Maria, I, 426, 448.
Connio Gaetano Santo, I, 426.
Connio Giacomo, I, 426.
Connio Nicola, I, 426.
Connio Pietro, I, 426.
Connio (o Conio) Agostino, notaio, suocero del Goldoni, I, 225-227, 420, 421, 424.
Connio (o Conio) Angela Benedetta, I, 420.
Connio (o Conio) Maria Nicoletta, poi moglie del Goldoni, I, 226, e *passim*.
Contarini Antonio, patrizio veneto, I, 466; II, 378.
Contarini Caterina, I, 455.
Contarini Pietro, patrizio veneto, II, 380.
Content Dorville, letterato francese, II, 309.
Conti Antonio (1677-1749), abate, drammaturgo, I, 408.
Conti Giusto, maestro di italiano a Parigi, II, 206, 207, 442.
Coquelet o, meglio, Coqueley de Chaussepierre Carlo Giorgio, giureconsulto, I, 19; II, 193, 265.
Corali o, meglio, Coralli Carlo, comico, II, 291, 456.
Corallina. Vedasi: Marliani Maddalena.
Cordelina (o Cordellina) Carlo, avvocato I, 147, 403, 404.
Corelli Arcangelo, maestro di musica, II, 171, 425.
Corilla Olimpica (Maddalena Morelli, detta), improvvisatrice, II, 455.
Cornaro Caterino, patrizio veneto, I, 468.
Cornaro Luigi, II, 297, 458.
Corneille Pietro, I, 331, 332, 459.
Cornet, console di Venezia a Marsiglia, II, 148, 412.
Cornet Gabriele, negoziante francese a Venezia, II, 142, 394, 410, 411, 412, e *passim*.
Cornet Giovanni, negoziante francese a Venezia, II, 142.
Correr Maria, II, 373.
Correr (o Correro) Pietro, ambasciatore di Venezia a Roma, II, 103, 373, 390.
Cortini (o Corrini) Andrea, comico, I, 285, 412, 422, 449.
Cortini, detta *la Pantaloncina*, ballerina, I, 413.
Costa Rosina, comica, I, 419, 422.
Costantini Antonio, detto *il Tegna*, comico, I, 412, 416.

Courcelle, comico, II, 325.
Cousin, avvocato e autore, II, 266, 450.
Cousin-Despréaux, II, 450.
Cozzoni, cantante, I, 57.
Crébillon Claudio, II, 168, 424.
Crébillon Prospero, II, 424.
Crescimbeni Giovan Mario, I, 312.
Cusani Agostino, cardinale, I, 63, 394.

Dalayrac Nicola, maestro di musica, II, 338, 463.
D'Alerac. Vedasi: Dalayrac.
Danican Philidor Francesco Andrea, maestro di musica francese, II, 213, 114, 444.
Darbes o, meglio, D'Arbes Cesare, comico, I, 281, 287, 298, 299, 301, 321, 370, 448, 449, 450, 451, 454, 457.
Darbes (o D'Arbes) Rosalia, ballerina di corda, I, 451.
D'Arcano conte Francesco, I, 397,
D'Arlande, marchese, aereonauta, II, 303.
Darmstadt, signori, II, 411.
Dauberval, comico francese. Vedasi: Bercher D'Auberval Stefano o Domenico.
D'Aumont duca Giacomo, II, 129, 152, 396, 414.
D'Aumont Luigi Maria Alessandro, II, 114.
De Baschi D'Aubais, ambasciatore di Francia a Venezia, II, 128, 129, 385, 404.
De Baschi D'Aubais, contessa, II, 404.
De Baschi D'Aubais Carlo, geografo e storico, II, 404.
De Berkenrod, ambasciatore d'Olanda a Parigi, II, 187.
De Bièvre, marchese, commediografo francese, II, 324, 460.
De Bordic, baronessa, II, 266.
De Brosses Carlo (1709-1777), I, 444.
De Catanco conte Giovanni, II, 396.
De Chabert marchese Giuseppe Bernardo, ammiraglio, II, 459.
De Chabert, marchesa, II, 317, 459.
De Choiseul duca Francesco Stefano, ministro di Francia, II, 177, 207, 203, 209, 301, 431.
De Coigny conte Augusto Gabriele (?), II, 193, 438.
De Coigny, maresciallo, I, 187.
De Condé principe Luigi Giuseppe di Borbone, II, 185, 269, 451.
De Durfort Emanuele duca di Duras, maresciallo di Francia, II, 225, 447.
De Fatonville Nolant, autore comico francese, I, 440.
De Ferriol conte d'Argental Carlo Agostino, ministro plenipotenziario della Corte di Parma a Parigi, II, 181, 434.
De Floncel Alberto Francesco avvocato e letterato francese, II, 266, 376, 438, 450.
De Floncel Giovanna Francesca, I, 455, 464; II, 438.
Defoe Daniele, romanziere inglese, I, 463.
De Gages, generale, I, 256, 257, 439, 441.
De Gastels Dudoyer Gherardo, II, 437.
De Genlis Stefania Felicita (1746-1831), II, 383, 447.
De Genlis, signore, II, 448.
De Girardin, II, 448.
De Gouffier, marchese, II, 288.
De Grosberg, conte, I, 256, 258, 259.
De La Bergerie, signore, II, 332.
De La Bergerie, signora, già signorina Haudry, II, 332.
De La Billarderie d'Angeviller, conte, II, 240.
De La Blache, conte, II, 460.
De La Borde, amministratore generale dei Dominii del Re di Francia, II, 264, 449.
De La Brusse, madama. Vedasi: Hardy.
De La Cloche, II, 199.
De La Garde, critico francese. Vedasi Bridard De La Garde Filippo.
De Lamotte contessa Giovanna de Saint Remy de Valois, II, 461.
De Landonviller, abate. Vedasi: Lizarde De Radonvilliers Claudio Francesco.
De La Place Pietro Antonio, letterato francese, II, 168, 193, 424, 437.
De La Porte Giuseppe, abate e letterato francese, II, 168, 424.
Della Porta G. B., commediografo, I, 389.
Della Torre Valsassina e Tassis conte Leopoldo Ottavio, II, 380.
De Longlois, medico, II, 332.
De Luynes, arcivescovo di Sens, poi cardinale, II, 187.

De Medici Francesco, patrizio fiorentino, I, 459.
De Mercy, maresciallo, I, 187, 188, 411.
De Moratin Don Leandro Fernandez, commediografo spagnolo, II, 464.
De Neufchateau Francesco, scrittore, II, 456.
D'Entragues, conte, II, 459.
D'Entragues, contessa. Vedasi: Clavel Anna Antonietta.
Deny (Monsieur), ballerino francese, I, 413.
De Préval Guilbert, medico, II, 282, 283.
Desbrosses Maria, attrice francese, II, 214, 445.
Desbrosses Roberto, attore e musico, II, 445.
Deschamps, madamigella, II, 145, 412.
Desèides, maestro di musica, II, 213.
Desglands (o Desgland) Eulalia, attrice, II, 154, 333, 415.
Deslon Carlo, medico, II, 302, 458.
D'Essigny, II, 461.
De Veselle, signor, II, 193, 437.
De Vimeux, signora, II, 184.
D'Hell o D'Hèle Tommaso, letterato francese, II, 213, 444.
D'Héraut Alessandro Napolion, generale, II, 361.
Diderot Dionigi, I, 386; II, 165-168, 404, 423, 424, 426.
Didot, editore di Parigi, II, 340, e *passim*.
Di Purgstall conte Venceslao, I. 461.
Di Rabatta contessa Cecilia, I, 398.
Di Rohan cardinale Luigi Renato Edoardo, II, 461.
Dodsley Roberto, commediografo inglese, II, 444.
Dolfin Bonfadini Andriana o Adriana, I, 162, 401, 436.
Dolfin Tiepolo Caterina, II, 382.
Dolfin (o Dolfino) Daniele, ambasciatore di Venezia a Parigi, II, 292, 293, 457.
Doligny (o D'Oligny), comica francese. Vedasi: Berton Maisonneuve Luisa Adelaide.
Dominique, comico. Vedasi: Biancolelli Giuseppe Domenico.
Donado Dolfina, II, 371.
Dorat Claudio Giuseppe, poeta francese, II, 193, 437.
Drouin Gian Giacomo Francesco, comico francese, II, 449.
Drouin Maddalena, attrice francese. Vedasi: Próville Maddalena.
Du Boccage Anna Maria, scrittrice francese, I, 7, 386; II, 90, 91, 264, 373, 379, 383, 384, 385, 417.
Dubus Pier Luigi detto *Préville*, comico francese. Vedasi: Préville P. L.
Ducis Gianfrancesco, drammaturgo francese, I, 9, 386.
Du Doyez, II, 193, 437.
Dufreny, commediografo francese, II, 117.
Du Gazon o Dugazon, attrice francese, II, 214, 338.
Dugazon. Vedasi: Gourgaud Giovanni Enrico.
Duménil o, meglio, Dumesnil Maria Francesca, attrice francese, II, 162, 420, 421.
Duni Egidio Romualdo, maestro di musica, II, 77, 79, 80, 167, 168, 213, 375, 377, 414.
Duras (de), maresciallo. Vedasi: De Durfort Emanuelo duca di Duras.
Durazzo conte Giacomo, II, 413, 428.
Durazzo Marcello, patrizio genovese, I, 467.
Durazzo (Famiglia), I, 420, 423.
Du Saulx, scrittore francese, II, 274.
Dussaulx Giovanni, scrittore francese, II, 453.
Du Tillot Guglielmo, marchese di Felino, intendente generale del duca di Parma, II, 76, 374, 389, 450.

Eleonora d'Este, principessa, II, 84.
Elisabetta di Francia, II, 271, 272, 430, 438, 451, 452.
Enrichetta di Modena, duchessa vedova di Parma, II, 143.
Erba Odescalchi Girolamo, governatore di Pavia, I, 83, 395.
Erizzo Metilde, nata marchesa Bentivoglio, II, 363.
Euriclea, pastorella arcade, I, 447.
Evra, pseudonimo ?, II, 438.

Fabri Ranieri Bernardino, Guardiano degli Arcadi di Pisa, I, 274, 277, 446, 447.
Fabroni Angelo, I, 386, 443.
Fagiuoli G. B. (1660-1742), commediografo, I, 389.
Fagnan, capo del Tesoro Reale di Francia, II, 297.

Fagnan, signora, II, 297, 458.
Fagnan Maria Antonietta, scrittrice francese, II, 458.
Falier Giovanni, patrizio veneto, I, 457; II, 377.
Fanié o, meglio, Fanier Alessandrina Luisa, comica francese, II, 337, 462.
Farinelli, signora, già attrice e amica della moglie del Goldoni, II, 333.
Farinelli, signorina, maestra di pianoforte e amica della moglie del Goldoni, II, 333.
Farinello (Broschi Carlo, detto il), (1705 178.), cantante, I, 57.
Farsetti Filippo, cavaliere e abate, II, 373, 383, 384.
Farsetti Tommaso Giuseppe, nobile veneto, II, 90, 383, 384, 417.
Faustina, cantante, I, 57.
Favart Carlo Simone, letterato francese, II, 168, 193, 213, 413, 415, 421, 428, 437.
Favart Maria Giustina Benedetta. Vedasi: Cabaret Du Ronceray Favart, ec.
Ferdinando di Borbone (don), duca di Parma, II, 77, 142, 143, 375.
Ferradini, maestro di musica, II, 77.
Ferramonti, comico, I, 251, 255, 285, 439.
Ferramonti Antonio, comico, I, 417, 439, 449.
Ferramonti Antonia, comica, II, 210, 212, 213, 216, 417.
Ferrandini Antonio, maestro di musica, II, 375.
Ferte (De La), signor, intendente dei *Menus Plaisirs* del Re, II, 113.
Feuilli o, meglio, Feulie Luigi Enrico, comico francese, II, 222, 225, 447.
Fielding Enrico, romanziere inglese, I, 462.
Figurina (Il), comico, I, 419, 422.
Filippo di Borbone (don), duca di Parma, I, 244, 295, 453; II, 75, 142, 183, 374, 387, 434.
Fiorilli Agostino, comico, I, 392.
Fiume, dottore, amico del Goldoni, I, 373, 465.
Florian (Claris de) Gian Pietro, commediografo francese, I, 10, 386; II, 184, 291, 434, 453.
Fontana Giovanni, segretario della Ambasciata veneta a Parigi, II, 385, 420.
Foulquier Francesca Susanna, maritata al Bertinazzi, detta anche *Madama Carlin*, comica, I, 7, 386; II, 324, 325, 461.
Francesco di Lorena, granduca di Toscana, I, 447; II, 360, 445.
Francesco III, duca di Modena, I, 399, 435, 437, 439, 440, 441, 453.
Francisco, comico, II, 101.
Fravoletta (La), comica. Vedasi: Balletti.
Fréron Elia Caterina, giornalista e critico francese, II, 166, 307, 423, 424.
Frugoni Carlo Innocenzo, II, 143, 371, 374, 411.

Gabbrielli Caterina, detta la *Cochetta*, cantante, I, 281, 447.
Galuppi Baldassarre detto il *Buranello*, maestro di musica, I, 233, 240, 431, 434, 447; II, 107, 108, 388, 391, 443.
Gambara conte Annibale, I, 461.
Gambara Pisani contessa Paola, I, 460.
Gandini Pietro, comico, I, 412, 418, 422; II, 2, 12, 13, 357, 363.
Gandini Teresa, comica, II, 2, 12, 358, 366.
Garelli Giambattista, comico, I, 284, 285, 449.
Garossini (abate), I, 188, 189.
Garrik (o Garrick) David, attore inglese, II, 163, 422.
Gatti Annibale, pittore sconografo, I, 445.
Gaudio M., II, 448.
Gaultier Francesca Giovanna Elisabetta, moglie di G. G. F. Drouin, comica francese, II, 449.
Genet Edmondo Giacomo, segretario interprete di Monsieur, II, 208, 442.
Gennari Niccolò, abate, I, 49, 51, 66, 391, 403.
Ghislieri, marchese, I, 83, 394.
Ghislieri Michele. Vedasi: Pio V.
Gianotti nobile Paolo, I, 402.
Gigli Girolamo, commediografo, I, 389, 390; II, 470.
Ginori Carlo, patrizio fiorentino, I, 270, 445, 460.
Giovanelli Bonfadini Orsetta, I, 401; II, 378.

Giovanni da Udine (1487-1564), pittore, I, 93.
Giraud, signorina, cantante, I, 207, 209.
Giuseppe I, imperatore, I, 417.
Giustinian Lolin Grimani Pisana, I, 413.
Gluck (o Gluk) Cristoforo, maestro di musica tedesco, II, 172, 281, 375, 426, 454.
Goezman, consigliere, II, 460.
Goldoncino (Il). Vedasi: Simoni Giovanni.
Goldoni Alberto, I, 388, 391.
Goldoni Antonia (o Antonina), I, 388, 391, 392; II, 409.
Goldoni Antonio Francesco, figlio di Gian Paolo, I, 244, 435, e *passim*; II, 27, e *passim*, 206, 207, 209, 272, 409, 410, 427, 441, e *passim*.
Goldoni Carlo Alessandro (o Alessio), avo dell'Autore, I, 27, 28, 70, 388, 389, 391, 402.
Goldoni Catterina. Vedasi: Pasini Goldoni Catterina.
Goldoni Francesco Maria, musicista, proavo dell'A., I, 388.
Goldoni Giovanni o Giampaolo, fratello dell'A., I, 29, 388, 389, 418, 435; II, 409, 410.
Goldoni Giulio, padre dell'Autore, I, 27, 29, 31, e *passim*.
Goldoni Margherita, madre dell'Autore. Vedasi: Salvioni Goldoni Margherita.
Goldoni Maria Nicoletta, moglie dell'A. Vedasi: Connio Maria Nicoletta.
Goldoni Petronilla Margherita, figlia di Gian Paolo, II, 27, e *passim*, 295, 296, 409, 410, 457.
Goldoni Virginia. Vedasi: Barilli Goldoni Virginia.
Goldoni Virginia, zia dell'Autore, I, 393.
Goldoni Vidoni Ajmi marchese Pietro, I, 47, 54, 58, 59, 60, 72, 78, 79, 83, 393.
Golinetti (o Gollinetti) Francesco, comico. Vedasi: Collinetti Francesco.
Gondulmier, nobile veneto, II, 360.
Gorani conte Giuseppe, avventuriero, II, 466.
Gori, avvocato, I, 402.
Gori Anton Francesco, erudito antiquario, I, 269, 443.
Gourgaud Giovanni Enrico, detto *Dugazon*, II, 445, 463.
Gozzi, conti, II, 86.
Gozzi Carlo, I, 410, 430, 431; II, 363, 379, 381, 406, 441.
Gozzi Gasparo, I, 386, 438, 451; II, 82, 142, 378, 381, 386, 410, 470.
Gozzi Bergalli Luisa, I, 451; II, 384.
Gradenigo Andrea, ambasciatore di Venezia a Parigi, II, 177, 187, 209, 430.
Gradenigo Vittore, segretario d'ambasciata a Parigi, II, 452, 453.
Graffigny (de) Francesca, scrittrice francese, II, 71, 77, 372, 375.
Grandval, comico francese. Vedasi: Racot de Grandval Francesco Carlo.
Gravina Gianvincenzo, I, 85, 312, 396.
Grétry (o Gretri) Andrea Ernesto Modesto, maestro di musica, II, 213, 338, 444, 460.
Greuse o, meglio, Greuze Giovan Battista, I, 11, 386.
Grimaldi Gio. Giacomo, patrizio genovese, I, 432.
Grimaldi marchese P. F., I, 437.
Grimani Antonio, patrizio veneto, II, 381.
Grimani Michele, nobile veneziano, proprietario di due teatri a Venezia, I, 203, 207, 208, 222, 413, 419, 432, 437, 447.
Grimm (Grimme) barone Federico Melchiorre, I, 11, 386, 461, 423.
Grisellini Francesco, autore drammatico, I, 467.
Grismondi Paolina, I, 386.
Gritti Isabella, I, 464.
Grossatesta, ballerina, I, 163.
Grossatesta, direttore e compositore di balletti, I, 163.
Guadagni Gaetano, cantante, I, 281, 447.
Guerra Stefano, II, 393.
Guibert e Orgeas, editori di Torino, I, 211.
Guignard Giovan Battista, detto *Clairval*, attore, II, 153, 214, 338, 414.
Guldoni. Vedasi: Goldoni.
Gussoni Giulio, podestà di Udine, I, 397.

Hardion Giacomo, bibliotecario del Re a Versailles, II, 176, 430.
Hardy, signorina, poi Madama De La Brusse, II, 182.

Haudry, signor, II, 332.
Haudry, signora, II, 332.
Haudry, signorina. Vedasi: De La Bergerie.
Hiarca Francesco, residente veneto in Milano, I, 464.
Huet, signor, II, 331.

Iacobi, direttore degli spettacoli alla Corte di Parma, II, 76.
Imer Giuseppe, direttore di comici, I, 198, 199, 200, 201, 203, 206, 212, 213, 216, 223, 225, 227, 243, 244, 405, 111, 413, 118, 419, 422, 436.
Imer Marianna, comica, I, 413, 422, 432.
Imer Paolina, comica, I, 413, 422.
Imer Teresa, cantante, I, 413, 422.
Indric Gian Paolo, avvocato, I, 55, 131, 139, 142, 146, 391, 392, 403.
Inghirami Pietro, I, 446.
Innocenzo XIII, papa, I, 407.

Joli (o Jolli) Antonio, pittore scenografo, I, 240, 434.
Jouen, signor, II, 168, 425.

Knapen, I, 19.

Laboras de Mezières Maria Giovanna, attrice. Vedasi: Riccoboni Maria Giovanna, ec.
La Chapelle, I, 360.
La Frère René, I, 433.
La Harpe Gian Francesco, letterato francese, II, 237, 324, 391, 448.
Lalli Domenico (propriamente Sebastiano Biancardi), letterato, I, 208, 416, 417.
Lami Giovanni, I, 269, 413.
Lancisi Giovan Maria, I, 31, 32, 51, 390.
Langlois Deschamps Pietro, comico, II, 112.
Langlois Deschamps, signora, II, 412.
Lantieri conte Francesco Antonio, I, 103 107, 398, 399.
Lantieri Gian Federico, generale, I, 398.
Lapy Giuseppe, capocomico, II, 374.
Laruette (o La Ruette) Giovan Luigi, attore, II, 153, 154, 414, 415.
Laruette (o La Ruette) Maria Teresa, attrice, II, 153, 214, 414, 415.
Laujon Pietro, letterato francese, II, 193, 213, 437.
Lauzio Francesco, giureconsulto, I, 61, 393.
Lauzio, signora, I, 61.
Lazzari Faustina, I, 397.
Le Bas Giacomo Filippo, incisore, II, 267, 451.
Le Begue, I, 19.
Le Blond, console di Francia a Venezia, II, 264.
Le Brun (o Lebrun) Vigée Maria Anna Elisabetta, pittrice, I, 12, 386; II, 324, 461.
Leclerc conte di Buffon Giorgio Luigi, II, 239, 448.
Leczinska Maria, moglie di Luigi XV, II, 436, 448.
Lefébure (Lefébvre?) Caterina, detta *Méry*, II, 427.
Lefèbvre Luisa Rosalia, maritata Gourgaud, detta *Dugazon*, attrice francese, II, 24, 338, 445, 463.
Legendre, signora, II, 333.
Legris De Latude Clara, detta *Clairon*, comica francese, II, 162, 421.
Le Kain (o Lekain), comico francese. Vedasi: Cain Enrico Luigi.
Lemene (De) Francesco, I, 389.
Le Noir (o Lenoir) Sansone Nicola, architetto, II, 295, 457.
Leoni conte Girolamo, I, 365, 464.
Le Roy de La Corbinas Rosa Petronilla, maritata al Bellecour, comica francese, II, 222, 446.
Le Sage Renato, I, 428.
Levasseur Teresa, II, 227, 147.
Liggi Filippo, I, 390.
Lizarde De Radonvilliers Claudio Francesco, abate, II, 192, 436.
Lobcowitz o Lobkowitz (di) Giovan Giorgio Cristiano, feld-maresciallo, I, 264, 265, 410, 441, 442; II, 365.
Lombardi Andriana, nata Sacchi, comica, I, 230, 430.
Lombardi Rodrigo, comico, I, 230, 419, 422, 430, 431.
Loredan, doge, II, 263.
Loredano (o Loredan) Antonio, I, 409, 410.
Lormeau, notaro a Parigi, II, 296.
Louis Antonio, Segretario perpetuo della R. Accademia di Chirurgia di Parigi, II, 168, 193, 424, 437.
Lourdet de Santerre, poeta librettista, II, 160.

Luigi XIV, Re di Francia, I, 409, 439, 440; II, 331, 433.
Luigi XV, Re di Francia, II, 176, 180, 233, 267, 268, 374, 448, 451.
Luigi XVI, Re di Francia, I, 5, 385; II, 175, 262, 268, 280, 337, 428, 445, 454.
Luigi Carlo duca di Normandia, Delfino di Francia, II, 454, 461.
Luigi Filippo d'Orléans, II, 383.
Luigi Giuseppe Saverio Francesco, principe, II, 454.
Luigia Elisabetta di Parma, II, 374.
Luisa Maria di Francia, in religione Suor Teresa di Sant'Agostino, II, 235, 448.

Maccari Giacomo, maestro di musica, I, 418, 432.
Maccheroni (dei) Florindo, direttore d'una compagnia di comici, I, 50, 123, 391.
Machiavelli Niccolò, I, 67.
Maffei Scipione, I, 157, 312, 393, 406, 464, 409.
Maggi Carlo Maria (1630-1699), commediografo, I, 389.
Maggiore Francesco (Ciccio), maestro di musica, I, 265, 441.
Majorana Gaetano, detto *Caffariello*, I, 162, 163, 164, 407.
Manara marchese Prospero, poeta, I, 13, 387.
Mandeville Felicita. Vedasi: Milon Maria Giovanna.
Manenti Giammaria, gesuita, II, 465.
Manin Lucrezia, II, 383.
Manini, conti, I, 91.
Mann Orazio, residente del Re d'Inghilterra in Toscana, II, 379.
Mansfield [nome di città, creduto a torto dal Goldoni nome di un autore], II, 242, 444.
Marcello Benedetto, poeta, I, 431.
Maria Adelaide di Francia, II, 176, 177, 182, 207, 269, 428, 429, 430, 433, 434, e *passim*.
Marianna d'Austria, arciduchessa, I, 441, 442.
Maria Antonietta di Lorena, arciduchessa d'Austria poi Regina di Francia, II, 219, 445, 446, 454, 457, 458, 461.
Maria Clotilde Adelaide, principessa, II, 451.
Maria Giuseppina di Sassonia, II, 428, 436.
Maria Luisa Giuseppina di Savoia, II, 233, 448.
Maria Teresa, imperatrice e regina, I, 265, 441, 442, 447; II, 445.
Maria Teresa di Savoia, principessa, poi contessa d'Artois, II, 262, 273, 449.
Maria Teresa Carlotta di Francia, II, 280, 454.
Marliani Giuseppe, prima danzatore di corda poi comico, I, 367, 451, 455, 465.
Marliani Maddalena, nata Raffi, prima ballerina di corda poi comica, I, 368, 451, 465, 466.
Marmontel Giovan Francesco, II, 96, 213, 281, 321, 386, 387, 395, 396, 454.
Marsandi Girolamo, II, 394, 408.
Marsoiller. Vedasi: Marsollier.
Marsollier Giacomo, commediografo francese, II, 338, 463.
Martelli Pier Jacopo, I, 105, 106, 398.
Martini Pietro, incisore, II, 267, 451.
Martini, maestro di musica, II, 213.
Maruzzi fratelli Lembro (Lambro) e Simone, banchieri, I, 243, 435.
Masetti Flaminio, cavaliere, I, 402.
Masetti conte Francesco, I, 402.
Masi Tommaso, editore, I, IX, X.
Massimiliano principe di Assia-Cassel, I, 407.
Mattiuzzi o, meglio, Matteucci Antonio Maria, detto *Collalto*, comico, I, 325, 327, 370, 376, 458, 466; II, 156, 416.
Mayo e meglio Majo (de) Francesco, maestro di musica, II, 108, 391.
Mazzoni Antonio, maestro di musica, II, 77, 375.
Medebac Girolamo, capocomico, I, 284, 287, 290-292, 294, 295, 298, 304, 321, 322, 323, 324, 325, 358, 361, 367, 377, 382, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 468; II, 3, 134, 357, 359, 360.
Medebac Teodora, comica, I, 287, 288, 290, 298, 304, 327, 348, 354, 368, 369, 370, 372, 373, 378, 380, 450, 451, 454.
Medici (de') Cosimo, I, 272.
Medri, confidente dell'Inquisizione di Stato di Venezia, II, 360.

Memo (o Memmo) Andrea, patrizio veneto, II, 133, 405.
Memo (o Memmo) Bernardino, patrizio veneto, II, 405.
Menandro, I, 41.
Mengotti conte Francesco, II, 287, 455.
Mercier Luigi Sebastiano, drammaturgo e letterato francese, II, 311, 459.
Méry. Vedasi: Lefébure (Lefébvre ?) Caterina.
Mesmer Federico Antonio, medico tedesco, II, 302, 458.
Metastasio Pietro, I, 57, 126, 233, 234, 312, 396, 408, 432, 447; II, 267, 272, 321, 368, 369, 450.
Milesi suor Maria Cecilia, II, 407.
Milon Maria Giovanna, in seconde nozze Trial, detta Felicita Mandeville, attrice francese, II, 214, 444.
Miromesnil (conte de), II, 293, 294, 457.
Miromesnil conte Armando Tommaso, ministro, II, 457.
Mocenigo Alvise, II, 465.
Mocenigo Alvise III, doge, I, 404.
Mocenigo Catterina, nata Loredan, I, 468; II, 449.
Mocenigo Giovanni, ambasciatore di Venezia a Parigi, I, 460, 468; II, 262, 263, 273, 442, 449, 455.
Mocenigo Sebastiano, ambasciatore di Venezia a Parigi, II, 210, 262, 442,
Modena (duca di), I, 241, 258, 295; II, 27.
Molé o, meglio, Molet Francesco Renato, comico e letterato francese, II, 163, 222, 338, 419, 421.
Molière, I, 67, 230, 359, 427, 450, 461; II, 84, 153, 164, 165, 197, 394, 417.
Molini Giovan Claudio, editore e libraio italiano a Parigi, II, 266, 250, 464.
Molini Giuseppe, editore italiano a Parigi, II, 450.
Monsigny Pietro Alessandro, maestro di musica, II, 212, 213, 423, 444.
Montgolfier Giacomo Stefano, aereonauta, II, 458.
Montgolfier Giuseppe Antonio, aereonauta, II, 303, 458.
Monti Carlo o Pietro, comico, I, 419.
Monti Giuseppe, comico I, 419.
Monti Tommaso, comico, I, 419.
Morei, custode generale dell'Arcadia, II, 389.
Morel de Chedeville, poeta librettista, II, 460.
Moreri, lessicografo, II, 84.
Moreri d'Affisio Elisabetta, detta la *Passalacqua*, comica, I, 210, 216-220, 221, 222, 230, 416, 418, 422.
Moret, direttore generale dei pompieri di Parigi, II, 314.
Morin, tipografo, II, 195.
Movelli, giureconsulto, I, 94.
Muggiore Ciccio, maestro di musica. Vedasi: Maggiore Francesco.
Muratori Lodovico Antonio, I, 113, 312, 399.
Muratori Pietro, I, 399.
Murray Giovanni, residente dell' Inghilterra a Venezia, II, 391.
Muti, romanziere, I. 204. 413.
Mutinelli, sonatore di violino, I, 418.

Narbonne (duchessa di), II, 176, 430, 433.
Negroni F. B., marchese, I, 437.
Nicolet, capocomico, II, 236, 237, 238.
Nivelle de la Chaussée P. C., II, 376.
Normandia (duca di), II, 327.
Novati, conte, I, 267.
Novello Alessandro, vicario a Feltre, poi assessore del Governatore di Brescia, I, 123, 158, 402.

Oligny (d'), comico francese, II, 162.
Orléans (d') duchessa Carlotta Aglae, I, 439.
Orléans (duca d'), vedasi Chartres.
Orsini Buoncompagni Ludovisi Giacinta duchessa di Arce, II, 387, 388.

Paganini Onofrio, capocomico, I, 440, 441.
Paita, cantante, I, 389.
Palladio Andrea (1518-1580), architetto, I, 156; II, 286.
Paolo III, papa, I, 34.
Paperini, tipografo, I, 434, e *passim*; II, 3.
Paperini (Eredi), editori, I, 387, e *passim*.
Paracciani Marescalchi contessa Margherita, I, 462.
Paradisi Agostino, letterato, II, 386, 393, 404, 411, 470.

Paradisi Massimilla, nata contessa Prini, poetessa, II, 411.
Pariati Pietro, letterato, I, 207, 211, 415.
Parini Giuseppe, II, 362, 426.
Parma (duca di), 230.
Pasini, comico, I, 285, 450.
Pasini Goldoni Catterina, I, 388.
Pasquali, editore, I, v, vi, 22, 24, 31, 103, 171, 387, 389, 391, e *passim*; II, 127, 132, 140, 142.
Passalacqua, comica, vedasi Moreri d'Affilisio Elisabetta.
Pepoli conte Cornelio, II, 387.
Percelli Luigi, capocomico, I, 440.
Perfetti Bernardino, improvvisatore, I, 269, 270, 443, 444.
Perier, fratelli, meccanici idraulici, II, 315.
Petrarca Francesco, I, 93, 269.
Petrillo, comico, II, 101.
Pezzana Giuseppe, curatore dell'edizione francese delle *Opere* del Metastasio, II, 267, 450.
Pezzetta, comico. Vedasi: Bonaldi Lorenzo.
Philidor. Vedasi: Danican Philidor, ec.
Piccinelli Anna, cantante, II, 157, 416.
Piccini. Vedasi: Piccinni.
Piccinni Girolamo Maria, I, 464; II, 444.
Piccinni Nicola, maestro di musica, II, 77, 172, 211, 213, 277, 278, 281, 321, 375, 426, 443, 444, 454.
Pighi Lodovico, professore di diritto civile, I, 133, 135-137, 403.
Pilastre de Rosier (1756-1785), aereonauta, II. 303, 304.
Pinto Bartolommeo, II, 390, 394.
Pio V, papa, I, 63, 76, 393.
Piron Alexis, poeta drammatico, I, 376, 466.
Pisani Giovan Francesco, procuratore di San Marco. II, 384.
Pitteri Francesco. libraio, editore del *Nuovo Teatro* di Goldoni, II, 36, 366, 367, e *passim*.
Pitteri Giovan Marco, incisore, II, 365.
Pitteri Marco, I, 450.
Plauto, I, 41; II, 38.
Poinsinet Antonio Alessandro Enrico, autore francese, II, 404, 414.
Poinsinet Luigi, autore francese, II, 127, 128, 403.
Polisseno Fegeio (nome in Arcadia del Goldoni), I, 277, e *passim*.
Poloni Maddalena, II, 390, 394.
Poloni Pietro, abate, II, 390, 395.
Pommer Corrado e Giovanni, fratelli banchieri tedeschi, I, 252, 437.
Pompadour (marchesa di), II, 168, 434.
Pontremoli, comica, I, 416.
Porpora Niccolò (1685-1767), maestro di musica, I, 407.
Porta Stefano, coadiutore e poi cancelliere civile, I, 159, 401, 406.
Porto-Carrero, cardinale, II, 102, 103, 389.
Pothouin (o Pothovin) D'Huillet Francesco Salomone, avvocato al Parlamento francese, II, 265, 450.
Pothouin (o Pothovin), signora, II, 265.
Prata conte Francesco, I, 163-166, 167, 171, 407.
Préville Maddalena, nata Drouin, comica francese, II, 162, 222, 260, 337, 421.
Préville P. L., comico francese, II, 163, 221, 259, 261, 337, 421, 422.
Prévost Anton Francesco, scrittore francese, II, 87, 383.
Prévôt, abate. Vedasi: Prévost Anton Francesco.
Prini Aulla (Famiglia pisana), I, 445.
Priuli Antonio Marino Alvise, II, 383.
Priuli Pietro, patrizio veneto, II, 369.
Provenza (conte di). Vedasi: Stanislao Saviero conte di Provenza

Quadrio Francesco Saverio (1695-1756), I, 312.
Querini, nobili veneti, II, 263.
Querini Andrea, patrizio veneto, I, 454.
Querini Giovan, patrizio veneto, I, 455.
Querini Zorzi Cecilia, I, 465.
Quinault Filippo, autore melodrammatico, II, 454.

Racot de Grandval Francesco Carlo, comico francese, II, 164, 422.
Radi Francesco, avvocato, I, 132-137, 403.
Rafferio Giovan Pietro, I, 395.
Raffi Gasparo, capo di acrobati, I, 450, 451.
Raffi Lucia, I, 451.
Raffi Teodora. Vedasi: Medebac Teodora.

Rameau Gian Filippo, maestro di musica, II, 170, 172, 425, 426.
Rangoni marchese Bonifazio, I, 466; II, 365.
Ranuccio I, I, 388.
Regnard, commediografo francese, II, 393.
Regny, consolo francese, II, 411.
Renaud (Sofia?), attrice francese, II, 214, 445.
Resta Giulio, vescovo di Tortona, I, 393.
Rétaux de Villette, II, 461.
Rétif (o Restif) de la Bretonne Nicola, letterato francese, II, 311, 458.
Rezzonico conte Carlo, cardinale, II, 102, 387, 388, 389.
Rezzonico principessa Faustina. Vedasi: Savorgnan Rezzonico principessa Faustina.
Rezzonico principe Ludovico, II, 102, 363, 389, 390.
Rezzonico Quintilia, II, 390.
Riccoboni Anton Francesco, commediografo, I, 355, 463, 409, 415, 420.
Riccoboni Laboras de Mezières Maria Giovanna, attrice prima, quindi scrittrice di romanzi francesi, II, 151, 415, 420.
Riccoboni Luigi, II, 416.
Richardson Samuele, romanziere inglese, I, 460.
Richelieu (maresciallo di), II, 422.
Rinaldo I, duca di Modena, I, 402.
Rinaldi, maestro di lingua italiana a Parigi, II, 334.
Rinaldi, signora, II, 334.
Rinaldi, signorina, attrice francese, II, 214, 445.
Rinalducci, abate, I, 32, 33.
Rinalducci, conte, I, 32, 39, 42.
Rivarol, conte Antonio, II, 330, 461.
Riviere, segretario di legazione della Corte di Sassonia, II, 324.
Riviere Du Fresny Carlo, commediografo francese, II, 393.
Robert Marino Giacomo, medico, II, 297, 458.
Roberti, avvocato, I, 138.
Roberti G. B., gesuita poi abate, I, 111; II, 81, 82, 377.
Robet o, forse, Robbé de Beauveset, letterato francese, II, 330, 462.
Romana (la), comica. Vedasi: Collucci.
Rombocoli Riggieri Maria Maddalena, detta *Adelina Colombe* e anche *Colombe la jeune*, attrice francese, II, 214, 445.
Rombocoli Riggieri Maria Teresa Teodora, detta *Colombe*, attrice francese, II, 214, 445.
Roncalli (Roncali) conte Carlo, I, VIII; II, 340, 464.
Ronzoni Gio. Battista, I, 442.
Rousseau Gian Giacomo, II, 172, 177, 226-233, 431, 447, 448.
Rousseau Giovan Battista, I, 333, 459.
Rousseau, signora, II, 227, 228, 231, e vedasi sotto Levasseur.
Rubiati don Giuseppe, I, 411.
Rubini Federico, comico, II, 156, 416.
Rubini Francesco, comico, I, 170, 285, 408, 449; II, 5, 33, 34, 361.
Rucellai Giulio, senatore, I, 269, 442, 467.
Ruggeri Giovan Maria, maestro di musica, I, 417.
Ruspoli principe Alessandro, II, 377.
Rutti Cecilia. Vedasi: Collucci Cecilia.
Ruzzini Giovannantonio, patrizio veneto, I, 467.

Sablier Carlo, II, 438.
Sacchi Antonia, nata Franchi, comica, I, 230, 430.
Sacchi (e anche Sacco) Antonio, comico, I, 230, 237, 245, 277, 278, 279, 429, 430, 431, 436, 447, 448, 449; II, 51, 155, 163, 201, 415, 423.
Sacchini Anton Maria, maestro di musica, II, 172, 277, 278, 426.
Sacripante Giuseppe, cardinale, I, 393.
Sagredo Pisani Marina, II, 365.
Saint-Huberti (o Huberty), attrice e cantante francese. Vedasi: Clavel Anna Antonietta.
Salmon Giovanni o Tommaso, storico, II, 6, 361.
Salvadei don Francesco, I, 411.
Salviati Gregorio Anton Maria, Vice Legato Apostolico in Avignone, II, 412.
Salvioni (Famiglia), I, 28.
Salvioni Francesco, Ministro di Venezia a Milano, I, 73, 394.
Salvioni Maria, I, 428; II, 409.
Salvioni Goldoni Margherita, madre dell'Autore, I, 38, e *passim*.

Sansovino (Jacopo Tatti detto il), architetto. II. 286.
Sanzio Raffaello, I. 130.
Sassarini don Bartolommeo, rettore dell'Università di Modena. I. 399.
Saurin Bernardo Giuseppe, romanziere. I. 229. 428; II. 168. 424.
Savi Elena, comica. II. 151, 157, 412. 413, 416.
Savioni. Vedasi: Salvioni.
Savorgnan Rezzonico Faustina. II, 389. 390.
Savorgnan nata Canal Marina. II, 368. 389
Scacciati Leopoldo. I. 179. 183. 184. 193-195, 197, 200.
Scalabrini Rosa, comica. I. 450.
Scarabelli Giuseppe, abate. I. 79. 395.
Schulenburg, generale. I. 448.
Scingliaga Garbagliesi Stefano, letterato. II. 82. 93. 189. 379. 385. 420. 441. 467.
Scot (o Scoto), Michele, teologo scozzese. I. 41.
Sedaine Michele Giovanni, commediografo francese. II. 211. 212. 213. 348. 428. 443. 463.
Segur, contessa. I. 16. 387
Serbelloni duchessa Maria Vittoria. II. 382.
Serra don Antonio. I. 423
Setti Giovan Fortunato. I. 402.
Shakespeare Guglielmo. I. 386.
Silvia, comica. Vedasi: Balletti Benozzi Rosa Giovanna.
Simoncelli Giuseppe, comico, I 229. 429.
Simoncelli Sacchi Anna. I. 429.
Sinoli Giovanni detto il *Goldoncino*, segretario di Goldoni poi comico. II. 390
Smith Giuseppe, console d'Inghilterra a Venezia. II. 304.
Sofia d. Francia, principessa. II. 247. 401. 470.
Soli Muratori Fortunato, I 399
Somaglia contessa Antonia. II. 372.
Sottoscrittori alla prima edizione parigina 1787 dei *Mémoires*. I. 5-18.
Spada marchesa. I. 434.
Spercliacco governatore. I. 122. 401
Starsac I. II. 436.
Stanislao Saverio conte di Provenza. II. 235. 442. 448. 449. 470
Steele Riccardo, (1671-1729). II 364.
Sugliaga in Garmogliesi Stefano, letterato. Vedasi: Scingliaga Garbagliesi Stefano.
Sylvestre, signorina, lettrice della Delfina di Francia. II. 175, 428. 431

Tachar, presidente. II. 266.
Tacher, signora. II. 317, 459.
Talassi Angelo, improvvisatore. II. 288. 289. 455.
Tasso Torquato, II, 83. 84. 380
Tassoni Alessandro. I. 113
Tassoni, marchese, I. 75.
Teodoro, signor, sostitutore del G. come poeta del Teatro San Luca. II. 410.
Terenzio. I. 41: II, 38. 43. 84.
Teresa, cameriera udinese che si prese giuoco dell'Autore. I. 96-102.
Teresa (Suor) di Sant'Agostino. Vedasi: Luisa Maria di Francia.
Terzi, avvocato. I, 137. 403.
Thomassin, comico. Vedasi: Visentini Tommaso Antonio.
Tiepolo Almoro Giovan Domenico, ambasciatore di Venezia a Parigi. II. 175. 177, 419, 427.
Tirsi, pastore arcade. I. 447
Toderini Ferdinando, patrizio veneto II. 364
Tomasi Giovan Giuseppe Maria duca di Palma. I. 434.
Tonani don Carlo Francesco. I. 47.
Toni Mario (?), abate. II. 100. 388
Tonietta, domestica modenese. I. 68
Tonino, servitore di G., II. 410. 447
Tornielli conte Girolamo, II. 365
Torre, pirotecnico italiano. II. 220. 239.
Toutain, signora. II. 383.
Treo Lucrezio, patrizio udinese, I. 95. 397
Trial Antonio, attore francese. II. 448
Trial, attrice francese. Vedasi: Mion Maria Giovanna
Trissino conte Parmenione. I. 156. 166. 405. 406. 461.
Tronchin Teodoro, medico. II. 175. 428.
Tron, conte, console di Genova a Venezia. Vedasi: Turo Antonio.
Turpin Francesco Enrico (di Caen, 1709-1799), letterato francese. II. 311.
Turo conte Antonio, console di Genova a Venezia. I. 239, 242. 422, 433.

[illegible]
[illegible]
[illegible]

INDICE GENERALE.

Prefazione (Guido Mazzoni)..... Volume I, Pag. v

MÉMOIRES DE M. GOLDONI.

Préface..... 21

Premiere Partie.

Chap. I. - Ma naissance et mes Parens..... 27

Chap. II. - Mon premier voyage. - Mes Humanités..... 31

Chap. III. — Suite du Chapitre précédent. - Nouvel amusement comique. - Arrivée de ma Mere à Perouse..... 36

Chap. IV. — Mon Voyage à Rimini. - Ma Philosophie. - Ma premiere connoissance avec les Comédiens..... 39

Chap. V. - La Barque des Comédiens. - Surprise de ma Mere. - Lettre intéressante de mon Pere..... 43

Chap. VI. — Retour de mon Pere. - Dialogue entre mon Pere et moi. - Mes nouvelles occupations. - Trait de jeunesse..... 48

Chap. VII. — Mon départ pour Venise. - Coup-d'œil de cette ville. Mon installation chez le Procureur..... 53

Chap. VIII. — Mon départ pour Pavie. - Mon arrivée à Milan. - Premiere entrevue avec le Marquis de Goldoni. - Difficultés surmontées..... 58

Chap. IX. — Mon installation au College. - Mes dissipations..... 63

Chap. X. — Mes premieres vacances. - Lecture intéressante. - Mon départ pour Modene. - Aventure comique..... 65

Chap. XI — Route pour Pavie. - Bonne fortune à Plaisance. - Entrevue avec le Marquis de Goldoni. - Seconde année de College..... 69

Chap. XII. — Charmant voyage. - Sermon de ma façon. - Retour à Pavie par la Lombardie. - Agréable rencontre. - Danger d'assassinat. - Station à Milan chez le Marquis de Goldoni..... 74

CHAP. XIII. — Troisieme année de College. - Ma premiere et ma derniere satyre. - Mon expulsion du College ..... Pag. 79

CHAP. XIV. — Triste voyage. - Mes desseins manqués. - Rencontre singuliere 84

CHAP. XV. — Mon arrivée à Chiozza. - Suite des anecdotes du Révérend Pere. - Mon voyage à Udine. - Essai sur cette ville et sur la province du Frioul 89

CHAP. XVI. — Mes occupations sérieuses. - Therese, anecdote plaisante 94

CHAP. XVII. — Mon voyage à Gorice et à Vipack. - Partie de campagne charmante. - Course en Allemagne 103

CHAP. XVIII. — Mon retour à Chiozza. - Mon départ pour Modene. - Spectacle affreux. - Mes vapeurs. - Ma guérison à Venise... 109

CHAP. XIX. — Toujours à Chiozza. - Absence de mon frere cadet. - Mon nouvel emploi. - Anecdote d'une Religieuse et d'une Pensionnaire 116

CHAP. XX. - Mon arrivée à Feltre. - Troupe de Comédiens. - Spectacle de société. - Mes premiers Ouvrages Comiques. - Mes amours 122

CHAP. XXI. — Réflexions morales. - Changement de position de mon pere. - Mon embarquement pour Ferrare. - Mauvaise rencontre. - Mon arrivée à Bagnacavallo. - Petit voyage à Fayence. - Mort de mon pere 127

CHAP. XXII. — Mon Doctorat. - Singularités qui le précéderent.. 131

CHAP. XXIII. — Ma réception dans le Corps des Avocats. - Ma présentation au Palais. - Dialogue entre une femme et moi.. 137

CHAP. XXIV. — L'heureuse condition d'un bon Avocat. - Trait singulier d'un Avocat Vénitien. - Almanach de ma façon. - *Amalasonte*, Tragédie Lyrique de ma composition 142

CHAP. XXV. — Mon premier Plaidoyer. - Mon Histoire avec une tante et une niece 146

CHAP. XXVI. — Suite du Chapitre précédent 152

CHAP. XXVII. — Mon voyage de Padoue à Milan. - Station à Vicence et Vérone. - Course par le Lac de Garde à Salò. - Ressource inattendue dans cette ville. - Station à Bresse. - Agréable rencontre à Bergame 156

CHAP. XXVIII. — Mon arrivée à Milan. - Ma premiere visite au Résident de Venise. - Lecture de mon *Amalasonte*..... 161

CHAP. XXIX. — Sacrifice de mon *Amalasonte*. - Visite inopinée à M. le Résident. - Ressource encore plus inopinée pour moi. -

Arrivée d'un Anonyme à Milan. - Ouverture de Spectacle par mon entremise. - Petite Piece de ma composition. - Départ du Résident pour Venise..... Pag. 166

Chap. XXX. — Rencontre d'une Vénitienne. - Milan surpris par les armes du Roi de Sardaigne. - Mon embarras à cause de la guerre, et de la Vénitienne. - Retour du Résident de Venise à Milan. - Son départ et le mien pour Crême..... 174

Chap. XXXI. — Reddition du Château de Milan. - Siége de *Pizzighetone.* - Armistice. - Reddition de la Place. - Reprise de mes occupations théâtrales. - Visite importune. - Rupture entre le Résident et moi..... 180

Chap. XXXII. — Mon arrivée à Parme. - Terrible frayeur des Parmesans. - La Bataille de Parme de 1733. - Mort du Général Allemand. - Vue du Camp après la Bataille. - Changement de route. - Evénement très-fâcheux pour moi..... 185

Chap. XXXIII. — Hospitalité du Curé de Casal Pusterlengò. - Lecture de mon *Bélisaire* au Curé. - Mon arrivée à Brosse. - Rencontre inattendue dans cette ville. - Ressource fâcheuse, mais nécessaire. - Route pour Vérone..... 191

Chap. XXXIV. — Vérone. - Son Amphithéâtre, ouvrage des Romains. - Comédie pendant le jour contre l'usage d'Italie. - Heureuse rencontre. - Lecture et réception de mon *Bélisaire.* - Ma premiere liaison avec les Comédiens..... 195

Chap. XXXV. — Réunion des Intermedes à la Comédie. - L'Opéra Comique inconnu en Lombardie, et dans l'Etat de Venise. - La *Pupile,* Intermede. - Présent de Casali bien employé. - Mon arrivée à Venise. - Coup d'œil de cette ville pendant la nuit. - Ma présentation au noble Grimani. - Ses promesses et mes espérances..... 199

Chap. XXXVI. — Premiere représentation de *Bélisaire,* son succès. - Premiere représentation de la *Pupile.* - Celle de *Rosimonde.* - Celle de la *Birba.* - Clôture des Spectacles..... 204

Chap. XXXVII. — Mes Comédiens à Padoue. - Changemens arrivés dans leur Troupe. - Ma prédilection pour une belle Comédienne. - *Griselda,* Tragédie. - Mon voyage à Udine. - Entrevue avec mon ancienne Limonadiere. - Spectacle préparé pour l'ouverture de la Salle de Venise. - Mort de la belle Comédienne..... 210

Chap. XXXVIII. — Mon retour à Venise. - Entretien avec ma mere. - Démarche de mon ancienne prétendue. - Retour de la Troupe de mes Comédiens à Venise. - Mon attachement pour Madame Passalacqua, ses infidélités..... 214

CHAP. XXXIX. — Mon *Festin de Pierre* sous le titre de *Don Jouan Tenorio, ou le Dissolu.* - Vengeance complette contre la Passalacqua. - Mon voyage pour Genes. - Coup-d'œil de cette ville. - Origine de la loterie royale. - Mon mariage. - Mon retour à Venise ..... Pag. 220

CHAP. XL. — Mon retour à Venise avec ma femme. - *Renaud de Montauban,* Tragi-Comédie. - *Henri, Roi de Sicile,* Tragédie. - Arrivée à Venise du fameux Arlequin Sacchi et de sa famille. - Leur entrée dans la Troupe de Saint-Samuel. - Acquisitions d'autres bons sujets. - *L'Homme accompli,* Comédie de caractere, en trois Actes, partie écrite, partie à canevas..... 228

CHAP. XLI. — *Gustave Vasa,* Opéra. - Courte digression sur Metastasio et Apostolo Zeno. - Entretien avec ce dernier sur mon Opéra. - *Le Prodigue,* Comédie en trois Actes, partie écrite, partie à canevas. - Plaintes des Acteurs à masque. - *Les trente-deux Infortunes d'Arlequin,* Comédie à canevas. - Quelques mots sur l'Arlequin Sacchi. - *La Nuit critique,* Comédie à canevas..... 233

CHAP. XLII.— Changement dans mon état. - *Oronte, Roi des Scythes,* Opéra..... 239

CHAP. XLIII. — Fâcheuse découverte dans mon nouvel emploi. - Commission difficile heureusement terminée. - Imputations démenties. - Suspension de mes rentes à Modene. - Arrivée de mon frere à Venise. - Changement dans la Troupe de Saint-Samuel. - Portrait de la Soubrette. - *La Dona di garbo, la brave Femme,* Comédie de caractere en trois Actes, en prose, et la premiere entierement écrite..... 241

CHAP. XLIV.—Préparatifs pour mon voyage. - Prétentions de mon frere. - Lettres de Genes. - Mort de la Baccherini. - Nouvelle commission à Venise. - *Statira,* Opéra sérieux. - Mauvais présent de mon frere. - Subtilités d'un faux Capitaine. - Mon désastre. - Mon départ de Venise..... 246

CHAP. XLV. — Mon embarquement pour Bologne. - Profits casuels dans cette ville. - Mauvaise nouvelle. - Voyage à Rimini. - Mon arrivée en cette ville. - Ma présentation au Duc de Modene. - Observations sur le Camp Espagnol. - Troupe de Comédiens à Rimini. - *Le Monde de la Lune,* Comédie. - Mouvemens des Troupes Autrichiennes. - Retraite des Espagnols..... 253

CHAP. XLVI. — Mauvais gîte. - Fâcheuse nouvelle. - Entreprise hasardée. - Triste aventure. - Course fatiguante. - Bonheur inattendu..... 258

CHAP. XLVII. — Mon arrivée à Rimini. - Heureuse rencontre. - Commission honorable et lucrative. - Ma renonciation au Consulat de Genes. - Autre Commission encore plus lucrative. -

Marche des Allemands de Rimini à la poursuite des Espagnols. - Mon départ pour la Toscane..... Pag. 264

Chap. XLVIII. — Mon arrivée à Florence. - Quelques mots sur cette ville. - Mon voyage à Sienne. - Connoissance du Chevalier Perfetti, et son talent extraordinaire. - Sociétés de Sienne. - Route pour Volterre. - Vues des Catacombes. - Curiosités ramassées dans ce Pays, et dans celui de Peccioli. - Mon arrivée à Pise..... 268

Chap. XLIX. — Quelques mots sur la ville de Pise. - Mon aventure à la Colonie des Arcades. - Mon nouvel emploi. - Mes succès. - Mes distractions..... 271

Chap. L. — Mon aggrégation aux Arcades de Rome. - Ma Comédie de *l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé*. - Cause intéressante à Pise. - Autre Cause à Florence. - Mon voyage à Lucques. - Musique extraordinaire. - Opéra charmant. - Route délicieuse 276

Chap. LI. - Mon retour à Pise. - Arrivée de mon beau-frere de Gênes. - Son départ et celui de ma femme pour le même pays. Desagrément essuyé dans mon emploi. - Réfroidissement de mon zele. - Conversation singuliere avec un Comédien. - Piece nouvelle composée à sa réquisition. - Mon voyage à Livourne. 282

Chap. LII. - Visite de M. Medebac, qui m'oblige d'aller dîner chez lui. - Portrait de Madame Medebac. - Je vois ma Comédie de la *Dona di Garbo* pour la premiere fois. - Détail de cette Piece. - Medebac m'engage. - Mes adieux à Pise. - Mon départ..... 287

Chap. LIII. - Mes adieux à Florence. - Le *Sibillone*, Amusement Littéraire. - Mon départ de la Toscane, et mes regrets. - Traversée de l'Apennin. - Mon passage par Bologne et Ferrare. - Mon arrivée à Mantoue. - Mes incommodités et mon départ pour Modene. - Arrangement de mes affaires à la Banque ducale. - Mon voyage pour Venise..... 292

Deuxieme Partie.

Chap. I. - Mon retour à Venise. - Medebac prend à bail le Théâtre Saint-Ange. - *Antoinet le Gentil, l'Homme Prudent, les deux Jumeaux Vénitiens*, Pieces de caractere, chacune en trois Actes, et en prose. - Détail de ces trois Pieces. - Leur succès..... 297

Chap. II. - Critiques de mes Comédies. - Brochures insultantes contre les Comédiens. - Leur histoire et leur défense. - *La Vedova Scaltra*, la Veuve Rusée, Comédie en trois Actes, en prose. - Extrait de cette Piece. - *L'Honnête Fille*, Comédie Vénitienne en trois Actes, en prose. - Son extrait. - Son succès..... 303

CHAP. III. — Critiques, disputes, avis différens sur mes nouvelles Comédies. - Ma façon de penser sur l'unité de lieu. - L'explication et l'utilité du mot *Protagoniste*. - Quelques mots sur les Comédies que les François appellent Drames..... Pag. 310

CHAP. IV. — *La Bonne Femme,* suite de *l'Honnête Fille,* Comédie Vénitienne, en trois Actes et en prose. - Son heureux succès. - Anecdote d'un jeune homme converti. - Réflexions sur les sujets populaires. - *Le Cavalier et la Dame,* ou *les Cicisbées,* Comédie en trois Actes et en prose. - Son succès. - Critique d'un incident de la même Piece..... 314

CHAP. V. — Reprise de *la Veuve rusée.* - Parodie critique et satyrique de cette Piece. - Mon apologie. - Mon triomphe. - Epoque de la censure des Pieces de Théâtre à Venise..... 320

CHAP. VI. — *L'Heureuse Héritiere,* Comédie en trois Actes et en prose. - Sa chute. - Départ du Pantalon Darbes. - Mon engagement avec le Public..... 323

CHAP. VII. — Découverte d'un nouveau Pantalon. - *Le Théâtre Comique,* Piece en trois Actes, en prose. - Son extrait. - *Les Femmes Pointilleuses,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son extrait. - *Le Café,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son analyse et son succès..... 325

CHAP. VIII. — *Le Menteur,* Comédie en trois Actes, et en prose, imitation du *Menteur* de Corneille. - *Le Flatteur,* Comédie en trois Actes, en prose. - Extrait de cette Piece. - *La Famille de l'Antiquaire,* Comédie en trois Actes, en prose. - Précis de la Piece. - Traduction de cet Ouvrage par un Auteur François. 331

CHAP. IX. — *Pamela,* Comédie en trois Actes, en prose, et sans masques. - Analyse de la Piece. - *L'Homme de goût,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son médiocre succès. - Abrégé de la Piece. - *Le Joueur,* Piece en trois Actes. - Sa chute. - Défense des jeux de hasard, et suppression de la *Redoute* à Venise .. 337

CHAP. X. — Petit Libelle, galanterie de mes ennemis. - *Le véritable Ami,* Piece en trois Actes et sans masques. - Son succès. - Son analyse. - *La Feinte malade,* Piece en trois Actes. - Son succès. - *La Femme Prudente,* Piece en trois Actes, sans masques. - Quelques mots sur cette Piece. - Son succès..... 344

CHAP. XI. — *L'Inconnue,* Comédie Romanesque en trois Actes, en prose. - *L'Honnête Aventurier,* Comédie en trois Actes, en prose. - Analogie du Protagoniste avec l'Auteur. - *La Femme capricieuse,* autre Comédie en trois Actes, en prose. - *Les Caquets,* Comédie en trois Actes, en prose. - Succès de ces quatre Pieces. - Mon engagement rempli. - Satisfaction du Public..... 351

Chap. XII. — Suite de mes pénibles travaux. - Ingratitude du Directeur. - Projet de la premiere édition de mon Théâtre. - Premier volume de mes Œuvres. - Mon voyage à Turin. - Quelques mots sur cette ville. - *Moliere,* Comédie en cinq Actes et en vers. - Histoire de cette Piece. - Son succès à Turin. - Mon voyage à Genes. - Mon retour à Venise. - Premiere représentation de *Moliere* dans cette Capitale. - Son succès..... Pag. 357

Chap. XIII. — *Le Pere de Famille,* Comédie en trois Actes. - Analyse de cette Piece. - *L'Avocat Vénitien.* - Son abrégé. - *Le Feudataire* et son extrait. - *La Fille obéissante.* - Singularités de ses épisodes..... 362

Chap. XIV. — *La Suivante généreuse, la Femme de bon sens, les Négocians, les Femmes jalouses,* quatre Pieces en trois Actes et en prose. - Leur abrégé et leur succès 367

Chap. XV. — Mon voyage à Bologne. - Heureuse connoissance contractée avec un Sénateur de cette ville. - Ses bontés à mon égard. - *Les Tracasseries domestiques,* Piece en trois Actes. - Son succès. - *Le Poëte fanatique,* Piece en trois Actes. - Son histoire. - Son jugement..... 373

Chap. XVI. — Annonce à Medebac de notre séparation pour l'année suivante. - Mon engagement avec le propriétaire du Théâtre Saint-Luc. - *La Locandiera,* Comédie en trois Actes et sans masques. - Son brillant succès. - Convulsions de Madame Medebac. - *L'Amant Militaire,* Piece en trois Actes. - Son succès. - *Les Femmes curieuses,* Piece en trois Actes, et la derniere de mon engagement avec Medebac. - Allégorie de cette Comédie. - Son succès. - Trois Pieces nouvelles données à Medebac à l'instant de notre séparation. - Leurs titres et leurs argumens.. 377

Note al primo volume..... 387

Chap. XVII. — Mon passage du Théâtre Saint-Ange à celui de Saint-Luc. - Mes nouvelles conditions. - Fanatisme du mari de la premiere Actrice. - Prétentions ridicules de Medebac et de mon Libraire. - Mon voyage en Toscane. - Edition de mon Théâtre à Florence. - Défense de mon Edition à Venise. - *L'Avare jaloux,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son médiocre succès. - Propos de mes Adversaires. - *La Femme légere,* Comédie en trois Actes, en prose. - Sa chute. - Réflexions sur l'événement de ces deux Pieces..... Volume II, Pag. 2

Chap. XVIII. — *L'Epouse Persanne,* Comédie en cinq Actes, en vers et sans changemens de décorations. - Son extrait. - Son brillant succès..... 6

Chap. XIX. — Entêtement du mari de la premiere Actrice. - Sa colere et sa résolution. - *Hircana à Julfa,* suite de *l'Epouse Persanne.* - Son extrait. - Son succès..... 13

CHAP. XX. — *Hircana à Ispahan,* Comédie en cinq Actes, en vers, et derniere suite de *l'Epouse Persanne.* - Analyse de la Piece. - Son succès ..... Pag. 17

CHAP. XXI. — *La Soubrette femme d'esprit,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son médiocre succès. - *Le Philosophe Anglois,* Comédie en cinq Actes, en vers, sans changement de décoration. - Son brillant succès. - *La Mere tendre,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son succès. - *Les Cuisinieres Vénitiennes,* Comédie en cinq Actes et en vers 22

CHAP. XXII. — Lettre de mon frere. - Son arrivée à Venise avec ses enfans. - Ma maladie à Modene. - Mes vapeurs à Milan... 27

CHAP. XXIII. — *La Partie de campagne,* Piece en trois Actes, en prose. - Son abrégé. - Son succès. - *La Femme forte,* Piece en cinq Actes et en vers. - Son heureux succès. - *L'aimable Vieillard,* Piece en trois Actes et en prose. - Sa chute. - Méchanceté de mes adversaires. - *Le Bal bourgeois,* Piece en cinq Actes et en vers. - Effet admirable de cette Comédie 30

CHAP. XXIV. — Nouvelle Edition de mes Œuvres sous le titre de *Nouveau Théâtre de M. Goldoni.* - Mon voyage à Bologne. - Fâcheuse aventure au Pont de Lago-Scuro. - Générosité d'un Commis ambulant. - Plaintes des Bolonnois sur ma réforme. - Observations sur les quatre masques de la Comédie Italienne, et sur les Pieces à canevas 35

CHAP. XXV. — Autres plaintes des Bolonnois contre ma réforme. - *Térence,* Comédie en cinq Actes et en vers. - Son extrait. - Son brillant succès 41

CHAP. XXVI. — Mon retour à Venise. - Charmante Partie de campagne. - J'y joue la Comédie. - Je réussis mal dans un rôle d'Amoureux. - Je prends ma revanche dans des rôles de charge. - *Le Chevalier Joconde,* Comédie en cinq Actes et en vers. - Mon jugement sur cet Ouvrage. - Projet de trois Pieces consécutives 50

CHAP. XXVII. — *La Manie de la Campagne,* Comédie en trois Actes, en prose 53

CHAP. XXVIII. — Suite du Chapitre précédent. - *Les Aventures de la Campagne,* Comédie en trois Actes, en prose 58

CHAP. XXIX. — Suite des deux Chapitres précédens. - *Le Retour de la Campagne,* Comédie en trois Actes, en prose, et la derniere des trois Pieces consécutives sur le même sujet 62

CHAP. XXX. — *La Peruvienne,* Comédie en cinq Actes, en vers. - *Une plaisante Aventure,* Comédie en trois Actes et en prose. - Son succès. - *La Femme d'importance,* Comédie en trois Actes,

en prose. – Son heureux succès. – *Le Directeur d'Opéra pour Smirne,* Comédie en trois Actes et en prose. – *Les Bonnes Ménageres,* Comédie Vénitienne, en cinq Actes et en vers. Pag. 71

Chap. XXXI. — Mon voyage à Parme. – Trois Opéras Comiques composés par ordre de S. A. R. – *La Bonne Fille, le Bal Bourgeois* et *les Voyageurs ridicules.* – Les trois Musiciens qui ont composé la musique. – Mon retour à Venise avec un titre et une pension. – *Le Pere par attachement,* Comédie en cinq Actes et en vers. – *La Guerre,* Comédie en trois Actes et en prose. – *Le Médecin Hollandois,* Comédie en trois Actes et en prose 75

Chap. XXXII. — Critiques de mes Adversaires. – Défenses de mes Partisans. – On m'accuse d'avoir manqué à la pureté de la Langue Toscane. – Le Tasse a été critiqué de même. – Ma Comédie en cinq Actes et en vers, intitulée *Torquato Tasso,* ou *le Tasse.* – Notices préliminaires sur la vie du Tasse. – Abrégé de la Piece 81

Chap. XXXIII. – Avertissement sur les dates de mes Comédies. – *L'Egoïste,* Comédie en cinq Actes et en vers. – Quelques mots sur cette Piece. – *La Belle Sauvage,* Comédie en cinq Actes et en vers. – *Le Carrefour,* Comédie en cinq Actes et en vers libres. – Son brillant succès. – *La Bonne Famille,* Comédie en trois Actes et en prose. – Son médiocre succès..... 86

Chap. XXXIV. – Connoissance de Madame du Boccage faite à Venise. – Quelques mots sur cette Dame respectable et sur ses Ouvrages. – *La Dalmate,* Comédie en cinq Actes et en vers. – Son heureux succès. – *I Rusteghi* (les Rustres), Comédie Vénitienne en trois Actes et en prose. – Son analyse et son succès. 90

Chap. XXXV. – *Le Riche assiégé,* Comédie en trois Actes, en prose. – Son succès. – *La Veuve femme d'esprit,* Comédie en cinq Actes, en vers, tirée des *Contes Moraux,* de M. Marmontel. – Quelques mots sur cet Auteur. – *La Gouvernante,* Comédie en trois Actes, en prose. – *Les Partisans du Plaisir,* Piece Vénitienne en cinq Actes, en vers. – Son brillant succès.. 95

Chap. XXXVI. – Seconde Lettre de Rome. – Mon départ pour cette ville avec ma femme. – Vue de Loret. – Quelques observations sur ce Sanctuaire et sur ses richesses. – Mon arrivée à Rome. – Entrevue avec M. le Comte *** et ses Comédiens..... 98

Chap. XXXVII. – Ma premiere visite au Cardinal Neveu. – Ma présentation au Saint Pere. – Mon étourderie. – Offre généreuse du Cardinal Porto-Carrero, et de l'Ambassadeur de Venise. – Quelques mots sur Saint Pierre de Rome. – Caractere de mon hôte. – Ses attentions pour moi 102

CHAP. XXXVIII. — Premiere répétition de la *Veuve, Femme d'esprit.* Mauvais prélude. - Chute de cette Piece. - Buranello, fameux Musicien, tombe le même jour au Théâtre d'*Aliberti*. - Singularité du Parterre de Rome. - Mon nouvel arrangement avec le Comte ***. - Heureux succès de mes Pieces au Théâtre *Capranica*. - *Pamela maritata* (Pamele mariée), Comédie en trois Actes, en prose, composée pour les Acteurs de ce Spectacle... Pag. 106

CHAP. XXXIX. — Le Carnaval de Rome. - Course de chevaux *Barbes*. - Embarras de mon hôte. - Amusemens de Carême. - Messe Pontificale. - La Cène. - Le *Miserere* de la Chapelle du Vatican. - La fête de Saint-Pierre et Saint-Paul. - Raison qui m'ont empêché d'aller à Naples. - Ma visite de congé au Saint Pere. - Mon départ de Rome..... 110

CHAP. XL. — Mes Comédies nouvelles données à Venise pendant mon absence. - *La Femme adroite,* Piece en cinq Actes et en vers. - Son heureux succès. - *L'Esprit de contradiction,* Piece en cinq Actes et en vers. - Quelques mots sur le même sujet traité par Dufreny. - *La Femme seule,* Piece en cinq Actes et en vers. - Le secret de cette Comédie. - Son succès. - *La Bonne Mere,* Piece en trois Actes, en prose. - Son peu de succès. - *Les Femmes gaies,* Piece Vénitienne, en cinq Actes et en vers. - Son brillant succès 115

CHAP. XLI. — Mon retour à Venise. - Je n'avois rien fait pour l'ouverture de mon Théâtre. - Facilité acquise par l'expérience. - *Les Amoureux,* Piece en trois Actes et en prose. - Quelques mots sur cet Ouvrage. - Son succès. - *La Maison Neuve,* Comédie Vénitienne en trois Actes, en prose. - Son abrégé. - Son brillant succès..... 119

CHAP. XLII. — *La Femme Capricieuse,* Comédie en cinq Actes et en vers. - Son succès. - *Les Disputes du Peuple de la ville de Chiozza,* Comédie en trois Actes, en prose. - Son brillant succès. - Projet de mon Edition de Pasquali. - Lettre d'un Auteur François 124

CHAP. XLIII. — Contenu de la lettre que je venois de recevoir de Paris. - Je suis appellé dans cette ville. - L'Ambassadeur de France a des ordres pour me faire partir. - Mes réflexions. - Je suis forcé de quitter ma Patrie. - Mes dernieres Pieces pour Venise. - *Théodore-le-Grognard,* Comédie Vénitienne en trois Actes et en prose. - Abrégé de la Piece. - Son brillant succès. 129

CHAP. XLIV. — Extrait de la Préface de *l'Ecossoise,* Tome XIII de mon Théâtre, Edition de Pasquali..... 133

CHAP. XLV. — *La Soirée des Jours gras,* derniere Piece donnée à Venise avant mon départ, Comédie Vénitienne, en trois Actes

et en prose. - Allégorie de la Piece. - Son brillant succès. - Cinq Pieces qui forment un petit Théâtre de Société. - *L'Homme d'Esprit, la Femme d'Esprit, l'Apatiste, l'Hôtellerie de la Poste,* et *l'Avare* ..... Pag. 187

CHAP. XLVI. — Mon départ de Venise. - Je tombe malade à Bologne. - Présentations de mes volumes à la Cour de Parme, et à celle de la Landgrave d'Armstadt. - Vue de nos parens à Genes. - Mon embarquement avec le courier de France. - Danger sur mer. - Dispute comique. - Je mets pied à terre à Nice. - Je traverse le Var. - Me voilà en France..... 141

TROISIEME PARTIE.

CHAP. I. — Ma route du bord du Var à Paris. - Ma premiere couchée à Vidauban. - Courte dissertation sur le souper et sur la soupe. - Vue de Marseille. - Vue d'Avignon. - Quelques mots sur Lyon. - Lettres de Paris. - Union de l'Opéra-Comique à la Comédie Italienne. - Réflexions sur moi-même. - Mon arrivée à Paris.. 147

CHAP. II. — Mon premier coup-d'œil sur la Ville de Paris. - Mes premieres visites. - Charmant dîner. - Vue de l'Opéra-Comique. - Quelques mots sur ce Spectacle et sur ses Acteurs..... 151

CHAP. III. — Suite du Chapitre précédent. - Quelques détails sur les Acteurs Italiens de Paris. - Mon premier voyage à Fontainebleau. - Quelques mots sur la Cour. - Signature de la paix entre la France et l'Angleterre. - Les Italiens donnent sur le Théâtre de Fontainebleau *l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé.* - Cette Piece déplait à la Cour. - Danger des Pieces à canevas. - Mes Projets contrariés..... 155

CHAP. IV. — Mon retour à Paris. - Mes observations et mes projets. - Mon logement sur le Palais-Royal. - *L'Amour Paternel,* ma premiere Comédie. - Petit extrait de cette Piece. - Son peu de succès. - Pieces données à la Comédie Italienne pendant le cours de deux années. - Nouvelles observations sur l'Opéra-Comique. - Quelques mots sur la Comédie Françoise..... 159

CHAP. V. — Je vais à la Comédie Françoise pour la première fois. - Je vois *le Misantrope.* - Quelques mots sur cet Ouvrage et sur les Acteurs. - *Le Pere de Famille* de M. Diderot. - Anecdotes qui regardent cet Auteur et moi. - Les *Dominiqueaux,* Société Littéraire 164

CHAP. VI. — La premiere fois que je vais à l'Opéra François. - Mon attachement pour l'ensemble de ce Spectacle. - Trait d'impru-

dence de ma part. - *Castor et Pollux* me raccommode avec l'Opéra François. - Quelques mots sur Rameau, sur Gluk, sur Piccini et Sacchini ..... Pag. 170

CHAP. VII. — L'incendie de l'Opéra. - Le Concert Spirituel. - Les deux années de mon engagement à Paris touchent à leur fin. - Mon indécision. - L'Ambassadeur de Venise veut me rapprocher de ma Patrie. - Mort de ce Ministre. - Heureux événement pour moi. - Je suis employé au service de Mesdames de France. - Je cours risque de perdre la vue. - Mes défauts. - Mes ridicules dans la société 173

CHAP. VIII. — Mon logement au Château de Versailles. - Petit voyage de la Cour à Marly. - Quelques observations sur cet endroit charmant. - Le grand voyage de la Cour à Compiegne. - Quelques mots sur cette ville et sur les Camps de cette année-là. - Mort de l'Infant Don Philippe, Duc de Parme. - Mon voyage à Chantilly 179

CHAP. IX. — Voyage de Fontainebleau. - Quelques mots sur le Château et sur la ville. - Mort du Dauphin. - Le Duc de Berry prend le titre de Dauphin. - Mon retour à Versailles. - Triste compliment à mon arrivée. - Mort de Madame la Dauphine, celle du Roi de Pologne et celle de la Reine de France sa fille. - Ma position douloureuse. - Présent de Mesdames. - Mon état fixé. - Propos des Parisiens sur Versailles 185

CHAP. X. — Mon retour à Paris. - Nouvelle Société Littéraire. - Difficulté des traductions. - Quelques-unes de mes Pieces traduites en François. - Théâtre d'un inconnu. - Traduction de mon *Avocat Vénitien*. - Celle de mon *Valet de deux Maîtres*. - Choix des meilleurs Pieces Italiennes. - Quelques mots sur cet Ouvrage. - Dialogue entre un Monsieur, une Dame et moi 192

CHAP. XI. — Conversation du lendemain avec la Dame du Chapitre précédent. - *Les Amours de Zelinde et Lindor, la Jalousie de Lindor, les Inquiétudes de Zelinde; les Amans timides, le bon et mauvais Génie*, Piece à machines, en cinq Actes. - Son histoire. - Son extrait. - Son succès 200

CHAP. XII. — Mon neveu Professeur de Langue Italienne à l'Ecole Royale Militaire, et quelque tems après, Secrétaire-Interprete au Bureau de la Corse. - Départ de M. Gradenigo, Ambassadeur de Venise. - Suppression des entrées publiques des Ambassadeurs Ordinaires. - M. le Chevalier Mocenigo, nouvel Ambassadeur de Venise 206

CHAP. XIII. — Ma correspondance avec les Entrepreneurs de l'Opéra à Londres. - *Victorine*, Opéra-Comique. - *Le Roi à la Chasse*, autre Opéra-Comique pour Venise. - Quelques détails

sur les Acteurs et sur les Auteurs de l'Opéra-Comique de Paris. - Projet d'une petite Piece en deux Actes ..... Pag. 210

Chap. XIV. — Extrait de la *Bouillotte*. - Raisons qui m'ont empêché de la donner..... 216

Chap. XV. — Mariage du Dauphin. - Ouverture du grand Théâtre de la Cour. - Observations sur ce monument. - Foule de Poëtes à cette occasion. - *Le Bourru Bienfaisant*, Comédie en trois Actes, en prose. - Son succès. - Justice rendue aux Acteurs qui l'ont exécutée..... 219

Chap. XVI. — Observations qui regardent *le Bourru Bienfaisant*. - Conversation avec Jean Jacques Rousseau sur le même sujet. 223

Chap. XVII. — Suite du Chapitre précédent. - Anecdotes qui regardent Jean Jacques Rousseau. - Quelques réflexions sur le même sujet..... 229

Chap. XVIII. — Mariage de *Monsieur*, Frere du Roi. - Le Parc de Versailles. - Prise d'habit de Madame Louise aux Carmelites de Saint-Denis..... 233

Chap. XIX. — Les petits Spectacles de Paris. - Les Boulevarts, les Foires, les Promenades de cette Capitale et des Environs.... 235

Chap. XX. — *L'Avare fastueux*, Comédie en cinq Actes. - Son extrait..... 241

Chap. XXI. — Suite du Chapitre précédent..... 248

Chap. XXII. — Suite des deux Chapitres précédens. - Anecdotes qui regardent l'*Avare fastueux*..... 259

Chap. XXIII. — Mariage de M. le Comte d'Artois, Frere du Roi. - Arrivée à Paris du Chevalier Jean Mocenigo, nouvel Ambassadeur de Venise. - Ses bontés pour moi. - Son heureuse négociation pour l'abolition du droit d'aubaine, entre la Cour de France et sa République. - Mes attentions pour les Italiens. - Nouvelle Edition de Métastase. - Graveurs Italiens qui s'y sont distingués..... 262

Chap. XXIV. — Mort de Louis XV. - Avénement au Trône de Louis XVI. — Naissance du Duc d'Angoulême. - Maladie de Mesdames de France. - Leur convalescence à Choisi. - Mariage de Madame Clotilde, sœur du Roi. - Mes services auprès de cette Princesse et auprès de Madame Elisabeth. - Nouveaux bienfaits du Roi à mon égard..... 267

Chap. XXV. — Départ du Chevalier Jean Mocenigo, Ambassadeur de Venise. - C'est le Chevalier Zeno qui le remplace. - Défense des jeux de hasard à Paris. - Quelques mots sur un nouveau

Livre, intitulé *de la Passion du Jeu.* — Quelques réflexions sur les jeux du Commerce ..... Pag. 273

CHAP. XXVI. — *Les Renards*, Opéra-Comique, en trois Actes. - Arrivée des Acteurs de l'Opéra-Comique Italien à Paris, pour jouer sur le Théâtre de l'Opéra 276

CHAP. XXVII. — Naissance du Duc de Berry, fils de M. le Comte d'Artois. - Naissance de Marie-Thérèse-Charlotte de France, Madame, Fille du Roi. - Quelques mots sur la derniere Guerre, sur la Marine et sur les Finances. - *Roland*, Opéra, Musique de M. Piccini. Ce Chapitre est interrompu par une indisposition à laquelle je suis sujet. - Singularité de cette incommodité. - Conduite sage de mon Médecin, et soulagement que j'en ai obtenu 279

CHAP. XXVIII. — Le Sallon des Tableaux. - Quelques mots sur les Académies et les Sociétés Royales de Paris. - Le Licée. - Le Musée de la rue Dauphine. - Arrivée dans cette Ville de M. de Voltaire. - Sa mort 283

CHAP. XXIX. — Le genre italien supprimé à la Comédie Italienne. - Quelques mots sur la *Femme Jalouse* et sur son Auteur. - Arrivée en France du Chevalier Dolfino, Ambassadeur de Venise. 290

CHAP. XXX. — Nouvel incendie de l'Opéra. - Naissance du Dauphin. - Réjouissances à cette occasion. - Une Salle d'Opéra bâtie sur les Boulevarts. - Mariage de ma niece en Italie. - Eloge d'un livre et de son Auteur. - Quelques mots sur la famille d'un de mes amis 293

CHAP. XXXI. — Le Palais-Royal. - Sa nouvelle forme et ses agrémens 297

CHAP. XXXII. — La nouvelle Salle de la Comédie Françoise. - Celle de la Comédie Italienne. - Le Magnétisme Animal. - Les ballons. - Les Somnambules. - L'Homme de Lyon qui devoit marcher sur l'eau à pied sec. - Cette plaisanterie compromet le *Journal de Paris*. - Ce Journal est amplement justifié..... 300

CHAP. XXXIII. — Les Feuilles Périodiques de Paris. - Quelques Ouvrages dont la continuation n'a pas d'époques fixées..... 305

CHAP. XXXIV. — Observations sur quelques établissemens dans Paris 311

CHAP. XXXV. — Mort de Madame Sophie de France. - Projet d'un nouveau Journal. - Aventure d'un Américain et d'une femme napolitaine 316

CHAP. XXXVI. — *Didon*, Tragédie Lyrique, en trois Actes. - Nouveau genre de Drames sur le Théâtre de l'Opéra de Paris. -

Le Barbier de Séville et *le Mariage de Figaro,* à la Comédie Françoise. - Quelques mots sur d'autres Auteurs et sur des personnes de ma connoissance..... Pag. 321

CHAP. XXXVII. — Traduction d'une de mes Pieces en François. - Sa chute au Théâtre Italien. - Naissance du Duc de Normandie. - Nouvelle maniere d'illuminations. - Quelques observations sur les modes 325

CHAP. XXXVIII. — Quelques mots sur une Procédure réglée à l'extraordinaire. - Le goût des François pour le Vaudeville. - Quelques mots sur deux Auteurs estimables. - Observation sur la ville de Saint-Germain-en-Laye. - Traits de reconnoissance envers quelques-uns de mes amis. - Ma vie ordinaire. - Mon secret pour m'endormir. - Mon tempérament..... 329

CHAP. XXXIX. — Arrivée à Paris de M. le Chevalier Cappello, Ambassadeur de Venise. - Quelques mots sur le nouveau Port de Cherbourg. - Nouvelle représentation de mon *Bourru Bienfaisant* à Versailles. - Retraite de quatre Acteurs de la Comédie Françoise. - Pieces jouées sur ce Théâtre dans ces derniers tems. - Autres Pieces jouées à la Comédie Italienne... 335

CHAP. XL ET DERNIER. — Compliment de l'Auteur. - Ses excuses. - Quelques mots sur deux Auteurs Italiens. - Conclusion de l'Ouvrage..... 339

Catalogue des pieces de théâtre de M. Goldoni dont il est parlé dans ces Mémoires. (Par ordre chronologique.)..... 343
Catalogue des Opéra-Comiques de M. Goldoni, d'après l'Edition de Turin 1777, six volumes in-8°, et dont il n'est pas parlé dans ses Mémoires..... 352
Autres pieces de théâtre de M. Goldoni, dont il n'est pas question dans ses Mémoires..... 354
Note al secondo volume..... 357
Aggiunte e correzioni..... 470
Indice delle persone rammentate nell' Opera..... 471

NB. — A pag. 470, nelle *Aggiunte e Correzioni* fu ommesso, per isvista materiale, questo rimando: Per l'Opéra, in genere, e pel Favart in ispecie, cfr. A. JULLIEN, *La Cour et l'Opéra sous Louis XVI*, Parigi, 1878.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

RIPRODOTTE INTEGRALMENTE

DALLA EDIZIONE ORIGINALE FRANCESE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

GUIDO MAZZONI.

Due volumi. — Vol. II.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

Prezzo dell'Opera in due volumi, che non si vendono separati, Lire 7.

Nella stessa Collezione:

CASTELLI (David), GLI EBREI. Sunto di Storia politica e letteraria. — Un vol. in 16°, pag. XIV-465 ..... L. **4.** —

CHIAPPELLI (Alessandro), DALLA TRILOGIA DI DANTE. — Un vol. in 16°, pag. VIII-286 ..... **3.** —

DEL LUNGO (Isidoro), FLORENTIA. Uomini e cose del Quattrocento. — Un vol. in 16°, con vignette, pag. VIII-460 .. **4.** —

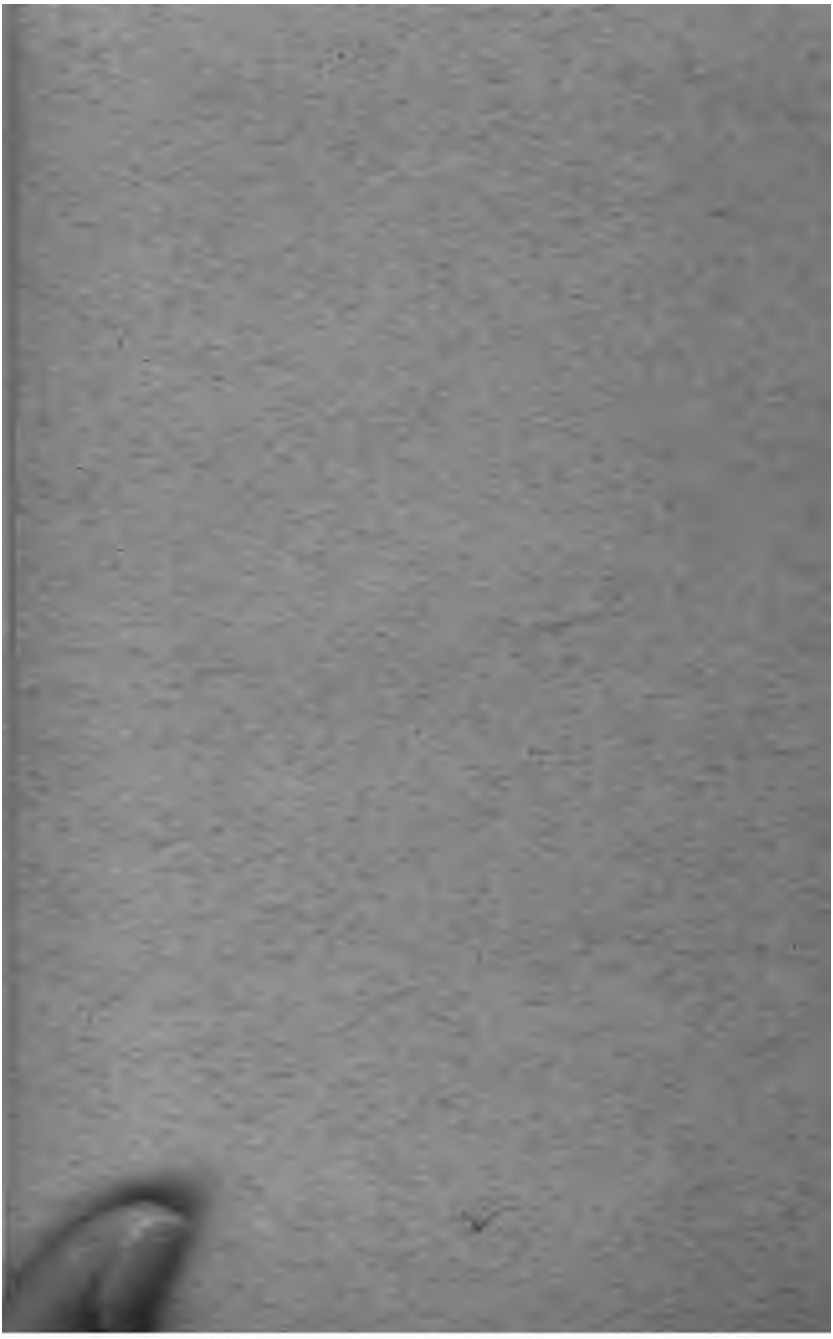
LINAKER (Arturo), LA VITA E I TEMPI DI ENRICO MAYER con Documenti inediti della Storia della Educazione e del Risorgimento Italiano (1802-1877). — Due volumi in 16°, con ritratto, pag. XIII-568 e 577 ..... **8.** —

MOLMENTI (Pompeo), VENEZIA. Nuovi studi di Storia e d'Arte. — Un vol. in 16°, pag. VI-407 ..... **4.** —

— SEBASTIANO VENIERO E LA BATTAGLIA DI LEPANTO. Studio. — Un volume in 16°, con ritratto, pagine XVI-380 ..... **4.** —

ROSSINI (G.), LETTERE, raccolte e annotate per cura di G. Mazzatinti, F. e G. Manis. — Un vol. in 16°, con ritratto, pag. VI-363 ..... **4.** —

SALTINI (Guglielmo Enrico), TRAGEDIE MEDICEE DOMESTICHE (1557-87), narrate sui documenti, premessavi una introduzione sul governo di Cosimo I. — Un vol. in 16°, con un ritratto, pag. LXXVIII-377 ..... **4.** —

ZUMBINI (Bonaventura), STUDI SUL LEOPARDI. — Due volumi in 16°, pag. XIII-333 e VIII-378. Ciascun volume .. **3.50**

A chi dirige le domande all'Editore si spedisce franco a domicilio.